

PALLI

• BIBLIOTECA •
• LVCCHESI • PALLI •



Grande Sala O.S.

11-11-32

III u II 32

1919 73890

OPERE

DI

FELICE BISAZZA

DA MESSINA

PUBBLICATE PER CURA DEL MUNICIPIO

~~~~~  
Vol. III.  
~~~~~



MESSINA

TIPOGRAFIA RIBERA

—
1874.



OPERE INEDITE — SCRITTI VARI



LA

LIRA DELLA FAMIGLIA



I TRE COLORI DELLA CATTOLICITÀ

Quel nastrin, che mi annodi alla testa,
Perchè danzi più lieta alla festa,
Che mi avvolgi tra gemme e tra fiori,
Dì tu Mamma, perchè ha tre colori?
Forse il nastro più bello si fa?
Se tu cheta e tranquilla starai,
O bambina, la madre il dirà.

Quel candore, che pare di gigli,
È il candore degl'itali figli:
Quel bel verde, che ogni albero avanza,
È dei cuori la santa speranza,
Quel vermiglio è la fiamma d'amor:
Oh sì belli sì dolci colori,
Non sul capo, li voglio sul cor!

Quando leggi nel libro più santo,
Che tu spesso interrompi col pianto,
Che il Signor sul Calvario moriva
Sai quai fior col suo sangue nudriva?
La Speranza la Fede e l'Amor.

Nel sublime dolor di quel giorno,
Sul Calvario spuntaron quei fior.

Dì tu Mamma, quel nastro si pone
Forse solo alle nostre corone?
No fanciulla, risplendon flammanti
Sulle nostre bandiere festanti
Quei tre raggi di un astro fedel:
Salutati dagl'inni dei prodi
Benedetti dai santi del ciel.

Deh! tu Mamma, mi acconcia sui crini
Sempre sempre quei vaghi rubini!
Di Maria sul devoto altarino
Vo' deporli sul primo mattino,
E la croce florir di Gesù!
Oh! se il ciel dalla terra mi chiami
Vo' portarli mia Mamma, lassù.



Preghiera al piccolo Guido

Guido ogni sera pria d'andar a letto
Fa di accender la lampa alla Madonna,
Ed un'ave le dici con affetto,
Ch'essa fu come noi, terrena donna!
Chè fu da sette spade insanguinato
Quel suo cuore di Madre immacolato.

Madre, le dici, libera la terra
Dall'empie gole di affannati lupi,
Da tanti tristi, che le danno guerra,
Crudeli avari invidiosi e cupi,
Che la larva di Bruto han sulla faccia,
Sbendali o Madre, e dal tuo suol li caccia!

L' ANNIVERSARIO

PIANTO DI UN'ORFANELLA.

È un anno, è un anno, e te ne sei volata
Fra gli angioletti in grembo del Signor,
E sulla tua figlina desolata
Più non posi il tuo dolce occhio di amor.

È ver, che qualche volta accanto al padre
Io t'ho sognata, e mi stringevi al sen:
Eri cinta di rose, eri, mia madre,
Con un volto più bello e più seren.

Veggio tante fanciulle, ed io sol io
Orfanella m'aggiro immezzo a lor;
Ov'è tua mamma? E allor rispondo, Iddio
Me l'ha tolto e lasciommi il genitor.

O Madre è un anno — e sul tuo freddo sasso
Pongo un serto di fiori in questo dì;
Deh in questo mondo così scuro e basso,
Guarda alla figlia, che dal sen ti uscì!

Oh mi splendi dintorno, e benedetta
In questa valle di dolor sarò:
Oh certo, che al pregar di un'orfanetta
Sorrìde Iddio, che i pargoletti amò!



CANTO PER FANCIULLE

Oh bella l'aurora
Dei nostri bei dì;
Oh santa quell'ora
Che tutte ci unì!

Sian lodi al Signore,
Che siede nel ciel,
Che libera il fiore
Dall'angue crudel!

Che veglia i fanciulli
Che in terra posò,
E in dolci trastulli
Soave cullò!

Spargiam per quei buoni,
Che tanto ci amar,
Profumi e canzoni
Appiè dell'altar.

Un tempio è la scuola,
Che illumina il cor :
La nostra parola
Sia fede ed amor !

Poi quando negli anni
Cresciute saremm ,
In nobili affanni
La vita trarrem.

Al trino colore
Del nostro vessil
Daremo un bel flore,
Strappato all' april.

Oh possa agli estrani
Tremendo brillar ,
Sui nostri vulcani
Sull' alpi e sul mar.



GLI ANGIOLI ⁽¹⁾

Ballata religiosa.

Dimmi o madre, chi son quelli
Di che sempre a me favelli,
Che il Signor creava innanti
Della terra a tutti i Santi?
Che nuotando fra splendori
Si coronano di fiori?
Che radendo van, dell'ali
Anche il regno dei mortali?

Sono gli angeli, o bambino,
Che ti stanno ognor vicino,
Che cullando i sonni tuoi,
Non si fan vedere a noi —
Che profumano la brezza,
Che il visino ti accarezza,
Che si stanno a piè di quella
Iridata Madonnella.

(1) Questa ballata vide già la luce come Saggio nel volume
Fede e Dolore.

Di tu mamma, può un bambino
Farsi un giorno un angiolino ?
Oh se il fossi! ognor vorrei
Farti un vel dei raggi miei ,
Allacciarti nella testa
Qualche fior della mia festa,
Rinfrescarti nell'estate
Colle alette inargentate.

E danzando là nel riso
Di un eterno paradiso ,
Vorrei chiedere a Maria,
Venga qui la mamma mia!
Oh Madonna, è grande il cielo ,
Venga quì colei che anelo !
Quando un angelo la prega ,
La Madonna non si nega.

— Se tu serbi o caro figlio ,
D'innocenza il puro giglio ,
S' ami e temi il tuo Signore ,
Se non sfiori in giochi l'ore,
S'odi attento nella scuola
Del maestro la parola ;
Se tu saggio e pio sarai ,
Angioletto diverrai.

Se tu sfami il tapinetto
Senza foco e senza tetto ,
Se di un povero mantello
Copri il nudo e l'orfanello ,
Ti vedrai fra un roseo lume ,
Cinto il fianco d'auree piume ,
E di un' iride cerchiata
La testina imbalsamata.

Mentre fa superbo acquisto
Di tant'alme il demon tristo ,
E conduce i tristarelli
Dentro i suoi fumanti ostelli ,
Tu, mio dolce bambinetto ,
Come qui ti stringo al petto ,
Starai sempre dentro al core
Della Madre del Signore !

PER ESTINTA FANCIULLA

Non la destiam — riposa
Siccome angel tra i fiori :
E il labbro suo di rosa
Lampeggia di splendori.
Di due pallenti cere
L' Addolorata splende,
Anzi dall' alte sfere
Pietosa in lei discende,
Ed i grand' occhi inchina
Sull' egra Teresina.

Non la destiam; ma intanto
Di violette e gigli,
Che stillano di pianto
Offron corona i figli !
La sorellina è assorta
In un sopor beato,
Ancora non è morta,
Manda dai labbri un fiato ;
Sangue del nostro sangue
Morta non è, ma langue !

Chi sa pei nostri baci
Non si risvegli a vita?
Ahi l' ore son fugaci,
Ahi la speranza è gita!
La madre dei dolori
Sorridente al nostro pianto,
La vuol fra i santi cori,
La chiude nel suo manto,
Una gran luce inonda
Del letticiuol la sponda.

Vedete! un astro ardente
Dei dodici astri suoi,
Corona l' innocente
Che sì piangiamo or noi.
È ver, Teresa è andata
Dal suo paterno tetto,
Ma bella e incoronata
Sta di Maria sul petto,
E quel gentil visino
Baciato ha il suo Pietrino!

Non la piangiam! chi piange
Certo la invidia al cielo:
Nostro dolor non tange
La chiusa in aureo velo;
Vedete! fra cherubi
La va danzando in tondo,

E illumina le nubi
Del suo riso giocondo,
Anzi a Pierin s' allaccia
Con amorose braccia.

Senza battaglia hai vinto,
Senza morir tu muori.
Tu senza prova hai cinto
Del paradiso i fiori :
D' incensi e di ghirlande
Un nugolo ti serra,
Iddio su te si spande,
E noi restiamo in guerra :
Ma tu, che tanto il puoi,
Prega o gentil, per noi ! ⁽¹⁾

(1) Questa poesia, cari fanciulli, fu da me scritta per Teresina figliuololetta di appena sei anni dell'illustre mio amico Prof. Pruden-
denzano. Pierino preeorse nel cielo la cara sorellina. Tanto
buona, tanto cara, tanto amabile, ebbe il rimpianto di molte
belle fantasie italiane! E perchè non tardiate a raccomandarvi
a quell'animeccia beata, voglio pure farvi dono di un sonet-
to (*vedi pagina dietro*).

SONETTO A TERESINA PRUDENZANO

O angioletta, che l'ala innamorata
Volgi al Fattor, che ben di te si gode,
E sui cembali d'or tempri la lode
A quell'Amore che ti fa beata.

Prega per la tua madre addolorata
Ch'altro fuori di te non pensa ed ode;
Dolce angioletta, nella tua melode
Pur suoni un prego per l'Italia amata.

E mentre stretta al tuo Pierin cortese
Ten vai fra gli aurei cerchi a coglier fiori,
Volgi i begli occhi al caro tuo paese!

E fra le stelle che ti fanno un velo,
Lievemente scendendo ai genitori,
Dà lor quel bacio, che si dona in cielo.

LA MADRE AL FIGLIO MORTO

Ch'io ti profumi dei più dolci fiori,
Ch'io copra il tuo visin di un aureo velo!
Ott'anni appena, e ne' tuoi primi albori,
Lasci la madre, e te ne voli al cielo!
Oh ch'io la bionda tua testina infiori,
Oh ch'io ti scaldi de le membra il gelo!
Che coll'alito mio che col mio pianto
Sempre ti sieda, o caro figlio, accanto!

Non mel levate dal suo piccol letto,
Chi sa se dorma ancora il figlio mio!
Fate lo stringa al mio cocente petto,
Finchè lo torni alle mie braccia Iddio!
Che del vago suo crin strappi un ricchetto,
La madre sua la madre sua son io.
O pietosi importuni, altro conforto
Voi mi dite, non v'è, tuo figlio è morto.

Morto... e più che col latte, il crebbi ahi mesta
Col fiato dei miei baci, e non sapea
Dargliene tanti su la bionda testa,
Che quei baci ripeter non dovea:

Quando un anno compiva, era una festa
Era un sol, che più lieto in ciel splendea,
E l'oro offerto a lui nei dì più belli,
Dividea santamente ai poverelli.

Spesso, nei sonni suoi, su argenteo nembo
La gran Madre vedea dei fanciulletti,
Che seder sel facea sovra il suo grembo,
Dicendogli, Mommin, laggiù che aspetti ?
Ed ei del manto suo bacciarle il lembo,
Ed in tondo danzar con gli angioletti,
E radiante di purpureo foco .
A quei pargoli dir, verrò fra poco.

E ten salisti o figlio, ai cerchi eterni,
E stringi con le tue l'ali del padre;
Scarmigliata e piangente or tu mi scerni
Senza te, senza lui, povera madre.
Almen, mentre tu figlio, in Dio t'interni,
Letiziando fra le sante squadre,
Deh tu su questo mio pallido viso
Deh mi getta un sol fior del paradiso !

A PAOLINA CONTI

I GENITORI.

Era santa era bella era celeste ,
E spirava un odor di paradiso :
Iddio l'avvolse di stellata veste ,
Iddio la volle nell'eterno riso.
Noi sull'urnetta, con parole meste ,
Un serto deponiam di fiordaliso:
Nè languiran quegl'innocenti fiori
Caldi del pianto di trafitti cuori !

Marzo, 1863.

IL SOLDATINO

Perchè mi vesti da soldatino
Con quel taschetto con lo spadino?
Perchè mi rechi di quà di là
Qual sentinella della città?
Nè curi caldo, nè curi gelo,
O bruci, o in piogge sì stempri il cielo?
Io vò saperlo, babbo diletto,
Prima che cheto mi chiuda in letto.

Nol sai Rinaldo? Sett'anni, e ancora
Parli, se fosse tua prima aurora!
Due madri, o figlio, ti diè natura,
Che di te han preso soave cura.
L'una è l'Adele così pietosa,
Tua dolce madre, mia dolce sposa.
L'altra tua madre, sì forte e bella,
Che Iddio ti diede, l'Italia è quella!

Di Lei, che ancora piangiamo, o figlio,
Lacera in parte da iniquo artiglio,
Tu dal suo dolce viscere nato,
Tu, sei figliuolo, tu sei soldato:

Se le straniere lance vorranno
Dare alla madre l'estremo affanno ,
Popol di bimbi voi che crescete ,
La santa donna difenderete !

Babbo , su questo santo legnetto
Che la mia madre mi appese al petto,
Giuro che quando verrò negl'anni ,
Sarò tremendo ai suoi tiranni :
Giuro per l'astro che in tre colori
Spande tre fiamme nei nostri cuori,
Viver soldato, pagnar da forte,
Morir pugnandò di lieta morte.



AL CUORE SANTISSIMO DI GESÙ

O core splendido
Di faci e dardi ,
Con che nell'anima
Penetri ed ardi.
O abisso altissimo
D'immenso amor !

O luce ed arbitro
Di tutti i cuori ,
Che il mio s'inebbrii
Nei tuoi splendori ,
Che possa cogliere
Tra quelli un fior !

L'amor degli uomini
Col sangue è scritto.
Quel core ruppesi
Pel mio delitto ,
E il rompo , oh ! misero ,
Quasi ogni dì !

Ma rotto e lacero
A sè m'invita,
E par che dicami:
Io son la vita,
Io sano il perfido,
Che mi ferì.

Siccome a mistica
Fiamma vitale,
Un serto gli angeli
Fanno dell'ale
Al core amabile
Del mio Gesù.

Gli cantan laudi
Sull'arpe loro,
Gli astri gl'intessono
Un velo d'oro:
Sol io di triboli
L'empio ognor più!

Peggior dell'aspide
Che fiede il petto
D'innocentissimo
Buon pargoletto,
Quel core io strazio,
Che mi salvò.

Oh no, dolcissimo
Cor del mio core ,
Vò colle lagrime
Pagar l' errore ,
Nelle tue viscere
Chiuder mi vò.



CORONA DI LODI E DI AFFETTI

a MARIA INTEMERATISSIMA

O di stelle coronata
Tutta pura tutta bella,
O Signora immacolata
Luminosa verginella,
Della Triade gloriosa
Sei tu Madre Figlia e Sposa!

Sei vestita d'aureo sole,
T'è sgabel la bionda luna:
Maestosa come suole
Passeggiar la notte bruna,
E fra dodici angeletti
Spiri in noi celesti affetti.

O splendor di Nazzarette,
O santissima fanciulla,
Del Signor lo spiro stette
Su la povera tua culla;
E degli angeli Regina
Ti creava ancor bambina!

Pel Padre.

Ti creava il tuo Signore
In un'estasi di amore :
Ti creava in un sorriso ,
Che restò nel paradiso ,
Ti creava tutta bella
Fortunata verginella !

Senza un neo di labe alcuna,
Che gli umani in terra imbruna,
D'ogni grazia tu perfetta
Di Dio Padre eri concetta,
Che ti elesse, o santo giglio,
Vergin Madre del tuo figlio !

E perciò tuo santo piede
L'angue reo calpesta e fiede ,
Che non può nel casto seno
Spruzzar mai quel suo veleno ,
Anzi sotto il suo gran trono
Freme, e dice: vinto io sono !

Pel Figlio.

Come in vetro un puro raggio ,
Fece il Verbo in te passaggio ,
E il tuo seno fu fecondo
Di Colui, che vinse il mondo :
Salutiamò in te la bella
Santa Madre verginella !

Sposa al Fabbro nazareno ,
Quando a Dio schiudesti il seno ,
Gli angioletti inghirlandati
Coi pastori agginocchiati ,
Ti facean dolce armonia
O purissima Maria.

Pel tuo latte dato al Figlio ,
Deh ne assisti in questo esiglio ,
Madre santa Madre buona
Ci difendi ci perdona;
O Maria nostra avvocata
Fatta bella e immacolata !

Per lo Spirito Santo.

Di sua gemma disposata ,
Bella Madre Immacolata ,
T'ebbe il santo eterno Spiro
Nei sereni dell'Empiro ,
Madre , figlia, sposa eletta
Creatura benedetta !

Assisteano ai santi onori
Le potenze e gli splendori ;
Ti fean gli astri un roseo velo ;
Grande in terra, e grande in cielo :
Sapiente forte e pia
Soavissima Maria !

Ai tuoi figli stretti a un patto
Sii tu l'arca del riscatto!
Santa Donna tu che il puoi
Salva salva i figli tuoi!
Vera Madre a noi ti mostra,
Madre Santa, Madre nostra!



PREGHIERA

che potranno intonare a coro le fancinlle o i fanciulli di qualunque istituto

Ave Maria
Gentile e Pia
Guida agli erranti
Madre dei santi
O Creatura
Di labe pura ,
Orto di fiori
Chiave dei cuori
Iride bella
Ne la procella :
Vergin potente
Madre innocente
Prega il tuo figlio !
Dolce a noi sia
Per te Maria !
E dopo morte
Con fausta sorte
Coprici d' ale ,
Madre immortale !
Guidaci a Lui
Dai mondi bui
Nei regni santi

Fra gioje e canti.
E lieti noi
Ai fianchi tuoi,
Chini alla Croce
Direm, con voce
Soave e pia,
Gesù Maria,
Gesù, Maria!

Affetti.

Sian laudi a Maria,
E a chi la creò;
Lontan dalla pia
Nessun si salvò.

Incensi e profumi
All' alta Signora,
Che gli orridi dumi
In fiori cangiò.

Precinta di gigli
La chioma odorosa,
Sorridente ai suoi figli
La Madre amorosa.

Col manto coperto
Di fiori e di stelle
Ornata è di un serto,
Che Dio le donò.
Sian laudi a Maria
E a chi la creò.

Di Madre sì cara
Di Madre sì bella
Posiamo sull' ara
Corona novella !

Se amore non langue ,
Giuriam sull' altare
Difender col sangue
La madre fedel !

Di colpa terrena
Senz'ombra concetta ,
Di grazie ripiena
Fra tutte fu eletta ;

Di dodici stelle
Ornata ha la fronte ,
E sante fiammelle
Le indorano il vel.

Il sole l'ammanta ,
La luna calpesta ,
Sta sotto alla Santa
Del drago la testa.

È fievole è poco
L'incendio dei soli
Vicino a quel foco
Che avvampale il cor.

La Triade sta in Ella
Che in sè la comprende,
Che l'orna l'abbella
Che l'empie, l'accende.

Sen piace col Padre
Il Figlio e lo Spiro,
E brucian la Madre
Tre fiamme di amor.

Rebecca Giuditta
Esterre Rachele
Son simbol d'invitta
Di donna fedele:

In sè le raduna
La bella Signora,
Che calca la luna,
Che il serpe fiaccò.

O stella dei mari,
O Madre divina
Ai figli tuoi cari
Pietosa t'inchina!

Se urlò la tempesta,
Se il ciel si oscurò
La Madre ch'è desta,
I figli salvò.

Dei vili sia scempio
Che neganla ancora ,
Il mondo sia tempio
A tanta Signora !

Sia lode a quel core ,
Ch'è vase di Dio ,
Ch'è abbisso di amore ,
Ch'è lampa di fè.

Fra i cembali d'oro ,
Fra l'arpe gemmate ,
Dei Santi col coro
L'intatta lodate !

Lodate la sposa
La Madre la Figlia ,
La mistica rosa ,
Che il cielo ne diè.

Sian laudi a Maria ,
E a chi la creò ;
Lontan della pia
Nessun si salvò.



LA MADONNA DELLA NEVE

•

Quand'io veggo brillar su la montagna
Le prime nevi, ed indorarsi al sole,
Io sciolgo alla bianchissima campagna
Le mie parole.

Quando a riga di luce s'inargenta
L'arguta de le valli onda solinga,
E l'estro, che nel mio cor si addormenta,
Dolce lusinga;

Io sciamo per la fredda aura segreta
Mio Dio, che muoja e mi risvegli in cielo!
Immacolato fervido poeta
La luce anelo.

Spander fra gli astri armonioso amante
Io voglio il verso, che si tempera in Dio,
Ed alle coronate anime sante
Unirmi anch'io!

Che la rosea delibi aura gentile,
Che oltre il sol s'incolora eternamente
E impari il riso dell'eterno aprile
L'arsa mia mente!

Che al gaudio assunto della nuova vita ,
Quando chiudesi il sol nella marina ,
Impari la gentil stella romita

Mia peregrina !

E le ricordi di che pia speranza
Consoli le mie notti gemebonde ,
Illuminando la mia cheta stanza ,
Che altrui si asconde !

Quando col suo sparir sparia pur ella
L'armonia del mio bianco angel seguace ,
Che ardea nei lampi di quell'aurea stella
Pur la sua face ,

Ed io col raggio di quell'astro in fronte ,
Benediceva nei miei canti Iddio ,
A piè di questo solitario monte ,
Ov' or son io ;

Ove in poca raccolta ara di fiori ,
Che fra le nevi pur l'Italia dona ,
Siede la madre dei celesti cori
Senza corona .

Divotamente per gentil costume
La salutano Madre della neve
Le genti pie, che irraggiano di un lume
L'altar suo breve .

La lucentezza di sua veste il dice ,
Cui non vince il candor di alpino gelo
Simbol di Lei , ch'è Vergine felice ,
Regina in cielo .

A Lei corre la povera orfanella,
E il vecchiarello rotto dal cammino,
A Lei si volge mattutina stella

Il pellegrino.

La verginetta, che ancor l'alma ha pura,
Come la neve che le alture fascia,
Apre a quella divina Creatura

L'arcana ambascia:

Nè le fa serto di smeraldi, o avori,
Nè d'altra gemma le fa bello il manto,
Ma dei più bianchi montanini fiori

Molli di pianto.

E mentre il vento le ruggisce intorno,
E il santo foco coi suoi fiati offende,
La verginetta, che a lei fa ritorno,

La lampa accende.

La marmorea tua santa imaginetta
Anch'io fanciullo colla madre mia,
Sotto la tua dorata cupoletta

Di fiori empia.

E scorrazzando fra i nevosi clivi,
Che s'imperlavan nella nuova aurora
Il bianco piè, che al labbro mio tu offrivì,

Baciava ognora.

Alla cilestre placida Marina,
Quasi coverta di un nevoso velo,
Imparava il tuo nome, o mia divina

Santa del cielo.

E la mia mano pargoletta alzava
Per rapire una stella al tuo bel manto ,
E il temuto tuo nome io salutava

Solo col canto :

E ad ogni nota , che per Te sciogliea
Mille volavan candide farfalle ,
E un' armonia di cembali fremea

Giù nella valle.

Riede la festa delle nevi, adorna
È l'Imagine tua dei fior più belli ,
Ma la mia fanciullezza non ritorna

Coi dì novelli !

Ed io sospiro ai tuoi chiostri sereni ,
Alla diffusa mia pace solenne :
Oh non mi abbandonar Madre, deh vieni,

Dammi le penne !

Anzi nel manto tuo sparso di fiori
Chiudi l'innamorata anima mia ,
E la rapisci fra i tuoi santi cori ,

Dolce Maria.



PRIMA DELLA SCUOLA

Ti offriam Signor, le nostre
Vergini menti e il cor !
Nelle vegliate chiostre
Sta sapienza e amor.

Se tutti siam tua prole
Se ci volgiamo a Te,
Guarda le nostre scuole
O eterno immenso Re !

Lungi l'invidia e l'ira
Dalla nascente età,
Luce alle menti ispira,
Scienza e verità !

DOPO LA SCUOLA

AL TRAMONTO.

Manda gli estremi baci
Sulle marine il sol,
Chiude le penne al vol
Lo stanco uccello.

L' ore passar fugaci,
La scuola omai finì :
Verremo al nuovo dì
Nel dolce ostello.

Dei limpidi doppiieri
Al placido chiaror,
Del giorno il bel lavor
Riprenderemo :

E ai floridi verzieri
Del bello unito al ver,
Con vigile pensier
Ci avvieremo !

A SAN FRANCESCO DI ASSISI

PATRIARCA DEI MINORI

Noi ti offriamo con serti di fiori
Le parole di candida fè ,
Patriarca e sovrano dei Minori ,
Nuovo Cristo, novello Moisè !

Deh ci spezza sui deschi il tuo pane ,
Deh ne intègra di pace e di amor !
Come l'oggi, provvedi al dimane
Perchè a tanto ti scelse il Signor !

Figli a Dio, ti siam figli e fratelli ,
Tutti abbiamo un omaggio per Te :
Deh ci salva da tanti flagelli ,
Nuovo Cristo, novello Moisè !

1° Settembre 1865.

MEMORIE INFANTILI.

TRE SONETTI A MARIA

I.

Sin da quando le prime orme mettea
Tra i marmi e i fiori del gentil tempietto ,
Nel tuo nome santissimo apprendea
Un'armonia di verecondo affetto.

Nella corona delle stelle ardea
Quel tuo nome soave e benedetto :
Dell'iri nei color pinto il vedea ,
E raggianti nell'or mi stava al petto.

Ripetea quel nome alle nevose
Piramidi dei monti, e dei miei fiumi
Alle fredde urne, ed alle valli ascose.

E tu, Madre di amor , splendevi ai lumi
Del fanciulletto nelle valli ombrose ,
Tra una pioggia d'incensi e di profumi.

II.

Era una sera, ancor me lo rammento ,
E l'onde riposavano tranquille :
Baciava i fiori inbalsamato il vento ,
E fiammeggiavan da lontan le ville ;

E i colli si tingevano d'argento ,
E mille lampe riluceano e mille ;
Mentre l'umili torri del convento
Davano un suono di devote squille,

Ed io, che nel mio cor chiudea la Madre
Del Nazareno, in bianche gonnelle
Di fanciulle vedea devote squadre ;

Che cantavan di Dio la madre pia ,
E gli echi de le valli benedette
Ripetevano il nome di Maria.

III.

E crebbi o Madre, e ti mirai trafitta
Da sette spade, e nella veste nera;
Ed a te gemebonda e derelitta
Levava il suono de la mia preghiera!

E piansi piansi e nel mio cor confitta
Restò la punta che nel tuo già v'era,
E dissi: o donna che ti stai sì afflitta,
Sei tu Colei, che cinta d'astri, impera?

Ma dove è il manto tuo, che il Sole indora?
Ove la zona, che ti fan le stelle?
Ove le perle, che ti dà l'aurora?

E tu la croce mi additavi, e in suono
Da passar di pietà l'alme più felle,
Mi dicevi, o gran Madre, ecco il mio trono!



DANTE IN RAVENNA



*Che tal fama di posteri?
Ceppi al Tasso vicente, altari all'ombra.*

T. GARGALLO.

*. . . Noi fin ora abbiamo crocifisso il
Genio, invece d'incoronarlo.*

CARLO BINI.

(¹) SIGNORI!

Quando leggiamo, compresi di acre mestizia, che Dante Alighieri era segno alle trafitture e all'odio insolente della sua età, che il Tasso vendeva a Parigi la spada di suo padre barattandola in pane, che alla Tarquinia Molza chiedeva da Mantova un paio di calze; quando questo Autore dell'Iliade Cristiana, che colle parole di un tedesco, io chiamerei nuova bibbia del popolo, scriveva da Loreto a D. Ferrante Gonzaga « *supplico V. E. che voglia donarmi 10 scudi, o darmeli piuttosto per limosina* » cosa penserem noi degli uomini, anzi di questi fantasmi di uomini? E le funi di Sant'Anna, e il core di Camoens, che cessa di battere nell'Ospedale di Lisbona, ed il suo cadavere che scende nella sepoltura senza un sudario? e l'Ariosto che non ha tanto da rattopparsi un mantello? e il Segato, che abbrustito dai soli dell'Africa, al chiarore di quella candela, che avea rischiarato le sue insonni notti, brucia le sue carte, nelle quali era chiuso il mistero di una grande invenzione, con che quasi era rotto lo scettro della morte?

Santi dunque i parentali e le tarde espiazioni offerte alle ombre e alle memorie dei nostri grandi, rivendicazioni generose,

(1) Queste parole furono dettate nell'occasione che il Bisazza, dietro cortese invito, declamava questo carme sul teatro di una eletta società filodrammatica.

incensi agitati da mani gentili e devote, corone sparse dalla gratitudine. Oh fratelli, onora voi, e la nostra Società, questa piccola festa cittadina verso lo scrittore della più grande Trilogia del Medio Evo, verso il Dante; ed io assentendo alle care vostre gentilezze, leggerò il mio Poemetto già meritato del compatimento del Pubblico — *Dante in Racenna*; ma voi, anzi tutti quanti piangiamo, speriamo e preghiamo dal Ceniso all'Etna, alziamo una voce, anzi un grido. — S'infiorino pure le ossa dei morti, dei grandi martiri del pensiero, ma si onorino i vivi; e siano stigmatizzati d'infamia quei degeneri figli dell'Alighieri, che bistrattano la virtù invece di premiarla, che crocifiggono il genio invece d'incoronarlo!



C A R M E

I.

Era l'ora, che un bacio luminoso
Dava alla terra tramontando il Sole:
E solitarie e gelide le stelle
Si affacciavano in ciel: sul suo bastone
Di pellegrin stanco dai tempi, e rotto
Dal furor delle parti, un magro aspetto
Dalle cure solcato, si vedea
Trar di Ravenna alle turrite mura.
Era una notte del dicembre, ed alto
Sulle dorate cupole e le frecce
Dei sommi campanili, il disco ignudo
Risplendea della luna, e mestamente
Il Cantor dei tre mondi alla ducale
Reggia movea di Guido — A mezza via
Un bianco tabernacolo sorgea
Con la Madonna dolorosa, a cui
Soprastava una Croce, illuminata

Da una lampa votiva: intanto in mille
Fantastiche cadenze, il pio saluto
Di Gabriel rompea da cento torri
Della cittade; e del Cantor nell'alma
Di Firenze piangea la ricordanza,
E dei lavacri del bell'Arno suo
Specchiato al raggio de le fredde stelle!
Sospirò quell'afflitto, il calvo capo
Mestamente chinando, e così disse:
O abbeverata di dolori, o Madre
Del Signor crocifisso, ai piedi tuoi
Dante si prostra: del cammin la guerra
Vedi, mi ha franto: le repenti alture
E le rocche stagliate, e le più brune
Boscaglie ho corso: e ghibellini e guelfi
Tutti ho provato, ed amistà codarde
E codarde vendette, e le straniere
Con le nostre catene! inabbissato
M'ho in tremendi orizzonti, e tante ho visto
Libidini di servi e di padroni,
E mercati di sangue e di adulteri,
E Carlin Pazzi a mille, e rei seguaci
Di Simon mago, e Filippetti Argenti,
Ed empì Bocca, e inverecondi Sciarra,
E mille Bruti nel mantel di Giuda,
E barattieri, che la fan da eroi,
E tirannetti in ricchi manti, o in sacco,
Che spesso al Figlio tuo dissi piangendo:
Cangia le violate alpi in vulcani,

E questa donna di provincie, or fatta
D'ogni gente bordello, ardi o ritempra:
Madre io sento mancarmi: alle mie piaghe
L'olio tuo non negar! ti ebbi mai sempre
Splendida e bella nel pensier mio primo,
Sin da quando redai dal vecchio padre
Sensi d'ira e di gloria! or ventilarmi
Sento l'ora finale: ah tu mi schiudi
Quel paradiso ch'io cantava, e a cui
Basteresti sol tu, tu, che raggiante
Di tre corone, eternamente imperi!

II.

E si avviava a lenti passi, e muto
Le marmorce salia splendide scale
Del canuto suo Guido: un ampia sala
Accoglieva il vegliardo, e fra gli arazzi
Iridati di gemme, e i vasi d'oro,
Ed i tappeti arabescati, il bianco
Splendor dei ceri diffondcasi attorno.
Nei suoi bruni velluti, intornata
Dai figli, si vedea l'alta figura
Del coronato Polentan: Mio Guido
Mio soave Signor.... ma la parola
Ruppero i baci; e il Ghibellin pensoso
Al vecchio Duca in un amplesso stretto
Lungamente ristette... e immezzo a loro
Coronato di lampi torreggiava

L' Arcangel dell' Italia: ospite mio,
Ospite mio tu alfin! sento una gioja,
Che val mille dolori: o Dante mio,
Vieni, e siedì qui meco — e lo traeva
In un loco riposto: era un' arcana
Cameretta del Duca, e vi brillava
Un argenteo doppier sotto l' imago
Della Stella del mar! schermo alle fredde
Vedove notti del dicembre, un foco
In ampia couca saettava i suoi
Riverberi vermigli, e nuova vita
Spandea sulle tremanti ossa del Duca,
Oh Dante mio, quante sventure han colto
L' anime nostre! io tutto so, le tue
Deserte case, e gli esulanti figli;
E come invan della felice uliva
Incoronato, o formidabil toscò,
Pace pace al tuo popolo chiedevi:
E quei, ritrosi alle parole sante,
Precinto ti volean d' ispida fune,
Quasi pentito, domandar perdono...
Maledetta per sempre maledetta
L' ira, che parte i cittadin fra loro,
Insanguinando con l' altar le tombe!
Ma pur se una città ti fu nemica,
N' hai compenso di mille, e ai generosi
Patria è il mondo ed il ciel: ma il tuo buon Guido
Perdè la figlia!... Oh mia Francesca, o fiore
Di quest' anima spenta! e tu che gli occhi

Chiuder dovevi al tuo misero padre,
Che ingemmò la tua culla, e la copriva
Dei più candidi gigli, oh tu sparisti
Ostia svenata per iniquo brando!
E alla parola del vegliardo, in piedi
Si rizzava il poeta, e i suoi pennelli
Tingea nella pietade, egli, che sempre
Del Signor nella grande ira li tinse:
E forse in quella, impallidiva il foco
Della Madonna in aureo cerchio chiusa,
E gemebondo dirompeva un vento
Agitando la gelida vetriera,
E desolatamente le sanguigne
Ali scotendo, un'anima apparìa
Con le sue gemme insanguinate in fronte.

III.

Poche lune eran vòlte, e l'alba appena
Nel suo velo di rose il ciel listava:
Irato ai tempi e agli uomini, reddia
L'Alighieri tremando, e avea sul volto
L'ira, e il pallor della vicina morte.
Ei visitò l'amazzone dell'acque,
Che un dì fe' dei suoi remi un scettro d'oro,
E i dieci avvolti nei lor bruni lucchi,
Indevoti all'altissima parola,
Biecamente negar la chiesta pace.
Oh fatali graniti, ove riposa

Con le fulve sue chiome il gran leone,
 Che dei ruggiti suoi scosse la terra;
 O donna, che dai tuoi talami d'alga
 Le vittrici tue prore sospingesti
 Sul bendato oriente, e i tempî tuoi
 Nei fiammanti di Aleppo ostri chiudevi,
 Che alle spose infiorate ornavi il seno
 Con le collane delle tue nemiche,
 Che dell'indiche gemme, e dei tappeti
 Di Trebisonda, le tue feste ornavi
 Superbamente, e tu pur fiera un giorno
 Fosti al grande Alighier, benchè dovevi
 Coronarne la fronte: o Italia, o madre
 Di magnanimi figli, e ingrata sempre!
 Ed or dei Pozzi tuoi dall'aura morta,
 E dal lento dei Piombi orrido calle,
 Quando i vigili bronzi di San Marco
 Toccan la mezzanotte, un urlar cupo,
 Come nel dì dei tuoi Consigli, s'ode.
 E dall'arche dorate avvolte in fiamme
 Sorge un popol di Dogi, e cerca invano
 La tua bandiera, ed il gemmato anello
 De le mistiche nozze, e il Bucintoro.
 Velansi a lutto le triremi tue,
 E il gondoliero, che fiedea, cantando
 L'antica solitudine dell'acque,
 Nel suo duro gabban si avvolge, e piange!

IV.

Ardon le faci nella reggia, e morte
Colle nere sue grandi ali circonda
Il divino Poeta. — Io passo o Guido,
O canuto Signor, ci rivedremo
Nei sereni del ciel, dove non sono
Schiavi o tiranni, ma sol regna Iddio!
Vicina è la suprema ora, che sciolto
Da tutte umane qualità fia dolce
Al libero mio spirto errar fra stelle,
E interminati vortici di luce.

L'ossa mie ti confido: io non vo' marmi
Ricamati nell'oro; una modesta
Pietra mi accolga nella tua pineta,
Che sia lambita dal perpetuo bacio
Del gran flutto dell'Adria! e ti saranno
Contese le mie poche ossa sepolte,
Con un tardo compianto, e mestamente
I cittadin della pentita Flora
Discendere vorran nella tranquilla
Casa del morto, e violar la pace,
Che vivo mi negar: negami a tutti
Splendidamente, e sappia Italia e il mondo,
Che al Genio in vita crocifisso, invano
S'offron corone, e monumenti in morte!
Sarà un giorno di festa, e dal Ceniso
Fino alla terra dei tonanti Vespri,
Che ha rose in volto, e viscere di foco,

Sarà un tripudio di ghirlande e canti.
Benedetto quel giorno! agl'irti padri
Non fian pari i figliuoli: essi faranno
Del lor Dante vendetta, e dal gran bosco
Dei ravennati pini, ombra placata
Passeggerò tra i miei nuovi fratelli.
O Italia Italia non più ai tuoi matrigna,
Onora i vivi! A che versar sui morti
Balsami e fiori? empia la man che il capo
Del giusto opprime — eternamente avvampi
Entro le bolge dell'inferno mio!

E verrà tempo, che sì tardi onori
Ad altri toccheranno.... ah! sulla fredda
Testa del Tasso poserà l'alloro
Del Campidoglio; e invan di bianchi marmi
Il Portoghese coprirà la polve
Del Cantore di Gama, a cui, se togli
La pietade di un chiostro, i suoi stemmati
Concittadini non daran che fame.
Ceppi e fame ai viventi, altari ai morti!

Oh potessi dai miei novelli regni
Fra i nemi avvolto dell'eterna luce,
Veder l'Italia libera, ma santa
E riverente delle sante chiavi
Adorar della Chiesa il gran Pastore!
Non si confidi nell'estraneae spade
La gran Donna latina, e non si fiacchi
In ree mollezze, e il vello d'or non levi
Sovra l'augusta povertà di Cristo,

Nè l'arca insulti, chè daccanto a quella
Di Gedeone brillerà la spada!
La cortina dei secoli si rompe,
E veggo — veggo una gran Donna, a cui
Oscene mani stracceran le chiome;
Ma nuovo Cristo frangerà dell'urna
La metallica notte, e lietamente
Coronata di stelle, e con in mano
Il suo calice d'ôr, la vedrà il mondo!
.... Oh vista! nel color di fiamma viva
Santamente vestita, e in niveo velo,
Una donna a me scende.... è Beatrice!
A me si appressa, e di sua bianche rose
Mi diffonde il profumo.... O Guido, io moro!

L'Angel, che l'astro dell'Italia ha in fronte,
Baciò l'anima santa e il ciel si aprì!

Maggio, 1865.



UNA PICCOLA ALUNNA

AL SUO MAESTRO DI BALLO

Quando nell'agili
Danze mi guidi,
Nei brevi vortici
Così mi affidi,
Ch'io sento l'estasi
Di chi va in ciel.

E in ciel più limpido
Quasi rapita,
Insieme a un angelo
Vorrei che unita
Volasse l'anima
Fuor del suo vel!

UNA ALUNNA

AL SUO MAESTRO DI LETTERE ITALIANE

Fanciulla io son — verrà la giovinezza
Con la corona dei suoi fiori in fronte :
Le rose appassiran de la bellezza ,
Ma eterno fla di sapienza il monte .
E tu mi guidi ver la sacra altezza ,
Tu del nostro volgar mi rechi al fonte ;
Tu dolce precettor, con man sì pia
M'apri, e mi additi del saper la via !

UNA ALUNNA

alla Direttrice di un Istituto nell'allegrezza del suo onomastico

Versi.

Questi ch' io colsi con votivo affetto
Poveri fiori, o Caterina accogli !
Mi esulterà di santa ebbrezza il petto ,
Se colla bianca tua mano li sfogli :
Saran gemme, e non fior nel mio mazzetto,
Se col tuo riso a bene oprar m' invogli ,
Se tu gentil, saluterai nel fiore
Il simbol puro di un ingenuo cuore !

Sonetto.

Tuona e mugge la Neva, invan sospira
Nel suo manto di gelo Irlanda mesta ;
Roma del suo Pastor scinde la vesta,
E nelle fescennine orgie delira.

L'austro sanguigne faci in alto aggira ,
E dei vecchi suoi Re schioma la testa,
E spenti i fochi dell'ausonia Vesta
Ahi! che dritto è il pugnol, ragione è l'ira!

Delle frigie sue bende incoronata
L'illusua Gallia a falsi genì in braccio ,
Pari è a faneiulla in letto d'or cullata.

Sul trono dei suoi mari Anglia fratanto
Di Giuda inarca avaramente il laccio
Fra la speme dei popoli ed il pianto !

IL SACERDOTE DI OPPIDO (1)

O benedetto nel tre volte santo
Nome di Dio, di antica fede esempio ;
T'abbi il mio verso, e col mio verso il pianto,
Astro del tempio!

E mentre la tirrena onda si spezza
Al labbro della mia riva natale ,
E mi soffia sul volto acuta brezza
Con gelid' ale ,

Per te a numeri mesti e gemebondi
Io revoco la mia pallida musa ,
Che lasciato ha i suoi primi estri giocondi ,
E i tempi accusa !

Chè ovunque è guerra, e il sacro foco langue
Che del Sinai irraggiò le sante vette ,
E sdegnato il Signor tuffa nel sangue
Le sue saette.

(1) Giuseppe Mario Grillo della Cattedrale di Oppido.

Mentre codarda una ragion mendace
Della carne oltre l'ombra Iddio non vede,
E spegner tenta la sublime face

Di nostra fede,

Nè vuol mirar l'insanguinata Croce,
Nè vede i lampi, che le fan corona,
Nè del Cristo-morente ode la voce

Ch'ama e perdona!

Ma serva a boreal torbida scuola,
Che d'Ario affanga, e di Socin nel lezzo,
Offre di Cristo all'inconsutil scuola

Onta o disprezzo.

Ma tu d'Oppido antica, o vecchio santo,
Al monte del Signor l'ali volgesti,
E della Chiesa il profanato manto

Di gemme empiesti.

E lo splendor terribile del Sina,
E di Orebbe le fiamme hai tu compreso,
E il muggir della grande era divina

Pel figlio offeso;

E fra i crollanti maestosi ulivi,
Di Getsemani, un Dio, che piange e prega,
E la parola nel tuo cor sentivi,

Che il vende, o il nega!

Tu spezzasti col pane ai poverelli
La parola di vita e di conforto,
Ed ebber nei tuoi santi ospiti ostelli

Ricetto e porto.

Quante lagrime asterse! e l'angel pio
Fra i gaudi eterni dell'eterno coro,
Le recò riverente innanzi a Dio

Nell'urna d'oro.

Poi dell'ali sue bianche in sette liste
Sette luci mandò sulla tua fronte,
A quelle pari che in Mosè fur viste

Sceso dal monte.

E tu morivi alla tua Croce stretto,
Se morte è il sonno che ci reca in cielo;
Ma la Madonna ti posò sul petto

L'aureo suo velo.

E si aprirono i cieli imporporati
Di cento rose rutilanti e cento:
Eran d'Oppido i santi a te calati

In quel momento.

E si alzava si alzava in ingemmate
Stole celesti l'anima tua bella,
E si udia fra le nubi inargentate:

Vieni o sorella!

Vieni pura dei tuoi lunghi dolori,
Nel rotto secol semplice e pudica
Deh agli oppressi ti mostra, e agli oppressori

Supplice amica!

Vieni e prega per tutti, itali quanti
Vivono dall'estreme Alpe all'Oreto;
Prega, o Vegliardo, con gli antichi Santi

Tempo più lieto!

E per Lei, che combatte e soffre ognora ,
Mistica sposa nei suoi bruni veli,
Prega che sorga più tranquilla aurora
Lassù nei cieli !

Settembre, 1863.



UNA NOTTE D'INVERNO

Madre, la lampa spegnesi,
Fiocca dal ciel la neve.
Ahi troppo il giorno è breve,
Lunga è la notte ancor!

Rompesi in fleri zuffoli
Il freddo vento e passa,
Nè la capanna bassa
Resiste al suo furor.

Madre, oh che notte! Il fulmine
Del suo splendor l'arrossa; ~
Forse qui avrem la fossa,
Ma moriremo insiem.

Urla il torrente, oh poveri
Figliuoli del peccato!
Preghiamo: è Iddio sdegnato.
Oh si placasse almen!

Dalle lor torri suonano
Le squille della chiesa:
Al pellegrin difesa
Implorano dal ciel!

Corre e poi corre un fervido
Cavallo, e un cavaliere
Forse le streghe nere
Danzan fra i lampi e il gel!

Poi tutto torna a placida
Quiete sepolcrale;
Rivolge altrove l'ale
La notte, e sorge il dì.

Si aprir le soglie lacere
Dell'affannato tetto:
E oh vista! un morto aspetto
Al guardo lor si offrì.

Figlia, cessò dei turbini
L'orribile furore:
Ma questi.... è il traditore,
Che l'onor tuo macchiò.

Vedi! egli giace esanime
Percosso da saetta:
Del cielo è la vendetta:
Preghiam per chi spirò!



CANTO DEI FANCIULLI DEGLI ASILI

plaudenti ai loro benefattori

Quel Signore che veste l'uccello
Delle penne che schiudonsi al volo,
Che di lane ricopre l'agnello ,
Quel Signore ai bambini pensò :
Ai bambini sì laceri e nudi
Pane, vesti ed asilo donò.

Benedette le donne pietose
Che ci guardan con tenero ciglio ,
Che le spine ci mutano in rose
Con materna soave pietà ,
Che ci parlan di patria e di Dio
Fin dall'alba di tenera età !

Non fra gli urli di oscene parole
Cresceremo a baccanti turpezze :
Ma raccolti in benefiche scuole
Sarem buoni col volger dei dì:
Benedetto quel popol cortese ,
Che dei poveri il gemito udì !

Dio profumi dei fiori più santi
Chi le trepide membra ci copre?
Chi consola degli orfani i pianti?
Chi ci guida nel retto sentier?
E dall'ombre di squallida notte
Fra i chiarori ci posa del ver?

Un angel nell'iride
Di lampi ravvolto
Su nugol bianchissimo
Ci mostra il suo volto
Raggiante di amor.

Oh gioja! volarono
Le nostre preghiere:
Sull'ali dei zefiri
Varcaron le sfere
Fra nemi di fior.

Le italiche glorie
Comincian da noi:
Un popol di pargoli
Fia popol di eroi,
Ci arride il Signor !



ANNA LO SCHIAVO

Malinconicamente si abbandona
Fra le braccia di Alfonso, e guarda il cielo,
Un'iride di lampi la incorona,
La copre un angel di fiammante velo.
Di ululate preghiere il tetto suona
Che deprecan di morte il lento gelo,
E sette figli col piangente padre
Con arcano terror guardan la madre.

Oh non piangete! non potria quel pianto
Lentar le penne de la benedetta,
Che s'incolora di quel lume santo
Che di Orebbe irraggiò la nuda vetta:
Lieto di aromi la ricopre un manto,
E vola vola alla sua patria eletta.
Oh non piangete nel tremendo addio,
Se la perdete, ve la toglie Iddio!

Nè tutta muor l'itala donna: vive
Eternamente nei piagati petti,
Nel lungo duol de le materne rive,
Nell'inno funeral dei poveretti:
E in questa musa, che sul sasso scrive
Liberamente questi pochi detti:
« Fu pietosa, fu grande, insieme unio
La bandiera alla croce, Italia a Dio! »

PREGHIERA D'UN ILLUSTRE CIECO

Scura sanguigna è questa notte: io sento
Fischiar tra i pini il vento,
E come l'ira del Signor sublime
Rompesi il tuon su le nevose cime!
Figlia, mia dolce figlia
Fa di tua man puntello al cieco padre,
E là ve' sorge immota
Sul domestico altar la Vergin Santa,
Che scura veste di dolore ammantata,
A quell'altar, ve' appendi
Ogni giorno i tuoi fiori, e per me piangi,
Recami o figlia mia,
Prega e piangi con me presso Maria!

Santa madre che da sette
Spade ardenti sei passata,
Santa Madre addolorata,
Deh ti muova il mio dolor!

Quando tuffa le saette
Adirato Iddio nel sangue,
L'ira sua si addorme e langue
A un sospiro del tuo cor!

Santa Madre, a me distendi
Le tue pure e bianche braccia
Queste bende mi dislaccia,
Ch'io rivegga ancora il dì!

Come in ciel le stelle accendi
Quando muovi, o Vergin mia,
Fa ch'io sciolga un'armonia,
Che giammai quaggiù si udì!

Del serto fulgido,
Che t'incorona,
Madre de' martiri
Su me sprigiona
Un raggio, un limpido
Raggio di amor!

Deh pel purissimo
Tuo figlio ucciso,
Mi manda un soffio
Di paradiso,
Che schiuda all'anima
Il suo splendor!

Il plettro eolio
Cinto di fiori
Nell'arpa flebile
Dei tuoi dolori
Madre santissima,
Io cangerò!

E del Calvario
L'alta agonia ,
Con le tue lagrime
Dolce Maria ,
In santi numeri
Io canterò.

A GIORGIO I° RE DI ELLENE.

I Greci.

Tutti dalle cilestri isole, ai bianchi
Gioghi dell'Emo ed al vocale Eurota,
Dalle catene indegnamente stanchi,
Tutti volgiamo a Te supplicè nota!
Quanto perdemmo, quanto ancor ci manchi
Niuna piaga di Grecia, o Re t'è ignota,
Re dei liberi Elleni, o giovinetto,
Ti sia trono ed altare il nostro affetto!

Redentor della Grecia, or tu sarai
Pari all'Arcangiol che ti sta vicino:
Le antiche bende sul suo crin porrai,
Libero Prence, e ti farai divino.
Dell' antico splendor la vestirai,
Come l'ora del dì schiude il mattino:
Cinta del fior di libertà le chiome
La Grecia unita non avrà che un nome!

L'ellena croce apparirà più bella
Simbol di gloria un giorno, or di riscatto:
Di Giorgio il nome, come nuova stella,
Sarà dei nuovi cittadini il patto!
Non più schiomata e lagrimosa ancella,
Sorriderà sublimemente a un tratto
Grecia, che presso all'are sue ti dona
I suoi fasti, il suo nome, e la corona!

FOTOGRAFIA DI UN FANCIULLO

Vago angiolin, ti aprìo
Del ciel le soglie Iddio :
Ma ti coprì di un velo
Da innamorarne il cielo :
E tu fra noi scendesti
Per consolare i mesti :
Che imago così bella
A noi del ciel favella.

ITALIA E GRECIA

DIALOGO.

Italia.

Mentre splendida schiava i ceppi tuoi
Mordevi, o madre degli antichi eroi,
Anch'io piangendo su le serve arene,
Sentiva il peso delle tue catene:
Ora al pari di te libera e forte,
Fo plausi, o Grecia, alla tua nuova sorte.

Grecia.

Io col mio pianto ti seguia sorella,
Quando gemevi catenata ancella!
Io di Palestro e Solferin nei campi
Ti vidi ardente di sanguigni lampi:
E compagna nel lutto e nella gloria,
Con te l'inno cantai della vittoria.

Grecia ed Italia.

Incoronate dello stesso fiore
Grecia ed Italia non avran che un cuore!

PREGHIERA DI UN' ANIMA VOLATA AL CIELO

O Signor, che di abisso ti vesti,
Che di soli la fronte incoroni,
Che la morte ed il tempo calpesti,
Sempre giusto, o punisci, o perdoni,
Santo, eterno, fortissimo Re!

Questo spirto dal mondo diviso
Che fra un nugol di fiori a te venne,
E dei Cieli nuotando nel riso
Or s' inarca sull'agili penne,
Coi suoi preghi rivolgesi a Te.

Questo spirto ti prega per noi,
E tu accogli la santa preghiera!
Pel suo figlio, pei pargoli suoi,
Per la magica e dolce riviera
Che il tuo bacio d'amore creò.

Dei tuoi Santi egli prega col coro,
Che tant' ala ha nei cieli distesa:
Rifiammeggi col calice d'oro
Nel suo manto di stelle la Chiesa,
Che fra l'ombre purtroppo penò:

Del Calvario rintonan le vette
Dell'oppressa regina alla voce :
Impiagata da mille saette
Inchiodata a terribile Croce ,
Che il suo sposo di sangue bagnò.

Ripurgati in quel sangue immortale
Mille spirti caduti nel fondo,
Nuovamente a te volsero l'ale ,
E pietade pietade del mondo
Coi tuoi Santi la terra gridò.

O Signor per la lunga agonia ,
Per l'angoscia d'immenso dolore
In quel giorno , che pari a Maria
Una spada passommi nel core ,
O Signore di tutti pietà !

S' incolori di rose e di gigli
L'arsa terra, che pace sospira :
Un banchetto raccolga i suoi figli ,
Senza oltraggi, senz' odio, senz' ira ,
E un' osanna per Te si alzerà !

Giugno, 1866.

SOTTO L' EFFIGIE DI UNA GIOVINETTA MORTA

Eri d'ogni virtù specchio gentile ,
Fior di tutta bontà, soave e santa !
Cadesti dei tuoi dì nel vago aprile
Qual per vento crudel giovine pianta.
Questo lezzo mortal tenesti a vile ,
E or posi in Dio, che di splendor ti ammanta:
Ma in questa imago, che ogni sguardo alletta
Sempre viva ti avrem figlia diletta !

UN FALCONIERE

DEL SECOLO DECIMOTERZO

dipinto del Cav. Conti

O garzoncello, che ti rechi a mano,
Trofeo delle tue cacce polverose,
Un falco, che ai tuoi piè non cadde invano
Per la più bella delle belle spose.
Il simbol del temuto castellano,
Dimmi garzon, chi nella man ti pose?
E chi quella gentil malinconia
Al rubin dei tuoi labbri, o caro, unla?

Oh ch'io fede ai miei brevi occhi mortali
Tener non posso, e ne fatico l'arco!
Io ti veggo dei parchi infra i viali
Passeggiar mesto con quel dolce incarco.
Tu ne carezzi dolcemente l'ali,
E di dardi piumati il dorso hai carico,
Mentre ti agita il cor cocente brama
D'offrir fiori ed uccelli alla tua dama.

I merlati castelli a me rammenti
Di età cupa di sangue e di rancori ;
Pari a notte di tenebre e di venti ,
O ad elce immensa, che non porta fiori.
Il rintronare dei corni frementi
Nelle cacce dei nobili Signori ,
Quei foschi dì, che non verran più mai ,
Tutto, o pittor, nel falconier mi dai.



MACBETH

DIPINTO DEL CAV. GIACOMO CONTI

Orribil antro è questo! un maledetto,
Che nell'ospite suo ricco palagio!
Irto di torri e di bertesche, tinse
Nel sangue di Duncan l'empie sue mani,
Entra furtivo! Orrido è il luoco, e intorno
Fredde tenebre, rocce aride, e tutte
Serpeggiate di spine, e non v'ha raggio
Che le consoli: di sanguigne vampe
Sol rosseggia quell'aere: ed una turba
Di scinte streghe, ch'àn d'angui cappello,
Cagnazze in volto, nelle membra scarne,
Devote a tristi suffumigi, d'ali
Di negri corvi e serpentelli, a cui
Dan fiero morso coi ferrigni denti,
Fanno ad Ecate bruna atra e catombe.
Orribil antro è questo — un maledetto,
A cui di Giuda il sanguinoso marchio
Segnò la fronte a un empio serto avvolta,
Evoca i suoi destini, e le regali
Di Calidonia nasciture stirpi.

Ma nol ponno le streghe, e curve invano
Sui ritorti bastoni, i ritmi arcani
Van mormorando ad Ecate triforme.
O Macbetto Macbetto, oh tu non vedi
Che inondate di sangue erran le stelle
Della Scozia sul ciel? che dalle mani
Il tuo calice d'or ti strappa un' ombra
Misteriosa, che ti veglia a' fianchi
Nel baccante festino, e fra le mense
Rotta in più parti dalle tue ferite?

Ah d'ocean le interminabil' acque,
E d'Arabia i profumi non potranno
Terger del braccio tuo l'infame macchia!
Oh vista! il tenebroso antro, che il seno
Non apre ai rai del sol, fasciasi in lampi
D'infernali splendori. Ecate sorge:
Ecate incoronata! ha sulla faccia
La maestà del ciel e dell'abisso.
Lentamente terribili allo sguardo
Otto passan di Re purpuree larve,
E per la vaporosa aere a Macbetto
Arde negli occhi d'otto serti il lampo.
E di Banco la muta ombra uno specchio
Scintillante ha fra man, che i nascituri
Prenci gli svela della scota gente
Sommormorando quei ringhiosi ceffi
Lampeggiare di un riso, in mirar sorta
La terribile Dea, che rompe i veli
Dell'avvenir, mentr'altre a cui fur vani

I ferali olocausti, e la cruento
Ara che d'ostie si dipinse, ah! troppe!
E di strozzati pargoletti, e d'ossa
Biancheggianti, e di negre upupe e strigi,
La bollente caldaia in giù riversano
Terribilmente, in quella che Macbetto
La gemmata stringendo elsa del brando,
Vorria fuggir, ma il suo terror l'aggela.

O esacrato Macbetto, or vivo e vero
T'incolori al mio guardo. I tuoi pennelli
Rinsanguinava il coturnato inglese,
La tua tela è un poema, inclito Conti!

Aprile 1866.



AD ADOLFINO DORMENTE (1)

Intesserti vorrei morbido un letto
Di rose e gigli, o dolce pargoletto :
Ricoprirti vorrei nell' ora bruna ,
Coi raggi d' oro dell' errante luna !
Vorrei pregarlo, perchè a te daccanto
L'usignoletto ti disciolga un canto !
Vorrei pregare l'anime beate ,
Che ti ventin coll' ali irradiate !
E mentre la tua madre ti trastulla ,
Imbalsamar vorrei fin la tua culla.
Dormi in sonno di pace o fanciullino ,
Finchè lieto su te spunti il mattino ;
E sul candido vel, che ti nasconde
Posi l'aurora le sue trecce bionde !

(1) Figlio vezzosissimo del mio G. Barbagallo, autore di bellissime ballate, molte delle quali possono entrare fastosamente nel campo della moderna poesia.

GIULIETTA E ROMEO

DIPINTO DEL CAV. GIACOMO CONTI

Capuleti e Montecchi! Ahi che un eterno
Delirar di battaglie una feroce
Ira di parti, ed acri odii paterni ,
Eredità di sventurati figli ,
Cangiaro il più gentil talamo santo ,
Che nell'oro fiorir di più bei serti
Potea superbo, in sanguinosa bara !

Oh piangete fanciulle, immezzo a queste
Lugubri tombe, che la vigil face
Di un eremita lentamente irraggia !
Bella siccome un angelo, che s' alza
Da un tappeto di fior che lambe il vento ,
Giulietta è costei, bella siccome
Quando nell'ora delle immense paci
Dei firmamenti e le stellanti notti ,
Ripetea le balsamiche parole
All'amator, che ai lieti rezzi accolto ,
Sentia da lunge il mattutino augello ,
E del cheto ed argenteo Adige il fiotto .
Che l'ora interrompea dei dolci incanti .

Oh piangete fanciulle! ancor le trecce
Le s'ingiocellan del festivo serto,
E sparsa a gemme è la sua bianca veste,
Men bianca della pura anima sua!
Ancor la polve de' paterni balli
Del sepolcro alla polvere si mesce!
Ma ritorna dei grandi occhi il sorriso,
E lieta sorge dalla tomba: santo
È il loco, e morte lo passeggia, e spande
Intorno un sepolcral soffio dall' ali.
Nereggia in fondo un eremo deserto
Incoronato dalle ferree croci.
Tutto è squallor, fredda è la notte, e solo
Imminente la luna, e la rossigna
Teda del frate il fitto bujo indora.

Oh piangete fanciulle! si risveglia
La veronese vergine! ai suoi piedi
Giace il suo fido che recò col toscò
A due cuori la morte, e il nappo orrendo
Con tremito riguarda.... o padre mio,
O Lorenzo pietà! corri, egli muore,
E Giulietta morirà con lui!
Tropo tardi o fanciulla: ambi dimani
Vi accoglieranno le stemmate tombe,
E l'angel dell'amor, togliendo al capo
La sua corona, la porrà sul sasso!
Oh ritrovi pietà dinanzi a Dio
Chi una vita non sua spense anzi sera!

Oh cada il pianto tuo vergine afflitta,
Sul libro adamantin della condanna!

Erro, o ch'è il ver? Dalla sua notte antica
Il Sofocle dell'Anglia, in veste ardente
Di stelle d'or s'innalza! In ingemmati
Brevi coturni ha il grave piè costretto:
Ei che tutti provò dell'arte i lunghi
Splendidi affanni, e l'estasi e i terrori,
Delle romane e greche bende avvinto
Ei ti saluta, o Conti; e dal suo crine
Una fronda del suo lauro strappando,
Al tuo pennello creator l'avvolge.

Aprile, 1866.



AD ANTONIO CATARA-LETTIERI

ONORE DELL'ITALICA FILOSOFIA

Leggete, amabili giovinetti, con compiacenza non mista a fiele d'invidia, questi pochi versi, che io offrica al Catara — Tenete mente a due cose, cioè: che presto o tardi le lunghe missioni letterarie o scientifiche non van senza compenso — e che lodando la virtù invece di percuoterla o di bistrattarla, ci adusiamo a quel nobile senso di moralità e di giustizia ignoto a molti, che tutto chiudono in sè stessi, nè sanno veder oltre.

Onore dunque a questo solitario intelletto che onora la scienza e l'italica patria!

Quand' io veggio le tue fiorenti scuole,
Ove di bende d'or cinta Sofia,
E grave il petto dell'etrusche stole,
Dell'estasi sue sante e a te sì pia:
Alla Città, che fu d'Ellenia sole,
Sull'ali volo della fantasia;
E salve, dico, o trionfali arene,
Tempio eterno dell'arti, inclita Atene!

Atene occhio del mondo, il coronato
Capo leva all' Acropoli orgogliosa,
E ai freschi baci dell' Illisio amato
Offri le mani ancor lieta e vezzosa;
Il mar delle tue glorie inebbriato,
Ti lambe il piè, come a gemmata sposa,
E di Socrate il nappo, e le corone
Tu mostri altera del gentil Platone.

Veggio affollar la gioventù romana
Il Liceo di Senocrate e di Plato!
Suona dell' irta Stoa per l' aula arcana
Di Zenone l' eloquio intemerato!
Fra gl' inni che temprò l' arpa tebana,
E i molti ritmi della greca Erato:
O d' Alceo, che i tiranni agita e morde,
Flagellator delle sonanti corde.

Tu ne torni quei dì; ma l' intelletto
Pieghi alla fede, che ha nel ciel corona:
E se il dubbio rampolla al ver costretto,
Il ver dal dubbio la tua man sprigiona.
Tu del rigido Plato hai senno e affetto,
E la parola tua trionfa e suona:
Tu ci riveli santamente pio,
Nel tuo dotto sermon, l' anima e Dio!

Di un empia scuola, che nel senso imbraga,
Debellator sei tu possente e forte:
Tu snudi, o grande, dell'error la piaga,
Di quell'error che alla scienza è morte.
Invan stellata in fiamme, orrida maga
L'aure e nebbie su noi versa del norte :
Di rosei lampi invan le chiome cinta,
Ti cade a piè, dalle tue frecce estinta.

Maggio 1866.



AD UNA CARA ALUNNA DEL 1° EDUCANDATO
REGINA ISABELLA DI NAPOLI

VERSI PER ALBO.

Come in casta corona il primo fiore,
Il primo verso in queste carte io segno;
Adele, raggio del paterno cuore,
Di una tenera madre unico pegno.
Te delle penne sue protegga amore,
Amor, che ha culla nel celeste regno,
Che c'inebbria di Dio, che santa ha voce,
E le stelle sul capo, e in man la croce!

Sotto un cielo di fiori e di profumi,
Ove l'ali di rosa agita il vento;
Ti orna, o fanciulla, dei più vaghi lumi,
Delle muse ti educi il pio concento:
Ispidi è ver son della terra i dumi,
Ma quando il sole di virtude è spento:
Ti sia caro, o cortese, il voto mio,
E dei suoi fiori, ti profumi Iddio!

L' ANIMA PREDESTINATA

Colui che amando crea
Nell'estasi del suo divino amore,
Creava un'alma nell'eterna idea
Che lieta e luminosa
Pargoleggiava in man del Creatore:
Ei la lanciò, poi disse:
Cresci all'alito mio celeste rosa!

E mille angioli e mille
Su le brevi ali d'oro a Lei daccanto,
Rapiti a le ineffabili scintille
La dicevan beata!
E il Creator che la copria col manto,
La floria di una luce,
Che la fea tutta quanta irradiata.

E di un gruppo di stelle
Poneale serto l'immortal Signore,
Sì che ne inebbriâr l'alme sorelle;
E pregâr Dio che in terra
Non scendesse quel suo soffio di amore,
Chè cosa era dei cieli,
Non di quel mondo, che all'amor fa guerra!

Resti Signor, fra i nostri
Lucenti amplessi; ma rispose Iddio:
Ell'è predestinata ai gaudî nostri,
Alle danze del cielo;
Ma scenda in terra, e in lei discendo anch'io:
E la copria fratanto
Di puro argenteo immacolato velo.

E Angelica si appelli
Da voi consorti spiriti beati,
Sorella a voi, siatele voi fratelli!
Col vergin fiato mondi
Gl' impuri cori nell'error turpati,
E, Giuditta dei cieli,
Nei suoi baratri rei Satanno affondi!

Un cherubin, che avea
Diadema di rose al capo intorno,
Per man la pargoletta alma traea
Nel suo Signor raggiante:
E le dicea: farai tra noi ritorno.
E coronata a fiori
Ver la terra scendea l'anima amante.

Scendi, sublime figlia
Del pensiero di Dio, scendi e pietosa
Alla terra, ch'è tua, volgi le ciglia.
Agita lo stendardo
Di quel Signor, che nel tuo cor riposa:
Scendi, illumina i cori,
E come brilla il ciel, brilli il tuo sguardo!

Incestata di sangue
Arde e fuma la terra. Amor, che vede
Senza fiamma l'altar, sospira e langue.
Ahi le novelle Erine
Danzano in tondo con sulfuree tede,
E sui riarsi fiori
Cadon dall'alto sanguinose brine!

Scendi, di un angel forte
Ha bisogno la terra, e lo sospira.
Sul feretro di un mondo urla la morte:
E par che irata voglia
Dell'universo frangere la lira,
Se tu bell'angel mite
Pace non rechi a noi dall'alta soglia.

Pace, ch'è messa in bando
Dai tristi che si fan lupi agli agnelli,
Di viperei flagelli il braccio armando:
Nè gli empī san, che Iddio
Muterà le pollute are in avelli!
Iddio che disse — *scrivi*,
Scrivi, è tempo di morte al secol rio!

Ruinerà dai cieli
Una pioggia di sangue, e si vedranno
Coll'elmo d'oro, e nei cruenti velli,
Gli Arcangeli del Forte,
E rombo d'armi, e tube suoneranno,
E a sè manto facendo
Della notte di Dio, vedrem la morte!

ALLE ALUNNE DI UN ISTITUTO

GRAZIOSE DECLAMATRICI DI VERSI

O fanciulle, dai vostri occhi si parte
Tanto raggio di grazia e di virtude,
Che la natura trionfando l'arte
Colle vostre armonie l'anima illude:
E, non appreso tra fallaci carte,
Tanto amor nelle vostre alme si chiude,
Che colorando le ispirate rime
Oh quante cose, più del verso esprime!

Con due nomi sui labri: Italia e Dio,
Chiusa in tre fiamme la composta chioma,
Se gentili ascoltate il voto mio,
Degne sarete dell'antica Roma:
Religion, che dalle tombe uscì,
Che vi salvò dalla pagana soma,
A voi, nemiche d'ogni cor codardo,
Consegnerà l'italico stendardo!

A DUE GIOVANI SPOSI

La corona gentil, che Iddio compose
Su le nere tue trecce, o giovinetta,
È una corona di sì vaghe rose,
Che dolcemente i riguardanti alletta.
Amor, che nei tuoi dolci occhi si ascose,
Di un italo piagò l'anima schietta,
Che vota all'arti i suoi splendidi affanni,
Odiator dei pallidi tiranni.

A voi legati di gentil catena
A voi sorrida di letizia il fiore,
Scorrano i giorni con tranquilla piena
Nè quel serto sfiorar possa il dolore!
Date una prole di virtù ripiena,
Ch' arda nel foco del più santo amore,
E in un sol giuro santamente unita,
Alla patria ed a Dio sacri la vita!

VERSI AUGURALI (1)

Con le chiome fiammanti nell'oro
Il tuo giorno ritorna o Signor:
E le piagge del curvo Peloro
Lieto ammanta di nuovo splendor.

Tu a noi padre, di amor ti siam figli;
A te i versi che ispira la fè:
Non corone di rose e di gigli,
Ma l'augurio più degno di Te!

Sulla donna gentil che ti è sposa,
Ch'oggi esulta nel roseo suo vel,
Sui tuoi figli una luce pietosa
Cada sempre dagli archi del ciel!

Non si oscuri per negra tempesta
Questo sol che sì limpido uscì:
Tanti cuori tel dicono in festa,
Nè un sol labbro mentisce in tal dì.

(1) Scritti per l'egregio Stefano Ribera a nome degli operai della sua Tipografia che onora l'arte e il paese.

LA BACCANTE

DIPINTO DEL CONTI

D'onde venne costei, che si riposa
Incoronata a pampini ed a fiori?
Una Mènade ell'è voluttuosa
D'osceni amori.

Del Citeron sulle nevose cime
Coi crini d'or, che le cadeano in onde,
Urlando a Bacco le selvagge rime
Invereconde,

Il petroso di Lemno ardente vino
Forse votò dai calici spumanti,
Bellissima nel suo furor divino
Fra le baccanti?

E col suo tirso coronato a rose
O con in man la rutilante face
Trionfò le compagne ebrifestose
Lieta e procace:

In quella, che le tibie convivali,
O i rumorosi barbari metalli,
Suonavan fra i nisei spechi vocali,
E l'ime valli,

E il sol scendendo nell'algoso letto ,
Imperlava di sua luce divina ,
Coi pentelici monti il bianco Imetto ,
E la marina.

E scompigliatamente inebbriata
Fra i latrati evoè , tinta in vermiglio ,
Da capripedi Satiri aggirata ,
Sbiecava il ciglio.

Forse fra il debaccar dell'orgie immonde ,
Di Bassarèo la biga alto correa ,
Stretto le tempia di populee fronde ,
Che il vin pingea.

Ed il fianco agilissimo fratanto ,
Inebbriata di quel Dio, snodava ,
E allacciando di fior l'ispido manto ,
L'ebra danzava.

Ed or stanca e non sazia, a piè di un orno
Voluttuosamente si abbandona,
E di lieti amorini ha un gruppo attorno
Alla persona.

Altri la rosea man sul tirso abbassa,
Altri sui lembi del tigrato vello ,
Mentre lambisce la sua fronte bassa
Un venticello.

Ma dei timpani al suon cotanto avvezza
Dietro le ruote del fulmineo cocchio ,
Apre dipinta di lasciva ebbrezza
Appena l'occhio.

Non la` destate ! tornerà dimani
A furiar su la scoscesa vetta :
Non la destate o delle vostre mani
Farà vendetta !

Dove la fantasia recommi a volo ?
Ove l'ali spiegò per l'aere vano ?
Trionfasti, o pittor ! non è più solo
Il grande Albano !

Aprile 1866.



AD UN NOVELLO SACERDOTE

Velato di un altissimo splendore
Al Calvario novel ti accosta, o pio,
E con parole d'infinito amore
Fa che discenda sull'altare Iddio!
Oh che abisso di gloria e di dolore
Nel rito che la terra al cielo unì!
Giovin levita, già dischiuso è il velo,
Tu preghi, e al tuo pregar si abbassa il cielo!

Mentre sull'ara immacolata sali,
Devotamente suonerò le squille,
E su nugoli d'or fanno dell'ali
Visiera al volto mille spirti e mille;
E fra un suono di cembali immortali
Ripeton le festive aure tranquille:
Spento è di morte eternamente l'angue
Nel pane è il corpo, e sta nel vino il sangue!

IL TRIONFO DI SCIPIONE

(1) DISEGNO A PENNA DEL PROF. G. BENINCASA

Tuque dum procedis, Io triumphes!

Esulta, o Scipio! del trionfo è il giorno.
O Tebro d'alghè incoronato esulta!
L'onta di Canne, che ti fu di scorno,
Non resta inulta.

Più che sui Parti, e i debellati Daci,
Il trionfo di Scipio è la tua gloria,
E le imposte sull'affro orride paci,
E la vittoria.

Raggianti in volto di terribil lume
Marte saetta, cavalieri e fanti,
Empiesi il suolo di spezzate piume
E d'elmi infranti.

(1) Mirabile lavoro del *Rezzini* con la sublime pazienza del genio ritratto in penna dall'egregio Prof. G. Benincasa valoroso incisore.

Il lavoro in parola fu premiato di una medaglia d'oro dalla Reale Accademia di Messina.

E il sol di un serto sanguinoso cinto,
Terribilmente folgora sui morti,
Quasi piorando di Annibàl già vinto

Le indegne sorti.

Ecco il popolo in onda, ed ai suoi canti
Mugge la tiberina urna dal fondo,
Ed i sette di Roma alti giganti,

Terror del mondo.

Mentre dall'aurea biga, in cui tu sei
Da due tratto tessalici cavalli.

Sulle puniche spoglie ed i trofei

Le luci avvalli.

E miri ai piedi tuoi, coi polsi avvinti
Dalle catene le affricane ancelle,
Che a far bello il trionfo insieme ai vinti

Muovono anch' elle.

Ondeggia in alto con argentee penne
Il sacro augello ghirlandato a fiori,
E coi sacri lor fasci e la bipenne,

Vanno i littori.

Di Marcel presso dei vocali palchi
Un lungo s'ode reboar di evviva,
Taccion le trombe, i fervidi oricalchi,

E l'umil piva.

Sosta il Duce, e al quirin popol favella
Quasi ispirato da presente Nume:
Del romano avvenir la rosea stella

Gli apre il suo lume.

O Romani, altro Scipio, un Dio mel dice,
Altro Scipio vegg'io funesto ai Peni,
Che farà del latin popol felice

I voti pieni.

Altra notte di tenebre e di sangue
Sulle torri di Cirta ultima incombe:
Di Amilcare e Annibal già reso esangue,
Fremon le tombe.

È un annitrio di cavalli accorrenti
Un fiero nembo di piumati strali:
Ai simulacri corrono le genti
Degl'immortali.

E pur devota a gloriosa morte,
Giurata all'odio dell'eterna Roma
Delle fanciulle la viril coorte
Taglia la chioma;

E le triremi saettanti incorda
Coll'oro dei suoi lucidi capelli,
Mentre di urlate preci intorno assorda
Are ed avelli:

« Quando schiava è la patria, e un Dio la chiude
» Sotto le tenebrose ali straniera,
» È meglio aver le nostre teste ignude
» Vergini fiere.

« Siam dell'Africa figlie, e maledette
» Chi più di noi rimperlerà la veste,
» Finchè la patria non avrà vendette
» Sull'orde infeste.

« E le nostre corone, e i nostri argenti
» Temprin del ferro invece aste e corazze,
» E si faccian nell'or l'armi lucenti

» Gli scudi e l'azze.

« Tocchiam le fiamme inviolate ancora,
» E di Cirta vegliam le ferree porte,
» Un lavacro di sangue i prodi onora,

» Vittoria, o morte!

« O giovinetti della patria amanti
» Osteggiatori a tirannia proterva,
» Oh non si ascolti fra romani canti.

» Cartago è serva! »

Nel breve sajo dei suoi padri ascosa,
Siccome un dì del Trasimen sul lago,
Di Annibale la grande ombra pensosa
Scorre Cartago.

Armi contr' armi contro scudi scudi,
E cocchi sgretolati, e suon di tube:
E della polve di quei campi crudi
S'alza una nube.

Ma di Roma l'immensa aquila splende
Fra il lampo dei barbarici metalli,
E dintorno rosseggiano le tende
E l'ampie valli.

Fra un nevigiar di frecce sibilanti
D'atro sangue la terra appar dipinta:
S'empion le arene di stendardi infranti,
Cartago è vinta.

Ma la Roma dei mari a voi non cede
Rasa di gloria, o da viltade attrita:
Un novello Sinon le rompe fede,
Cade tradita!

E voi l'augusta povertà degli avi,
E il terror delle sacre armi latine
Obblierete neghittosi e ignavi
Tra molli Frine!

E l'irte chiome negli jonii unguenti
Donnescamente profumar saprete,
Ma dei Goti e degli Unni onnipotenti
Schiavi sarete!

Salve antico Roman! come nel giorno
Del tuo trionfo, in questa carta espresso,
Del piumato cimier la fronte adorno
Tu sei l'istesso!

Ed una penna ti conduce a noi
Sul fulmineo tuo cocchio incoronato
In un'età, che non manchiam di eroi,
Eroe rinato!

Di Berenice alla stellante chioma
Are e culto ponean l'egizie genti,
E la prolè ledèa raggiò su Roma
Dai cieli ardenti.

E tu scettro dell'arte, o penna d'oro,
Fra i chiari spirti, cui fan gli astri un velo,
Volta in fiamma gentil non stai nel coro
Che alberga in cielo?

Veggio, o parmi veder, tra fiori e incensi
In bianco peplo il sommo Toschi accolto,
Levar dalle dorate arche parmensi

Il sacro volto.

E composto a stupor quel suo divino
Acre sèmbiante, al nuovo Scipio accenna:
Ed oh, forte sclamar, dunque il bolino

Cede alla penna?

Lotta e trionfa : una divina voce
Grida all'italo ingegno — un campidoglio
Avrai di spine, e ti sarà la Croce

Altare e soglio.

Ma l'arte di nemei lauri cingendo
Le chiome al vincitor, dirà frattanto:
Dell'olimpia corona il fior ti rendo,

Vesti il mio manto!

8 aprile 1867.



A UNA GIOVINE DANZATRICE PIEMONTESE

Quando lieve qual zeffiro odorato,
Dolce qual vaga fantasia di amore,
Libri in agili danze il piede alato,
E inganni l'ore,

Tal nei giri fantastici tu voli,
O profumata vergin subalpina,
Ch'io dico, certo di remoti soli
Sei cittadina!

E dalle irradiate agili forme
Armoniosa tanta grazia parte,
Che traggon dietro le tue splendid'orme
Natura ed arte.

Ben di mille ravyolta iridi belle
Questa terrena silfide cortese
Lasciò le danze dell'eteree stelle,
E a noi discese.

Tal di fasce vermiglie incoronata,
E di argentei sonagli i piè costretti,
Bayadera gentil su i piè librata,
Accende i petti.

Ed or s' inarca vagamente, or preme
L' eburnee naccherette in suon di amore,
E a lei dintorno delirando freme
Vinto ogni core.

Danza o fanciulla, è nei tuoi passi Amore,
Che una parte del ciel reca fra noi,
Anzi nel tuo danzar getta un suo fiore
Ai piedi tuoi!

Danza silfide bella incantatrice,
Nella terra dei martiri e dei forti,
Che non fu mai, siccome altri cel dice,
Terra dei morti!

Ma gemmata la fronte, e lieto il petto
D' altri monili, danzerai più bella,
Quando non manchi all' italo banchetto
Una sorella.

Il Leon di San Marco ah! rugge invano
Gelidamente sui graniti eterni,
E dell' irto stranier la ferrea mano
L' empie di scherno.

Ma dai lavacri delle sue lagune
Fra poco sorgerà l' Eva risorta,
Che or piange in fondo di quell' acque brune,
Ma non è morta.

E tu in libere danze armoniose
Accerchiata da venete donzelle,
Tu coronata di più belle rose
Sarai da quelle.

Ed in fiorata, ti diran: leggiera,
Come la gioja che c'inonda i petti,
Danza agitando l'itala bandiera,
Danza, che aspetti?

Messina, febbrajo 1861.



PROFEZIE DI ISAIA

VOLTE IN VERSI ITALIANI



ISAIA (1).

CAPO I.

Archi dei cieli udite, odimi o terra,
Iddio parlò. Nudrito ho i miei figliuoli,
Ed in alto li posi, e mi han sprezzato.
Il tardo bue del suo padron si avvisa,
L'asinel della greppia, e ne sa grado
Al suo Signor; me il popolo non cole,
Ed Israel mi disconosce ingrato.
Ma a te, che adduri nel peccato, guai,
Perfidiente popolo di padri
Rotti alle colpe, e di più tristi figli,
Che disertaro del Signor le tende,
Bestemmïando d'Israle il Santo,
Dando di volta a lui con l'empie spalle.
Se in voi cotanta oltracotanza alletta,

(1) Dopo le festive accoglienze fatte ai primi saggi di questa traduzione che vider la luce nel 1855 e 56 sul giornale messinese *Tremacoldo*, il Bisazza s'era indotto a completare il lavoro; e vi s'era messo deliberatamente, quando morte lo colse a mettà dell'opera.

Perchè segno più farvi a mie percosse?
La testa è inferma, ed impiagato il cuore.
Da sotto in su fior non è in lui di bene,
Ma traforato è tutto, allividito,
E tabido per piaghe, a cui pietoso
Velo non porge consertata fascia,
Nè rugiada di balsamo le molce.
La vostra terra colorata in rosso
Mutata è in solitudine di tomba;
Le città vostre orribilmente incese,
E vedovati di padroni, i vostri
Possedimenti mangerà l'estrano,
Ed arsi fieno e saccheggianti e guasti.

Come nuda capanna in rasa vigna,
Come sorge tugurio in ampia landa,
Di cocomeri sparsa, o di cittade
A viva forza smantellata, a imago,
Resterà di Sion l'oppressa figlia.
Se il Signor degli eserciti di noi
Non avesse lasciato eletto seme,
Ahi disventura! di noi fora quello,
Che a Sodoma intravvenne ed a Gomorra
Dal grandinato zolfo arroventate.
O di Sodoma Prenci udite Iddio.
Popolo infame di Gomorra infame,
Alla legge di Dio le orecchia intendi:
Che far dovrò di vostre ostie immolate
Sui miei gelidi altari? il Signor dice;
Pienezza io n'ho, me non alletta il sangue
D'infiorati arieti, e non dei pingui

Bovi adiposi; o che in purpurei rivi
Scorra quello dei candidi vitelli,
O dell'agne scannate e dei capretti.
Quando a mia santa maestà vi offrite
Voi nel cospetto, chi vi dice: in rosso
Dipingetemi l'ara, onde fastosi

•Segniate di vostr'orma i miei cortili?

Io non vo' sacrificii, odio l'incenso,
Ed i saluti vostri, e i noviluni,
E l'altre feste; iniquitade è in voi!
Vostre calende m'inacerban, le odio,
E stanco son di sopportarle in pace.

E quando allungherete a me le braccia,
Io da voi gli occhi torcerò; nè orecchio

Darò alle preci di bugiarda gente,
Che tien le mani sordide di sangue.

Su, nel lavacro redentor tuffate

L'anime vostre, e rimondate i cuori!

Dei vostri rei pensier togliete il fosco

Dalle mie luci, e dal mal far cessate.

• Apprendete le rette opre, del giusto

Dilettanza vi muova, ed oppressori

Non vi fate agli oppressi, e non nudate

Di sua veste il pupillo, e in voi ritrovi

La scalza vedovella una difesa.

E poi venite, e siate meco in cruccio,

Tuona il Signor, ch'io sono Iddio fedele.

Se stolte opre di sangue, e scelleranze

Di cocciniglia sanguinosa al paro

Fossero in voi, quelle purpuree macchie

Rimbiancherò come lucente neve ,
O quai di lana inargentati fiocchi.
E a voi volenti schiuderà la terra
Dal sen materno savorose frutta :
Ma non volenti, il provocato sdegno
Si armerà delle mie folgori eterne :
Voi struggerà divoratrice spada,
Perchè la bocca del Signor lo disse.

Quanto mutata dal primier concetto
Non sei Gerusalemme ? in te giustizia
Era, in te fede, ed or le fasce hai cinto
Di contigiata meretrice ! Un giorno
Tu giusta, or di omicidî insanguinata.
Tuo metallo è mondiglia, il vin che schietto
Fervea nelle tue coppe, è misto ad acqua.
Ahi libidine d'oro arde i tuoi prenci,
Coll'impuro ladron mercanteggiante,
Nè tengon dritto di pupillo al pianto,
Nè a gramaglie di vedova scorata.
Perciò dice il Signor dei guerreggianti ,
Il forte d' Isdrael , vendetta allegra
Avrò dei miei nemici ! in te fia stesa
La possente mia mano, e andrà forbito
D'immonda scoria il tuo vivace argento.
E giudici e rettori interi avrai ,
Giustizia agiterà l'aurea sua lampa,
E terrai di pudica il titol santo ,
E di fida città, città del giusto.

O polluta Sion rifiorirai
Dal giudizio redenta, e ritemprata

Nel roseo albor di libertà; ma Iddio
Inebbrïato nel suo sdegno santo
Nuderà struggerà sperderà gli empī,
Consumerà chi dal Signor scostossi:
E gl'Iddī, cui svenaste ostie vivaci,
Vi copriranno di vergogna, e gli orti
Ove trespaste in lasciventi danze.
Orto povero d'acqua, e disfogliata
Aerea quercia voi sarete: stoppia,
Che in ardenza di foco disfavilla,
Sarà vostra vilissima fortezza.
E l'opre vostre raggeran qual foco,
Che tratta l'aer di sue righe, e muore.
E all'opre vostre, e alla fortezza vostra
Tomba saran le imperiture fiamme.

CAPO II.

E nei giorni novissimi fondato
Della casa di Dio sorgerà il monte
Sull'erta alpina degli aerei monti:
Torreggerà tutte colline, e a lui
Di fiume a imago correran le genti.
Popoli molti converran dicendo:
Prendiam la cima, ed attingiam la casa
Dello Iddio di Giacobbe, ei le sue vie
Ne apprenderà, le batterem noi fidi;
Perocchè da Sion verrà la legge,
E dalle cerchia di Solima antica
Del Signor partirà l'alta parola.

E giudizio terrà su tutte genti
Rindorando col sol dei detti suoi
Gli snebbiati popoli, di loro
Sanguigne spade vomeri facendo,
Impiagatori dell'aprica terra,
E curve falci delle acute lance.
Non fia che arrossi di fraterno sangue
Incestato il terreno; e non si appunti
Di un popolo la spada a un altro in petto.

O figli di Giacobbe, o figli ai figli,
Venite, e ai raggi del Signor moviamo;
Imperocchè, tu Iddio, dalla tua faccia
Rimovesti il tuo popolo, dirotto
Come in antico, alle mendacie sozze;
Come quei di Filiste, obbediente
Alle magiche verghe; e in vile affetto
Arbitro infame di stranieri servi.
Ha l'arche colme di vegliato argento,
E alla copia dell'or mancan forzieri.
È un'onda di cavalli, e la sua terra
Freme a mille annitriti, e il cigolio
Di ben cento quadrighe ovunque s'ode;
Infamato per mille idoli è il luoco.
Incensò l'opra delle mani sue,
La fattura adorò nelle sue dita!
Curvo il piccol si fece, umile il grande,
Ben tu dunque o Signor, non lo perdoni.

Nel più cupo degli antri t'incaverna,
T'infossa pur; nasconditi se puoi,
Dalla faccia terribil del Signore!

Qual visiera ti salva dall'ardente
Gloria dell'alta maestà di Lui?
Tracotanza non più dell'uom negli occhi,
È l'altezza dei grandi sbaldanzita.
Solo al Signor ridolerà l'incenso,
A lui solo in quel dì l'osanna e i canti!
Il giorno dell'altissima vendetta
Ecco si rompe, in che il Signore adima
I crucciosi superbi, orrendo giorno
Fia del Libano ai cedri, e alle fogliose
Di Bàsan querce strapitanti al vento,
Ed ai monti, che più prendon dell'alto;
E alle distese dei più eccelsi colli.
Saetterà quel dì le salde torri,
E le muraglie fulminanti, e i merli,
E fin di Tarso le dipinte navi,
E quanto è vago alla virtù visiva.
Dichinata sarà la folle altezza
Degli orgogliosi. In quel terribil giorno
Esaltato sarà solo il Signore,
E disprezzati fian gl'idoli vani.

Esterrefatti gli uomini entreranno
Nei pietosi covili, e negli abissi
Di terrene voragini; — la grande
Paura del Signor sarà martello
Agli errabondi, e la gloria sovrana
Della sua maestà: sorgerà Iddio
I suoi flagelli roteando a cerchio.

E in quel dì della grande ira divina
Incensi più non darà l'uomo ai suoi

Simulacri dorati, od alle estrutte
Talpe d'argento, ed alle immonde upùpe;
E nel cavo dei monti, o fra le gole
Di ruposi macigni, asconderassi
All'alta e rutilante ira di Lui,
Che nella gloria sua si avvolge e splende,
Flagellator della terrena valle.
Voi pazza guerra non rompete all'uomo,
Che per le nari beve l'aura, e vive
Ma per diva natura a tutti eccelle.

CAPO III.

Ecco il dominator, l'armipossente.
Ecco evirar Gerusalemme e Giuda
Del fior dei suoi robusti; alla sua fame
Mancherà il pane, e al suo sitir le fonti.
Di battaglieri nuderà sue torri;
E l'indovino, il giudice, il profeta
Il bianco seniore, e dei cinquanta
Il capo, e l'uomo di onorando aspetto,
E l'avvisato consigliere, e il saggio
Nell'arti, e quei che con eloquio dolce
Tempera dei piagati animi il duolo,
Iddio torralle disdegnosamente.
Dipelati fanciulli a prenci loro
Ei leverà; da infemeniti e snelli
Donnescamente governar faralli.
Procellerà nell'ora il popol tutto,
Uom contr'uomo, e al vicin terrassi in bieco.

Inverecondo osteggiator del veglio
Sarà il fanciullo, ed il plebeo del grande.
Ed avrà chi al fratel dica, o al parente,
Tu d'ingemmate porpore ti copri,
Sii nostro Prence, questo mal ne svia. —
Ed ei risponderà, voi date in fallo;
Io medico non son, veste nè pane
È in casa mia, sarò del popol prence?
Gerusalemme s'insepolcra, e Giuda,
Nel suo Signore debaccanti, iniqui
Snodatori di lingua, iniqui in atti,
Sì che gli occhi irritar della sua grande
Maestà vilipesa: a lor risposta
La lor faccia sarà, che di arroganza
Superbamente disfavilla, e d'onta
Oscuro vanto fan di lor peccata
Come la grandinata dalle fiamme
Sodoma un dì; ma guai per l'alme
Nella colpa addurite! avran di loro
Matta tristizia ricompensa trista!
Pur dite al giusto: bene sta, perch'egli
Godrà dei tardi suoi consigli il frutto!
All'empio guai! gli torneranno intere
Nequizie pari alle nequizie sue!
Dagli arcigni esattori il popol mio
Dismantato verrà: domineranno
Lui rindrudito lasciventi donne.
Popolo mio, chi ti fiorisce in oro
E beato ti appella, egli t'inganna,
E ti guasta la via che batter dei.

Giusto giudizio da Dio cade — Dio
Si leverà per giudicar le genti.

Verrà il Signor, perchè sentenzii i vecchi ,
E del tradito suo popolo i prenci.
Imperocchè voi divoraste tutta
La vigna mia che arrubbinavan l'uve.
Incastellando nella casa vostra
Le furate sostanze al poverello.
E perchè stritolate il popol mio ,
E la faccia dei poveri pestate ?
Così tuona il Signor dei guerreggianti ;
Perocchè di Sion le balde figlie
Incedon per le vie, rinnalberate
Del lor collo interandosi impudiche ,
Ammiccando con gli occhi inverecondi
Plaudenti a lor beltà, tripudiose
Dei piedi incoturnati, e dotte ai passi ,
Il Signor toserà le vaghe teste ,
Dischiomeralle dei fluenti crini.
Disparire in quel dì farà il Signore
I purpurei calzari , e le lunette ,
Gl'imperlamenti e i fulgidi monili ,
E le armille, le mitre e le corone ,
E l'auree catenelle, e i bei coturni ,
E gli olenti vaselli , e gli orecchini ,
Le ricche anella, e le legate al crine
Filagrane lucenti, e dalla fronte
Le dipendenti folgorate gemme ;
E i rosei peppli, e le dipinte lane
Ed i mantelli arabescati, e i veli

Di nivea candidezza, e gli aghi d'oro,
E sui bianchi alabastri i grandi specchi,
Le argentee bende, ed i sottili lini,
E le leggiere vestimenta estive.
Brutto fetor di grati olezzi a vece,
Ispida corda per gemmato cinto,
Nuda calvizie per trecciate chiome,
Irto cilizio sarà fascia al petto.
I più belli fra i tuoi cadran di spada,
E fra la polve delle mischie i prodi.
Ahi che indrappate di gramaglie, in pianto
Gemeranno di Solima le porte,
E desolatamente la reietta
Nel suo duol piangerà per terra assisa!

CAPO IV.

E in quel dì sette donne a un uomo solo
Disposeransi, trepide dicendo:
Romperemo su i deschi il nostro pane,
Ci vestirem di vestimenta nostre:
Tu danne il nome, e salvaci dall'onta
Di una sterilitade maledetta!
In quel dì, radioso in gloria santa,
Involuto di sua magnificenza,
Fia del Signore il germe, e in sù levato
Il frutto andrà delle giudaiche plaghe,
Veracemente gaudioso ai figli
Del combusto Isdrael che camperanno.
E rinnalbato nella vita nuova

Chi nelle solitudini fumanti
Resterà di Sionne, e di Sionne
Fin le reliquie, avran titol di sante;
E chi nel libro dei viventi è scritto.
Avverrà questo, quando Iddio deterse
Avrà le sozze impuritadi, e dalle
Putride gore dislezzato l'alme
Di Sionne figliuole, e coi più vivi
Fochi di caritate agli egri blanda,
E con lo spiro di giustizia santa
Terso Gerusalemme dal sanguigno
Empio lavacro, in che bruttò se stessa.
E là vè il monte di Sion per tutti
I suoi clivi digradasi, per tutte
Le sue distese, e ovunque è Iddio chiamato,
Pel grand'arco del ciel farà che sorga
Fumosa nube, finchè duri il giorno;
E fiammeggiante brillerà la notte
Di foco un lustro, chè di Dio la possa
Tutta la gloriosa arca riveste.
E il tabernacol sarà velo ed ombra
Alle vampe terribili del sole,
Sarà difesa al riversar dell'acque,
E al turbinio delle procelle irate.

C A P O V.

Al mio diletto canterò la sua
Canzon, ch'ei sciolse alla sua vigna eletta:
Siede la vigna del diletto mio

In colle aprico: ei la infrenò di siepe ,
E corona le fe' di tralci eletti ;
E di pietre nudolla , e salda in mezzo
Le costrusse una torre, e uno strettojo.
E attese in lungo, che nel lucid' oro
Rimbiondisse dell'uva, ed irto apparve
Di salvagge lambrusche il campo eletto.
Or di Solima o gente, e voi di Giuda
Fra me giudici siate e la mia vigna.
Che non feci per lei? dal far mi tenni
Forse, se attesi dei bei tralci il frutto ,
E n' ebbi a vece l'ispide lambrusche?
Ma or vi dirò quel che farò di lei.
Dissiperolla io tosto, e fia distrutta :
Torrolle i sassi, che le fan difesa ,
Inebbriato della sua rovina.

Diserterolla, nè cadrà su lei
Pietosa vanga, nè sarchiello, e tutta
S'imprunerà di laceranti spine.
Ed alle nubi tuonerò, che nulla
Rugiada distillassero su lei ,
Chè casa è d'Isdrael di Dio la vigna ,
Ed i figli di Giuda eletto germe.
Chè rinsavisse attesi, e nequitosa
Ruppe costei ; che la giustizia in essa
Santamente accampasse, ed alii, che a vece
Di baccante clamor l'aere fu rotto !
Guai per voi, che vi alzate a vostra posta
Lunghe sequele di sfoggiate case ,
E insertate a poderi altri poderi

Fin dove al cupid'occhio il suol non manchi,
Ma forse in terra abiterete soli?

Stan queste cose nelle orecchie mie,
Dice il Signor dell'armi. E molte e belle
E grandi case resteran deserte.
Impietrerò sterilirò la terra;
Dieci di vigna jugeri daranuo
Un flasco appena dell'espresso vinò.
Da trenta moggia di diffuso seme
Tre moggia appena all'arator flan rese;
Guai per voi, che alla rotta alba vi alzate
Stemperati beoni, e date attorno
Ai calici fumanti insino a sera,
Sfavillanti pel vin di ardente ebbrezza!
Inghirlandate cetre e lire e trombe
E timpani sonanti, e lieti nappi
Stan nei vostri convivii, e un guardo solo
Alla grande non date opra di Dio,
Nè alla fattura delle mani sue! .
Il popol mio rincatenato e servo
Per questo fu d'ogni scienza cieco;
Morti per fame i suoi maguati, e in foco
Di grande sete le sue turbe ardenti.
Per questo aprì la smisurata bocca
Il fondo inferno, e vi cadranno i duci,
E il popol vi cadrà coi sommi eroi.
Giù chinato il plebeo, dimesso il grande
E depressi dei magni uomini gli occhi!
Esaltato sarà dei forti il Dio
Nell'interrezza del giudizio suo,

Per la giustizia sua due volte santo!
Ed all' usata lor pascoleranno
I redituri agnelli, e lo straniero
Vivrà delle deserte aride lande
Rifiorite in novella fertilità.

Sventura a voi, che colle lievi funi
Di vanitate iniquità tirate,
Siccome plaustro, che si lega a corde.
E dite, prendan ali i profetati
Fatti ai nostri sbendati occhi veggenti.
Del santo d' Isdrael vengano l'opre,
E ne avremo intelletto e conoscenza!
Sventura a voi, che con giudizio torto
Volgete il male in bene, il bene in male,
La luce in bujo, e le tenèbre in luce,
Il dolce in acre, e l'amarezza in dolce!
Sventura a voi, che vi avvisate saggi
E di prudenti vi aggiustate fede!
E guai per voi tracannatori insigni
Di patere e di coppe, e infatigati
Mescitori di vini inebbrianti,
Che onestate il malvagio a prezzo d'oro
E denudate di sua veste il giusto!
Perciò siccome serpeggiante lingua
Di foco sulle stoppie aride brilla
Divoratrice, e la fiamma la incende,
Così soluta in misere faville
Andrà la vigna, ed il suo fior qual polve;
Chè rigettaro del Signor la legge
Oscenamente, e di bestemmie infami

L'alta parola ricoprir del Santo.

Per questo in foco d'ira Iddio si accese
Contro il popolo suo, perciò su quello
Allungò la sua mano, e l'ha percosso.
E nubilato le commosse volte
Degli alti monti, e le fumanti salme
Dei trucidati giacquero qual fango,
Per l'ampie piazze; nè vendetta allegra
N'ebbe ancora il Signor, ma la sua mano
Distesa ell'è sulla polluta gente.

E alzerà lo stendardo alle remote
Nazioni accorrenti, e orrendamente
Sibilerà, perchè dell'armi istrutto
Esca dalle lontane estreme plaghe
Popol vendicator, che verrà tosto.
Stanco ed infermo dei pugnaci niuno,
Niuno impoltrito sotto coltri, o in vile
Sonno russante; dai precinti fianchi
Niun torrà l'aspra zona, e nè dei suoi
Sandali scioglierà l'irte corregge.
Sue saette fidenti, e gli archi tesi,
Dei suoi cavalli le zampe addurite,
Ad imago di turbine le bighe.
Ruggito di leone il suo ruggito.
Ruggirà come leoncelli in folta.
Accarnerà la preda, e sì distretta,
Che uman braccio non fia che gliela strappi:
Siccome frotto di spezzato mare
Introneralli il suo fremito orrendo.
Un riguardo alla terra, ed ecco un denso

Tenebrio di dolori, e caligante
Sarà per quelli la diurna luce.

CAPO VI.

Nell'anno istesso che finiva Ozia ,
Io vidi: In cima ad elevato trono
Insediato era il Signore; i lembi
Di sua stellata clamide reale
Riempiano tutto quanto il tempio augusto.
Sospesi i corruscanti Serafini
Stavano intorno a quell'eccelso trono.
Pennuti ognuno di sei candid'ali ,
Velavano con due di Dio la faccia ;
Al temuto suo piè con due fean velo,
E remeggio al volar fean di due penne.
Ed intonavan con alterni metri :
Santo Santo il Signor per sempre Santo
Degli eserciti il Dio ! della sua gloria
Involuta è la terra : al dolce ritmo
D'ogni Seràfo, cigolâr commossi
I cardini del tempio , e tutta intorno
La santa casa nubilò per fumo.

E dissi: guai a me, ch'io muto stetti,
Io di pollute invereconde labbra
Visso fra un popol, che le labbra ha immonde
Io che degli occhi miei vidi il Signore !
E sulla neve delle rapid' ali
Un dei Seràfi dispiccossi e venne :

Un bianco sassolin tenea fra mano ,
Tolto di su l'altar, con aurea force:
Venne , toccò la mia richiusa bocca ,
Poi disse: il fior delle tue labbra è tocco ,
E deterso già sei d'ogni tua labe.
E la grande di Dio voce ascoltai:
Chi manderò, chi muoverà per noi ?
Io dissi — eccomi — attendo il tuo mandato!
E va — rispose — e a questo popol grida ,
Udite , nè volete attinger verbo
Mirate, e cechi della mente siete. .
E tu ne imbruna fittamente il core ,
E le orecchia ne impiomba, e benda gli occhi,
Sì che di sue pupille invan faticli
Il debil arco, nè degli occhi vegga ,
Nè delle orecchia intenda, e in cor non senta,
Nè si converga, nè il rinsani io mai!

E fino a quando o mio Signor? Rispose:
Finchè rimangan desolatamente
Di abitatori le cittadi orbate ,
Senz' uom le case , e desertato il mondo,
E Iddio balestrerà gli uomini lunge ,
Moltiplicando i derelitti in terra.
E fia la terra decimata, e ognuno
L'additerà, qual terebinto, o altera
Frondeute quercia che i rami spande:
Fian seme santo le reliquie sue!

CAPO VII.

Fiorente l'empio Achàz signor di Giuda
Figlio di Joathàn d'Ozia figliuolo,
Rasin di Siria re, con una a Phace,
Di Romelia figliuol Re d'Israele,
In Solima mutàrsi a debellarla;
Ma le speranze lor tornarón vuote.
Di Davidde alla casa il suon ne venne,
Che alligossi la Siria ad Efraime,
E del popolo il cor ne fu commosso,
Come nel denso delle avvolte selve
Gli alberi dalla fiera ira dei venti.
D'Achaz inuovi alla volta, ad Isaïa
Disse il Signore, e tuo figliuolo Iasubbo;
Della Piscina sull'estrema proda,
Vè al campo di Rogèl mette la via,
E gli dirai: ti poni a quiete, e nullo
Ti possieda timor per quei due resti
Di fumiganti tizzi, per l'ardente
Dell'Assirio scettrato inutil ira,
E di Romelia pel regale figlio;
E perchè convenuti in un pensiero
Efraim la Siria ed il furente Phace
Abbian detto fra lor: su Giuda andiamo,
Cullato in placidissima quiete,
Arte fia nostra dissonnarlo, a noi
Ridurlo a forza, e di Tabbale il figlio
Coronare Signor della Giudea.
Ciò non sarà — Lo dice Iddio — ma a cerchio

Dello sterminio ruoterò la spada
Sull' assiria Damasco e su Rasine :
Nè revoluti da quest' ora in poi
Sessanta e cinque anni saran, che tinto
In sanguigno arderà l'ultimo sole
Su Efraime, che più popol non fia!
E Phace e Samaria più non saranno.
Se falla in voi la fe', voi non avrete
Saldezza in terra. Ecco riparla Iddio.
Achaz, se ti talenta, al tuo Signore
Chiedi, ed in due si schiuderà la terra
Fino agli abissi del fumante inferno ;
O se meglio ti aggrada, un segno avrai
Nelle cortine degli azzurri eterni.
Non fia che tenti Iddio, rispose il Prence.
E disse, udite voi di David casa,
Non basta incattivir contro la gente ,
Ch'anco molesti vi rendete a Dio ?

Per questo Iddio porravvi agli occhi un segno:
Ed ecco intaminata verginella
Concepirà, sciorrà l'intatto grembo
A un figliuolo nomato Emmanuelle.
Ei di candido burro e biondo miele
Farà suo pasto, perchè in fasce avvolto
Rigetti il male, e solo elegga il buono.
Imperocchè pria che il fanciul vagisca,
Dall' ampie cerchia dell'odiata terra
Esciranno i due regi a te sì ostili.
Sarà fulmin di Dio l'Assirio Prence !
Per lui sul popol tuo, sopra la casa

Dei padri tuoi verranno tempi di sangue
E di corruccio, quali mai non fũro
Dal dì che le tribù d'Efraim da Giuda
Si dispajaro: ed in quel giorno Iddio
Di un fischio acuto chiamerà la mosca
Dai fiumi estremi del sabbioso Egitto,
E l'ape dalle terre ampie di Assuro.
Verranno, e quieteranno dei sonanti
Precipiti torrenti nelle valli,
Nell'ime cavità dei grandi massi,
Tra i forami degli alberi fogliosi.
In quel giorno il Signor per man di quelli
Ch'oltre le vene del regale Eufrate
Fan lor dimora, e per l'Assirio Prence,
Raderà il capo, e le pelose piante
E le fluenti barbe al popol suo.
E una vacca lanigera con due
Pecorelle fia tratta ai pingui paschi
Da un uomo solo; e fia di tanto latte
La copia in terra, che di bianco burro
Satollerassi: chè di burro e miele
Fian colmi i deschi casarecci, e solo
Fian cibo a quei che camperan di morte.

In quel giorno, laddove in aurei grappi
Mille viti imbiondivano, e di mille
Argentei sidi erano all'uom feraci,
Fia selvaggia la terra, e a sè ghirlanda
Irra farà di dure spine e bronchi.
E vi scorazzeran rapidi arcieri
Säettatori di riposte belve.

E le distese dei sarchiati monti
Indifesi da siepi, al tardo bue
Pasco saranno, ed alle alpine capre.

CAPO VIII.

Un ampio libro togli, il Signor disse,
E in non delebil nota in esso scrivi :
Sii corrivo alla preda e tosto affascia
Le vinte spoglie. Ed ubbidente a Dio ,
Il venerando sacerdote Uria,
E Zacària appellai, perchè del cenno ,
Che pieno feci, a testimoni avessi.
Ed alla santa profetessa trassi ,
Ch'ebbe concetto e dato a luce un figlio ;
E mi disse il Signor: gl'imponi il nome;
Della preda t'indonna e delle spoglie.
Pria che snodi il bambin le pargolette
Labbra al nome più dolce, a quel del padre
E della madre sua, sarà Damasco
D'ogni possa evirata, e delle opime
Sue spoglie donno Samaria l'assiro.
E nuovamente Iddio diè sulla voce:
Perchè del Siloe i limpidi lavacri
Fastidì questo popolo, bramoso
Del dominio di Phace e di Rasine,
Per questo ecco il Signor le torbe spume
Piene strepenti di terribil fiume ,
Su lui riverserà: giganti l'onde
Soperchieranno i piccioletti rivi,

Annegheran le circostanti ripe
E correranno le giudaiche terre
Impetuose trasvenando intorno.
Enfiandosi infm l' arco del collo.
Dell'Assirio Signor l'alta possanza
Per le distese della terra tua ,
O Emmanuel , diffonderà le penne.
Affollatevi o popoli, sarete
Trionfati dall'oste — udite o terre ,
In ardimento rinfocate siete ?
Accampate a battaglia in ordin lungo ?
D'altri è il trionfo, la sconfitta è vostra.
Vi tenzonano in mente alti disegni ?
Fian men che nebbia, dileguati e rotti.
Non terrà dietro alla parola il fatto ,
Perchè nosco è il signor dei padri nostri.

Queste Iddio mi tuonò sante parole,
Quando mi richiamò con forte mano ,
Perchè non mi adagiassi ai biechi intenti
Del traviato popolo di Giuda.
Non vi giovi tener stupida fede
Al fescennino suon della congiura.
Cospiriamo, l'effrenata gente
Grida; — ma non temete il suo timore.
Cantate a gloria delle pugne il Dio ,
Egli il vostro terror, la vostra speme!
Santificati dal Signor sarete ,
Ma alle due case d'Isdraele ei fia
Grave pietra di scandalo e di offesa ,
Lacciul di morte al popol di Sionne.

Ed arretati nei ferali nodi
Molti cadranno dal Signor dirotti.
Del testimonio fedelmente piega
L'adamantino libro, e l'alta legge
Poi discepoli miei, forte suggella.
Or io fidente nel Signor di Giuda,
Che la sua faccia radiante ascose
Di Giacobbe alla casa, aspetterollo.
Ed io non sol, ma mi faran corona
I figli miei, che di portento a segno
Il Signor degli eserciti donommi,
Cui tempio e sede è di Sionne il monte.

E quando vi diran: tosto correte
Degl' indovini ai tripodi vocali,
E degl'irti pitoni, in lor mendaci
Incantamenti di stridor ripieni,
Voi rispondete drittamente — al suo
Signor verace il popolo ricorra,
Non ai pallidi maghi, e non ai muti
Iddiastri pei vivi. All'arca solo,
Ed alla legge! alla parola eterna
S'intempri ogni lor detto, e se da quella
Diserteran, non fia che a lor raggiorni.
Fuggirà dai lor tardi occhi la luce.
Travolti a terra, e patiran di fame.
Daranno in furia, e le spumose bocche
Malediranno la corona e Dio.
Con gli occhi in su, rimireran la terra
Profondamente tenebrata e mesta.
Dissolute le cose, e ovunque pianto,

Negre bende di notte, e nebbia orrende,
Nè da tanto dolor potran levarsi.

CAPO IX.

Di Zabulon la terra e di Neftali
Prima fùr dall'ostile ira percosse;
Ma più adirate abbandonò le sue
Folgori sanguinose il Dio dei forti
Su le terre, che al mar siedono diritte,
E aspramente fu rotta la superba
Galilea delle genti oltre le lunghe
Fluenti dell'ondisono Giordano.

Sul popolo, che a sbieco immezzo a fitte
Tenebre camminava, ecco la luce
Oriente dai cieli ai dimoranti
In mezzo l'alte tenebre di morte.
Levasti in su la nazione, e il suo
Letiziar non accrescesti intanto.
A te dinanzi prenderan lietezza
Pari a color, cui turge il sen di gioja
Pel pallid'oro di recisa messe,
Pari a color, che guerreando han vinto,
E con cruenta man parton le spoglie.

Imperocchè per la mercede tua,
Del nemico spezzâr gli esosi ceppi,
E l'empia verga di che sanguinenti
Eran gli omeri loro, ed il ferrato
Baston dell'implacabile esattore,
Che ammortavan lor gioja; e per te han vinto

Siccome Gedeon sui Madianiti,
Con profondi ululati, e con tumulti,
Avverrà ciò, mentre l'edace fiamma
Terribilmente brucerà le vesti
Insozzate di polvere e di sangue.
Ci è nato un pargoletto, è a noi donato
Dalla paterna caritade un figlio,
Che degli omeri suoi folce un gran regno.
Titolo avrà di Consiglier, di Dio,
Di Ammirando, di Forte, al nascituro
Secol fia Padre, e d'alma pace il Prence.

Avrà l'impero suo larga distesa,
Ed infinita fiorirà la pace.
Ei di Davidde siederà sul trono,
Rifermandone il regno, ei grande e giusto
Negli abissi del tempo immensurato:
Ciò farà del Signor l'ardente zelo.

D'una parola Iddio frecciò Giacobbe,
Ma quel dardo cadea sopra Isdraele,
E accorta sen farà d'Efraim la gente
E di Samaria i baldi abitatori,
Torreggianti in superbia, e dalla chiostra
Folle dei denti prorompenti in folli
Vane parole — disselciati e rotti
Sono i mattoni delle bigie case?
Or noi le istruirem di quadre pietre!
Sono i nostri cocomeri recisi?
Vi porremo le lunghe ombre dei cedri!
Ma trionfato dai nemici suoi
Sarà Rasine, e cresceran le schiere

Del domato Efraim saettatrici.
E dall'oriental plaga l'Assiro,
E il Filisteo da per l'occidue parti
Faran banchetto d'Isdrael piagato.
Nè il furore di Dio troverà pace,
Ma ancor distenderà sua man possente.
Perchè il popolo mio, che più s'inarca
Nelle percosse, non si volge a lui, '
Che forte il fiede, nè ricerca Iddio!
Iddio di un giorno sperderà nel giro
I sommi, e gl'imi dalla curva testa,
L'uom reverendo per canizie, e l'empio,
Che di bende profetiche si avvolge,
Seminator di scandali e bugie.
Ed avvallati in giù saran coloro
Che infiorano di molli blandimenti
Il popolo corrotto, e quei che in voce
Son di beati. Per color, che il dolce
Lume di gioventù soave imbionda,
Spirito di pietà non avrà Dio;
Nè dei magni pupilli, e delle brune
Israelite vedove, perch'egli
Questo popol di negra ipocrisia,
Tutto è dipinto; e le attoscate bocche
Si squarciano a stoltezza ed a menzogna.
Non darà dietro il suo furor per questo,
Ma la destra di Dio protesa è ancora!
Perocchè l'empietà brucia qual foco,
Che gli sterpi e le spine aride accende,
Rifiammeggiando dell'irta boscaglia

Nel più serrato; e per l'aereo vano
Sale a nemi e a volute acerbo fumo.
Di perturbazion piena è la terra,
E foco d'ira al popolo si apprende,
Sì che i fratelli uccidono i fratelli.
A destra affamerà, dall'altra banda
Mangerà l'uomo, e non sarà satollo,
Divorerà del braccio suo la carne:
Manasse ad Efraim darà di morso,
E a Manasse Efraim rabidamente.
Poscia appajati muoveranno a Giuda
Nè per ciò la bollente ira di Dio
Si cheterà, ma la sua man fia stesa!

CAPO X.

Guai per voi, che formate inique leggi
E sentenze iniquissime scrivete,
Ed oppressura ai poverelli fate,
Ed alla parte umil del popolo mio,
Saccheggiando le vedove e i pupilli!
Che mai farete nel severo giorno,
Che a voi verrà, dalla lontana, fiera
A visitarvi disventura? a cui
Riparerete per ajuto? e dove
Di vostra gloria asconderete il lampo,
Onde il piè non offrire alla catena,
E oscenamente non cader fra i morti?
Perciò mugge la grande ira di lui,
E distesa è tutt'or l'igneo sua mano!

All'empio Assur del mio furor bastone ,
E ferrea verga, all'empio Assuro guai!
Splende nella sua man la mia grand'ira.
Io lancerò tremendamente avverso
Un popol segno della mia vendetta
Ed al mio cenno denudato ei fia,
Smantellato, percosso, e pesto come
Torva belletta di fangose piazze.

Ma nè concetto dei disegni miei
Gli cadrà in mente, e sol gli fia talento
Strugger non poche genti, e torle al sole.
Regi non souo i prenci miei? non cadde
Incurvo al giogo mio Càlano, come
La gremita di popolo Carcàmi?
Ed Arfad pari ad Èmata? la ricca
Samària come la viril Damasco?
Come d'uno e d'un altro idolo i regni
Fùr sovraccolti dalla destra mia,
Di Solima così vincerò tutti,
E di Samària i simulacri santi.
Gerusalemme, e le immagini sue
Debellerò, come Samària istessa,
Ed i suoi torreggianti idòli d'oro.
Quel che feci a Samària, e agl'innorati
Idoli suoi nol patirà Sionne?
Ma quando piene del Signor saranno
L'opre in Sionne, e del suo monte in cima,
Il raggianti occhio suo nelle latèbre
Discenderà dell'addurito core
Dell'Assirio monarca, e nel fastoso

Lampeggiamento dei suoi baldi lumi;
Perch' egli ha detto: tutto oprai col sennò
E colla man; delle abitate cerchia
Da varie genti, i termini cangiai
Dismantando i lor prenci a mio talento,
E volsi in giù quei che tenean dell' alto.
E declinai dei popoli l' orgoglio
Ratto così, come villau che prende
Nidiata di timidi uccellini.
E come l'ova in abbandou lasciate
Dalla trepida madre, io tutta strinsi
A me la terra, nè vi fu chi aprisse
Ad un soave pipilar la bocca,
Nè agitasse la lieve ala dattorno.
Alcuna gloria avrà forse la scure,
Perch' altri se ne giovi ai fendimenti?
Superbirà la rumorosa sega,
Il nodoso bastone, e l' aspra verga
Perchè trattati da robusta mano?
Per questo il Dio dei forti a' suoi guerrieri
Dai magnanimi lombi, una penosa
Dimagratrice macilenza apprende.
E sotto l'infinita ombra di sua
Maestà gloriosa, un grande rogo
Rosseggerà di sanguinose fiamme.
E d'Israele raggerà la luce
In quella pira divampante; e immezzo
Le urenti fiamme d'Isdraelle il Santo.
E gli sterpi, e le spine irte di Assuro
In un sol dì divorerà quel foco.

Della selva la gloria e del Carmelo
Spiritualmente resterà consunta
Fino alla carne, e volto negli amari
Passi di fuga, il formidato Duce.
E allor contati da un fanciullo i pochi
Resti saran delle inconsunte piante.
D'Israel le reliquie e della casa
Di Giacobbe i fuggiti — oh non staranno
A ridosso di Lui, che li percuote,
Ma terran fede d'Isdraelle al Santo;
Di Giacobbe gli avanzi al forte Iddio!
Quasi arena di mar fiorisse il tuo
Esterminato popolo, Isdraele,
Pochi ne rimarran, ma della mente
Convertiti al Signor: consunto, e in poco
Il gran popol ridotto, al vero lume
Stenebrerassi di giustizia santa.
Perchè il Signor fiederà a mezzo i forti,
E pochi dall'ultrice ira fian salvj.

Perchè dice il Signor — popolo mio,
Che ti attendi in Sion, non ti spauri
Il bieco Assiro, che di lieve mano
Fia che a verghe ti batta, e ti minacci
Del suo baston, quando sarà dai lidi
Redituro di Egitto. In corto d'ora
Rivolgimento, s'enfierà la mia
Grandissim'ira; ruoterò sui rei
Un fischiante flagel pari alla piaga
Dei Madianiti rei di Orebbe al sasso.
E come alzai su del purpureo mare

La mirabile verga, anche alzerolla
Là ve' rompe la strada all'ampio Egitto.

In quel giorno ai tuoi curvi omeri il peso
Sarà tolto di Assùr: nudo il tuo collo
Sarà del gioco, che il piagava a morte,
E molle olio farà, ch'esso marcisca.

D' Aiatte ai lidi giungerà, dipoi,
A Màgron muterassi; e a Màcmas quindi
I fulminei suoi carri avranno posa
E passeranno passeran di tratto
Con piè alato gli Assiri, e poscia a Gaba
S' inarcheranno le guerriere tende.
Compresa tutta di stupore è Rama,
E Gàbaa di Saul dirompe a fuga.
Di Gàllim figlia alza i tuoi pianti — intendi
A te Làisa, a te pensa gemendo
Anàtot poverella! esterrefatta
Pellegrinando Medemèna emigra.
Abitatori di Gabìm coraggio!
Nè annotterà, finchè riposi a Nobe
L'irato Duce, che la sua grand' asta
Squasserà minaccioso avverso i monti,
Di che Gerusalemme s'inghirlanda.
Ecco il dominator, dell'armi il Dio
Dispezzerà tremendamente il vase
D'umile creta, e le sublimi piante
Stroncate a terra, ed avvallati i grandi.
Struggerà il ferro della selva il folto,
E il Libano cadrà coi cedri suoi.

CAPO XI.

Ed un rampollo spunterà dal tronco
Di Iesse, e s'alzerà di sue radici
Un benedetto fior. Di Dio lo spirito
Quieterà su lui, spirito santo
D'amor di sapienza e di consiglio,
Spirito di scienza e di pietade.
E del timore del Signor lo spirito
Comprenderallo: in giudicar non fia,
Che faticchi di sue pupille l'arco,
E a dipinta apparenza il senno inchini:
Nè mai condanna scioglierà, secondo
Per gli orecchi udirà, vedrà degli occhi;
Ma giudice sarà con dirittura
Del bistrattato poverello, e schermo
Dei mansueti della terra oppressi.
E colla verga di sua bocca santa
Percuoterà chi bassamente infanga
In terreni appetiti, e morte all'empio
Darà col fiato delle labbra sue.
Cingolo ai lombi suoi giustizia fia,
Gemmato cinto ai fianchi suoi la fede.
Con l'agnelletto avrà dimora il lupo,
In un covile giaceranno insieme
Il pardo ed il lanigero capretto;
E della mite pecorella assieme
Il leon maestoso ed il vitello.
E fia lor pastorello un fanciulletto.

Trarranno insiem per gl' innerbati monti
Il vitello con l' orso ai paschi istessi ,
Nè dispajata dormirà lor prole;
E faran cibo dell'istesso strame
Il velloso lione e il tardo bue.
Fanciul , che sugge le materne poppe ,
Folleggerà di verde aspe alla buca ;
Spoppato appena , allungherà la mano
Del basilisco alla riposta tana.

Le innocue belve per lo cerchio santo
Del monte mio non righeran la terra
Di sanguigno, perchè repleto è il mondo
Della scïenza del Signor, che tutto
L'allagherà , siccome l'acque il mare.

In quel dì tutte nazioni e genti
La radice d'Isai depregheranno,
Che apparirà, dei popoli stendardo ,
E gloriosa ne sarà la tomba.
In quel dì la sua man stenderà in lungo
L'Onnipossente, perchè a lui ritorni
La reliquia del suo popolo eletto
Fra gli Assiri rimasa e nell'Egitto ,
E tra i foschi Etiòpi e a Sennaara,
Ad Elàmi ad Emèsa ed a Patùre ,
E dove al mar fan l' isole ghirlanda.
Ed alto leverà la sua bandiera
A tutte genti, e assembrerà gli erranti
Profughi d'Isdraelle, e dalle quattro
Plaghe del mondo accoglierà di Giuda
Gli errabondi figliuoli, e non saranno

D'Efraim partiti i cittadini, e niuno
Starà in oste con Giuda, e più non fia
Che avverso Giuda disfavilli d'onta
Invidiosa la tribù nemica
D'Efraim, nè Giuda a lei romperà guerra.
Anzi in chiusi drappelli voleranno
Congiuntamente, per le occidue parti,
A ridosso Filiste, e d'Oriente
Soggiogheranno i figli. Ai Moabiti,
E agl' Idumei non falliran lor colpi,
E i figliuoli d'Ammòn ligi saranno.

Iddio nella sua grande ira ravvolto
Del mar di Egitto asciugherà la lingua.
Alta del fiume sull'ondosa cerchia,
Nella forza del suo possente spirito,
La mano leverà; nelle fredd'urne
Percuoterà dei suoi sette rivi,
Sì che a calzato piè s'apra il tragitto.
E passerà per lo dischiuso calle
Il popol mio, che camperà dall'ira
Folgorata di Assùr pari a Isdraele,
Quando libero uscì dall'empio Egitto.

CAPO XII.

E tu, popol redento, alte le voci
In quel dì leverai: Signor, sia tuo
L'olocausto di lode! eri tu meco
Rinfocato di sdegno, ora sull'arco
Dell'ira tua più contro me non freme

La terribile corda , e lieto io sono.

Vivrò a fidanza col Signor, nè tema
Mi chiuderà, perchè mia gloria è Dio ,
E saldissima torre, e mia salute.

Del Salvatore dalle vitree fonti
Attingerete soavissim' acque ,
E a tutte genti griderete : al Primo ,
All'Antico dei Secoli sian lodi ,
Ed incenso di grazie ! il nome suo
Riverenti invoke, e ovunque il suono
Diffondete dei suoi santi consigli ;
Ricordate , ch' eccelso è il suo gran Nome !

Fate laudi al signor per sue grand' opre ;
E tu casa di Solima felice ,
D' insueta letizia ti gioconda ,
E canori disciogli inni festivi ,
Chè in mezzo a te sta d' Isdraele il Santo !



POESIE VARIE ①

(1) Per quanta diligenza abbia messo nel rintracciare e raccogliere le poesie sparse nei varii giornali dell'isola e del continente, o scritte dall'autore sopra album, o su fogli volanti, non oserei affermare, nè che la raccolta sia completa, nè dire con sicurezza quali poesie siano state pubblicate, quali no.

Ad ogni modo segnerò con un asterisco tutte quelle che io ritengo per inedite.

L' EDITORE.

PER L'ANNIVERSARIO
della morte
DI ROSA BISAZZA

All' Illustrissima Batonessa
DOXX' AGATA BARCELLONA IN AMATO
DA CATANIA.

SIGNORA ,

Do a Lei, o Signora, un segno dei miei sospiri versati sulla pietra di una umile, e reconda sorella, che or volge l'anno, finì: finì nel fiore dell'età, e delle speranze. Era accesa nell'amore dei buoni, nell'odio dei malvagi, riveriva gli altari. Era tenera dei fratelli, della madre tenerissima.

Quando entro i miei versi scenderà una lagrima della Barcellona mi terrà beato di averli

scritto. Essi non vogliono che toccare la umanità di chi li legge.

Sono intanto alla amorevolezza di Lei gratissimo

Umilissimo servo ed amico
FELICE BISAZZA.



ELEGIA

Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo.

P. VIRG. ÆNE: lib.

Se alle piaghe del cor balsamo è il canto
Io canterò. L'ala, ed il cor mi manca,
E nell'intimo petto or l'estro tace;
Ma questa notte, questo sacro albergo (1)
Dei pallidi Eremiti, questa luna,
Che il facil colle, e il rozzo fonte imbianca,
E quest'ora in che volge ai naviganti
Il desio della patria, e delle spose
Ad un caro dolor sembran chiamarmi.
Già negl'ispidi lini ebber raccolto
I cibi, e il pane; alle solinghe celle
Tornàro i Figli della Croce, e al lume
Di agresti faci s'imbandir la mensa;
Ma perchè pria della modesta cena,
Quando il sole dell'ultimo suo raggio
Vestì l'umili croci, udii nel suono
Che del suo fin fa nostra vita accorta

(1) Cenobio de' Cappuccini, in cui miste alle ossa de' suoi padri sono le ossa della mia affettuosa sorella.

Pianger la squilla, e non senza un sospiro ?
E non senza un sospiro il santo coro
Udii dei Sacerdoti in su le morte
Salme invocar l'eterna pace; e il Cielo
Come chi pensa, e non vorria gir oltre,
E il piè va intanto, al santuario io mossi :
E la pietra ove in terra è terra il corpo.
Degli Avi miei, di casti fiori e spesse
Fiamme adorna mirai; che dolce è pure
Mirar quel sasso, che gli antichi tuoi,
Che i tuoi fratelli amicamente chiude ;
E ben venian benedicendo all'ossa
I nostri padri, e le spargean di latte,
E delle prime messi il pallid' oro :
E vi recavan le votive frondi ,
E lor dicean flebilmente : pace ,
O partiti da noi; l'aura, ed il nembo
Non vi nocchia, nè insulti il peregrino
Irriverente a la bianchissim' urna.
Cose di che la mente era sospesa ,
O Barcellona, mi teneano immoto ,
Me rapivano a me; — quando mi corse
Subitamente all' anima affannosa
La mia dolce, dolcissima germana ,
Che verginella, nel florir degli anni
Anzi tempo fu tolta a questa vita —
Ed or compì l'astro del giorno il corso
Che un anno è già.... la casta Rosa è morta.
O Barcellona, che al vocal recesso
Pregasti al Dio di Cirra il furor santo ,

E il furor santo delle Muse avesti,
O della tua Deliaca terra onore,
O del mio Monti all'Atenea Palermo (1)
Mente, e Maestro, gloriosa amica,
O Tu, ch'io so di cor, se non di volto,
Che un solo Ciel, che le comuni Muse
Mi fan soave e sospirata, ascolta:
L'alta tenebra, il Ciel povero d'astri,
Il poco mormorar d'aura notturna,
Il dì, che si chiudea sacro alla buona
Ch'or d'altissimo lume incoronata
Stassi, e vede in Colui che tutto vede,
Me, che lento movea, come uomo lasso,
Qual chi per sgominati sassi ormeggia
Toccavan di cotal melanconia,
Che mi stava la lagrima sul ciglio,
E nol sapea, vòlta a pensar, la mente.
Quando diè vento il lagrimoso monte,
E un tonar cupo, una voce, che langue,
Ed un roggio chiaror si diffondea
Su' chiomati cipressi, e un strider d'ali,
Che un annunzio del Ciel forse battea;
Tal che bianca paura il volto asperse,
« E caddi come l'uom, cui sonno piglia. »
Ma fra una turba di splendori, in cima
Di ambrosia nube, fra sustanzie eterne

(1) Intendi o lettore, *Michelangelo Monti*, gentile e valoroso intelletto, già professore di Eloquenza nella R. Università di Palermo.

Che vidi, che non vidi? All'alto sonno
Mi toglieva una voce, era dolcezza,
Soavità;.... sentia chiamarmi — « o caro,
Metà dell'alma mia, fratello amato.... »
Il riposato guardo intorno mossi,
Ed oh pietosa vision! la vidi!
Vidi la mia germana.... ah dall'antica
Quanto diversa la novella Rosa!
Era beltà, ma una beltà celeste,
Ridea, ma d'angioletta era il suo riso,
Ed io tacea, ... Come parlar? la voce
Uscia, ma rotta, e sol chiamaila a nome;
Ella dicea queste parole sante: —
Quel color, che di fuori in te dipinge
Basso timore, ben altri sel'abbia,
Non tu, chè figli di una madre siamo;
Credi, che mente forse io più non aggia
Di te? dei padri miei dell'avo antico?
E la concordia del paterno desco,
Ed il pianto, che ancor per me versate,
Tutto ammento, o Germano, e spesso io sola
Ombra tenue su questo amico colle,
I dolci lari dolcemente miro,
E per lo raggio onde si listan l'alme
Beate in Dio scendo talvolta, e il viso
De la Madre, dei piccioli fratelli
Bacio di eterno bacio, e ancor mi tocca
Di voi pietade; io mio diletto, e pace
D'ogni vostro piacer sempre facea,
E mi scesero al cor quelle' pietose

Stille, che il duolo vi premea dagli occhi ,
Quando la scarna man nell'ora estrema
Che l'anima mettea da questa terra
Vi stesi, e pura, e bella in Ciel volai.
Or tu nulla a me dici?... — Io rispondea:
Diletta Rosa, alla pietà, che tempra
Il fulgor di tua luce, alla gentile
Cara favella non resisto, e parlo. —
Valico ancor non era il flebil anno ,
Che di terra passasti, allor che crudo
Il dardeggiar di Lei, che a niun perdona
Ahi deserto! mi tolse il tuo fratello,
Nè de la fronte il dolce lume, e i modi
Di un'innocenza, che non anco ha labe
Lo lasciarono a noi — di neri veli
Il tempietto domestico si cinse,
E la polve di lui schiuse la pietra —
Il so, fratello, nell'arcano grembo
Dell' Avversario d'ogni male ei posa..... —
Quì ci tacemmo, ma parlava il core
Per le luci di entrambi. — O benedetta,
Nell'amplesso di Dio tu godi intanto,
Ed io quì sto, dove i malvagi in alto,
E i buoni in fondo amaramente sono!
Tu il puro ingegno, e l'incorrotta cetra
Nel secol tristo oggi a chi dà? — Sorella,
Mute l'opre del dì canto sull'urne
Di chi in parte passò; miracol sembra
Nella comun viltà non esser vile,
Vile non sono..... Un rossor d'ira a Lei

Sfavillò dal sembiante. — È ver germano,
Esule è la virtù, l'empio trionfa,
Ma di breve trionfo; un Dio prepara
L'ire tenute.... o mio Germano io taccio....
Tu taci, ma di questi amari giorni
Ne compensa, e ristora un sentimento,
Un cor senza rimorsi, quando gli occhi
Si chiuderanno, e questo sol per noi
Non spunterà, su la funerea pietra
Il poverel di Dio lacero, e nudo
Ci piangerà — la vedovella afflitta
Coi crini sparsi, con voce affannata
Dirà, che non mi aiuti, o morto amico ?
Altri sulle composte ossa gemendo:
Tu non bevesti fra lenei clamori
In auree coppe dei fratelli il sangue,
Dirà, nè fosti al ver timido amico —
O mia Germana non moristi tutta,
Se vivi nella lagrima dei buoni,
Nel sospiro degli egri, e dei diserti —
Delizia della madre, amor dell'avo,
Speranza del fratello, a cui coi primi
Saluti a Febo, e con l'amor del retto
Addolcivi di questo ingrato mondo
L'amaritudin... Suora! oh se vedevi,....
Quando l'Alba mestissima fra lagrime
Su volti pallidissimi spuntò !.....
Or volge un anno, le squallide ancelle
Ripetevan: — Finì la cara Rosa;
E la Madre dicea: quel letticciuolo

Era suo.... quì sedea.... lì di un bel canto
Verecondo cantava, e i miei dolori
Di voci pietosissime molcea.
Ecco la dolce cameretta, ed ecco
L'ara, che di sue preci un dì sonava,
Ecco la face vigilata, ond' Ella
Ver le croci metalliche chiarore
Spargea pietoso.... ah come il ricordarsi
Nelle miserie del tempo felice
Ne fa più mesto, e doloroso il core!
Ahi! quando Morte la toglieva a noi
Era gioconda nel morir, non pure
Simulava di un riso i suoi tormenti,
Ma il lasso fianco mi volgendo, o Madre,
Mormorava con labbra moribonde,
Io ti abbandono dolcissima Madre!
Tu piangi.... ah no.... odimi, o mesta, io vado
Nel riposo di Dio, vado alla pace
Dei travagliati... il desiato riso
Bacerò dei miei padri, a te rimane
Una speranza.... Mi vedrai nel Cielo,
Ci vedrem tutti.... Addio.... — Sorella mia
Queste cose dicesti, e poi passasti —
Fratello ah tu d'alta pietà mi prendi,
Salutami la Madre, e dille ancora,
Che non sospiri sulla fredda polve,
Che la figlia è nel Ciel, che la vedesti.

5 Settembre 1827.

* C A R M E ⁽¹⁾

RICORDO FUNEBRE PEL CELEBRE CALBIATI.

Quand' io Napoli cara, (e m' era il Cielo
Dei suoi lucidi fochi allor cortese)
Tenni i cari tuoi lidi, a cui natura.
Disse: son vostra; una purpurea notte,
Una notte d'amor s'era posata
Sull' onde addormentate; ed io fratanto
Tra le vergini brezze inodorate
Nelle rose di Pesto e di Sorrento,
Fra cui dier primi l'anime fanciulle
Di Torquato e Sincero i molli suoni,
Sentia la faccia rallegrarmi, e il petto;
Mentre all'arguta melodia degli astri
Temperava del mio verso i sospiri,
Ed all'antica la novella etade
Inanellando col pensier dicea:
— Ah s'è ver che l'età tutto consuma,
Se del secol la mano anche del sole
Impallidisce la corona, o bella

(1) Questo carme, e le seguenti sei poesie dovevano formar una parte d'un volume che il poeta si proponeva di pubblicare sotto il titolo di *Pianti e Speranze*, verso 1847, e che con varie modificazioni pubblicò poi, sotto il titolo di *Fede e Dolore*.

Sirena antica dei tirreni flutti,
O Ninfa, che t'imbiondi a un sol cortese
Fra i coralli del mar, deh perchè in lunghi
Tempi non sceman le bellezze tue?
Pur quanta morte è nella vita! quanta
Terribil nelle gioje estasi arcana!
Da che la prima alba del mondo uscì,
Tenebre e luce si partiro il regno.
Te veggio o Pesto; ma dov'è l'antica
Canzone dei tuoi colli, e le tue bianche
Sacerdotesse, e i tripodi vegliati?
Ove sono le olenti urne e gli altari?
Come regina nel funereo panno,
In che mutò la sua gemmata coltre,
Tu riposi, o Pompei, sulla tua polve;
Nè più su te, montana aerea Capri,
Di Tiberio vegg'io le maledette
Turrite reggie, e le corrusche terme,
Ed i ceruli laghi, in che del Gange
L'aureo pesce guizzava; ed ei frattanto
Blandia d'orgie le lente ore del verno;
E nella più riposta ora, che appare
Di vive rose l'occidente acceso,
Dall'imperlato calice bevea
L'espresso grappo fra gli aromi accolto,
Mentre in carme codardo imbelli labbra
Mettean concenti sull'apicia cena.

O secrete armonie della natura,
Come in vostra vicenda erran sospese
Queste cose mortali! — oh quanti regni

Revoluti all'oblio! la terra istessa,
Che vide aste e bandiere, or sol negli occhi
S' illucida del serpe, e i bruni sassi
D' un teatro e d' un foro arde di vili
Sue fiamme il mandriān; dove le trombe
Risonavan di guerra, il pastorale
Sistro si ascolta, e il zufolo silvestre,
E dei venti il rombio favella e passa.

E pur dove fiorisce una virtude
Le pallid' ore della vita, dove
Una donna abbracciata ai freddi marmi
D' un altar benedice, e mentre in opre
Durature la mente eterna resta,
L'anima in raggi di pietà si spande.
Oh non morrete voi, petti animosi,
E mentre, come l'aquile impiagate
Da saetta mortal, muojono i regni, ,
Voi farfalle levissime, bacciate
Del paradiso i fiori, e su la terra
Vi son ara le mille alme fraterne.

E dei splendori tuoi, buon Galbīati,
Si fa serto la terra a te nudrice,
Amorosa nudrice, e ti ricorda
In quel tempio dei morti, ove tu posi.
Quando la luce muor pei rubicondi
Occidui campi, hai tu rugiada amica
D' intemerate lagrime, tu pio,
Tu Sacerdote de la santa Igea,
Cui di sue stesse argentee bende cinse
La un dì sognata Iddia; tu che credesti

Al gemito dell'egro, e non sdegnavi
Il capannetto, e le cenciose tele
Della delira povertà ; cui diede
Più che la scarna man di Troja il core
L'armi della scienza; e quando a quelli
Salutevoli ferri opera desti,
Parver d'Ajace in man l'armi di Achille:

Discortese non turbi alito d'aura
L'ossa nel patrio cimitero, e amico
Marmorea croce a mille fiori avvolta,
Le accenni al passaggier — che oltre ad estreme
Plaghe il tuo nome ripeteasi, e basta
— Qui riposa Galbiati. — Il vecchiarello,
Che prenderà quell'erta inconsolata,
I più lieti corrà vergini odori,
Per olirne il tuo sasso, e l'orfanetta,
Cui traforasti per pietà le membra
Con gli arcani tuoi ferri, e ne molcevi
La lunga fame con secreti pàni,
Ti dirà benedetto ; — ed io da questi
Armoniosi miei materni scogli,
Io che tuo cittadin, sento la luce
Di tue sante virtù, questi t'invio
Suoni dell'alma, che a viltà non offro !

* A GIACOMO CONTI

Augurio

Fuggi gli aridi scogli
Intornïati di latranti gole,
E i lochi ove la gregge errò del sole;

E là nuovi estri accogli
Ove di rosee fasce ancor precinta
Vinegia giace, e pur non sembra estinta.

Ti spira alle odorate
Brezze lombarde, o a piè delle nevose
Alpi cògli coi lauri anche le rose ;

E queste ti sian grate
Vergin profumo d'anima amorosa ,
Queste rime in che l'anima si posa.

Non morrà la tua fronda ,
Giovin pittore, o ritrarrai le oscure
Cave, sede di sangue e di congiure ,

O il terren che s' infronda ,
O l'aere che alluma a un sol cortese ,
O degl'itali eroi le antiche imprese.

Pingi, chè il tuo pennello
Sarà funebre fiamma alle omicide
Serpi che stringe invidia al capo, e ride ;

E ti sarà più bello ,
Se conteso il trionfo, e cingerai,
Una corona, che non muore mai.



• A ROSA ROZZI

NEL DÍ DELLE NOZZE

In un mondo di luce e di profumi,
Di, non chiudesti mai,
Apruzzese fanciulla, al sonno i lumi?
E ardente dei suoi rai
L'angelo tuo non ti cullò pietoso?
Di rosei sogni non ti fè beata?
Non sognasti un amore addormentata?

E poi destata non sentivi meglio
Cosa valga la vita?
Ed i tremuli laghi a te fur specchio,
E alla lampa romita
Sospiravi un amore; e amor ti accese;
E alla tua rintrecciò chioma odorosa
Imperlata di lagrime una rosa!

E inanellata de la gemma santa,
Eccoti a piè dell'ara,
Che una lucida nube intorno ammantata;
Ad esser sposa impara:
Pensa, che degli Apruzzi una fanciulla
Non fu mai donna, nè fu madre invano,
Pensalo, e sull'altar stendi la mano!

Vergine cittadina, a te d'innanti
Danzan la speme e l'ore,
E infioran la tua via lusinghe e incanti.
Di severo splendore
Tu raggi intanto, e come Angel si chiude
Nella sua nube, in te ti accogli, e fiera
Della tua luce, ardi di quella e spera !



* A MASSIMO AZEGLIO IN MESSINA (1)

Se la molle ghirlanda in che tu stringi,
O Italia il capo, il tuo pensier ti lascia,
Se il raggiante tuo nappo in che tracanni
Di te stessa l'oblio, puoi da le labbra
Allontanar per un momento solo,
Odimi: te da questi scogli invoco.
Oh! dammi un raggio de la tua corona,
Perch' io lo getti a la dormente in viso,
E la risvegli, o Massimo, chè troppo
Dormito ell' ha de le sue tibie al suono
E dei cembali suoi, troppo di fiori
S' ha redimita, qual se un dì non tenne
Lo scettro d' una man l' asta di un' altra.
Ov' è le chieggo, la purpurea croce
Di Genova, e il Leon d' Adria che rugge?

(1) Questa poesia fu dettata nel 1843, quando Massimo d'Azeglio venne a visitare Messina; ed è facile comprendere perchè essa non venne pubblicata allora, sotto il regime della censura preventiva — Il concetto di questi versi e le immagini che vi campeggiano sono una nuova splendida rivelazione delle idee civili e politiche del poeta, e mostrano come male esso sia stato giudicato da molti che si tengono paghi delle apparenze, e sdegnano di vedere il fondo delle cose e delle anime.

E dove il lenjo Tevere s'insala,
Ove son le sue torri? ah stanno ancora
Le torri in piè, ma l'aquila è caduta!
E sangue piove sul suo manto, e sangue
Sui suoi capelli, nè spuntar dall'ossa
Veggio dei suoi figliuoli una speranza!

Massimo, gemma che ti avvolgi ancora
Fra le trecce dell'angelo caduto,
Al bel sole t'inebria, ai nostri colli
Le cui punte incoronansi di case,
E di ulivi e di aranci; a te fia dolce
Mirar tant'onda che rosseggia al vivo
Ostro di un sole, che riscalda ancora
Dei Procida la terra; a te fia dolce
Mirar la culla del sermon celeste,
Che da barbari amplessi un dì nascea,
Ed i rosei giardini, ove la rude
Musa prima temprò l'umil sua piva
A virgineo contento... Oh siam fratelli,
Tutti fratelli, dalle tue nevole
Alpi al mar che caliga in fra Peloro
E lo scuro Pachin, tutti nel paro
Battesimo del dolor santificati.

Massimo, oh quanto è la beltà funesta
Alla terra dei padri! In questi colli,
Che s'imbiandano al sole, in questi prati,
Che di fiori s'imperlano e di brine,
Fra l'oro delle messi, e fra le vive
Porpore delle viti, un dì bandia
Lo straniero i suoi deschi, e i padri nostri

Incatenava, e dei bambini l'ossa
Dirompeva alle torri ed alle mura,
E nel calice d'or bevea frammisto
Al licor della vite il nostro sangue!
Scrittore di Fieramosca, ah tu ne mostri,
Che noi morti non siam: morti non siamo
Quando l'ira ancor vive; oh tu dirai
Spento il leon, s'egli ruggisce ancora?
Scrittore dei Lapi, sovrumano pittore
Del grande funeral della tradita
Italia libertà, te segua il canto
Delle muse bendate e lagrimose,
Ma delle muse, che non han rimorso:
Te delle nostre vergini l'affetto,
Te la corona, che ti posa al piede
Un cantor, che non ha perduto ancora
Della speme il delirio e della fede!

* A M A !

Dei lunghi rami
Sotto la pioggia, ah tu siedi, o pensosa ,
E ancor non ami ?
Nè sul vergine crin t'arde una rosa ?
E su la inargentata onda del lago
Fuggitiva ti specchi aerea immagine !

In te, deh quale
Sotto il salice tuo pensier si accoglie ?
O augel che l'ale
Chiudi al bel rezzo de le mute foglie ?
Sotto un alber, che piange ah tu non piangi,
Ed il dardo d'amor rimiri e frangi !

Ma incerta brama
Non ti accende la mesta anima pura ?
A chi non ama
Non risponde che in pianto la natura.
Senza manto è il terren di fiori e fronde ,
Gli astri senza fiammelle, il mar senz' onde.

Ama! e vedrai
Farsi bello il tuo salice di fiori,
E fin di rai
Stellarsi de le tenebre gli orrori ,
Ed i greppi ingigliarsi, e le ruine
In un manto di fior cangiar le spine !

Ama! ed il vento ,
Che or ti sospira su le trecce bionde ,
Darà un concerto ,
Sotto la pioggia de le care fronde;
E ti dirà con un soave suono:
La melodia dei tuoi sospiri io sono.

Un libro in mano
Hai fanciulla; ma è chiuso, e quasi ha un velo,
Chè or miri al piano,
Or nel lago ti specchi, or guardi al cielo ;
Ah n'hai ragion, chè ancora, o mia romita,
Non è la stella del tuo core uscita.

Aerea sola
Le tue veglie son sonni, e non ha suoni
La tua parola ;
Ah perchè d'un amor non t'incoroni ?
Serto senza una gemma, è la bellezza ,
Che la luce d'amor non accarezza.

Ama, ed i tuoi
Aridi dumi vestirai d'incanto;
Ama, se puoi
D'amore abbeverandoti e di pianto!
Ah siedì allor sotto il tuo salce, e il core
Sentirà, che divino anche è il dolore!



CAPODIMONTE

Beato monte! io nel mirarti sento
Ineffabil dolcezza
E mia musa, ch'è solo al pianto avvezza,
Prorompe in un dolcissimo concento.

O poggetti odorati,
Che inghirlandate questo dolce loco,
Oh come mai nei vati
Purissimo svegliate arcano foco!

Beato monte!
O l'aurea luna le tue vette imbiondi
O il sol dei raggi suoi t'orni la fronte!

Ah pria ch'io mova in altre piagge, ah voi,
Care fanciulle, un fiore
Donate al mesto pellegrin cantore,

Ei cingerà la fronte
Del caro fior del monte!

* A ILLUSTRE DONNA NAPOLITANA

PEL SUO ALBO

O tu ch'io so di cor, se non di volto,
Beata donna, a cui le muse istesse
Il talamo infiorar, nuora felice
Di severo Cantore, a cui sorrise
Melpomen fiera, ed allacciò il coturno;
Anche tu vuoi da me l'inculto verso,
Con che rallegro l'anima sdegnosa,
E la mia scompagnata giovinezza?
A me patria è la terra, la gentile
Terra che siede sopra alla marina,
Laddove scintillante il Faro sorge
Immezzo all'onde, e quando ogni veduta
È spenta, ai naviganti, un lume invia,
Un lume di silenzio, e di speranza.

Oh quante volte a quelle piagge assiso,
Illustre donna, io dissi al sol cadente,
Oh possa il roseo tuo raggio morire
Negli occhi moribondi del poeta!
Oh possa di quest'acque il caro suono
Accompagnare l'ultimo sospiro,

E bello di sventura, e di una santa
Fremente gioventù, volare a Dio !....
Ma il sol cadea, ma non mi udivan l'onde !
Dalla terra poetica là dove
Argentee l'onde son, limpido il cielo ,
Senza una nube, e caldi d'ira i petti ,
Io venni all'alma Napoli, sospiro
Degl'itali cantori , alla diletta
Di natura e di Dio ; venni, e al sorriso ,
Che gl'itali gentili avean donato
Alla mia musa, che nel dolce suolo
Che le fu culla, trapiantò devota
Un elvetico fiore, un gentil plauso
Fer le sebezze vergini, ed i vati ,
Che queste piagge allegrano, qui dove
Di Torquato la tromba, e l'umil piva
Di Sincero e Costanzo un dì si udia.
Oh che fior di cortesi anime belle,
Che candidi costumi ! oh, fra me dissi ,
Fra me vate sdegnoso, e che in sì tristi
Tempi ho veduto, ahimè, smarrito o spento
Il santo lume di virtù, smarrita
Ogni dolcezza, il lauro in spine volto ,
L'Elicona in Calvario, e fin le cetre
Fin le cetre in pugnali: oh fra me dissi —
Dunque ancor son cortesi donne e belle
E generose — ed una io ne conobbi
Una fra l'altre d'anima sì pura
Che sì puro non è di luna il raggio
Imperlator di solitarie frondi

E non dirò di quelle a cui spirato
Hanno le sante muse, che su al margo
Del vitreo fiume, che Sebeto suona,
O in mezzo di Posillipo ai palmeti
Errano al lume de le bionde stelle.
O gentil *Marianna*, ove mai l'estro
Ama volar? Senti, o cortese, s'io
Vate fui mai, vate mi fece il pianto.
Malinconia, che fra i cipressi piange,
O tra il verde di cupa erma foresta
A me disse: son teco — Altra non ebbi
Musa al mio fianco, e non l'allor, ma il salce
Fu la corona della fronte mia.
Ed or, se un lampo di allegrezza indora
Queste tenebre mie, se mi sorride
Un chiaror di speranza, è sol per questo
Sebezio ciel, per queste verdi lande
E per queste cortesi, in mezzo a cui,
Tu reina ti assidi, al par di luna
Che nel lucente tutte stelle vince.

Napoli, 10 Ottobre 1835.

* O D E

IN MORTE DI GIOV. ANDREA CORDOPATRI DA PARACORIO (1)

avvenuta in Scilla il 30 ottobre 1850.

Io vi rividi in estasi
Di desioso affetto,
In quella che faceano
Al sol cadente un letto
L'onde, che a poco a poco
Tingea l'estremo foco,

O diademi aerei
Della Calabria amica,
Per maestà terribili
Al par dei cieli antica,
Grigie severe fronti,
Io vi rividi o monti!

(1) Terra della estrema Calabria (Prov. di Reggio).

Mille e poi mille accesero
Le fulminate cime
Soli, che Dio fe' nascere
Con un dolor sublime
Illuminando pianti
Glorie sventure e vanti;

E lenti digradandovi
Negl' innerbati clivi,
Vi udii sonar di sibili,
Di pifferi festivi,
Di gioje vereconde,
Cui rispondevan l' onde.

Che sei natura? Un tacito
Linguaggio di fiammelle,
D'aurette susurrevoli,
Di lucciole e di stelle,
Di profumate brezze
E di segrete orezze.

Lode al Signor nei talami
Della stellata notte,
Sui picchi trarupevoli,
Fra le cavate grotte,
Negl' imperlati albori,
Nell' armonia dei fiori!

Io vi rividi o cerule
Montagne interminate
Pari a sublimi templi
Ed esclamai : beate !
Porvi il Signor fu vago
D'eternitade imago.

Mille città son polvere ,
E voi restate ancora ;
Ma sopra i bianchi vertici
L' antico onor dimora ,
Onor di marzī ludi ,
E di vegliati studi.

Musa ove voli ? oh mirala ,
Chè Scilla a sè ti vuole ,
La favolosa vergine
Da le latranti gole ,
Esempio a folle amanti ,
Dura materia ai canti .

Sotto agli ondosi salici
Ivi riposa un pio ,
A cui raggiò di vivido
Forte intelletto Iddio
E a un padre avventurato
Un gran figliuol fu nato !

Come a balen, che spiccasi
Dall'oriente e scende,
Fia che per lui rindorinsi
Le sue paterne tende,
E Paracorio un giorno
Sarà di un grande adorno!

Se cesseranno l'invide
Vendette di fortuna,
No non morrà la gloria
De la natal sua cuna,
E s'ornerà quel grande
Dell'itale ghirlande.

Ei passeggiò le lucide
Regioni del pensiero;
Sugli odorosi margini
Si riposò del vero,
Ed incensò quel bello,
Ch'è al casto ver fratello!

Ed a vocali numeri
Temprò la vergin lira,
E ornò di forme ausonie
Di Catilina l'ira,
Di Catilina infame
Per scellerate brame ⁽¹⁾.

(1) Si allude alla traduzione inedita tuttora, del *Catalinario* e *Giugurtino* di C. Sallustio lasciata dal Cordopatri, e laudata dal Bisazza e da altri letterati italiani.

Sia dei baccanti Cetegi
Sia la memoria orrenda;
Voi coronate, o giovani,
Il crin di casta benda,
Ed il modesto ingegno
Volgete a nobil segno.

.... Ahime che veggo ? un feretro
Ed una ignuda croce :
Odo di madre supplice
La lamentevol voce,
E degli altari al canto
Misto il fraterno pianto.

« Oh lacerar le viscere
» Dovrei nel pianto mio ,
» Ma questo che già toglie mi ,
» A me nol diede Iddio ?
» A lui che toglie e dona ,
» Offro la mia corona !

« La mia corona è cenere ,
» Ma in lui risorta splende ;
» Deh tu perdona al gemito ,
» Che tua bontade offende !
» Cinta di nero velo
» Io benedico al Cielo !

« Io benedico al tumulo,
» Come alle prime fasce ,
» Al suo supremo anelito ,
» S' Ei nel Signor rinasce ,
» Io benedico un cuore ,
» Che tempio fu d'amore ! »

Povera madre.... oh vedilo
Cinto di ambrosie vesti ,
Fangli alla fronte un iride
I più bei fior celesti ,
Vedilo, a sè ti chiama
E di parlarti brama.

« Tutto ho nel Ciel dimentico ,
» Ma non l'amore, o madre:
» I miei fratelli allietane ,
» Ed il canuto padre;
» Narragli, o mia felice ,
» Quanto qui dir mi lice.

« Dai santi tabernacoli
» Una scintilla venne ,
» Che sul mio bianco feretro
» Fu poi mutata in penne ,
» Che dal mio caro velo
» Trassero l'alma in cielo.

« Ecco volar fra gli angeli
» Dal mio terreno esiglio ;
» Ecco mutarsi in angelo
» Il tuo diletto figlio,
» Nuotar fra eterei lampi
» Degl'immortali campi.

« Non maledir, non piangere,
» Non dir che mi hai perduto;
» Io fui nelle tue viscere
» Un fior dal Ciel caduto ,
» Ed or ritorno a Dio ,
» Come al giardin natio !



IN MORTE

di

MARIETTA GRANO

Come soave imagine
Di un angelo dormente,
Sovra il materno talamo
Riposa un'innocente,
Sul cui sereno viso
Risplende il paradiso.

Temprando arcani numeri
Sui cembali immortali
Un dolce vel le stendono
Coll'iride dell'ali
Due lucidi angioletti
Di fasce d'or costretti:

E lei già presso a muovere
Alle celesti zone
Lei, non veduti, coprono
D'incensi e di corone,
Dicendo Iddio t'appella,
Vieni con noi, sorella!

Vuol senza prova cingerti
D'irradiati fiori,
Vuol senza prova aggiungerti
Ai suoi beati cori,
Colui che in terra spande
Le croci e le ghirlande.

E di tal forma avvolgerti
Nei limiti stellanti,
Che meraviglia e gaudio
Ne sentiranno i Santi,
Nè mai bambina in cielo
Giunse in sì vago velo.

Ed essa aprì le cerule
Dolcissime pupille,
E non sapea che fossero
Quei mille lampi e mille,
Nè quegli alati, e quelle
Santissime favelle.

Ma quando i suoi begli omeri
Raggiar di bianche alette,
E potè lieta ascendere
Alle celesti vette,
Fra gli angeli seguaci
Che la coprian di baci,

E gli aurei tabernacoli
Già le schiudeva il sole,
Fra pargoletti spiriti
Cinti di vaghe stole,
Allor, la fanciulletta
Pensò, mia madre aspetta!

Forse trapunge, in vigile
Affetto, la gentile,
Il vel, che apparecchlavami
Tinto nei fior d'aprile,
Nè vede la novella
Clamide, che mi abbellà.

Il serticello apprestami
Forse di rose belle,
Nè vede, che lampeggiano
Sul capo mio le stelle,
Che nel giardin di Dio
S'infiora il serto mio!

Che la Madonna accogliam
Tra le sue pure braccia,
Che la testina imbiondami,
E dei suoi fior l'allaccia,
Che mi ricrea d'un riso
Più bel del paradiso!

Anzi, non vuol ch'io l'ultimo
Degli angelini sia,
E del suo nome appellami
Del nome suo, Maria:
Nome, che in mezzo i canti,
Van ripètendo i Santi!

Padre, Maria rivivere
Non fanno i tuoi pennelli?
Dunque mi lascia ai placidi
Miei sempiterni ostelli,
A queste danze a questa
Estasiante festa.

Ed io leggiera imagine
Verrò nei sogni tuoi,
Al casto desco assidermi
Mi gioverà con voi;
Io vi darò gli stessi
Baci, ed i noti amplessi.

Quando dell' Arno i limpidi
Lavacri addormentati
D' un astro solitario
Diventeran beati ,
Direte, in quella stella
Ruota la figlia bella !

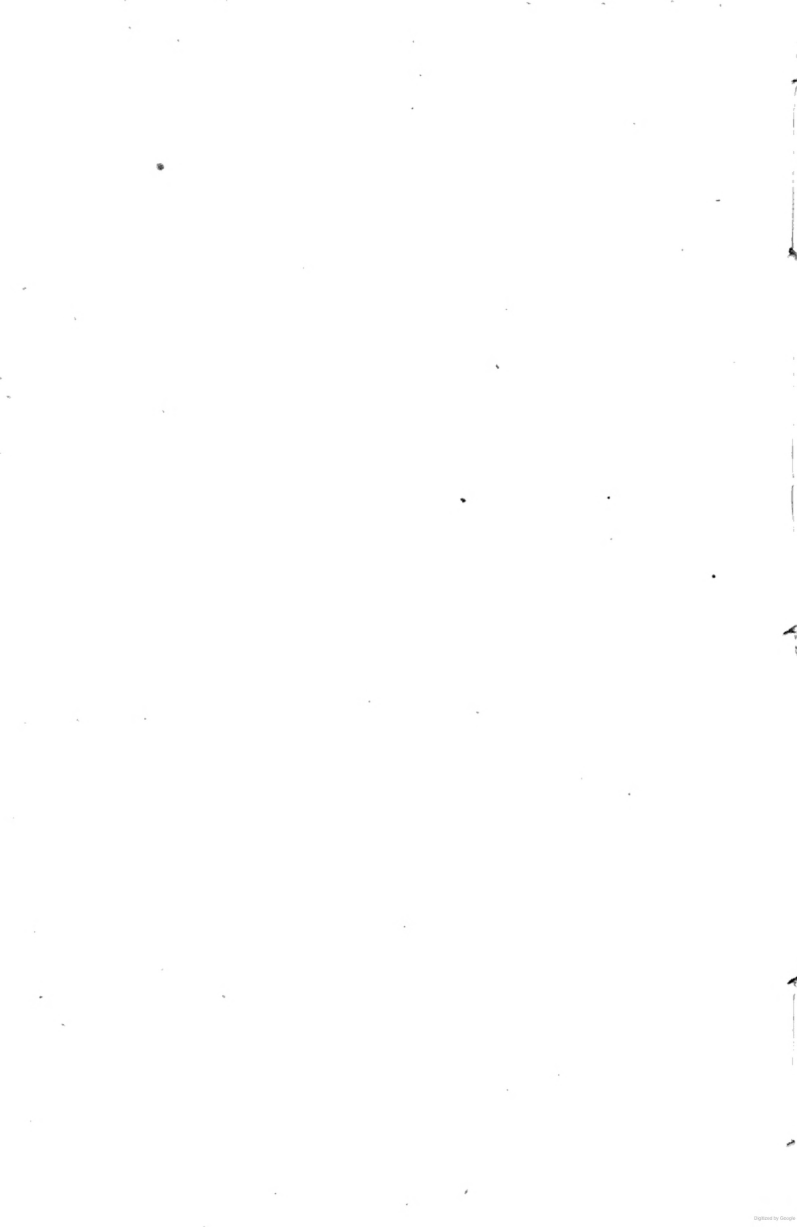
Mi udrete voi nel fremito
Delle sonanti fronde ,
Nel ventilar del zefiro ,
Nel gemito dell' onde ,
Nei canti dell' uccello
Che sorge al dì novello.

E farfalletta argentea
Di luce inebriata
Starò sul volto pallido
Della mia madre amata ,
E lambirò le stille
Dell'egre sue pupille.

....Ma voi piangete ? io celere
Farò ritorno a Dio ,
Chè non può star fra lagrime
Alma, che il ciel rapio ;
E se vi piace il pianto ,
Voi non mi avrete accanto !

Messina, 1° Giugno 1851.

PEL
DICIOTTESIMO CENTENARIO
DI
SAN PIETRO



A

MONSIGNOR CARLO-VITTORE PAPARDO

VESCOVO DI MINDO PRELATO DI SANTA LUCIA

AL DOTTO E MANSUETO PASTORE

CHE CON LE PAROLE E LE OPERE

INCARNATE NELLO SPIRITO DEL CRISTO

PREPARA I TRIONFI DELLA CHIESA

QUESTI POVERI VERSI

PER LA SOLENNITÀ ROMANA

PER I GRANDI CENTENNARÌ DI SAN PIETRO

DIVOTAMENTE VAN TITOLATI



* C A R M E

Era un limpido giorno, e una barchetta
Radea la limpidissima marina.
Con la stella di amor, che apria l'aurora ,
A poco a poco si fean rosee l'acque
Nel chiaror matutino, e poi nell'oro
Tingevansi del sol, che uscìa superbo
Dall'arco delle altissime montagne
Che di Betsaida umil chiudon le valli.
Un pescatore affondava nell'onde ,
Riscintillanti nel novello sole ,
Le sue povere reti a coglier pesci:
E il Nazzareno a lui: tu stenderai
Ben altre reti, e avrai d'alme tesoro ,
Tu pescator di popoli infiniti!

Coi semplici sta Dio, sono riposo
Del Signore le vie, la fede è il vero,
E della fede è sola via l'amore!
Non di vesti ingemmate, in rozzo saio
Chiudesi questo eletto: il buon Simone
Confonderà la terra, e sarà Pietro ,
Su questa pietra si alzerà la Chiesa,
Nè le tenèbre prevarran d'inferno.

Esultatene o cieli, e in pioggia d'oro
Vi sciogliete sul lago benedetto,
Che fu culla al pastor di Chiesa santa.
O Patriarchi, inghirlandate a rose
Le davidiche cetre, e plauso fate
Alla parola, che ripurga il mondo,
Che le piaghe dei miseri risana
Desueti di speme e di conforto!
E di cembali mille un'armonia
Nei fiammanti di Dio tempī ripeta
Dell' ispirato pescator l' accento:
Tu sei Cristo, figliuol di Dio vivente!

Odorato di balsami e di fiori
S'innestrava il Tabor di un'aurea luce
In quella, che col biondo Nazareno
Le alture ne predean tre pescatori,
E la faccia di Cristo era splendore,
E ad imago di neve eran le vesti.
Rifolgorava santamente il monte
Del gran Trasfigurato, e in nemi d'oro,
Involuti di grande maestade
A destra e a manca del raggiante Iddio
Elia posava nel mantel di fuoco,
E Moisè, cui di raggi ardea la fronte,
Dissonnato all'altissimo splendore,
Con Giacomo e Giovanni, o Pier, stancavi
In quell'incendio d'insueta luce,
L'arco degli occhi, e delle rozze mani
Vel ti facevi; ma una voce ruppe
I fiammanti sereni: — È questo il mio

Figliuol diletto, in che mi piaccio: lui
Riverenti ascoltate. — Un'aurea nube
Coi due Profeti il Redentor r avvolse,
E voi cadeste balenando a terra.

E quando il Santo si mutava ai mesti
Crollanti ulivi del mestissim' orto
Illuminato dalle tarde stelle,
E coi dodici suoi mangiato avea
Le sante dapi dell' estrema cena,
Coi polverosi sandali il seguivi
Di Zebedèo coi figli, o Santo Pietro;
E il buon Maestro le ginocchia inchine,
Solitario pregava. — Ad uno ad uno
I suoi flagelli gli venian dinanzi,
E la colonna, e le piombate funi,
E la corona delle ardenti spine,
Con lo scherno dell' ostro, e gli urli orrendi
Delle plebi efferate, e la tempesta
Delle verghe sull'egre ossa fischianti.
E una pioggia di sangue, e colmo il nappo
Della collera eterna a lui si offria,
Squarciavansi le nubi in lampi d'oro,
Era un' onda di fiamme, e tra le fiamme
Ruiuando scendevano dal cielo
Legioni di arcangeli possenti,
E un'altissima Croce innanzi a loro.

Pregò l'intemerato, e in vivo sangue
Gli fumavan le carni: e tu dormivi
Colle tenebre, o Pietro: oh vi svegliate!
Pronto è lo spirto, ma la carne inferma

Dissonatevi o figli, i dormienti
Fra l'ignee spire il tentator ravvolge.
Ahi che rosseggia di fumose faci
Tutto quanto quel loco, e rompon l'ombre
Ignudi ferri, e scimitarre ed azze.
Infiorata è la vittima di un mondo,
Odesi il suono di un venduto bacio,
E il mistic'orto che la luna imbionda,
D'infernale caligine si fascia.
Il tuo Maestro, che vedesti, o Pietro,
Del Tabor su le cime irradiate,
Un altro monte salirà, recando
L'ira del padre e il suo perdon: vedrai
Aprirsi i cieli rutilanti in foco,
E una grande apparenza maestosa,
Che l'iride ha sull'ali, e gli astri in fronte,
Baciar le piaghe del trafitto Iddio,
Ed in calice d'or serbarne il sangue.

Ma quando, come forte inebriato
Sorgerà dalla tomba, un angiol bello
Coronato di lampi, e in nivea veste,
Di Magdalo alla donna, e alle piangenti,
Sappia Pietro, dirà, che il suo maestro
La lapide spezzò del suo sepolcro,
Così precinta delle miti stole
Tinte nel sangue dell'ucciso agnello,
Ingemmata di sol la vergin fronte
Dal sepolcro la sua Sposa si levi,
E fia sgabello del suo trono il mondo!

Una gran luce si farà nel cielo,

E l'antico dei secoli vestito
Nell'aurea chiarezza di mille soli,
Col prezzo dell'altissimo riscatto,
A destra salirà del suo gran Padre,
Ma tu candido Pier, che tanto amasti
Quel divin galileo, torrai le chiavi
Dalla sua Chiesa, a indelicate fonti
Guiderai le lanigere caprette,
E gli agnelli di Cristo: e i parchi avranno,
E via per solchi radianti, nulla
Avran temenza di ululanti lupi,
Nè il tintinnir dei rabidi serpenti,
O l'urlo osceno di cruento belve,
Dalle segnate vie dilungheralli.

E in mezzo di un altissimo rimbombo,
Dall'azzurro dei cieli interminati,
Sul modesto cenacolo cadranno
Cento lingue di fuoco, e tu Campione,
Tu apostol Santo della fè novella,
Divulgherai la Croce, e del giudeo
Crocifissor balenerai le offese
All'innocente intemerato sangue,
Che del Calvario imporporò le vette:
Il Parto, il Siro, l'Arabo pugnace,
E lo Scita fra pelli irte avvolto,
Sentirà quella voce onnipossente.
Nè le inolenti insemminate lande
Sepolte in notte di perpetui geli,
O saettate da terribil sole,
Nè le spine che fan triste ghirlanda

Alle foreste d'alto orror dipinte,
Gl' impiagati tuoi piedi fermeranno.
Sul tuo tardo camel tu varcherai
I chiusi boschi, e le tonanti valli,
Con acqua in poveretta idria raccolta,
E pochi duri poveretti pani:
Ma folgore sarà la tua parola,
E vangelo di pace e di perdono;
E della nuova carità del mondo
Inaffiata del Signor nel sangue.
Ti seguirà l' Arcangelo possente,
Che di fiamme ha lo scudo, e l' elmo d' oro,
L' Arcangel che il Signor creò per Roma,
Fin dall'istante, che avvallò lo sguardo
Negli abissi del nulla, e disse: *fla!*
E dove il Ponto s'impaluda, e dove
Cappadocia torreggia, e Sion sorge
Di monti incoronata e di castella,
Egli ti adombrerà delle sue penne
E due volte sciorrà le tue catene,
L' ombre raggiando della viva tomba.

Il sacrificio è la virtù del giusto,
Ma del gemmato cingolo dei forti
I suoi lombi son cinti, e tu passeggi
Per le liquide vie, come sui campi;
Tu di Simon, che d' infernali bende
Chiude il suo crin, l'oltracotanza atterri.
E al purpureo tiranno santamente
Sottraggi il fior delle latine donne,
E dell'acqua lustral sante le fai.

Un Calvario novel sorge ai miei guardi ;
Il nemboso Cianicolo vegg' io ;
Un nuovo Cristo si è levato in croce ,
E novelli giudei l'han crocifisso.
Odo delle baccanti orgie il fragore
E l'annitir dei barbari cavalli
Fra il suon degl'inni al coronato mostro ,
Che della madre colorò nel sangue
Gli ostri lucenti d'impregate gemme :
Ma iridata di lampi appar la Croce ,
E un serto d'astri le si avvolge attorno.
Un'altissima donna appar sul monte.
È la Chiesa novella: e le s'innostrea ,
Qual per fresca vendemmia, il regal manto ,
Del diadema di Dio chiusa ha la fronte ;
E su le sette luminose cime
La nuova arca si leva, a cui fa velo
Una sacra caligine, che rompe
Un oro di baleni, e mille attorno
Spade di Santi che le fan difesa !

Oh potessi nei biondi orti di Iesse ,
E d'Efrata nei gigli e nelle rose ,
Le rugiade trovar pel mio pennello !
E un ventilar di angelich'ali e un canto
Di celesti melodi : e chi di fiori
La dischiodata vittima inghirlanda ,
E chi l'annebbia di soavi incensi.

Ed or che rinnovellasi nel mondo
L'anno che chiude di sue bianche penne
Il tardo giro di diciotto secoli ,

Roma l'antica imperatrice , sorge
Fra gli archi e le bellissime colonne
Infestonate dei più lieti fiori.

Esulta o Roma, e teco esulti il Pio
Nono alla terra che di lui si loda ,
Come di un sol, che tutte stelle ha vinto.
Presso è il dì del trionfo ! Ahi troppo pianse
La diletta di Dio mistica Sposa
Nelle vedove bende; e le cavalle
Vide cibâr la maledetta avena
Sulle tombe dei martiri e dei Santi !
E del serto immortal degli astri suoi
Nudato il capo della Vergin santa
E spenti i fochi dei materni altari !
Ma al lamento di Osèa commosso il mondo
Rimbiancherà le sue derise stole ,
E le ornerà di nuove gemme i veli :
E tu Casa di Dio ritornerai
Padiglion di Giacobbe, asil dei Santi !

Messina, Giugno 1867.

* OFFERTA (1)

Un gemito ti segue
Dalla terra di voti e di speranze.
P. E. IMBRIANI.

Bella è ancor l'iri della tua corona,
Degli astri tuoi le trecce e l'armonia,
È bella l'aura che d'amor qui suona
O patria mia!

Volar dall'arco delle tue riviere
Sento l'incenso dei tuoi casti fiori,
E i rosei occasi e le purpuree sere
Empir d'odori!

Del mar sulle turchine onde t'assidi,
Su cui qual lucid'arco il ciel s'inchina,
E lo fai specchio a tue bellezze, e ridi
O un dì reina!

(1) Letta nella tornata straordinaria dell'Accademia Peloritana tenuta ad onore dello estinto D.^r Natale Catanoso dotto ed espertissimo chirurgo, morto nel 1846.

Maledetto chi esakra la caduta,
Cruentando il candor del tuo bel velo !
Gli sia la terra dei suoi fiori muta ,
Dei raggi il cielo !

Senza lacrime muoja il maledetto ,
Che sulla polve dei fratelli esulta ,
E inverecondo del materno petto
Al latte insulta !

Tomba non abbia, e se pur l'abbia, v'arda
Il foco l'ossa, o immite pioggia scenda ,
Quasi lavacro di vendetta, tarda
Ma giusta ammenda !

E sol del serpe il livid' occhio allumi
La stanza tenebrosa, e sia spavento ;
Ed empia orrida strige i tristi dumi
Del suo lamento !

Ma le corone ch'educò l'amore ,
Avrai cenere cara e benedetta ;
Chè da mani votive un nobil core
Sol fiori aspetta !

Tu cui l'angel temprò l'arcana punta
Degli arcani tuoi ferri, anzi di molle
Balsamic' onda profumata ed unta
Sempre la volle !

E oh quante inferme, sul cui viso amore ,
Con le rose cresciute in paradiso ,
Pingea di gioventù le vivid' ore ,
Ed il sorriso!

Quante orfanette, cui vicino amplesso
Di secreto amator fioria la vita ,
E la speme, già in verde, in un cipresso
Vedean finita,

Fra tante cune, e tante tombe, in tanta
Vicenda di raggianti òrti e d'occasi ,
Noi di baldanza intemerata e santa
Non andrem rasi!

Infelice chi nasce: e son crudeli
I martirî del pianto; — è ver, ma speme
Siaci il Calvario, esso è la via dei cieli:
Lieto chi geme!

Oh una patria, una patria, un cielo e un Dio,
Una terra e una fede , un patto e un'ara ,
Una tenda e una mensa , un campo e un rio,
Ed una bara,

T' offro, polvere bella, io sacerdote
Di tante muse sacre all' ira o al pianto ;
T'offro , miste ai miei fior, le meste note
Del nostro canto!

Deh mentre ai tabernacoli stellanti
Posi la neve di tue piume belle ,
Prega spirto gentil, per noi preganti
Cinto di stelle !

E ne rinverdi di tua luce amica
L'una e l'altra marina, e come ai giorni
Di quella gloria, ch'or s'appella antica ,
Zancle~ ritorni !

E sinchè le festive aure gioconde
Ne imporpora quel sol, che mai non tace ,
Libera spiri tra le nuove fronde
Aura di pace !

Nè val che imprechi ai limpidi lavacri ,
Ed al vergine riso di natura ,
Ed in invida bile si dimacri
Anima oscura !

E se un giorno morrem, se fian tradite
Del martirio le fedì e dell'amore ,
Morrem , come con l'ali incenerite
L'aquila muore !



DANTE ALL'ITALIA

SONETTO (1).

Esulai, perchè farla una volea
Una delle Alpi alla Scillea ruina,
E alle cento città porger credea
Una donna, una madre, una regina.

Ma bugiardo il mio voto ella tenea,
Nè l'esule placò l'ira divina:
Gittò l'elmo e le piume ancor la rea;
E serva dei suoi servi il capo or china.

L'Alpe all'ira nemica è vano schermo
Per chi rose lascive ha d'armi invece,
Per chi rotta ha la spada e il core infermo.

Vinci, Italia, te prima, e cingi il manto;
E se vuoi l'ira tua, l'ira che fece
D'ogn'italo un Eroe, leggi il mio canto.

(1) Questo sonetto trovasi riportato nella Nuova Raccolta di Eccellenti Sonetti d'Illustri scrittori Italiani viventi, o da poco morti, del Secolo XIX, fatta a cura del Sig. Nicola Aloï di Cluicti — Edizione del 1849.

A GIOVANNINA PAPA

EGREGIA E MESTA POETESSA

Quando rosea pel ciel veggo una stella
Vagheggiata da me pensosamente,
Il tuo verso ricordo, o pia donzella,
Che di mite splendor m'arde la mente.

E m' sembra vederti accanto a quella,
Nel bianchissimo tuo velo fluente,
Nell' estasi di Dio fatta più bella,
Inclinarti vèr me pietosamente.

Ed una grazia di dolor colora
Così quell'atto, che in te sola immerso,
Veggo il tramonto mio volto in aurora.

E dico: agli occhi che non han mai pianto
Non brilla il tuo misterioso verso,
Solo il dolore agl'infelici è santo.

A MARIA VERGINE

IN UN ALBUM DEL PROF. L. LIZIO BRUNO

Sonetto.

O cara tanto ai pargoletti cuori,
Che nella mite lor tenera ebbrezza
L'imgo tua coronano di fiori,
Che d'aura un fiato verginal carezza;

O cullata da Dio fin dagli albori,
Che ti fe' lieta a sì suprema altezza;
Tu che sul labbro ai moribondi muori,
Quando le maglie sue l'anima spezza;

O biancheggiante fra le aeree vele
Dei naviganti, che t'invocan, quando
La fortuna su lor rugge crudele;

Sempre nei miei romiti estri cantando
Te andrò, possente Vergine e fedele,
Madre di Lui, che ti creava amando!

Messina, 16 luglio 1853.

A RACHELE CONTI

ESIMIA DANZATRICE

OMAGGIO DI MOLTI AMMIRATORI (1)

Quando ti libri sovra i piè leggiera,
O in soave t' inarchi atto di amore,
Chi potria dir di qual dolcezza intera
Arcanamente ci comprendi il core?
Certo da qualche irradiata sfera
A noi sei scesa dell' età nel fiore;
E nell' onda dei tuoi rapidi balli
Lasci un profumo dell' eterne valli!

O giovinetta, ne la tua tranquilla
Estasi acceso, non so darti un nome.
Tu sei la semplicità *Leonilla* (2)
Del serto nuzial chiusa le chiome:
Ma quando il tuo bel crin d' oro sfavilla,
Bella innocente, oh come splendi, oh come
Dell' alato tuo piè l' alme saëtti,
E in cento modi i riguardanti alletti!

(1) Questa poesia senza nome d' autore fu offerta alla Conti nella sua serata al teatro Vittorio Emanuele.

(2) Nome del ballo nel quale la Conti era protagonista.

Io le stelle del cielo, io conterei
I fiori, che al tuo piè tappeto fanno,
Ma contar le vaghezze io non saprei,
Di che fiammeggia il tuo ventesim'anno!
Alunna delle grazie oh tu non sei,
Chè titol di sorella esse ti danno;
Anzi nei vorticosi estri gentili
Or di te son minori, or son simili.

Forse a danze più liete e più vezzose,
Lombarda giovinetta, tornerai,
Col diadema di più fresche rose,
Che d'Adria ai suburbani orti còrrai;
E di Venezia le ingemmate spose
Nei fantastici giri attorno avrai
Nel sacro dì, che brilleran quei cuori
Nell'astro che si frange in tre colori.

Messina, 30 Gennaro 1864.



A CLEMENTINA NOËL GUIDI

CHE SULLE OLIMPICHE ARENE DEL TEATRO VITTORIO EMANUELE

eccelle per l'azione e pel canto

Versi.

Di tre fiori s'intrecci una corona
A te d'Italia mia splendida musa,
Sulle cui labbra si gentil risuona
Quell'armonia, che par nel ciel diffusa!
Bella la nota che nell'ira tuona,
Dolce se vola di pietà suffusa,
Quando amor che ne' tuoi begli occhi posa,
Offri all'esule Ernan, gemmata sposa!

E quando il capo d'empio serto avvinta,
L'insanguinato calice libando,
Fra un'empia gioja dalle larve estinta,
Nel banchetto regal bevi cantando;
O da tremendi simulacri cinta,
Sconti le pene di un error nefando,
Ostia cruenta dei rimorsi tuoi,
Vera sposa a Macbetto apparì a noi.

Ma chi florir potria di degno canto
Te del felsineo ciel bell'astro eletto,
Quando di Amelia nel ducale ammanto
Offri alla spada del tuo sposo il petto?
Oh la tua voce è un armonia di pianto,
Una fiamma d'amor spira ogni detto,
E l'arte, a cui tutta l'Italia è trono
Del suo bacio immortal ti porge il dono.

Messina, 16 Marzo 1867.



AI PRODI

della nuova pirofregata MESSINA

SALUTE AI PRODI
DEL NUOVO LEGNO PRONTO A SAETTAR SEMPRE
I NEMICI DELL'ITALICA GLORIA
ONORE AL RE
NOVELLO BAIARDO DEI TEMPI
ONORE ALL'ITALIA
GRANDE PER L'AGO PRECURSORE DI GIOIA
PER LE TOLDE DI COLOMBO
GRANDISSIMA PER LA PAROLA DI DANTE

Fummo grandi e temuti e a sorte rea
Non mai piegammo con servil tributo;
Una gemma di Dio si ravvolgea
Fra le trecce dell'angelo caduto,
Che di vil servitù l'ombre rompea
Che fe' il nome di Zancle ognor temuto
E in questa terra che non posa o langue,
La croce d'oro si tingea di sangue.

Qui oscuri in vista, e nel pensier frementi,
Aspri di ferro, su le serve arene
Lottârò i padri coll'estraneè genti,
Gridando libertà fra le catene :
Ed i fiumi ne andârò al mar dolenti
Dipinte in rosso le tranquille vene,
Mentre splendida schiava i ceppi suoi
Mordea la madre degli estinti eroi !

Il mio nome a te dunque o invitto legno,
Sclama la Donna del Tirreno altera,
A te mia nave, e ai forti tuoi consegno
Con le tre fiamme della mia bandiera :
Siavi campo d'onor dell'onde il regno,
Chè ancor la stella di Colombo impera,
E di Doria e Pisani agli astri unita
Splende all'Italia, ed a regnar l'invita !

I sepolti di Mestre a voi verranno
E quei che insanguinâr l'Adige nostro,
E di un serto di allor coroneranno
Superbamente lo stendardo vostro ;
Ma le folgori vostre vinceranno
Qual d'Argo i prodi, il favoloso mostro :
O naviganti i più remoti mari
Tornerete festosi ai patrï lari.

E marini Tirtei col sacro canto ,
Come il chiomato Orfeo su greche antenne ,
Vi daran, prodi, rinomanza e vanto ,
Sciogliendo ai gloriosi estri le penne ;
Ed io; ravvolta nell' antico manto ,
Che riverenza della terra ottenne ,
Io fra cento sorelle altera e grande
Darovvi i fiori delle mie ghirlande.

26 Maggio 1867.



IN MORTE
DI
LETTERIO FENGA
GIURECONSULTO MESSINESE

Ottave.

Ogni luce gentil, che questa infiora
Terra d'antico pianto, ah perchè mai
Rattamente sen fugge, e si scolora
Ad altro loco rivolgendo i rai?
Dunque la melodia dalla prim' ora
Solamente mi sveglia a nuovi lai?
Dunque fra' salci dei romiti avelli
L'ombre invan chiamerò dei miei fratelli?

O tu, che presso a Lui ch'Eterno eterna
Chi gli somiglia, rapido tornasti,
Dimmi, or d'accanto a la Cagion superna
Ridi le umane cure, o le obbliasti?
Come vuole il dolor che mi governa
Io qui piango, o gentile, or che mancasti,
Il tuo lungo affannarsi in corta vita,
E la serena tua luce smarrita.

Ed or che l'arco dell'olimpo ha sceso ,
Stanco egli pur d'illuminarci , il sole ,
Udrai sul sasso tuo da niun difeso
Salce amico, suonar le mie parole :
Poco vivesti, e da fortuna offeso
Precingendo d'Astrea le sante stole,
E per tonar d'intemerata bocca
Provasti i dardi che l'invidia scocca.

Oh quante volte, dove il Tebro or volve
L'urna povera d'onde, o a quella parte,
Dove il Tarpeo più si digrada, e polve
Detto è di tempi e di reliquie sparte ,
Quante volte dicesti, oh come solve
Tutte cose l'età ! come si parte
Questa misera terra, e come l'ira
Del gelido Boote in sè l'aggira !

Tradigioni e parricidi acciari,
Toschi in ospiti coppe ahimè mesciuti ,
Roghi ai trafitti pargoletti cari ,
Per scellerata ambizion perduti ,
Tu difendesti, nè di frutto avari
Fùr gli eloquenti labbri, or fatti muti ;
Ma dell'orfano scarno a te più santo
Fu il voto, e voto degli afflitti è il pianto !

Ti festi accorto a ogni gentil costume ,
E non tradisti per la toga il vero ,
E con beato intendimento al lume
Di virtù, discorresti il bel sentiero ,
A chè in coltre non viensi e sotto piume ,
Ma con notturno meditar severo ;
Chè mal si prende il monte, e a chi lo sale
Grave è sotto, e più pòggi, e men fa male.

Or ti ricrei nel tuo Fattore , e miri
Questa Sicilia mia, cui reggia è l'onda ,
Ed i colli difesa, e agli alti giri
Forse preghi per lei l'antica fronda:
Qui concordi son l'alme ed i desiri:
Qui un dolore o una gioia i petti inonda ,
Una preghiera in tutte labbra, un core ,
Una speranza, ed una voce — Amore !

Messina, 1836.



ALLE ALTEZZE REALI

UMBERTO, AMEDEO E ODDONE (1)

SALUTO.

Nobile Erede del più nobil serto,
Che di cento s'ingemma itale stelle,
Tu cresci ai lampi del paterno merto
Dolce speranza alle città sorelle,
Nei forti ludi delle guerre esperto,
Perchè il tuo nome, o giovinetto, eccelle
Inebbrïato nel furor divino
Dell'Eroe di Palestro e San Martino!

Mentre dovunque benedetto e santo
Svolgesi il drappo della tua bandiera,
E di Adalberto e Berengario accanto
Sorridente Alberto, e nel suo figlio spera;
Di dieci età terge l'Italia il pianto,
E vede in roseo albor volta la sera
In ch'ella giacque indegnamente avvinta,
Serva dei servi suoi, ma non estinta.

(1) Questa poesia fu dettata nell'occasione della festa offerta alle LL. AA. dalla Società della Borsa.

La gran donna dell'acque in Lui sol mira,
O giovinetti, che d'Italia è sole,
E mentre i ceppi suoi morde nell'ira,
D'Attila impreca alla selvaggia prole.
Se del vate Zancleo santa è la lira,
Se profetiche son le sue parole,
Sul Bucintoro saliran gli eroi
Insanguinati nei tiranni suoi!

E dell'Adige l'urne di vermiglio,
E dell'Isonzo tingeransi i flutti,
E tu di Alberto glorioso figlio
Passeggerai sovra i tedeschi lutti;
Di Garibaldi a un balenar di ciglio
Fiano d'Italia i Faraon distrutti,
E i tre colori ammireran le genti
Non più simbol di amor, ma di portenti.

Giovinetti regali, or non vi spiaccia
Delle danze fra i turbini lucenti,
Volger tranquilla la serena faccia
A tante donne di beltà splendenti,
Ed il rombo di Marte e la minaccia
Scordar per poco nelle veglie ardenti;
Chè certo a voi nel lieto cerchio accorsi
Paradiso è il gioir senza rimorsi.

Ed altre danze intrecceransi , quando
Dall' alpi al mar più un sol stranier non fia ,
Nè il ruggio boreal verrà turbando
Tanta di campi e fior, dolce armonia;
E a tutta Italia sorgerà brillando
La sacra stella che tre raggi invia ,
E dal tugurio folgorando al trono,
Dirà, la croce del Sabauda io sono!

Messina, 12 luglio 1862.



A STEFANO RIBERA

DIRETTORE DEL GIORNALE **Il Tremacoldo**

dietro un ritratto in fotografia (1)

Tal sembri a me, quando pensoso fai
Sibillar l'ira dei tuoi santi sdegni,
Ed avvilito nè prostrato mai
La tua sferza di rose agiti, e regni:
O a me parlante, benchè ad altri muto,
Di Talia sacerdote io ti saluto !

(1) Un dì il Bisazza, recatosi dal suo amico Ribera, vi trovò sullo scrittojo un ritratto di costui, soverchiamente accigliato, prese la penna e vi scrisse dietro questi versi.

DELLA
DIGNITÀ POETICA

CON
L'ORAZIONE DI CICERONE

PER ARCHIA POETA

*Ingenium eui sit, cui mens dicinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.*

ALL' EGREGIO SIGNORE

CAV. GUGLIELMO TEDESCHI

Consigliere della Corte Suprema di Giustizia
Presidente della Gran Corte Civile di Messina

Volendo recare in pubblico questa rimessa mia prosa, confido porgerne il titolo alla S. V. chiarissima, bella luce del foro siciliano, e ciò per più conti. Primo, perchè essendo questa mia scrittura una traduzione della più splendida ORAZIONE DI TULLIO, non saprei certo a chi farne miglior dedicazione, che a lei, usatissimo nella scienza del dritto, dottissimo delle antiche e delle novelle leggi, e nelle cui mani non han mai tremato le bilance della giustizia. Secondamente mi fò a questo grazioso ufficio per darle un segno durabile di quella riverente stima, che ho per lei, giustamente amata e lodata a tutti per religioso candore, per integrità di onestissima vita, per bontà di cortesie, delle quali non mi è stata mai avara; e me restio a volere esserle sopra con noje di preghiere, ha sempre ajutato di buone parole e di gentili conforti a correr con animo la via delle lettere. Ed Ella, Signor mio dolce, coi suoi piani e soavi ragionari mi ha infuso maggior affetto per la sapienza, vedendo lei stessa così sapiente, e non nuova ai fini accorgimenti delle arti umane. Vada dunque questo povero libro con in fronte il suo chiarissimo nome; e certo lo gratificherà assai bene, se chiuse per poco d'ora le pagine dell'antica giurisprudenza, pagine di eterna luce, vorrà aprire queste misere carte, e ricordarne l'autore.

FELICE BISAZZA.

Chiarissimi Accademici, ⁽¹⁾

Dobbiamo veramente lodarci di quegli eletti, che tengono la presidenza di questa nobilissima Accademia, i quali alla pratica dei civili ufficii vogliono unire quella delle leggiadre lettere, e così riflorirci di gentilezza e di studi. Questa Accademia, veramente è per noi e per le nostre discipline così messe in volta dai tempi e dalle pubbliche calamità, solo, se non unico refugio. Tocca a me oggi venire in cospetto di sì nobile radunanza timidissimamente, e con umili parlari, dopo che il nostro Direttore egregiamente toccò della poesia ebraica, e toccherà il nostro Segretario nobilmente del Machiavelli e delle opere sue, nella ventura ragunata. Al mio ragionamento volea far segno della dignità poetica. Io volea dirvi, come ben più chè dalla spoglia fiorita e dallo strumento del ritmo dovea la poesia guardarsi dal lato della sua dignità e

(1) Le parole sulla *Dignità Poetica* e l'*Orazione di Cicerone* furono lette dall'autore nell'ordinaria seduta dell'Accademia Peloritana di Messina, tenuta al 22 giugno 1837.

cooperazione all'umanità pubblica. Io separava il poeta dallo studio delle forme, e lo guardava come pieno di civile ispirazione, che facea del verso un simbolo o una lezione di politica. Lo figurava passeggiare coll'istoria, cantare all'alba della speranza d'un maturo avvenire. Insomma io faceva di lui un gran sacerdote, il cui altare è la patria, la cui fiamma è l'amore, la cui religione è la religione della fede e delle memorie. Io lo volea unito col popolo far della poesia un vangelo, predicargli misuratamente i più soavi, o i più forti affetti, conducendo ad onore la giovinezza, ed a perpetua dilezione delle domestiche e delle pubbliche virtù. Ecco che il mio poeta di sacerdote mutavasi in cristiano e civile oratore: qui con una erudizione imbrigliata dal giudizio volea io mostrare coll'esempio de' Greci e de' Latini quanto sia dignitoso il poeta e la sua musa, che castamente loda con versi popolari e generosi i grandi uomini, ispirando così ne' suoi prossimi una specie di culto per gli eroi della sua patria. Quindi io dicea gli antichi greci e gli antichi italiani (e così chiamo i vecchi latini, perchè della stessa famiglia nostra e del nostro sangue, che oggi scorre nelle vene d'infermi o di stanchi nepoti) gli antichi Greci, io dicea, e gli alpestri, ma generosi latini, andar più in là de' nostri tempi; allora la tenda del guerriero, il focolare del cittadino, la mensa del ricco, il frugale desco del povero risuonare degl'inni convivali in onore di Armodio, dei cantici saliarì in onore di Cesare Germanico. E qui, seguendo a dire della dignità, non pure della sola poesia, ma di tutte le altre arti sorelle, toc-

cava per iscrizione della musica, della quale nulla è più accomodato ad accendere o ingentilire gli animi, quando non sia cascante di lascivia. Con questa, Empedocle, calmare il furibondo giovane taurominese, con questa Telesilla raccogliere sulle torri d'Argo in difesa della patria la gioventù presa dalla dolcezza del canto. Nè io metteami dopo le spalle la pittura e la scoltura, e non mi tenea dal ricordare i portici, i teatri d'Atene, il Ceramico, il Campidoglio, il Foro ed il Panteon, che tutti andarono pieni di immagini e di simulacri.

E dalla dignità antica di queste arti scendea al civile ufficio del poeta. E dando una rivolta d'occhi a' Greci ed anche ai Poeti d'Oriente, veniva a dire dei latini e di Virgilio, il quale, come degnamente cantò il celebre P. Costa nella sua maravigliosa Poetica, per usarmi di una espressione dell' illustre Prof. Montanari, luce delle Isauriche scuole

« : . . Volse

- » Gli animi ai riti sacri, alle circensi
- » Pompe, all'arti di pace, ond' abborrita
- » Fosse l'ira crudel, che di fraterno
- » Sangue i campi bruttò d'Emazia e d'Emo. »

Tenea quindi parola del culto, in che eran tenuti i poeti antichi, del conto in che eran tenuti i Trovadori al medio Evo, del conto in che son tenuti i poeti ai nostri tempi. Nè trascurava di ricordare quel, riportatemi alle Latomie, detto alla svelata da un nostro antico Siciliano, ad un tiranno troppo tenero de' suoi versi: e quindi ponea la dignità del poeta in una vita splendida

o di alto silenzio, o d'un onesto e intrepido candore. Parlando della poca dignità de' moderni poeti, io ne assegnava il maggiore argomento nel divider che fanno, certi sciagurati, la scuola dalla vita, vale a dire la potenza dell'intelletto, dalla potenza dell'azione. E mi facea a riguardar con queste doppie vedute un Dante, un Tasso, un Voltaire, un Victor Hugo, un Byron, un Lamartine, non che il Visconte Bretonne. Quindi ognun vede che io dicendo piuttosto della civile dignità del poeta, anzi che di quella dell' elocuzione e dell' immagine, dovea necessariamente dir cose gravi, ardue e difficili ai tempi. Ma preferendo un giusto silenzio, correa cogli occhi ad una bellissima orazione di Tullio, ove moltissime cose sulla solenne riverenza per essi vengono alla spicciolata sì, ma nobilmente dettate. Dissi, parli meglio un antico per me, e così ajutandomi col buon volere a vestir d'italiano quella candidissima orazione, procaccerò per tal forma maggior perdono al mio umil dire, col quale vengo a voi innanti, o Chiaris: Accademici, e non senza tremare in ogni pensiero, conoscendo la povertà del mio ingegno.

Se in me è fior d'ingegno, o Giudici, che bene mi avviso esser poverissimo; o se qualche esercizio nel dire, nel quale non nego essermi mediocrementè versato; e se alquanto a ciò mi àn giovato gli studi delle ottime arti, dalle quali confesso non essermi dilungato in ogni tempo della mia vita; di tutte queste cose debbo riferirne gratitudine a questo A. Licinio Archia. Imperocchè, per quanto può la mia mente al valicato tempo rivolgersi, e tornare addietro alle memorie di mia tenera fanciullezza, io veggio costui essermi stato il primo che mi ha messo tra via, onde mi facessi a questi nobilissimi studi.

Che se questa mia voce informatasi ai virili di lui precetti, tornò alcune volte utile agli uomini, io debbo al certo, come più sappia e possa, recare soccorso e salute a colui, dal qua-

le raccolsi i mezzi e per soccorrere, e per salvare gli altri. Forse alcuno si ammirerà forte di queste mie parole, perchè altra facoltà d'ingegno dimori in costui, altra ragione di dire, altra disciplina; ma costui dee porre animo, che io non mi sono interamente consacrato a questo unico studio; perchè tutte le arti che appartengono alla civiltà, hanno fra di esse un comune nodo, e son fra loro costrette quasi in una forte parentela.

Ma perchè alcuno non dia nelle maraviglie, che in una quistione di legge, e in un pubblico giudizio tenuto a fronte il pretore del popolo romano, elettissimo di ogni virtù, e giudici sopra modo severi, e in tanto ripieno di persone, io usi di un' eloquenza che si diparte non solo dalla consuetudine dei giudizi, ma si rende singolare sino dalle forme della forense dizione, io chieggo a voi, che in questa causa mi vogliate essere indulgenti di una grazia, per altro discevole a questo cliente; grazia, che a voi spero vorrà venire in grado; vale a dire che soffriate di buona voglia che io provandomi a dire in favore di un sommo poeta, di un uomo elegantissimo di erudizioni, in così lunga tratta di persone pel sapere eminenti, dinanzi a voi pieni d'ogni umanità, e di simil Pretore, che libra il giudizio, potessi alla libera tener parola degli umani studi e delle graziose lettere; e difendendo una tal persona che pei dolci ozi, e

per le sue belle esercitazioni non si conosce dei giudizj e dei forensi pericoli, io mi usassi di un dire quasi nuovo ed inaspettato. Che se a tanto voi mi degnerete, io torrò a mostrarvi aperto, come questo A. Licinio Archia non solo non debba essere diviso dai cittadini, cittadino essendo; ma sì ancora, che ove nol fosse stato, dovrebbe esservi connumerato.

Imperocchè Archia, uscito appena di fanciullo, e di quelle arti, che sogliono rattemperare a gentilezza l'età puerile, diede opera intorno al comporre; primieramente toccò ad Antiochia (suo natal luogo, nobile e ricca città, venuta in fiore pei liberali studi, e per gli eruditissimi uomini dei quali era piena) di vederlo entrare innanzi a tutti per la forza dell'ingegno. Poi per tutte le parti dell'Asia e della Grecia così veniva celebrato il suo arrivo, che l'ammirazione vinceva la fama che grandissima correva di lui, e l'aspettazione di tutti. Era allora l'Italia fioritissima di greche arti, e di ogni greca disciplina: e questi studi venivano in quel torno con più affetto seguiti e colti, che non lo sono oggi; e qui in Roma, per la tranquillità della repubblica, venivano ben anco accolti.

Quindi e Tarantini e Reggini e Napolitani lo donarono di lor cittadinanza e degli altri premi; e tutti che poteano recar sentenza sul merito dell'ingegno, si avvinsero seco lui in amicizia, e lo ebbero a compagno.

E per tanta rinomanza, anche conto ai lontani si condusse a Roma, consoli Mario e Catulo. E venne in tempo, chè se l'uno dei due potea dargli argomento a scrivere di grandi cose, l'altro univa alle imprese maneggiate con gloria, grande dilezione agli studi, e purgate orecchia. Di tratto i Luculli raccolsero nella loro casa Archia non ancora precinto della toga virile. Ma ciò che deve tenersi a segno perpetuo, non solo del suo ingegno e delle sue lettere, ma sì anche delle sue morali abitudini, si è, che quella casa che gli fu agevolmente aperta nella giovinezza, la stessa gli fu amica negli inclinati suoi giorni. Era in delizia in quei tempi a Metello il numidico, e a Pio suo figlio: l'udiva intentamente M. Emilio: si vivea coi due Catuli: lo riveriva Lucio Grasso: in dolce amicizia lo aveano soavemente allacciato gli Ottavi, i Catoni e tutta la famiglia degli Ortensii; e ciò gli procacciava tale onore, per che non solo lo avevano in amore quelli che si adoperavano ad ascoltare ed apprendere qualche cosa, ma sì anche coloro che facean le viste di sentire innanti nella sapienza.

Frattanto, volto gran tempo, essendosi mosso con L. Lucullo per le volte della Sicilia, e da quella provincia ritornatovi col medesimo, si tramutò in Eraclea, la quale essendo con equissimo diritto federata a Roma, volle Archia essere noverato in quella cittadinanza; e quantunque ne fosse degnissimo, pure l'impetrò per l'auto-

rità e per la grazia di Lucullo appresso gli Eraclesi. Gli fu dunque tribuita la cittadinanza colla forza della legge di Silvano e di Carbone: che gli estrani potessero averla, quando avessero lor dimora in Italia nel tempo che veniva bandita la legge, e se nel corso di sessanta giorni si fossero recati al Pretore. Essendo Archia vissuto in Roma da molti anni, fece segnare il suo nome nel libro del Pretore Q. Metello, a lui famigliarissimo.

Se di niente altro dovessi io toccare che della legge di Silvano e di Carbone, io non andrei più per le distese : la causa è definita.

Imperciochè, o Gracco, quale di queste cose può essere respinta? Forse negherai essere Archia ascritto alla cittadinanza Eraclese? È qui Lucio Lucullo uomo autorevole e di antico candore, di fede e di specchiata religione; lui non creder ciò, ma saperlo; non avere udito, ma veduto; non essere stato presente, ma essersi operato per ciò. Ecco gli Eraclesi legati, nobilissimi uomini, che son qui venuti per questo giudizio, istruiti di pubbliche testimonianze: e dimandati, essi fan fede essere Archia ammesso alla loro cittadinanza.

Tu qui dà mostra di volere le pubbliche tavole degli Eraclesi, le quali nella rotta italica guerra, volto in fiamme l'archivio, periron tutte. Sembra strano non tener conto delle cose

che abbiamo, e cercare quelle impossibili ad aversi: porre in non cale ciò che viene ricordato da uomini vivi, e desiderare gli scritti monumenti; e mentre abbiamo la testimonianza di un amplissimo magistrato, e il giuramento d'un interissimo municipio, fare rigido accoglimento a quelle cose, che ne danno sembiante di vere, ed aver voglia di quelle, che come tu stesso affermi, possono apparire falsate.

Ma si dirà: non ebbe egli il suo domicilio in Roma? anzi molti anni davanti della ottenuta cittadinanza, elesse Roma come sede di tutte sue cose e delle sue fortune. Ma non fece egli forse al Pretore la sua dichiarazione? Anzi sì: che fece registrarsi in quelle tavole pretorie, le quali sono sincerissime reputate. In fatti, correndo la voce che i registri di Appio erano stati con poca diligenza custoditi, e quelli di Sibinio, finchè si tenne in quel grado, con molta leggerezza, ed aver perduto ogni fior di fede per la sventura di lui, essendo stato condannato; allora Metello, uomo santissimo, e cima di modestia, usò tanta diligenza, che venne innanzi al Pretore L. Leutulo, ed ai giudici; dicendo loro, non venirgli visto nei suoi registri che lo sgorbio di un solo nome. Ma in quelle tavole non cadde questo sconcio nel nome di A. Licinio.

Le quali cose così essendo, chi sarà che voglia dubitare della cittadinanza di lui, essendo principalmente ascritto ad altre cittadinanze?

Che se i Greci faceano di lor grado cittadini molti assai mediocrementemente ornati, e in nessuna, o in qualche umile arte versati, vorranno ora i Reggini i Locresi i Napolitani i Tarantini negare ad un uomo salito a tanta altezza per fama d'ingegno, ciò che non han mai dinegato agli stessi istrioni?

Che? mentre gli altri non solo dopo la cittadinanza data ai forestieri, ma sì ancora dopo la legge Papia, s'eran fatti annotare nei registri di quei municipi, costui che neppure si usa di quelli, nei quali è segnato, perchè sempre s'è chiamò cittadino Eraclese, vorrà ora essere da voi rifiutato? Ma tu Gracco, che vuoi lume di vero, chiedi si esaminassero i nostri censi. Ma a chi torna nuovo, essersi costui sotto gli ultimi censori condotto appresso l'esercito col comandante L. Lucullo, venuto in chiarezza di fama; e sotto i precedenti essere stato ad una coll'istesso censore nell'Asia; e sotto Giulio e Crasso nissuna parte del popolo essere stata numerata? Ma poichè il censo non riferma il diritto di cittadinanza, ma solo mostra che colui che sia notato nel registro, sia cittadino, ti dirò che in quei tempi, nei quali tu dà accusa ad Archia, asserendo che per suo stesso avviso giammai si tenne cittadino romano, egli medesimo soventi volte fece testamento, come il voleano le leggi nostre, e fu crede di molti cittadini romani, e fu scritto all'erario, pretore e con-

sole L. Lucullo. Metti pure innanzi tutti gli argomenti, che a te verran trovati; non potrai certo dar la volta alle schiette asserzioni e di lui, e degli amici suoi.

Verrai forse, o Gracco, sulle dimande, perchè in me si alletta tanto amore di questo uomo? Perchè da lui mi vien porto di continuo, come ricrear l'animo dai clamori del foro, e riposare le stanche orecchia. Forse tu estimi che io potrei ogni giorno ragionare in tanta varietà di cose, se l'animo non rinfrancassi colla dottrina, o pure che questo potesse resistervi, se nei leggiadri studi non si ralleghiadrissi e ricreasse? Io ti confesso aver dato tutto me stesso a questi studi. Ne prendan vergogna coloro che si sono così addetti alle lettere, che nulla possano portare ad util comune, nè recare in pubblico le loro opere. Ma di che potrò io vergognare, se mi vivo così da tanti anni, o Giudici, che nè tempo, nè agio, nè ozio, nè voluttà, nè sonno mi han tenuto dal far bene agli altri? Chi sarà dunque che possa credermi in colpa, se le ore, che altri spende a compiere le sue fortune, o ai pubblici giuochi nei giorni festivi, o alle stesse voluttà, e al riposo dell'animo e del corpo, o al bandir dei conviti, o ai giochi delle palle e dei dadi, quelle ore istesse io le passo in coltivare i miei dolcissimi studi? E credo potermi essere concesso assai più che agli altri, perchè da questi ne vien fuori più prosperoso incremento alla

facoltà del dire; che, qualunque essa sia, fu sempre ai pericoli degli amici pronta e sovvenevole. La quale, se voglia ad alcuno sembrar lieve, so ben io a quali fonti debba attingere, per libare quelle dottrine che hanno maggiore gravità.

Imperocchè, se io pei molti erudimenti e per le molte lettere, non mi fossi indotto a credere sin dagli esordj della mia adolescenza, niente esser desiderabile in vita, che la lode e l'onestà, ed a conseguire ciò dover dall'animo cessare ogni viltà e delle trafitte del corpo, e dei pericoli della morte e dell'esilio; certo che per la vostra salute non mi sarei rincalciato in tante sciagure, nè mi avrei veduto tempestare addosso tante ribalderie di uomini perdutissimi, e al mal fare rotti. Ma pieni sono i libri, piene le voci dei sapienti, piena l'antichità di gloriati esempj; i quali sarebbero obbliati nelle ombre, se non si fosser dipinti del grazioso lume delle lettere. Perchè dunque e greci e latini scrittori lasciarono a noi bellissime immagini di virtù non solo a mirarle, ma ad imitarle altresì? le quali io nel timoneggiare lo Stato ho preso a guida del mio viver civile: ed i miei pensieri venivano con simile atto a quelli di sì ornati uomini nel sapere.

Forse taluno sarà in sul chiedermi, se questi sommi uomini, le cui virtù sono corredate delle lettere, fossero adorni di quella dottrina alla quale tu riferisci tali laudazioni: difficile si è il

consentir questo a tutti: ma pure potrassi per me rispondere: confessare bensì esservi stati molti con manco d'ogni dottrina, ma d'animo candidissimo, e di retta virtù, che per un abito quasi divino di lor natura sono apparsi nella loro vita assegnati e gravi: nè questo è il tutto: chè spesso i costumi scollegati dalla scienza valsero alla gloria, più che la scienza stessa senza la compagnia del costume.

Ma io stesso entro in avviso, che quando ad esimia e illustre indole si consoci l'amore alla sapienza, allora non so che possa esistere di più nobile e dignitoso. Fu di questo drappello quel divino uomo dell'Africano, che videro i nostri padri, di questo drappello C. Lelio e L. Furio, sobbri ritenutissimi, e quello strenuo e sapientissimo vegliardo di Catone; i quali se avessero creduto che ad ottenere e a coltivare la virtù non dovessero giovare delle lettere, certamente non si sarebbero donati a questi gentili studi. Che se non fosse in palese sì largo raccolto, e se da questi studi non altro che solo il piacere si ricavasse, tutta volta come mi sta nel pensiero, dovrete voi appellare un tale recreamento onestissimo e liberale. Perchè gli altri godimenti non si acconciano ad ogni tempo e ad ogni luogo, nè li porta ogni età; ma questi studi educano la tenera età, appiacquoliscono la tarda, infiorano le prospere cose, ci sono nei gravi infortuni soccorrevoli e

lieti, tornano grati nella patria, non increscono in estranie parti, con noi annottano, peregrinano, con noi villeggiano.

Che se natura ci avesse conteso appararli, pure vedendoli in altri, dovremmo prenderne ammirazione. Chi di noi fu d'animo così crudo che non sia mosso a pietà alla morte di Roscio? il quale, essendo ai termini della vecchiezza, pure per l'eccellenza della sua arte pareva a tutti non dovesse morire. Egli adunque si facea amare a tutti per quel suo leggiadriissimo movimento di corpo; e noi lasceremo inonorato l'incredibile moto dell'animo e la celerità degl'ingegni? Quante volte, o Giudici, non vidi io questo Archia (datemi che mi usi di quella vostra cortesia colla quale tutti vi siete a me rivolti, e cogli occhi e coll'animo, per ascoltare questo novello genere di orazione) quante volte nol vidi senza tramezzo di tempo, e senza segnare in carta la favella, dar fuori una serie non discontinuata di ottimi versi su di quelle vertenze che erano allora in corso? e quante volte richiamato a ritrovare le proprie orme, con varietà di segni e diversa tempra di forme ridirli? le cose poi da lui scritte da senno, e con riposo di animo, così le vidi tenute a lode, che erano delle antiche carte non dissimili repute. Costui dunque non amerò io? non ammirerò, non lo terrò degno di ogni difesa?

A noi hanno appreso i sommi uomini, che tutti gli studi nascono dai precetti e dall'arte; ma il poeta dalla stessa natura esser formato, ed eccitato dalle forze della sua mente, e quasi da divina aura mosso per entro. Perciò provvedutamente titolò Ennio santi i poeti, perchè quasi gli Iddj istessi ce li fanno raccomandati, come lor dono e lor premio. Sia dunque, umani Giudici, santo appresso a voi questo nome di poeti, che neppure le barbariche tratte violarono. I sassi e le solitudini rispondono alle voci dei poeti; pur si piegano e risanno alle dolci melodi le belve accese in sete di sangue; e noi leggiadri di tante lettere noi non ci muoveremo alla voce dei poeti? I Colofonj dicono Omero esser suo, i Chiesi loro il contrastano, i Salamini lo vogliono a sè, gli Smirnei non solo fan le voci d'esser gli concittadini, ma sì anche gli han dedicato un delubro nella cerchia della loro città. Oltre a queste, molte città parteggiano e con alterne gare. Quei luoghi dunque van gloriosi d'essere originato tra loro uno straniero, perchè fu poeta, ed anche dopo la morte; e noi rifiuteremo costui che è vivo, e per voler suo e per le leggi nostre ne appartiene? precipuamente per avere egli conferito l'ingegno ad acquistare celebrità e lode il popolo romano?

Poichè fanciullo diè vita ad un viril canto intorno le guerre Cimbriche, ed allo stesso Mario, che avea in dispetto queste discipline, venne

in piacere. Nè vi è alcuno tanto dal culto delle Muse discosto, che non voglia che le sue imprese fossero richiamate a tarde età per mezzo dei carmi. Corre voce che Temistocle, quel grande ateniese, richiesto di qual narrazione o di qual canto avesse più vaghezza, di colui, aver risposto, dal quale ottimamente venisse predicata la sua virtù. Ecco perchè quel Mario ebbe in dilezione Plozio dal cui ingegno reputava potere essere le sue gesta degnamente ricordate. Da lui fu cantata la guerra di Mitridate così difficile e grave, rotta in tanta varietà di accidenti e per terra e per mare: i quali poemi non solo si lodano di L. Lucullo, fortissimo e chiarissimo uomo, ma sì ancora del Popolo Romano. Imperciocchè il Popolo Romano sotto le insegne di Lucullo entrò il Ponto, difeso, non solo per regia opera, ma dalla stessa condizione del luogo: gl'istessi Romani, dice il medesimo, con piccola mano di armati fugarono e dispersero le innumerate schiere degli Armeni: è lode del popolo Romano, che pei sani avvisi di costui affrancò d'ogni pericolo di guerra Cizico, città nostra amicissima, e la serbò in fiore: e andrem sempre gloriosi che combattendo Lucullo, morti di spada i capitani nemici, volgemmo in basso la naval flotta, e lode di noi vera sarà sempre l'incredibile naval battaglia presso Tenedo combattuta: nostri sono i trofei, nostri i monumenti, nostre le palme. Ed ecco come queste

cose tolte a lodarsi da questi ingegni, ne vien pure celebrata la fama del popolo Romano.

Il nostro Ennio fu caro all'Africano maggiore, anzi dicesi pure, che la sua statua, condotta in marmo, gli sia stata eretta nel sepolcro degli Scipioni. Ma delle lodi di costui certamente non solo van lodati coloro che ne son segno, ma sì anche ne va altero il nome del popolo Romano. Catone, proavo a costui, viene levato a cielo, ma vi si aggiunge ancora l'onore dei Romani; vi sono ornatamente nominati i Massimi i Marcellini i Fulvi: ma non senza comune lode di tutti i nostri. I nostri maggiori han dunque raccolto nella cittadinanza un Rudese, che aveva dettato quei versi; e noi caceremo dalla nostra città questi ch'è cittadino di Eraclea, accesamente desiderato da molti paesi, e nostro per le stesse leggi?

Che se va per l'animo ad alcuno le Greche muse fruttare minor lode delle latine, va fortemente errato: poichè le greche opere vengon lette quasi da tutte le genti; ma le latine non oltramenno che quelle. Quindi se le nostre imprese son costrette ai più remoti siti della terra, è certo a desiderare che ivi approdasse la nostra gloria, dove han folgorato le nostri armi; poichè tali cose non solo fan degui di riverenza quei popoli, dei quali vengono noverate le imprese; ma sì ancora sono incitamento a coloro, che non curando nè pericoli nè fatiche, si danno opera

intorno per amor della gloria. Quanti scrittori non ebbe seco Alessandro delle sue imprese! Pure costui nel Sigeo, facendosi al sepolcro di Achille, così ruppe: o giovine venturoso, alle cui virtù toccò in sorte l'Omerica tromba! E sanamente ciò disse: poichè se non fosse al mondo un Iliade, quella poca polvere che avea coperto il suo corpo, ne avrebbe ancora ingombrato il nome. E che? quel grande Pompeo, ch'ebbe pari la fortuna al valore dell'animo, in pubblica raunanza dei suoi soldati non meritò della cittadinanza Teofane da Mitilene scrittore delle sue gesta? e quei nostri forti guerrieri, ma nuovi alla gentilezza, piegati dal dolce della gloria, e quasi partecipi della lode del lor capitano, con atti, con cenni e con parole non fecervi plauso?

Che se Archià non fosse nostro cittadino per le leggi, non potea esser gratificato della cittadinanza da qualche Imperator nostro? Silla mentre ne donò e iberi e galli, avrebbe fatto a costui mal viso? Non mai, per quello che vidi in una pubblica concione; allorchè un uomo che si apparteneva alla marmaglia dei poeti si fece dritto a Silla, dicendogli di avere a lui titolata una lode in un epigramma; e allora venne Silla in un cenno, che delle cose che si vendeano, fosse a lui riferito un premio, tenendo però patto ad una promessa, cioè, che in avvenire nulla avrebbe più scritto.

Chi degnò d'un dono la sedulità di un' tal poeta, non avrebbe pregiato l'ingegno, l'ondosità e la perpetua vena di costui nel bello poetare? Non avrebbe Archia impetrato ciò, nè per sè, nè per Lucullo da Q. Metello Pio, a lui familiare senza misura, che a molti donò titol di cittadini? da quel Metello, che così accendevasi in desiderio di vedere celebrate le sue imprese, che fino dava orecchio ai poeti di Cordova così alla rozza parlanti e in barbariche guise di stile?

Imperocchè non è da por velo a questo, anzi diciamolo aperto: tutti siam mossi dal piacer della lode, e chi è ottimo massimamente se ne piace. Quegli stessi filosofi in'quei lor libri, dove scrivono del disprezzo della gloria, vi scrivono il nome loro; e in quello che fanno le viste di tenere a spregio la nominanza e la gloria, vogliono essere e celebrati e conti. Decimo Bruto, sommo uomo, che le Romane armate ebbero in signore, adornò dei versi di Accio, a lui amicissimo, i prospetti dei tempi e dei sepolcrali monumenti dei suoi. Quel Fulvio, che avuto a vicino Ennio, osteggiò contro gli Etoli, non esitò a sospendere le spoglie di Marte al tempio della Muse. In una città adunque, nella quale i capitani quasi istrutti di armi, amarono il nome dei poeti, e furono studiosi del culto delle muse, in quella stessa città i giudici precinti di toga non debbono essere bramosi della ado-

razione delle muse, e correnti al bene dei loro seguitatori?

E perchè voi facciate ciò di maggior piacere, o Giudici, non mi terrò dal confessarvi che io son vago di un certo amore di gloria, forte che sia, pure onestissimo. Poichè questo Archia in legata favella trattò quelle cose da me operate per la salute di questa città e dello impero, e per la vita dei cittadini, e per l'intera repubblica, ai quali versi correndo con gli occhi, tanto è stato il mio diletto, che io fui ad esortarlo, onde traesse alla fine il bene ordito lavoro.

Perchè la virtù altra mercede non vuole ai suoi travagli e ai corsi pericoli, che quella della lode e della gloria: tolta questa, o Giudici, che vale il darci tanta pressa in questo breve rivolgimento di vita? Certamente se l'animo non si conducesse col desiderio alle altre generazioni, e se in quei confini, ne' quali chiudesi la vita, rimanessero costretti i suoi pensieri, certo non si vedrebbe appenare a tanti duri affanni, nè sarebbe agitato per tante cure e vigilie, nè per la perplessità della vita si porrebbe in travaglio. Or negli ottimi è riposta una tale virtù, la quale o in sul mattino o in sul vespro, muove l'animo col pungolo della gloria, e ne assenna, non dover noi misurare passo con passo la rinomanza della nostra fama collo spazio della nostra vita, ma bensì far che la gloria ai più lontani avvenire si distenda.

E noi che reggiamo le pubbliche cose, noi che prendiamo tante cure e tanti pericoli, e che fino all'estrema ora ci travagliamo senza speranza non che di pace, ma neppure di un minimo di tregua, così poco saggi siamo di nostra condizione, che crediamo tutto dover morire con noi? Ma mentre molti sommi intesero a lasciar di loro figurati i corpi, o nelle dipinte tele, o nei marmi e nei bronzi, e non sarà più util consiglio lasciar politamente espressi i simulacri delle nostre virtù dagli alti ingegni?

Io confesso che dando mano a civili opere, ho creduto che si propaghino per tutta la terra, onde perpetuarsene il grido. Le quali cose, ove pure dovesser meco morire, o appartenere a qualche parte del mio spirito, siccome fu pensiero di sapientissimi uomini, certamente ora il mio animo prende vaghezza ed allettamento di quella dolce speranza. Perciò serbate, o Giudici, quest'uomo, il cui pudore è provato non pure dalla dignità, ma sì dalla vetustà delle nobili amicizie; il cui ingegno è tale che è stato accettissimo al fiore dei sapienti, la cui causa è sostenuta dalla legge, dall'autorità di un municipio, dalla testimonianza di un Lucullo, dai registri di un Metello. Le quali cose così volendo, chieggo a voi, Giudici, se in questa bisogna non solo le umane, ma sì anche debbano concorrere le divine raccomandazioni, che così lo accogliate nella vostra fede, che sia più pre-

sto dall'umanità vostra soccorso, che fatto segno ad acerbe punte costui, che irradiò di lucente poesia i vostri capitani, le gesta del popolo Romano, che tolse a rendere testimonianza di eterne lodi alle ultime sventure della repubblica; costui finalmente che è del bel numer uno che vengon detti e riveriti come santi. Queste cose da me dette ricisamente e alla semplice, su questa causa, secondo mia usanza, confido saranno a tutti lodate, e voi accôrrete di buon viso quanto ho detto degli studi e dell'ingegno di quest'uomo, con modi nuovi al foro ed ai tribunali: e certamente ne prendo fidanza per colui che presiede questo giudizio!

SOPRA
UN MONUMENTO

ERETTO NELLA CHIESA
DEI RR. PP. CISTERCIENSI DI MESSINA

ALLA MEMORIA
dell'Abate MONSIGNOR GRANO

DA ENRICO FRANZONI
scultore carrarese



[(Estratto dall'*Osserv. Pelor.*, N. 27 del 3 aprile 1830).

Veramente gravissimo sdegno è nell'animo nostro nel vedere le muse e le arti olocausto delle larghe ricchezze e non cultrici della sapienza. Non rechiamo innanzi la sentenza di Cicerone e di Quintiliano; quella cioè di volere dignità di ufficio nell'arte, severità e virtù nell'artista, il quale, in vero, è il filosofo del popolo. Dolce cosa è il mirare la statua di Andrea Doria, e le immagini di Girolamo Savonarola, delle materne terre sviscerati amatori, difensori; bello il simulacro di Saffo rizzato per Silanione!

A chi non allegravano la mente gl'inni convivali in onore di Armodio, i cantici Saliari in onore di Cesare Germanico? Queste tele, questi marmi, queste poesie, alla posterità consegnano gli artisti, quasi ad esempio di virtù cittadine le

quali alla vista di quei muti eroi per viva fiamma si accendono, e sono ai neghittosi ed a' forti o di lezione o di rimprovero.

Colle quali parole facciam principio ad una verace lode della pietà e divozione dei nipoti Grano Giovanni, Gaetano e Domenico riconscentissimi, onorando, come più per loro si è potuto, la lagrimabile dipartita dello amatissimo zio Monsignor Grano, con versi, effigie, orazioni, statue, monumenti. E prima di porre mano a ragionare del mausoleo scolpito per Franzoni, diremo alcuna parola dell'Abate Grano.

Era di finissimi studi e di bella e desiderevole fama: lo illuminò nelle lettere latine la sapienza dei buoni padri Gesuiti, in cui lode basta sol dire appartenere loro quelle potentissime teste del Segneri e del Bàrtoli. Lontani da speranze o timori, anzi sicuri di veder fremere qualche insetticciuolo, diciam noi essere stati sempre questi buoni Padri delle elleniche e latine lettere amantissimi, ed in bello zelo accesi per la gioventù: basta per loro, pei preteriti tempi, il Ceva, che cantò sì bene del topo e dell'eremita, pei moderni, Carlo Grossi e Giambattista PIANCIANI. E queste latine lettere, non so per qual colpa o sventura d'Italia, sembrano oggi spirare in Ferrucci, Schiassi, Girolamo Amati, Gabriele Laureani, Angelo Mai, ed altri pochi ed eletti spiriti.

I quali studiando in fondo de' classici l'efficace proprietà, il lucente fraseggiare, la finezza e grazia della lingua di Terenzio e di Cesare, mostrano che non siamo del tutto indegni di chiamarci figli di quell'antica Italia che dominò il mondo colle armi e colle lettere.

L'Abate Grano scrisse delle lapidarie iscrizioni, vaghe, monde, semplici e degne in parte del secolo di Augusto. Ci traluce per entro ora una maestà, ora una dolcezza che intenerisce a vicenda, e domina la passione di chi legge. Sono alcune sì patetiche, che Morcelli (fortissimo scrittore) non avrebbe ricusato per sue, alcune per morte di fanciulle e di ben composti giovani, toccano veramente la misericordia dei gentili petti.

Una fraternevole amicizia stampò queste iscrizioni, e l'abate Vasta prestò degnamente i suoi uffici a sì pia e durevole opera.

Ma ora una prova di gratitudine e di amore più perenne si ammira, che risveglia oltremodo gli affetti della pietà e della tenerezza. Un monumento di polito marmo carrarese, di altezza palmi 13 $\frac{1}{2}$, di larghezza palmi 6 $\frac{1}{2}$, si è innalzato per Enrico Franzoni, il quale da sommi maestri apprese l'arte statuaria. E noi cominciamo a lodarlo dalla parte della invenzione e della scelta, che formano, diremo, lo spirito della scoltura; essendochè i beni ondeggianti panni, le figure bene spiccate, le belle attitudini, la

dolcezza della carne, fan fede della virtù dello scarpello, della mente dello scultore non mai. Così della pittura; chè non contorni con dolcezza sfumati, non volti pieni di passione, non vesti con bel giro piegate, ma sibbene il concetto e l'idea dell' artista ci fan chiari della sua mente, e della povertà o ricchezza della fantasia. Le quali giustissime teorie applichiamo al Franzoni; fra la cui opera dimora aggiustatezza d' invenzione, se non peregrinità di concetto. A che si mossero i ben pati nipoti a rizzar questo monumento allo Zio? Si mossero a ciò per la riconoscenza: quindi il degno scultore immaginò viva e drammatica la Riconoscenza, sotto il velo di una figura, la quale benchè di celeste origine, sente pure gli affetti umani. Essa ha una dignità nell' istesso dolore, che se tu non sapessi essere la Riconoscenza, diresti pure esser donna di alto affare e di alti principi.

La quale cinge un'urna cineraria di una corona di fiori, e con un lembo del manto terge le lagrime, e si abbandona lievemente sopra il sasso mortuario. Benchè noi, selvaggi di facoltà statuaria, non ardiam troppo oltre menare gli arditi sguardi, diciam pure francamente essere bellissima questa figura, quel panno non svolazzar duramente, ma con belle pieghe ondeggiar fino a' piedi, e mostrar la finezza e la leggiadria dello scalpello: nè minor lode rechiamo alla tunichetta, la quale è chiusa da una zona:

qui non ci volea quel vigore che suol regnare fra le figure dell'ardito ed assoluto Michelangelo, non la maschia muscolatura dell'Ercole, ma abbandono, rilassamento: questo abbandono è dolce a vedere, dolce a toccare nel braccio della Riconoscenza, perchè suole il dolore le facoltà organiche far meno vive, anzi rilentare ed ammorbidire: così fra i versi della pietosa Ariminia non ha posto la fierezza dell'Ugolino e di Bonifazio Papa quel sacrosanto Poeta che esule da Firenze seppe farsi cittadino di tre mondi; così nella madre di Eurialo ha posto Virgilio delle gracili e molli parole, che non stanno certo nel sesto libro e nel secondo dell'Eneide; diciamo poi delle mani della Riconoscenza essere bellissime: a me sembran carne: quello non è marmo.

Ora dirò del Genio che alla sinistra del monumento stende il destro braccio pietosamente sulla colonna funeraria, e col sinistro tiene rovescia una face, ma ancor luminosa ed isfavillante. Con ciò due concetti carissimi ha voluto pronunciare il degno scultore: e primo quel crollare la fiaccola mi dice, che il Genio seguace della Riconoscenza accoglie in animo alto dolore di quella cara vita declinata anzi tempo; poichè gli uomini grandi non vivono abbastanza. Quella fiamma che manda la fiaccola, esprime, che non peritura è la fama di quell'eletto spirito, il quale vivrà ne' suoi versi pieni ognora di freschissima vita, vivrà nel compianto

familiare, e specialmente de' buoni e savi nepoti, vivrà in questo marmo, che ad onore della mia patria s'innalza.

Bella è nel Genio la malinconia che a me sembra diffusa in tutto il corpo, attaccandolo essa fisicamente: bello il riposo delle ali, chè qui non ci volea sveltezza di linee serpeggianti, ma quiete, pace, stanchezza.

Nel frontispizio vi ha effigiata l'immagine di Monsignor Grano, e chi fissò una volta quel caro aspetto, sel vede tutto ricomparire d'innanzi.

Finiremo queste parole dicendo esser degna la scultura, degnissima la pietà dei Nepoti, amatissimi di sì alto intelletto, che partendosi lasciò povere e streme le lettere.

Concittadini: bacciamo questo marmo, e facciam modo che lo straniero non insulti la terra di Maurolico e di Caloria, gridandola terra delle ricordanze!.....



DEL ROMANTICISMO

MEMORIA

LETTA NELLA ORDINARIA RAGUNATA

DEL 27 SETTEMBRE 1832

DELLA CLASSE DI BELLE ARTI DELLA R. ACCADEMIA PELORITANA

Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile quid non

Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi?

HOR. EPIST — *Lib. 1, ep. 2.*

Poichè molti e molto, con diversità di affetto e di giudizio hanno discorso del *romanticismo* e del *classicismo*, voglio anch'io aprire il mio senno sul merito delle due scuole, e mostrar brevemente, come possiam noi, senza rompere a sfrenatezza, adusarci a molte sentenze dei romantici.

Sono i romantici, o con ispezialtà gli attuali, uomini senza freno, e come suol dirsi scapestrati? Vogliono essi una nuova letteratura? Sono poi da non pure seguirsi, ma da sprezzarsi alcune loro teorie riguardanti il *sistema unitario*, e la poesia del Settentrione, e la verità storica voluta ne' drammi, nelle epopee, ne' romanzi, e

la mitologia del nord preferita alla classica, e le cose di lingua, che si vorrebbe per alcuni far romantica e forestiera? Si potrebbe, dico, senza o rifiutare, o fare un mercato del patrimonio dei nostri avi, della nostra antica poesia, di quelle forme ed immagini suggellate dai classici, si potrebbe fare una lega con essi romantici, o, come disse un potente scrittore dell'Antologia fra il mezzogiorno ed il settentrione?

Dirò qualche mio pensiero: e prenderò le mosse dalla teologia pagana, che i romantici vorrebbero escludere dalle nuove poesie.

Credo fermamente, che gli amori, le ballate, i costumi pastorali siano parte della poesia; ma nè fine di questa, nè parte sincera, alta, proficua. Io credo che il fine morale della poesia di tutte le generazioni e di tutti i tempi sarà sempre quello dell'amore della patria, della religione, del culto dei sepolcri, e di tutte quelle virtù che civili e religiose si chiamano. Ettore che cade per la Troja sua, Enea specchiatissimo esempio di amor filiale e di patria religione; le Supplici di Euripide, che spirano riverenza delle tombe, l'Eumenidi di Eschilo che si addormentano d'innanzi il simulacro ed il tempio di Apollo, adombrano una gran verità: cioè, che ai rimorsi è balsamo la religione degl'Iddj; queste poesie, dico, sono il documento più nobile dell'umana vita: per cui nè a torto gli artisti ed i poeti drammatici adempiendo sì alto

ufficio saranno sempre chiamati i filosofi del popolo. Ora dico, se vuolsi e deesi seguire nei poemi drammatici ed epici questa religione e questa civiltà, perchè popolare di Dii a noi stranieri e di miracoli non più creduti il regno della fantasia?

Non si sa forse che la vera poesia, la poesia nazionale derivasi da idee viventi, non da credenze morte? E, dico io, come investirci di credenze che non son nostre? E le morte credenze non fan quasi morta la poesia? Si usi dunque, se vogliasi, come semplice nomenclatura, la vecchia mitologia, ma non si accoppi però, ad esseri santi ed augusti, e, quel ch'è più, creduti: nè, come Dante operò tortamente nel sesto canto del Purgatorio, si chiami Cristo *Sommo Giove*; nè la Donna del cielo abbia in mano i libri sibillini, come nel Sannazzaro. Chi ha letto per disteso il Trissino non si terrà dal ridere quando la Provvidenza prega l'Eterno per l'Italia, e l'Eterno assembla gli altri Iddj per deliberare, mostrando su ciò una perplessità del Giove Omerico, niente sofferibile nel Dio dei Cristiani.

Tutto sta soggetto a potenze supernali: possiam noi dunque immaginare potenze altissime: così la potenza, o l'angelo, che si voglia, della guerra, la potenza della pace, invece di dir biecamente Marte o Pace: darem dunque all'

prima carro sanguinoso, asta, destrieri di fuoco; faremo che abbia tra per le mani un nero stendardo o pure un teschio coi capelli rabbuffati nel sangue; la seconda sarà un Iddia in bianchissimo velo, coi capelli pieni di fiori — e si voglia anche — del fior dell'ulivo: la precederanno tante angiolette, e chi di esse con bei nappi d'oro, chi con glirlande, chi con ulivi, chi cantando, chi danzando; perchè nella pace le danze, i suoni e tutte le amabili cose. Qui mi si dirà: e voi che farete di Amore? Farò, rispondo, un angeletto, anche così lo chiamava il saporito e fresco Poliziano. È bello, è caro l'amor de' pagani; ma con tutta la sua gioventù, e le ali, e la freschezza carissima, è un amore adesso un pò vecchio. Io dunque, mi si permetta o perdoni tanto ardire, farò di amore un angeletto; invece d'arco e di dardi gli darò una coppa di un licore premuto dalle rose che figuro, e saran forse, nelle nuove credenze mitologiche, cresciute in un pratello sparso di mille guise di fiori, nel quale porremo la sede di quest'angeletto. Questo licore sarà quello che il bel fanciullo soffierà nelle anime degli uomini, nate, pur troppo, ad amare: oh lo sapesser degnamente! E il corteggio di lui? Saranno i baci, spiriti tutti fiamma, saranno i sospiri, le lusinghe e qualche volta i tradimenti, che a me piacerebbe poetare mascherati e con una verga magica tra le mani: perchè alcune volte addormentano col-

le lusinghe, e poi mettono ad effetto le male lor voglie... Ma non è qui il loco, non è qui il tempo che io quasi da cima a piedi creassi una nuova mitologia. Mi si dirà da qualche irato classicista, la cui pazienza avrò forse e troppo abusato, mi si dirà, ch'è questo un rinfrescare l'antica: ma, per la pace di Dio, le passioni non sono le stesse? istessa dunque la radice, nuova sì, la superficie.

Mi si dirà: la mitologia pagana esser più fruttuosa, più fertile, più adatta alla parte macchinale delle favole. Ma non abbiain noi milizie infinite di buoni e di mali angeli? non abbiain potentissime gerarchie? Chè non ricorrere a queste, mentre le troviamo e più auguste, e più ampie e senza quella trista inverecondia degl' Iddj profani? Fra noi non è sustanza sempiterna che si faccia auspice ai ladri, non Iddia sciolta a turpi lascivie, cui piacciono gli uomini infeminiti e cascanti di vezzi, non gerarchia celeste che rompa guerre con altra gerarchia. Nè di miracoli così voluti, nelle poesie, abbiain noi penuria, nè ci manca un inferno poetico. E che vuol dir ciò, mi si risponderà da alcuno che non vede fuori che Plutone, Proserpina e le Furie? Io non vorrò qui ammentargli il Lucifero Dantesco con le sue ali gigantesche agitate sur un oceano gelato, non quello del Milton; ma pure risponderò: abbiaino anche noi

un regno delle tenebre, e possiam noi poeti dare varie potestà a vari demoni, e possiamo vestire di forme sensibili le passioni morali (intendi le viziose) e locarle nell' Inferno. Daremo per esempio un loco ai rimorsi: che se non saran *Furie o Dire*, ne sarà solo cangiato il nome, ma nè l'ufficio, nè la potenza, nè pure le vesti. Ed abbian pure, come nel Tartaro Virgiliano, i loro ferrati covili (uso le parole del Caro); abbian pure le vesti lorde e stracciate, e le ceraste su in crine: potran sempre questi nuovi enti o figure, configurarsi secondo il nuovo sistema romantico, senza abbandonarsi le forme coloritive della vecchia poesia classica.

Or da tanta servilità mitologica che è venuto alle nostre poesie? Una misera e dannabile monotonia: temute, anzi fuggite le novità, e quindi Savioli non ha che i soli numeri italiani; ma par proprio un poeta pagano: in molte odi lo pare il Fantoni (boriosamente ed arcadicamente detto Labindo); il quale rompe a tanta oraziana imitazione (o copia) che in alcune odi, e specialmente in quella al Cesarotti, non fa che tradurre Orazio, e a più strofi. Ma per questa servilità che fece il Savioli? fece delle liriche saporite e piene dell'umore di Anacreonte: ma non aggiunse quel tenerissimo e spesso profondo sentimento, che suole essere nell'amore di un italiano, quell'ebbrezza, quel fuoco, quelle smanie. Egli, come il vecchio di Teo, innamorato di Ba-

ticle (detto per vizzo Batillo, di Megiste, d'Euripile e d'altri bei garzoncelli e di saporitissime garzoncelle, cantò, direi quasi, in un desco profumato, fra licori e rose, e con la coppa alla mano, ora affidando il biglietto alla colomba che spira unguenti, ora cantando l'innocente cicalletta. Non è giusto dunque il rimprovero di quei tali che si chiamano, o si voglion chiamare rotti novatori, che ci accusa poeti senza sentimento, senza novità e importanza d'immaginare? E perchè? per non lasciare un Apollo capelluto, una Venere lasciviente, un Bacco briaccone.

Ma passiamoci delle poesie di genere esiguo e che vogliono numeri tenui, e immagini, come suol dirsi, leggiere. Andiamo al grande. Chi cantasse del Corso Cesare, o dei miracoli dei redenti greci incontro ai tramalvagi ottomani, o della guerra guerreggiata dai Russi contro i Polacchi, e usasse al continuo d'Iddj e di favole classiche, non rattiepidirebbe la verità de' racconti e l'altezza de' concetti? Chè certamente non dovrebbero restare oziosi quegli Iddj, ma e dividersi in varie legioni e avvilupparsi nella gran macchina dei poemi. Per me dico che nel venerando simulacro di Roma, che apparisce a Cesare sul piccolo Rubicone, io veggio tanta sublimità di poesia e d'immagine, che tanta non ne veggio in alcune, e certo, laudabili apparizioni d'Iddj e di Iddie negli altri poemi.

Non fu per tanta servilità di mitologia, che la Cristeide, e il Parto della Vergine, poemi dettati nel latino, furono acremente censurati?

E a chi non par curioso nel Sannazzaro quel Proteo ch'egli fa profeta dell' Incarnazione invece d' Isaja? E quei pastori, che spargon del baccare col mirto idalio dianzi la grotticella del bambino, non ti muovono al riso? Perchè quel baccare, pianta come ognun sa, nemica alle malie, come se l' uomo Dio dovesse temerne? Perchè quell' idalio al mirto?..... *Et late* (così il Sannazzaro) *idaliam spargunt cum bahccare nirtum*: verso che io do così tradotto:

...E spargon latamente i villanelli
Con baccare odoroso idalio mirto...

Che diremo del Tasso, che nel poema delle Crociate fa che Aletto si mostri al prode Solimano? Che del Dante, che pone Rifeo nel Paradiso? Che del Caronte Virgiliano così tradotto dal puro netto e limpidissimo, ma infedele Annibal Caro, cioè — *Caron dimonio abbominevol sozzo* — che de' Lusiadi del Camoens, allorchè Vasco di Gama, che vuole trapiantare nelle Indie la mansueta e bella religione di Cristo, vuol essere protetto nella lunga navigazione da Bacco e da Venere, beone l' uno, sbrigliatissima e impudicissima l'altra, pagani tutti e due?

Ma lasciando i Lusiadi, metterò a dire della Messiade. Non si biasima forse il mescimento

de' Numi pagani coi nostri ? Ma a chi non tocca la misericordia quel tenero episodio di Lazzaro che

« Alla neve del funebre lenzuolo
« In che lo avvolser le sorelle..... »

vede di presente succedere

« L' oro..... de le allegre vesti.....
« E il profumo di vita..... ? »

Ma chi non tiene come classici i colori con che è ritratta la morte di Giuda? chi non loda a suo potere quel canto nel quale i Profeti del Vecchio Testamento piamente assistono al sacrificio del figliuolo di Dio ?

Chi non si farà a debitamente laudare la classica ode del Dryden per Santa Cecilia, le odi del Gray, le melodie irlandesi di Moore, le odi del Campbell, le meditazioni di Lamartine, il Cinque Maggio del Manzoni, e tante belle poesie tedesche, inglesi, italiane, le quali son belle senza esser mitologiche e pagane ?

Nè io credo parrà soperchio il dire : altro non essere il *romanticismo* (parlo del temperamento e veracemente italiano) che la nazionalità nelle arti belle, la letteraria espressione di una morale più o meno retrograda, più o meno ripulita ; un andare a verso della località dei tempi, del clima, delle credenze; un colorirle con varietà, e con certa schiettezza rustica e vergi-

nale il più delle volte, come veggiamo in Sir Gualtiero Scott, in Cooper, in Victor Hugo, in Manzoni, in Rosini e nello scrittore della Sibilla Odoleta; un rigettare, non le forme della vecchia poesia classica, ma le sue macchine, i suoi miracoli, belli che siano — nè i romantici il negano — un impinguare e arricchire e infiorare la propria letteratura coi tesori delle letterature straniere, un dilargarla senza romperne i confini. E perchè dunque il gridare di alcuni contro certi punti di vedute conciliabili, contro certe vie di *mezzo* belle, plane e fiorite, che dagli spinai delle scuole non ti gettano alle nebbie eterne, ma ad un campo più largo, più comodo, più bello? Se i greci ebbero una poesia nazionale, se l'ebbero i latini (forse anche meno de' greci) e — aggiungo io purgatamente romantico — se l'hanno i Tedeschi e gl'Inglesi, forse più dei Francesi, e perchè non l'avrem noi Italiani? Siamo tanto teneri, forse tanto superbi dell'individualità della lingua e non lo saremo della letteratura? Perchè antiquarla, mitologizzarla, grecizzarla, latinizzarla? Oh Italia ebbe sventure, ebbe guerre, ebbe paci, nè senza frutto, nè senza vergogna, nè senza lagrime. Italia ha sacre le sue sventure, come altri popoli la loro felicità. La gran donna un dì reina e madre, or ancella avvilita, ha colle sue bellezze infelici allettato gli stranieri; ma dalle lusinghe o minacce non ha saputo difendersi: Italia insomma è piena

di tante bellezze e morali e fisiche, ha avuto sì svariati reggimenti civili, e sì svariate fortune; ed ha poi la maestà de' suoi archi delle sue colonne, de' rottami degli antichi tempj, e più delle Alpi e del mare, che la circondano; di quelle Alpi che hanno le mille volte scintillato sotto l'ugna de' cavalli barbarici, e su cui si sono affacciati mille vincitori, or col sorriso d'una insolente allegrezza, or colla lagrima d'una finta pietà; e più, fin dall'era cristiana, le sue chiese, i suoi Eremi, le badie, i venerandi delubri di gotica maniera, le torri, i castelli, i palagi de' Signori de' feudi; ha infine tante e tante reliquie o di gloria, o d'infamia, o di vendetta, che può come ha propria una religione, un cielo, proprie le leggende i monumenti, le reminiscenze, propria anche avere ed individua la letteratura; senza che essa, per una vanità accademica, si atticizzi, si allatinizzi, s'intedeschi, si infranceschi, s'imbritanni, ma sia nettamente puramente verginalmente Italiana.

Ma, si dirà: la Teologia del Nord sarà preferita alla classica? — Che bisogno di nordiche mitologie? Qui non ghiacciaie, non vallate, non morta ed infeconda natura. Siamo Italiani: sorride il cielo d'Italia: sulla terra del vile dolore splende un sole limpidissimo, purissimo: qui i belli cedri, gli ulivi e gli aranci; qui non raro il tepore della primavera nella stagione de' venti: e a sì bello clima, che non è cangiato,

(solo i cuori cangiarono!) dovrà e potrà confarsi quella mitologia, ch'è piena di maghe, di silfi, di castelli abitati da spiriti, di ombre nere che passeggiando sugli spaldi delle vecchie torri scuotendo catene, di ossa or danzanti or parlanti, di scheletri, or mascherati, or sedenti su a sciolti e infocati cavalli, di banchetti terribili in cui i teschi son nappo, il sangue è licore ?

Ma gli scrittori settentrionali con tutte le loro astruserie e foresterie non hanno niente giovato alle letterature d'Europa, e specialmente alla nostra? Grandemente la nostra dovea cambiarsi: e per certo, gli scrittori del Settentrione, e fra tutti lo Schiller e lo Shakspeare, spirarono al Manzoni un principio rattivatore di tutta la letteratura, un sentimento profondo. E questo vogliono i Romantici, e questo si dovea alla nostra poesia: questo aggiunse l'amabilissimo Grossi nella sua *Ildegonda* e nella *Fuggitiva*. Chi ha intelletto d'amore non si farà pio a piangere della sventuratissima giovine? Sventuratissima, venuta meno nel fiore dei freschi anni! Oh leggete, com'io lessi, quella ottava in che il poeta fa sentire i colpi della funebre campana, che (come egli canta) *si nomava della Signoria*. Chi non sentirà pigliarsi di ribrezzo? E la notte del Novembre detta de' morti? E quei quattro versi, che non so (nè altri saprà, credo) se debbansi dimandare versi, o pitture, nei quali il Grossi parla delle monache:

« E un picciol lume nella man raccolto ,
Uscite dalla povera celletta ,
Ad una a due a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta.... »

E quei versi della leggenda che altri ascolterà ridendo, io no; chè li veggo tutti originali

« Vedeo dall'alto fuor della lettiera
Lenta sbucare una mano pelosa
Scarnata lunga lunga, nera nera ,
Che calava calava minacciosa..... »

E poi, bisogna essere di freddissima tempera anzi *apatica* (come suol dirsi) per non bagnare di una lacrima quel canto in che Ildegonda movente così alla cara Idelbene prende a dire:

« Mi vestirai di quella veste bianca ,
Che mi trapunse la mia madre invano ,
Nei tristi giorni, quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome. »

Rida ora chi può de' romantici, chè a questo mondo per ridere ci vuol poco, anche poco, io credo, per dir male: ma quel ridere, ma quel dir male del genere romantico, e non dimostrarlo, è un ridere (mi si doni questa ripetizione) è un dir male, in che ci sta per vero un pò di *malizia*: vale a dire che ove mancano

le ragioni per escludere il genere, i pedantuzzi ti dimenano il capo, e alcuni giovani che dicono, senza saper che si dicano, ti gridano alla vecchia scuola, ai greci, ai latini: come se un genere (e qui errano, forse di buona fede) ne escluda di necessità un altro. Noi lasciamo correre il mondo e torniamo al Grossi.

Nel quale è da ammirarsi la novità, e la larga e ricca vena, la quale seco trasporta il lettore. Che se egli offende un poco il pudore e la convenienza, o facendo errare una fanciulla, o dipingendo i crociati, come son dipinti nell'istoria, tra ladroni e superstiziosi, tutto altrimenti che operò Tasso, non è ciò da imputarsi al suo bello ingegno, ma all'eccesso a cui si rompe per troppo spirito di novità.

Non erano le nostre poesie troppo morbide e fiorite? Per la troppo cura che si ponea alle forme, non erano invalse molte menzogne di stile e di pensiero? Non era molto scemato lo affetto? Non era minuito il patetico e quella cara delicatezza che chiamasi sentimento, e che forma la *poesia del cuore*? Non si vuole quest'affetto, questa novità, questa *poesia del cuore* dai novatori? Non ne sono eglino mossi da buon argomento? Belle pitture del mattino, della sera, del vespro nei classici orientali greci e latini: oggi chi non amerà più presto l'aurora del Purgatorio, che il *croceo manto* dell'aurora omerica, o le ore

rosate, o i cavalli del Sole? Lietissime immagini, ma viete, e usate da più secoli, e da infiniti poeti, e spesso da parolai: quel *tacitæ per amica silentia lunæ* non è da preferirsi alle tante dipinture Ovidiane, Lucaniane, Staziane? Se io di per me non fuggissi le citazioni e i commenti, vorrei qui chiosar per dilungo l'Ave Maria del Dante: di quel poeta cioè (classico o romantico non so) il quale trae dal cuore umano e dalle umane affezioni calore intensissimo alle sue descrizioni, e dalla nostra sensibilità fisica o percettiva deriva i più belli paragoni, infiorandoli poi della lingua materna da lui creata e pulita, come da lui fu creato quel genere di poesia veramente miracolosa, che ci vuol altro, come opinano alcuni, aver lui copiato da qualche cronaca antica la creazione del sacro poema, o aver preso nuovi strumenti alla creazione dal *letto dell'Arno*, che rappresentava visibilmente lo inferno in un giorno festivo, cioè il 1° di Maggio 1304, allorchè vi si esposero tutti i tormenti inventati dai monaci: i fiumi di pece, le bisce, i mostri, i ghiacci, la pioggia di fuoco, i centauri colle saette: tormenti appresentati con tanta verità drammatica, che metteva paura il vederli; ma sì tutto creò nel suo senno divino, nella sua severa e terribile fantasia.

E Dante mostrò in quanto pregio tenesse la nostra religione, distillando da essa vera e sublime poesia: e laddove diede nel mitologico

(sia detto con pace dei classicisti) diede nello strano: ma fuori dei dissertamenti scolastici. Alorchè o si avvinghia al corpo di Lucifero per riuscire dallo Inferno, o al lume del giorno vede un ampio mare cui fa ghirlanda trarupata montagna, intorno alla quale le anime si purgano de' loro peccati, o vede gli angeli sui diversi circuiti della montagna, che recano gli ordinamenti del Fattor primo tutti pieni di luce, è in queste creazioni uno spirito vivissimo di tanta poesia che durerà, finchè si estingueranno le stelle.

Ma ora è tempo che io ragionassi delle unità drammatiche, che si vogliono tor via dai romantici, fuori di quella d'azione. Insomma un comento del Castelvetro, del d'Aubignac, del Cardinale di Richelieu alla poetica dello Stagirita, ha legato gl'italiani alla tragedia unitaria: ed è poi giusto questo comento? Or si legga quel passo tanto e sì malamente chiosato: « la tragedia (così Aristotile) fa suo potere di stringere il tempo della sua azione in un sol giro di sole. o variarlo di poco, e l'Epoepa non ha limite di tempo, comechè dapprima neppure lo si avesse la tragedia. » Ora udite Castelvetro, e ditemi poi se vi è della lambiccatura e della quintessenza nel suo comento. E primo, laddove Scaligero potentissima testa, come ognun sa, e sottilissimo senno, allargandosi, direi, con dolcezza, dice che il giro del sole debba deter-

minarsi a sei, o al più a otto ore, Castelvetro, allo incontro, che nè vinse, nè aggiunse mai Scaligero per sottigliezza di giudizio, si fa a lui sopra per un rigore rabbiosamente scolastico, e, dice, *il tempo dell'azione sia circoscritto a quello della rappresentazione*: nè si tiene a tanto, poichè i pedanti sono come i tiranni; ma alla legge metrica del tempo ne aggiunge un'altra, che mostra quanto era spinoso e sottile quel valentuomo: vale a dire la legge metrica del luogo.

E prendendo a dir della prima, vale a dire dell'unità del tempo, come mai questi puliti e casti dettatori di regole sì buonamente credono che un'azione possa essere rinchiodata a quattro ore, senza più, perchè quattro ce n'è di bisogno per la sua materiale rappresentazione? Tre argomenti credo opporre a così boriosa tirannide. E primo: nell'istesso passo Aristotelico si legge, che un giro di sole è concesso all'azione; ma un giro di sole, — Ser d'Aubignac, Ser Castelvetro, Ser Cardinale Richelieu — non vuol dir certo quattro o cinque ore. La seconda ragione è questa che dirò: e quale azione (fuori di qualcuna domestica, se pur ve n'ha) puossi credere che succeda solo in quattro o cinque ore senza un fiatar di mezzo? E Sior Castelvetro, non che tanti altri lettorucci di retorica, credono dunque che quattro ore non iscocchino, non valichino, ma lentamente finiscano? Una sola congiura, una sola adunanza di Senatori

(parlo sempre dell'azione, non della rappresentazione) un sacrificio ad un Iddio, una scena d'incorazione, e non se ne vanno le cinque, le sei, le sette ore?

Sono al terzo argomento: e se voi, Messer Castelvetro, per un corso di azione non assegnate (e ciò con clemenza) quattro ore, che bisogno avete della vecchia partizione in cinque parti dette *Actus*? So che *actus* proprio non suona *actiones*, perchè allora eran cinque tragedie non una, e nè andava a monte la, per me necessaria, unità di azione. Io nol diniego; ma *actus*, credo dir voglia brevi e minute azioni formantine *una e grande e vera*: azioni, cioè, intermedie, subalterne, ma azioni sempre, ma sempre ci vuol del tempo. La cosa è netta ed è chiara, nè io potrei esser più chiaro di quel che sono: nè altri in predicar certe regole più oscuri. Che sofisterie son queste, che travveggole agli occhi, che catene per la gioventù; cioè, per quell'estro giovanile, fresco e vivace che vuole spaziarsi, e non gettarsi fra triboli, e non disfiancarsi! Ma torniamo ad Aristotile.

Al quale (vedi sofisteria delle vecchie scuole) si fa dire ciò che non dice, pensare ciò che non pensa: antichissima tristizia dei chiosatori! Aristotile (essi dicono) dà un precetto. Veramente ciò che un tempo fu detto nelle scuole di dialettica, vale a dire che *nissuno è tenuto a giu-*

rare sulla parola del maestro, or si leva a cielo nelle scuole della bella e fiorita letteratura.

Aristotile il disse; ma al mondo, da Aristotile in qua, non ci deve essere che una poetica, e e gli antichi non poteano anche essi aver delle mende? O forse noi per corso di studi e di civiltà, per sapienza morale e politica, per acutezza di mente ci stiam noi poverelli così dietro ai vecchioni di quell'età venerande, che nulla possiamo aggiungere, nulla togliere e modificare? E pure, che diranno taluni se noi schiettamente asseriremo, non essere il passo di Aristotile una legge, ma un fatto? un dir come era la tragedia a' suoi tempi, e in che si dilungava dall'Epopea, non già come dovea essere? *Sforzarsi* (egli dice) non *doversi sforzare*, *un giro di sole non quattro ore*, come si diceva dal Castelvetro o dall'altro Abate di Parigi: *per quanto è possibile*, non già, *siccome è suo debito*. E quindi, d'onde tanti enti senza entità, tante balorderie scolastiche? d'onde quel viso dell'arme che fanno i pedanti alla buona e franca gioventù?

Ma, nè si tiene la pedanteria: e volendo vie peggiormente attutare lo ingegno, o rinfrenarlo e aggiogarlo, prescrive l'unità del luogo: e ciò perchè? perchè è inverisimile, che un'azione avvenga in diversi luoghi, mentre lo spettatore stassi lì ritto e fermo; nè può persuadersi della

verisimiglianza di quelle mutazioni, mentre poche ore sono addette alla rappresentazione del poema lagrimoso. Ma lo spettatore, Signori, è una mente estrinseca, che contempla, e non confonde (nè il può) l'azione colla rappresentazione. Verisimiglianza, nelle arti d'imitazione, non vero: chè se vuolsi vero, e nulla più, nelle azioni o illustri, o facete, e non parrebbe a tutti inverisimile quel lungo monologare di taluni personaggi in Alfieri, e in Voltaire, non che tante volte negli stessi Greci? E che si direbbe allora di due personaggi, che credono e dicono parlar segretamente, e intanto bociano e schiamazzano dinnanzi mille spettatori? Per la dio mercè, non si confondano le cose. Dicono, essi retori, verisimile, e pel verisimile vogliono l'unità di luogo e di tempo! Vogliono vero, più tosto, vero reale nudo e secco: ma quelle mutabili scene quasi ci fan chiari della nostra illusione, e l'illusione svanisce: ma si pensa non a quella parte d'azione, che succede in altro luogo; ma a coloro, che alzano e abbassano le tele. Buon Dio! fino a quando si dovrà ripetere, che le arti non sono che imitatrici? Oh allora anche quelle cinque partizioni di *actus* sono, a mio senno, le più forti a dileguare la illusione: che se non vuolsi alienazione di sensi, per far completa questa amabile larva dello spirito, oh allora perchè quella tela ne invidia, anzi ne toglie tan-

to bene? E ognuno dice a sè: gli attori or si rinfrancano nelle liete coppe, e s'inzuccherano di bei confetti. Se dunque questa legge (come pare) fu istituita dai buoni grammatici per fare anche grammaticale la illusione, oh allora io getterò loro in faccia le più grasse risa di questo mondo; e dirò, che laddove con una legge han favorito la verisimiglianza (per me l'arido vero) l'han distrutto con un'altra. Sono adunque tristi legislatori, grammatici imprudenti.

E che si dirà mai, se noi sporremo con lieto candore, che Servio e Vitruvio ci parlano delle scene de' buoni vecchi *ductiles et versiles*? Che si dirà se il Bulangero ne parla di svariate macchine a tale ufficio addicenti, come è a dire, delle *exostre*, e degli *encuclemi*? Se potessi per dilungo discorrere sì fatti ragionari, io accennerei non pochi esempi d'inverisimiglianza visibilissima per stringersi i tragedi a sì buoni e curiosi precetti, e, vi è peggio, a quello del luogo: nè certo io li trarrei dal Teatro inglese e tedesco (poichè e Inglesi e Tedeschi non se ne hanno quasi mai lordato e rattristato) ma certo dall'italiano e dal francese. Accommodati, gravi, temperanti scrittori, Alfieri e Voltaire; asciutte e sobrie le loro tragedie. Sì, e nol diniego: e Alfieri e Voltaire grandissimi, e pieni a ribocco (come osserva Schlegel, e Villemain, nel corso delle sue celebri lezioni, nei decorsi anni

lette a Parigi) pieni a ribocco d'inverisimiglianze e storiche e locali, e senza varietà; ma Corneille scrivea il Cid senza queste unità, e il Cid si lodava a cielo in Parigi; ma Niccolini scrivea il Foscarini e il Procida (e speriamo fra breve la Giulia Strozzi) senza neppure curarsi di queste bajè.

Ma è tempo che io parlassi di un vecchio pregiudizio, o ignoranza. I vecchi pedanti uomini buonissimi e mansueti, non so perchè, gridan sempre che i Greci e i Latini sono unitarj. E mancando (come suol essere) di ragioni, ricorrono alla reverenda autorità de' greci; e dicono: figliuoli, la nuova scuola è piena di fallacie, straripa e trabocca: sciolta ad ogni dissoluzione si dilunga dai greci: ai greci! alle unità! Leggete il Teatro Greco, anche il Latino, e troverete i fiori della schiettissima semplicità; i greci sono unitarj, e in azione, e in tempo e in luogo. — Il peggio è, che ciò, che, come io dimostrerò pianamente e chiaramente, è falsissimo, si vocia anche da alcuni giovani veramente uccellati, e traditi: che anzi, come pecorelle semplici che succhiano il latte avvelenato dalla poppa materna, così molti studenti di belle lettere credono queste imposture, e con la più bella innocenza di questo mondo ripetono anche a me, i greci sono unitarj. Signori, qui non corre

bisogno di metafisiche e dialettiche astrazioni. Si aprano i greci.

Nell' *Andromaca* di Euripide, Oreste da Ftia va a Delfo: ivi mette a morte Pirro: riede il messo e annuncia quell'assassinio. Ov'è l'unità di tempo? Da Ftia a Delfo frappongonsi novanta miglia. — Nell'*Eumenidi* di Eschillo, Oreste compare protendendo un alto ramo di ulivo avvolto in larghe fasce di bianca lana, e con un ferro grondante di sangue avanti al vestibolo del Tempio di Apollo in Delfo. Poichè l'ombra di Clitennestra risveglia le Furie che spaventosamente sonnacchiano, e le rimprovera Apollo, la scena è nel tempio di Minerva in Atene. Ov'è l'unità di luogo? Per non produrre per le lunghe il mio discorso dirò: che nelle *Trachinie* di Sofocle veggo manomessa l'unità del tempo; che parimenti ciò veggo nell'*Agamennone* di Eschillo, nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide; nè l'unità del luogo veggo serbarsi nell'*Ajace Flagellifero* di Sofocle: nè nell'*Ercole furibondo* d' Euripide: nè anche (per dir qualche cosa de' comici greci) nelle *Nuvole* di Aristofane, nella *Pace* del medesimo, negli *Uccelli*, nelle *Feste di Cerere*, nelle *Rane*. Ove sono le unità metriche di tempo e di luogo? E siffattamente si avvapora l'ingegno de' giovini? E di tante stoltizie e menzogne si fa cortese regalo a quegl'innocenti intelletti? Io spero che nissuno vorrà offendersi

a sì aperte e franche parole: ma chi poi vorrà gravarsene pensi che il deposito della morale e letteraria educazione è sacro, e che io in questo giorno, e davanti a sì coltissimi socj, sarei un vile e dappoco, se schiettamente e veracemente non ragionassi.

Ma i buoni e quieti istitutori, non che gli unitarj non si restano dal gridare: leggete i latini! che oro! che purgatezza! ma più che severità nel sistema unitario! Unità di tempo è nei comici latini. Curiosi davvero! Nell' *Heautontimorumenos* di Terenzio è giorno fino alla terza scena dell'atto secondo, al settimo verso della quale *vesperascit*: all'atto terzo rompe l'alba. *Lucescit hoc jam* (son parole di Terenzio) e valica la notte tra le feste Dionisie: mancano ancora degli atti perchè finisca la commedia. Ov'è l'unità di tempo? E che ne dice il buon Castelvetro? Che ne pensano i buoni retori, gli assegnati ed asciutti grammatici? Ne' *Captivi* del Plauto, *Filocrate*, all'atto secondo, da Calidone d' Etolia muove alla volta di Elide Peloponnesiaca: ivi tratta del tramutamento di due schiavi. Riappare in Calidone, al quinto atto: in picciola ora egli dunque tramutossi da un luogo ad un altro, e corse ducento trenta miglia per lo meno. Ov'è l'unità di luogo? Rannodiammo le spighe, per finirla: nè unità di tempo io osservo nei *Captivi* di Plauto: nè unità di luogo

nella sua Aulularia, nè nella Mostellaria, nè tampoco nel Miles gloriosus, nè nell' Asinaria: neppure la veggio negli Adelfi ed in altre commedie del Terenzio. Così va il mondo; e la dice pur bene, ma bene assai quel cotal gobbetto del Pope, quando parifica i giudizj degli uomini ai loro orioi, i quali quasi mai sono di ottimo accordo, e intanto ognuno crede al suo !!!!

Ma qui sento ripetermi: Alfieri, che, a dir vero, creò la vera tragedia italiana, la creò unitaria. Alfieri è certo una robustissima testa; ma Alfieri non fece che cominciare la emancipazione della tragedia dalle servitù cortigianesche, che la infeminavano ed empieano di tenerezze e di blandimenti: ma questa emancipazione generosa non era compita, poichè restavano ancora le schiavitù scolastiche; e a compirla doveano concorrervi un nuovo secolo e genj novelli. La tragedia di Alfieri, è originale, e basta per lui questa laude: ma (mi si perdoni tanto ardire) la unità poetica dell'Alfieri è senza incanto. Gravissimi e tedeschi ed inglesi e italiani sono di tale opinione; ma io non farò che citare, sovra ogni altro, un temperato, giudizioso e castigatissimo critico, il De Sismondi, italiano e di origine, e di cuore, in quella sua storia della letteratura del mezzogiorno.

Ognun sa che l'armonia consiste nel ridurre ad un centro molti suoni divergenti: bisogna

che fossero in correlazione molteplici sensazioni, bisogna, che un solo pensiero avvivasse la creazione del Poeta, ma che essa fosse piena di belle varietà: finalmente, per usare di un'espressione del De Sismondi, fosse in opposizione il composto al semplice; molti fossero gli accidenti, le mischie, i personaggi, gli affetti, ma il perno fosse unitario: vale a dire una l'azione, a cui tutto, come a suo centro, dovesse rivolgersi.

Ma Alfieri tutto bandì, tutto ciò ch'è stranio all'azione, tutto ciò ch'è subalterno, e tutti quei bellissimi contrapposti, e tutti quegli accessori che quasi ombre darebbero maggior lume all'azione: quindi quella secchezza, quella monotonia, quella cupa severità che nulla dipinge: quindi quel voler ritrarre un solo affetto, un punto solo di azione, togliendo ogni località di colore.

Il misto dei generi, poi, voluto dai romantici è esso da seguirsi o da fuggirsi interamente? Non dico che debbasi alla rotta ridere in grave e patetica azione: ma se nell'Epopee, che pur sono sublimi favole, piacciono e giovano i contrapposti, se piace Tersite e Vulcano nell'Iliade, nè parlo dell'Odissea, nè dell'Orlando Furioso, o della Divina Commedia; perchè, dico, non potersi ammettere un pastore, un marina-

ro, una nutrice, una festa campestre, una danza, una caccia?

A chi non piace nell' *Alceste* di Euripide (favola veramente lagrimosa) vedere Ercole, che cinto di rami di mortella e mangia e beve, e abbaja all'aere una rozza canzone? Che bello, che caro contrapposto alla sconsolata tristezza dei famigliari! Bello ad udirsi in Schiller l'invito che fa il rustico e cordiale Stussi a Guglielmo Tell, allorchè seduto sur un monte della Svizzera, vede fra il suono di pastorali strumenti uno stuolo di semplici montanari, i quali celebrano una nozza campestre. Come al dolore solitario e quasi maestoso del redentore della Svizzera gentilmente non contrapponsi la innocente allegrezza di quei villani? Quello schiamazzo de' suonatori nella stanza contigua a quella, ove giace Giulietta dei Capuleti in bianca veste e cinta di quelle viole, che doveano appassire nel sepolcro, non dà maggiore risalto al dolore della famiglia? Nell'*Amleto*, tragedia del pensiero, non piacciono forse le scene caratteristiche di Polonio e de' cortigiani, graziosi contrapposti all'apparizione dello spettro del Re, e alla patetica morte di Ofelia? Oh! io, quando veggo quel severissimo Shakespeare dai furori gelosi di Otello, o dagli onorati di Virginio, piegarsi soavemente all'allegra malizia di Falstaff, e rallegrarne la sua *Vestale assisa*

sul trono d'occidente (cioè la politica Elisabetta) dico, che a' veri geni nulla è difficile, dico che un modesto e purgato riso, o una varietà giocosa nelle forti tragedie, non è l'istesso che indurre la pelle rugiadosa della fanciulla sovra il leone scolpito; ma sì attemperare e raddolcire la severità connaturale a sì gravi componimenti. Ma quelle scene di Shakespeare de' sicarj (di che alcuni soventi volte muovon querimonia) quelle delle maliarde, de' folletti, de' servi di grosso ingegno, sapete voi (mi si dirà), potete voi laudarle? Io non so disprezzare un genere, perchè vogliono alcuni sciogliersi in eccessi: era della tempra originalissima di quel comico fare anche originali gli stessi difetti; ma con virtù originali, e con difetti originali aprì una scuola novella, da tentarsi, da seguirsi prudentemente. Ciò basta per ora.

Io credo pure che questi contrapposti, queste azioni intermedie, siano acconce a dinotare una verità moralissima: cioè, che la vita umana è mutabile, che or si ride or si piange; nè parlo della varietà che esse inducono; chè laddove non è varietà, non è armonia, nè bello senza armonia, nè arte senza bello: e la poesia è un'arte, e la tragedia è una poesia.

Debbo qui una lode a Giambattista Niccolini, che nel suo Foscarini segnò i riguardi di una bella e rallegravevole varietà. Bello il tremendo

Consiglio de' Tre; bello il canto di Antonio nelle lagune venete: bella l'ultima scena, e quel terribile orologio, e il teschio dell'infelice, che comparisce coperto da un funebre drappo. Come si possa senza terrori e senza le inferme ire de' mortali, porre nelle tragedie una voluttà quieta, stanca e patetica di amoroso dolore, come si possa ingemmare le nuove tragedie di religiosissimi concetti, lo mostrò quel candido Manzoni nel quarto atto del suo Adelchi (o Adelgiso) quando nel giardino del Monastero di San Salvatore in Brescia, ci colora quasi con dolcissimi versi l'ultime ore di Ermengarda di cui, come ben dice il celebre Fauriel, egli ha fatto *l'idéal le plus touchant, le plus exquis et le plus vrai d'un amour exalté, dans une âme outragée et dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.*

E quanto si possan giovare de' cori le moderne tragedie, e il Nicolini, e il Manzoni ne fanno apertissima fede. La gioventù fiorentina usciva dalla Pergola (lo dice il candido Montani) e cantava quella strofa de' Trovatori Siciliani del Procida:

« Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor? »

Io non parlo de' cori del Carmagnola, non di quelli peregrini della Giovanna d'Arco, e della Maria Stuarda di Schiller: produrrei sino ad inclinata notte questo mio disadorno disserto: dico sì, e ad alta voce, che per dettarsi una tragedia storica (secondo il nuovo sistema) corre sempre un pericolo per lo scrittore: l'amor proprio, cioè, e la vanità. Amano gli scrittori, e specialmente i tragici, che i loro poemi fosser quasi la loro effigie morale: amano che fosse nei personaggi quella vita intellettuale e politica, quelle affezioni, quei movimenti, quelle opinioni che sono proprie di chi scrive: affezioni, movimenti, opinioni, che non hanno nel loro carattere storico e locale, e quindi falsata la Istoria, luce della verità, vita della memoria, severa maestra delle cose passate. Or per evitarsi questo scoglio, si trasfonda nei Cori l'amore della patria, della religione, dell'amicizia, le private opinioni, e quella forma di pensare, ch'è il frutto di una particolare educazione civile domestica e letteraria. E i Cori, proprio, non sono che la personificazione dei pensieri morali che ispira l'azione, l'organo de' sentimenti del poeta. Ben fu detto dallo Schlegel essere il coro lo spettatore ideale, che attemperava le impressioni violente e dolorose in un'azione troppo vicina al vero. E quindi, a mia sentenza, sarebbe utilissimo e bellissimo raddolcire la severi-

tà connaturale alla tragedia, con quelle musiche poesie, che dal terrore e dalla misericordia, che spira negli animi il Poema lagrimoso, conducono gli spettatori allà tranquilla contemplazione di questa travagliatissima vita.

Dovrei qui parlare del Romanzo Storico, e di Scott, e di Byron. — Scott, ben puossi uguagliare a quelle gotiche invetrate, che sono a vedersi sì venerande, e che ancor si conservano. Scott trae la poesia del suo romanzo dalla memoria de' tempi andati, e particolarmente dalle care nebbie della Scozia sua. Egli, come ognun sa, ha tolto al Romanzo la taccia di pericolosa o picciola fatica, ed ha ammogliato con nuovo e potente giudizio gli spiriti della romantica musa alle gravi istorie. Byron trasse dall'animo suo disperato i suoi canti. E i suoi canti sono l'espressione della disperazione, e dell'esaltamento di una passivà immaginazione, la quale gli dominò la vita. E Scott e Byron fecero il secolo, e il secolo impaurì a tanta altezza. Ma non è il tempo, non è il luogo di tali ragionamenti: parlerò altre volte e del bello morale del *Romanticismo*, nelle sue varie e molteplici classificazioni: e del Romanzo Storico, benchè altri ne abbia altamente parlato.

Or bisogna che io riassuma la materia, e dica: non aver voluto, (se il feci nol so, chè me ne dispera la povertà delle mentali mie forze)

non aver voluto che persuadere una lega fra i classici e i romantici, e quindi persuadere anche i colti e buoni giovini, che dopo avere studiato Greci e Latini, allargassero un poco le loro conoscenze; e, ciò ch'è più fruttuoso e più utile, allo studio ponesser mente della storia, della lingua, della letteratura italiana. Dico lingua e storia, perchè altro non son le parole, che il simbolo delle idee, e il ritratto de' costumi: e quindi e storia, e lingua, e letteratura non potran mai dipartirsi: perchè la vita e la scuola sono state mai sempre indivisibili: si può anche e rinflorire e ringiovanire la nostra letteratura studiando le altre letterature, sceverando, però, la prima di credenze morte, e di certi modi ed immagini, che appartengono a secoli, a letterature, a lingue vive un tempo, or morte ed accademiche: imitando delle seconde ciò che puossi imitare senza che l'imitazione offenda il carattere di nazionalità e d'individualità di popolo, deve, ed io lo provai, essere la letteratura lo specchio de' tempi, l'espressione d'una civiltà, e quindi se i tempi e la civiltà concedono maggior larghezza, e vedute più estese, chi si starà alle pastoje temendo di dare un passo, come fanciullo che teme di uscir dall'orma, sarà un uomo antico, forse anche dotto e ingegnoso, ma nuovo ai tempi e allo spirito del secolo: puossi finalmente con un coraggio

senza audacia abbandonare la vecchia teologia greca e le scolastiche unità, come io mi feci a mostrare, nè prescritte, nè conosciute dai Greci.

Il tempo, sviluppando nuovi diritti, vuol sempre nuovi doveri; e può la natura imitarsi con maggiore varietà ed efficacia e libertà, che non si fa certamente tenendo dietro alle viete ed antiche favole, ed a regole arbitrarie; le quali, puntellando lo edificio del dispotismo pedantesco, faceano di Shakespeare, di Göethe e di Schiller una classe di scrittori reprobì e non accettati nelle scuole.

DELLA
LETTERATURA POETICA

considerata sotto il doppio elemento

DELLA RAPPRESENTAZIONE E DELLA PURIFICAZIONE

ORAZIONE INAUGURALE

AI CORSI DELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Alla Eccellenza Reverenda ed Egregia

DI MONSIGNOR CARLO-VITTORE PAPARDO

DEI PRINCIPI DEL PARCO DEI MARCHESI DEL POZZO

DEI CONTI DI CASTROAIELLO DEI BARONI DI FRANCHINA

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

PRELATO DI SANTA LUCIA

Monsignore!

Perchè Ella abbia un nuovo argomento della mia deceppe osservanza, mi fo a intitolarle l'Orazione inaugurale ai corsi di questa Università, e pregarla, ad un'ora, che voglia accoglierla in lieta fronte. È un povero omaggio, che l'amicizia rende alla virtù sua, alla grande dolcezza del suo cuore, alla chiarezza luminosa della sua mente, e al suo illustre Nome, che vivrà imperituro nei monumenti della sua pietà; e specialmente in quel Tempio romanamente sublime di S. Andrea Avellino, di che si è piaciuta abbellire la patria nostra.

Taccio del suo apostolato, dei pubblici uffici onorevolmente tenuti, e delle sue operette reli-

giose, nelle quali la santità della tradizione è da lei infiorata delle più schiette e ridenti grazie della nostra lingua, e solo vò dirle, che se questa Casa onoranda Teatina, anzi, questa città, rimarrà, di corto, povera della sua luce, è però a prenderne conforto nello splendore del suo avvenire, e nella fidanza, che l'E. V. anche lontana da noi, ricorderà sempre i suoi amatissimi concittadini, nel cui cuore, come in altare ardente, siederà l'immagine sua, la modestia dei suoi benefizi e la tranquilla soavità della sua parola attinta negli evangeli, anzi nel cuore istesso di Dio!

Noi certo non invidieremo ai Luciesi il loro novello pastore, perchè altri non accusi in questa nobile invidia un segreto egoismo del nostro affetto; noi sì diciam loro, che la loro terra metterà fiori, che saran benedette le messi, che sui

loro monti si diffonderà lo splendore della Croce, che gli angeli riporranno nelle vagine le spade fulminatrici; anzi, che all'ombra dell'E. V. prestantissima, quella gentile e antica città diverrà un eden di gioia, una santa palestra di studi, un albergo riposato di pace e di giustizia!

Pigli, o Signore, ogni sicurtà della mia tenera devozione, e conceda che io le baci ossequentemente le sacre mani.

Messina, 22 luglio 1858.

Devot. servitore
Felice Bisazza.

D'insueta allegrezza è per me questo giorno, che dopo il breve cerchio di alcuni mesi, riapre i corsi universitari, e ravviva la fruttuosa attività dell' intelligenza.

Ma se da un lato dolce ed onorevole suona al mio cuore la parola, che m'invita al grave ufficio di preludere con una delle assuete Orazioni, dall'altra banda, però, corre mi debito confessarvi, o Signori, quanto sia scarso il mio ingegno, e come all'acume del desiderio mal rispondan le posse! Ultimo per merito a tanti onorandi Colleghi, non lo sarò per manco di buon volere; anzi vorrò confidarmi, che nell'eletta dell'argomento, a cui darò quello sviluppo storico ed analitico, che meglio mi sappia, non possa venire chiamato in colpa di grette assuetudini, o di retorici rigonfiamenti.

Perchè, Signori, si è troppo, veramente, discorso fin' ora nelle scuole italiane, delle lodi dell' eloquenza, dell' utilità delle lettere, della bellezza del volgare italico! A me sì, giova, seguendo e onorando, a un tempo, le tradizioni del pensiero italiano, ragionare della letteratura poetica, considerandola sotto il doppio elemento della rappresentazione e della purificazione. E lo farò per molte ragioni. E perchè il secolo ama potentemente questo sereno e armonioso connubio tra il vero, il bello ed il bene; e perchè le decorazioni sceniche della letteratura mitologica, col corredo delle immagini pagane, che erano una religione della fantasia, son cadute alla nuova luce dell'ortodossia; e perchè le passioni che stanno nel cuore dell' artista cristiano, come gli elementi nel caos, dalla voce di Dio scesa fra gli uomini, sono oggi composte a santa ed universale armonia. Finalmente non sarà a me vano o infecondo, cercare questa purificazione nei grandi scrittori, e additarla, come primo elemento morale, ai giovini contemporanei, perchè essi oppongano una letteratura mite e depurativa a moltissime pagine di scrittori nostrali; o di oltralpe, pei quali muto è il cielo, l'universo una battaglia di forze cieche e perennemente lottanti, e il dubbio, il solo dubbio, la legge del pensiero!

Signori, oggi che la scienza fra noi, grazie a Dio e agli sforzi di tante generose intelligenze, si mostra paurosa, anzi odiatrice di quell'insaziabile razionale, che Schelling crede il migliore organo filosofico; oggi che questa scienza non dimentica mai delle sue secolari tradizioni, si è vestita di quel dommatismo enigmatico, di che tanto destramente si giova la Scuola politica e filosofica, che cavalca la Germania e la Francia, e piegasi riverente alla sapienza, rivelata, perchè non tratterò io del più grave ufficio della nostra poetica letteratura, che è quello di rappresentare i tempi e di purificarli?

La letteratura, che per molti eunuchi intelletti si riguarda come frivola o leggiadra occupazione, come ciancia da retori, parrà, se vogliasi risalire alle sue genesi storiche, o al suo mescersi ed agitarsi nelle grandi fasi dell'antica e della nuova civiltà, ben altro che sterile e pomposa evaporazione della mente immaginante, ma sì studio profondo dell'intelletto meditante: e apparirà specialmente nel poeta, la cui voce divina è interprete della coscienza universale di un popolo, sintesi armoniosa di un'epoca, severa e leggiadra, ad un tempo, rappresentazione delle lotte dello spirito coll'età, dell'esaltazione di Dio, e di tutto ciò, ch'emanando da Lui, è grandezza, nobiltà e onnipotenza di volontà e di azione; e sì che allora, nè

scorati da certi presuntuosi banditori di aride scienze, nè sfiduciati da esempî contrari di rotte e decadute intelligenze, noi non guarderemo meno al cielo, perchè angeli chiamati alla luce, e creati nella luce, gli abbiano anteposte le tenebre. Allora, Signori, non avremo in paura di recare i nostri omaggi, e d'infiore di corone le colonne di un tempio, nel quale la sapienza si abbraccia all'immaginazione, la scuola alla vita, la poesia all'umanità; ed ove troveremo, non una vana contigiata cortigiana, ma una matrona dalle austere venerabili sembianze, scendere dagli altari, e gettare nel mondo una luce di purgazione, una fiamma di carità, di bene e di vero, di cui il bello è lo splendore, come, in una sola parola, che compendia tutte le definizioni antiche e moderne diceva Platone; quel bello, che per lui era manifestazione dell'idea divina; perchè egli ritrovò solo nella mente di Dio il tipo del bello e del vero, archetipi di ogni nobile scienza, ed onesta arte; quel bello, che a detta del Menini, nobile senno subalpino, è perfezione espressa in modo chiaro, schietto, facilmente apprensibile alla ragione e gradevole ai sensi, se non vi piaccia pure ripetere col Tommaséo (ingegno elegante e dignitoso) *unione di più veri compresi dall'anima in un solo concetto.*

Senza le bretelle del pedantismo, senza riatingere oziosamente, e con puerile superstizione a fonti libate e quasi desiccate da vigliacchi comentatori, più presto che interpreti animosi dei grandi uffici della letteratura, noi, prima di storicamente considerarla dal lato della rappresentazione, diremo dell'arte, il cui dovere è di portare la luce e l'ordine; perchè essa è veramente sacerdotessa e legislatrice ad un tempo; perchè seriamente guardata nei suoi intimi uffici, non fa che applicare le leggi dell'ordine alla migliore rappresentazione del Vero e del Bello.

Noi non neghiamo, come a provveduto fine, dice il Foscolo, che le passioni siano agenti perpetui nell'Uomo, dalle quali derivano le arti: anzi, come dice l'Alfieri, quel severissimo spirito, pari solo a Dante e a Michelangelo, non si opera bene col solo ingegno, se non quando è un pò alimentato il desiderio del cuore; perchè senza questo innesto felice del gusto e della fantasia, dell'ingegno e del cuore, l'arte è catena, non *un freno che ne dirige*, secondo si fa a dire l'Alighieri nel Convito. Pure è certo, che fuori di tempi e di uomini, nei quali si affaccia l'arte, quasi per sola intuizione, o per una specie di sovrana concitazione dell'ingegno, e di sapienza ispirata, secondo il gravissimo concetto del Vico, e fuori di quelle vergini eccezionalità, l'arte è essenziale, perchè diventi ragio

ne ciò che prima fu impeto, e perchè le grandi umane creazioni restino piramidalmente eterne. Allora nell'agitazione di un lirismo impetuoso, nell'iride vaporosa di immagini e di affetti trasmodanti, nelle varie intonazioni delle molteplici corde della fantasia, non resterà annegato, confuso e quasi armonicamente estinto l'ordine mirabile nelle idee, e nei transiti delle medesime, nelle loro molteplici modificazioni, e fino nella loro plastica esternazione e collegamento; e così anche nell'esteriore manifestazione degli intimi affetti.

Il cuore del grande artista deve esser pari a un immenso vetro, che raccolga tutti i raggi in sè stesso, ma che sappia pure vibrarli, ed equamente diffonderli. Giova a noi attuare questo estetico elemento nel poeta, perchè, come sapete, ascoltatori, il poeta è il più antico, il più misterioso ente nella grande storia della letteratura, la quale deve in lui incarnarsi, e prender forma sensibile, e dirò, anzi, ricever da lui, da lui sposo e sacerdote, quasi seconda Eva dell'intelletto divino, nuziale corona, riti, vesti e splendide fogge.

L'arte, come dicevamo, deve preparare e fecondare la rappresentazione, ma non crearla; perchè la poesia, se è parto preordinato dell'intelletto, ella va sovrapposta allo spirito, nè s'identifica con lui; nè questa melodiosa unione

può venire, se non quando sgorga limpidamente e spontaneamente dalla fantasia; e questo diremo or meglio guardando alla biblica letteratura.

Il poeta deve ricordarsi che l'arte sua non è la musica degli affetti di un solo individuo; che il cantar per diletto si appartiene agli uccelli pellegrini nelle vergini foreste, ai cigni favolosi e a molti arcadi, che all'ozioso cantare aggiungono la maledizione di non saper cantare, dico

Quel cantar che nell'anima si sente.

Il poeta sa bene dovere essere l'arte sua archivio melodioso della nazione che gli diè il battesimo di cittadino; che la religione è poesia; che non vi è poesia senza fede nel dolore, e senza temere ed adorare Iddio, nella cui grande lira ci sono tutti i suoni, nel cui intelletto si creano e si scompongono i mondi! Il poeta, come Davide, Omero e Dante, deve studiare l'età sua, ed incarnarne poi, in una forma accesa e divina, gli affetti, le gioie, i dolori e le speranze; ma ciò non basta, Signori! Deve ancora elevarsi su di essa cantore, giudice e sacerdote ad un tempo; deve stare fra Dio ed il popolo, fra il trono e il tugurio, fra il cielo e la terra, fra il Calvario e l'Orebbe, deve legare al presente gli anelli delle tradizioni eroiche e religiose

del passato. Allora la rappresentazione, che deve vestire le esteriorità, anzi arricchirle di tutte le iridi della poesia, al decoro delle località, alle pompe tizianesche del suo pennello, alla sontuosa manifestazione di tutto ciò che la natura le presenta, unirà la voce severa dell'istoria, le speranze o i dolori contemporanei; o, come le grandi fiamme, che lambiscono i sepolcri, risplenderà sulle generazioni estinte, evocandole, anzi risuscitandole col suo soffio artistico; senza di che la sterilità morale dell'arte sarà invano coonestata, o languidamente adombrata, dalla bellezza dei ritmi e dal luccichio delle forme.

Così sapientemente e ispiratamente operarono i Cantori dell'Oriente ortodosso, il cui spirito, a dire dello Schlegel, posseduto da una siderica passività, rompeva in canti (aggiungiam noi all'illustre tedesco) che doveano poi rinverdire le letterature appassite e stanche dell'occidente, e creare fra le tenebre dell'età di mezzo la divina Commedia, e poi, col volgere di altri secoli, la Messiade, il Paradiso perduto, la Gerusalemme, il Saul e l'Atalia, le Melodie ebraiche del Byron, le sacre canzoni del Moor; e riecheggiar poi (come fila di ultima luce nelle gotiche arcate di un tempio) sull'arpa civile e religiosa di un Manzoni e di un Biava.

E siccome la natura visibile, meglio che la morale, ispira l'arte nella sua esteriore manifestazione e rappresentazione, l'investe, la feconda e l'illumina, noi, dando uno sguardo a ciò che cadeva agli occhi di quei grandi poeti dell'Oriente, non faremo certo le meraviglie delle belle e sublimi immagini, di che s'infiocano le salmodie davidiche e gli amorosi e sereni concenti del coronato amante nella Cantica delle Cantiche; noi vedremo di leggiere nella natura stessa dei lochi, fra i quali dovea elevarsi profumo così santo di poesia, i più soavi elementi, o i più elevati, che fanno così radiosi nella loro rappresentazione i canti di quei Sommi.

È lì Gerico, le cui pianure distillavan di miele, sono lì i colli del Saronne e del Carmelo, infestonati a gigli ed a rose; ivi la vite si arrubina in grappoli, e liete s'impoman le piante: è lì il Libano, i cui cedri torreggiano, lì corre il Giordano, il Cedron, e fino il piccolo Siloe, e s'inlarga nella sua misteriosa ampiezza la valle di Giosafat, ove un giorno le anime, che dovranno essere evocate dai quattro venti, apparivano nude dinanzi l'infocato pensiero dei profeti.

Il sole istesso, che dava tinte di fuoco ai veggenti, le arse e rossicce arene di interminati deserti, messe in volta dai venti della Siria, asilo all'errante maestà dei leoni e degli adiposi

elefanti , tutto s' intrecciava si aggruppava , e solennemente rifondeasi in quei Canti , ai quali erano storico religioso e civile elemento il desiderio, la speranza e la minaccia.

E il desiderio, la speranza e la minaccia si accendeano nelle folgori dei profeti, teologi e filosofi a un tempo , poeti e predicatori. Essi snudavano con eroica audacia le colpe dei grandi e dei piccoli , dei giudici e dei seniori ; essi furono suscitati da Dio, quando i cuori si erano corrotti , per purificarli con quel mistico alito , che carezzevolmente lambiva le forme di quella non mai tentata poesia di visioni e di salmi; e ciò quando le sacre danze, il clamore dei sistri e dei cembali, le solenni festività del popolo predestinato erano interrotti dai lugubri urli del servaggio , dal fragore delle catene , e dagli estremi gemiti dei fanciulli sbattuti incontro gli spaldi delle torri. E Dio stesso tuonava quei funebri ritmi ; e l'Arabia, l'Egitto, Filiste l'Idume, Tiro e Babilonia leggevano le storie delle loro rovine, prima del loro novissimo giorno; perchè in quei canti veniva detto , che quelle città declinate a male , in oscene orgie debaccanti , svestite della porpora dei loro re , doveano essere percorse dalle zampe dei cavalli, e rase dai vincitori; e il pellegrino d'Oriente dovea sedersi sulle loro ceneri , e bruttarne i suoi sandali , mentre fra i cipressi e i pini dei monti, senti-

va fremere ancora la grande parola della condanna!

Or vi piaccia, Signori, raffrontare i canti della Grecia ravvolti nei veli vaporosi della pagana sensualità, coi soli salmi del più grande, anzi, immenso lirico del mondo, di Davide; dei quali egli stesso diceva: *Scribentur haec in generatione altera, et populus qui creabitur, laudabit Dominum*; e sì che quei salmi si cantano a Roma nelle grandi arcate dei suoi tempi cristiani, come nella radicale Svizzera, a Quito, a Mosca, e fino si mormorano fra le lunate moschee di Pechino, e al Giappone.

E cosa è mai, vicino le davidiche immagini, la colomba imbalsamata, che si addormenta sulla lira di Anacreonte? Cosa è la putrida fiamma di Saffo, e le mule di Agesia, e i cavalli di Gerone, pei quali il tebano giovinetto flagellava le sue corde d'oro?

Come un giorno i tempî di Salomone e della Sinagoga, così tutto il mondo è tempio ai canti del Re profeta, coi quali loda Iddio e le sue opere, ed esorta tutti i popoli a lodarlo; e rappresentando e purificando ad un'ora il suo popolo, abbraccia il cielo e l'umanità, il finito e l'infinito, la tradizione e la fede, profetando la piena, che sarebbe sgorgata dal cenacolo, e la parola di vita, che dall'Oriente si sarebbe traggittata all'Occidente; anzi dalla lontana prenun-

ziando l'ombra di una Croce, dalla quale le infinite braccia di una gran vittima si sarebbero allargate sopra un mondo insanguinato, ch'era pure spettatore ozioso, o insolente carnefice!

Ecco la grande poesia, poesia santa, umanitaria, che non si circonscrive nel finito, nel compassato, nel sensuale, ma trasvola il tempo e lo spazio; poesia eterna, che potrebbe essa sola ringiovanire la letteratura di un mondo.

Nè minore a quei divini banditori dell'augusta voce di Dio, a quei minacciosi e formidabili riformatori dell'età loro, fu il terribilissimo Dante. Il quale in un canto severo, ch'è dramma ed epopea, commedia ed inno, prima storia del Cristianesimo dettata con quelle forme scultorie di una poesia irreprensibile, sintesi di tutte le glorie d'Italia, anzi, dirò col Gioberti, genesi universale delle lettere e delle arti cristiane, non solo interpretò, ma giudicò i vizî, i delitti, e fino le debolezze, che indrudivano, infeminavano e ad un tempo insanguinavano l'Italia. La quale sotto l'ombra dei vari gonfaloni, schiodata la Croce dai suoi Carrocci, e appostavi a vece la bandiera dello scisma, imbestiando e rincanendo in deliri di parteggiamenti, ritorceva in sè stessa quei ferri, che doveva snudare dinanti i suoi nemici, che o la blandivano beffardamente, o ventilavano i suoi odî parricidi, godenti, che quei mille brani dell'Italia divisa

non potessero , come le ossa di una grande estinta , riunirsi e dirizzarsi vivi sul suo grande sepolcro !

E nissuno, meglio di lui , seppe armoniosamente congiungere i due grandi elementi della rappresentazione storica e della purificazione ; e mentre sulle rapsodie dei menestrelli e degli erranti trovatori, si alzava gigante quel sommo, creando la lingua e il pensiero italiano; mentre per lui l'armonia ideale della Grecia trovava un'eco in Italia, mentre con quel suo libro sublime , gettato in un momento solenne tra il passato e l'avvenire, riarginava una civiltà, sintetizzava tutta la scienza, e se ne faceva pure profeta e divinatore, egli, da un altro lato, adombrando l'umanità in sè stesso, peregrinando nei tre regni dell'eternità cristiana, poeta e giudice, con in una mano i suoi pennelli tinti nell'ira di Dio, come quelli del Bonarroti, e con nell'altra la bilancia della giustizia, banditore di rettitudine dissepelcra, con civile equità, le turpezze e le nefandìe italiane , desideroso che la scaduta Donna, all'ombra di saggio e possente Imperatore, si rinsedè in quell'altezza, d'onde per brighe cittadine, per rabbia di parti , per seduzioni straniere, era vilmente discesa.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Justiniano, se la sella è vuota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Ed egli volea, che fossero inforcati gli arcioni
di questa fiera indomita e selvaggia, laddove
l'un l'altro si rode

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Apriamo il Dante, Signori, strappiamo il velo
che copre questo immenso specchio, e noi sa-
remo possessori del più terribile archivio delle
infamie d'Italia; interroghiamo quel libro severo,
e come dall'arca di un estinto, ci verranno cru-
deli, ma intemerati responsi; perchè, egli, il Dan-
te, agita i suoi flagelli su tutta Italia, e forse su
tutto il mondo.

Chiama quei d'Arezzo botoli ringhiosi, quei
del Casentino brutti porci più degni di galle
che d'altro cibo; dice che il villano puzzolente
da Aguglione, il Barattiere da Signa avean cor-
rotto Fiorenza; che quel che Fiorenza filava in
ottobre non giungeva a mezzo novembre, che
Pisa avea volpi piene di frodi: selama ai Roma-
gnuoli ch'eran tornati in bastardi, nomina Lucca
la terra ben fornita di barattieri,

Ruffian baratta, e simile lordura.

ove per danari si facea bianco dal bruno: ima-
gine sincera di questo secolo utilitario, positivo,
come lo van predicando squarciatamente certi
gracili aritmetici, fantocci piuttosto di creta pen-

sante, che di anima nobilmente ragionevole, che io vorrei confidare ai Granville e ai Gavarny, perchè sapessero, con quel loro spirito acutamente analitico, farne delle briose figure; secolo banchiere, borsaiuolo, chiaccherino, nel quale *il telaio è anteposto all'altare, il vapore allo spirito*. Dicea quel Carlo Bottà, che non lascia, a parer mio, d'investigare lo spirito umano nelle sue più ideali manifestazioni, anche nella passività dei fatti: — *Genova è bella, ma l'aritmica la guasta*. E tanta miseria sdegnosamente meditando, talune nobili nature di privilegiati scrittori, questa età assetata d'oro, questo Mida che mangia e beve oro, questa fame orrendamente metallica, hanno saputo graziosamente ritrarre e ferire. E per non dir di altri, dirò del Ponsard, che colle due commedie — *L'Honneur* e *l'Argent* — e la *Bourse*, — Dumas, figlio, con la *Quésition d'Argent*, e il Beauplan con le *Pièges dorés*, e, fra gli Italiani, il pariniano Buonsenso, nei suoi salati sermoni, han percosso di mortale saetta questa lupa, che dopo il pasto ha più fame che pria.

Ma torniamo al Dante. Egli chiama Pistoia, tana degna dei ladri, e le impreca pioggia di fiamme:

O Pistoia Pistoia che non stanzi
D' incenerarti....

con quel che segue.

Tutte le famiglie italiane (altro che le stemmate del Morbio e di altri) hanno una pagina nera in quegli annali scritti dalla Nemese cittadina. I Malatesta fanno succhio dei denti; Alberto della Scala è male del corpo; Guido di Montefeltro è volpigno nelle opere, e sa tutti

Gli accorgimenti e le coperte vie.

Franco Doria è balenato dal vindice poeta per tradigione; e mentre l'anima sua è arrovellata in Inferno, un demonio, a sua vece, ne governa il corpo; chiama in colpa i Gullura divenuti vasello di ogni froda.

L'epoca e il poeta si identificano spaventevolmente in quella sublime trilogia, che, basterebbe essa sola a ritemperarci a virtù, e ripurgarci la letteratura veramente guasta e immorale, tra per istranezze iperboree, o teutoniche, che vi piaccia, e tra per una tinta ironica, e soventi volte crudamente scettica che si fa passar per moda da certi sovvertitori di ogni ordine e di ogni morale. I quali, io, rubando all'istoria un concetto, vorrei paragonare a quei conduttori colle orde, che dopo la calata di Enrico VII di Lussemburgo fino a tutto il secolo decimoquarto, ivano scorazzando e saccheggiando fra noi — e portando scritto sul petto, a lettere di argento: *Duca Guarnieri, Signore della gran compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia!*

Nè ciò solo, o Signori, chè noi ci abbiamo una trista plejade di scrittori, che gravemente peccano ancora nell'elemento rappresentativo; direi meglio, che anche grandissimi nel tradurre in azione l'istoria, nel coprirla dei rosei veli della poesia, bruttamente la sconciano.

Egli è vero, che non devesi per vana pedanteria disseccare le nobili sorgenti della sensibilità e dell'azione, e che il poeta risuscitando quei grandi storici simulacri, che riposano nella notte dell'eternità, deve egli pure risuscitare nell'animo dei lettori e degli spettatori le grandi idee della nostra dignità e dei nostri destini; ma quando l'ente in azione è puntello al capriccio di una nostra idea, anche generosa, se vi piaccia, quando si scappuccia sistematicamente un eroe del medio evo, eroe di ventura e di cavalleria, per coprirlo dell'elmo greco o romano, allora i colori locali son falsati, sgallionate le assise feudali, i bravi cangiati in littori, le daghe in bipenni, i castelli dei Baroni nel Campidoglio.

Io diceva, che anche dei grandissimi hanno tradito graficamente l'istoria; e di ciò pure abbiate un esempio, per non addurvene mille, nell'Hernani di Vittorio Hugo, che trasloca in Aquisgrana la Dieta tenuta in Francoforte pel successore di Massimiliano Primo; che alloca in una catacomba il Mausoleo di Carlo Magno sito

nel Coro della Cattedrale Aquisgranese, e che finge esistente nel 1515 quella fortezza di Fighera, che si costruì due secoli dopo da Filippo V. E ciò senza dir nulla di quel Carlo V, che appare in una luce così fosforica, da farlo fremere veramente nell'altro mondo, se i morti avessero tempo di occuparsi dei vivi! nè della Borgia, che nei tranquilli splendori della Corte estense, rallegrata dalle oneste muse di un Sadoletto, di uno Strozzi, di un Tebaldeo, vivea pentita dei suoi passati trascorsi, colpa la nequizia dei suoi: nè dei Malipiero di Venezia, così vituperati nel suo *Angelo*!

Ben disse il Vico, i poeti essere stati il senso del genere umano; ma poesia vera non crediam noi, senza profonda ispirazione, ch'è l'estasi dell'anima innamorata verso l'assoluto! Oh sì, per tradurre e comentare ad un tempo un gran pensiero dell'Hegel, direm noi, che quando le ricchezze dell'intelligenza si rifondono e mescono con le pure sensazioni della sensibilità, e dentro dello spirito comincia ad agitarsi come fiamma, e ribollire un'attività creatrice, allora al certo manifestasi la creazione dello spirito, battezzata dallo spirito, con la quale si rivela Dio alla coscienza. E sì che Dante fu poeta grandemente ispirato, grandemente meditativo; e la sua opera non è, che una grande sintesi degli ideali sparsi nella storia, nel sensibile e nella

natura; e la storia e la natura non furono che materiali, sui quali la sterminatissima sua mente creò quel Capolavoro, che quasi, sarei per dire, compendia tutta l'attività dello spirito umano; e rincarna e rianima, e fa passeggiare tra noi, con lenta maestà, il grande cadavere del Medio-Evo, troppo vigliaccamente adulato, o troppo ingiustamente deriso.

E perchè sempre imberciassimo, ascoltatori prestanti, al posto segnò, delle mille cose toccando appena le dieci, (sì stretto è l'ambito di una orazione) ne piace avvertire, senza uscir mai dal solco, che l'elemento della purificazione era forte compreso da quell'intelletto indomabile; perchè questa potenza purgativa, ch'era, nei poeti greci e nei latini, spesso avvolta nella fatalità, Dante sapeva associarla alla maestà della giustizia e al pudore della rettitudine. Lasciamo, Signori, i fiori simbolici, di che è diffuso tutto quanto il sacro poema, onoriamo appena di uno sguardo l'*Aroux* che rizzò a Dante i roghi degli eretici, e il *Lamartine* che scrive di lui, come di un cerretano di Mercato Vecchio, o di un uomo balzano e saturnino, che sfoga le sue collere private, quel *Lamartine* che non credea uomini gl'italiani, ma *polvere umana* (*poussière humaine*); nè ripetiamo ciò che dice l'*Ozaman*, intorno al grave concetto dantesco di restaurare l'umanità, tirandola dal male al bene,

per la prova del male e del bene; nè quanto fu ultimamente detto dal *Taillandier*, essere, cioè, il poema sacro un quadro della Cristianità, un giudizio solenne delle generazioni a nome della filosofia religiosa e politica del poeta. Ridiamo sì del Foscolo, che volendo accarezzare gli ospitali suoi inglesi, cangiò Dante da riformatore cattolico in riformatore eretico; e solo lodiamo (chè veramente ne cade in taglio) gli studi profondi sul Dante, di un dotto letterato e teologo italiano, il mio amico *Conte Francesco Maria Torricelli*, che alcuni biecamente vogliono accusato di inarrivabile teutonicismo. E perchè appaja la purificazione, direi, in tutto quanto il corpo di quella misteriosa poesia; giovami ripetere letteralmente ciò che ne dice il cennato illustre Fossombronesi in quegli egregi studi: « Essere, cioè, verità fondamentale, che il poema di Dante è un viaggio per la via della penitenza, che passa, secondo gl' insegnamenti dei Mistici, per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso; e quel viaggio condurre dalla miseria alla felicità, mostrando i miseri, i meno felici e i felici nella cristianità vivente e defunta. »

Dante dunque, io dicea, fu altamente diritto e interissimo di animo; nè qui è luogo a riunire quasi in un fascio sintetico i pensieri di un Perticari, di un Monti, di un Cesari e di molti illustri di oltremare; solo diremo, che quasi

tutti hanno sinceramente lodato questo spirito sottile di equità cittadina, e questo elevato grado di morale della rappresentazione, nel premiare e punire, ad un tempo, un eroe; nello sbendare la viltà di un ghibellino; nel consacrare a gloria il nome di un guelfo.

Federicò II, quel *Signore che fu di onor sì degno*, è chiuso entro un sepolcro, nel cimitero di Epicuro, perch'egli fu uno dei tristi

Che l'anima col corpo morta fanno.

Il grande Farinata, magnanimo difensore di Firenze, è dipinto dalla cintola in su, dentro una di quelle arche, che non si chiuderanno che al riedere dei corpi da Giosafat :

Vedi là Farinata che si è dritto,
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

E mentre nella terza bolgia segna il marmo in cui dovea essere confitto Papa Bonifazio, egli balena con isdegnose e sante parole, quello Sciarra Colonna, che ponea le mani invereconde e crudeli sul venerando pontefice. E Bocca degli Abati, e quel da Beccaria, dapprima guelfi, poscia traditori dei guelfi, sono da lui dannati all'ultimo cerchione, in fondo all'Inferno, nel guazzo gelato dell'Antenora.

E sì veramente, che l'arte in Dante è sintesi del tempo e della storia dell'umanità; essa è

sociale, religiosa, umanitaria ; è sì ch' egli creò da lui stesso quella tipica rappresentazione, innanzi alla quale impallidiscono i grandi esemplari dell' antichità greca e latina ; e si può dir davvero, che San Bonaventura , San Tommaso e Dante, abbracciano tutto il cosmo morale. La divina Commedia, o Signori, è l'epopea per eccellenza, mondiale e cristiana; essa racchiude in sè i semi-potenziati delle successive civiltà ; anzi, come dall'Iliade Omerica nella Grecia, così dalla Cantica dei tre Mondi doveano zampillare in Italia tutte le altre forme di letteratura , o almeno tutte le altre forme della ventura poesia ; perchè da quella mente luminosa, come la Pallade Greca dalla testa di Giove, nasceva gigante il pensiero italiano, la lingua, la poesia, e, se vi piaccia pure , era da Dante creata la nazione. Continuità mentale , che onora grandemente l' Italia, alla quale la luce , che le viene di là delle Alpi, è pallido riverbero, e lambendola lascivamente, non le lascia che cenere ! Ma tutto è grande, tutto è gigante nel suo Poeta , a cui le tradizioni orientali, le pelasgiche e le stesse latine , non furono che elementi per quel suo grande lavoro intellettuale e civile , che sbigottì il mondo , e che potrebbe esso solo spoltrirlo e redimerlo a sapienza ! Nè questo pensiero italiano creato da Dante, si è mai disperso; e come il greco, che non si ammolli per la lunga araba

dominazione, e riscintillò tra le falcate sciabre, e la lunga signoria ottomana, così durò sempre vivace, anche nei tempi che la spada straniera imponeva le idee, e fino le parole; quando le Alpi furono insolentemente varcate, quando il Campidoglio spogliato la seconda volta, con più civile barbarie, arricchiva le pinacoteche francesi, quando il leone di Venezia, nudato delle sue giubbe d'oro, mandava l'estremo ruggito dell'agonia, e dalle aeree guglie di San Marco scendeva lo antico stendardò così fatale all'oriente, così temuto nel mondo. E sì, o Signori, che come faci sul sepolcro, arderanno eterne in Italia le tradizioni della dantesca sapienza, e di quella poesia, che colla correttiva mordacità e colla storia vivificata quasi nel dramma, rappresenta i tempi e li purifica.

E questa purificazione non partesi meno dalla grande epopea dell'Alighieri, che dalla stesse liriche; perchè l'idea cattolica entrata nel mondo, rinverdì, e riformò tutto nella vita attiva e nella morale, nei tipi e nella forma; perchè Beatrice è quasi sempre il tema prediletto di quelle liriche, come Laura del Canzoniere; ma nell'espressione e nella rappresentazione dell'amore (notiamo bene questo, egregi uditori!) questi due poeti rivelavano un gran passo nello spirito dell'umanità, e cantavano della bellezza con quell'amore, che fu santificato da Platone, quel-

l'amore, dico, che spiritualizza le tendenze della creta animata, che si fa scala a Dio; amore cristiano; bellezza, quale creavala il nuovo ideale introdotto dal cristianesimo; e certo, ambidue distaccandosi dalla prosuntuosa giulleria, eclissarono la moresca e la provenzale arte, che ammeschiniva l'amore, spogliandolo dell'aureola della pudicizia, materializzandolo, forse, non meno dei poeti pagani; perchè quei di Provenza, particolarmente, colle loro immagini e coi loro ritmi puerilmente schiumosi, senza neppure una fiammettina delle grandi ispirazioni dei deserti dell'oriente, sulla loro dorata sirventa, o sull'armoniosa mandòla, cantavano spesso adulteri ardori, e mesceano, con beffarda pietà, la teogonia sensuale e pagana delle loro passioni, a idee di culto, di voti, e di espiazioni religiose! Ma i nostri grandi scrittori non cercaron mai il tipo della donna e dell'amore nel mondo dei sensi; sibbene nella regione dello spirito; e non nella classica Grecia, in cui predominava la più scolpita oggettività, perchè la nuova arte di amore purificato, era soggettiva ed intima; perchè nell'Italia cristiana l'arte aveva assunto le stole di ben altro sacerdozio, e le rose di Pesto e di Citera coprivano solamente i ruderi dell'arte antica.

A pochi è ignoto, che gli oggetti esteriori debbono altamente scuotere la sensibilità del

poeta; ma tutto questo, che forma il nucleo della vecchia arte, non è che singolo e parziale per la nuova.

Per la nuova, Signori, (e qui mi giova far tesoro di alcune nobili idee di un egregio Apruzese, Nicola Castagna, traendole da un suo dotto lavoro *sulle tendenze della poesia*) bisogna veramente, che l'intelletto, questa fonte arcana delle rivelazioni dell'*io*, si ripieghi sull'*io* medesimo, si fonda, dirò, coll'anima istessa, e poi novellamente si riversi sull'esterna natura; allora rompe nelle sue larghe vene la poesia, e intemprasi in tre grandi obbietti: nella natura, nell'anima e nell'intelletto; allora il poeta allarga i limiti all'amore, come principio di novella manifestazione, allora astraendosi dal finito, dal relativo, dal contingente, dal multiplice, si leva arditamente all'infinito, all'assoluto, all'Uno. Oh Signori, liberiamo una volta la nostra letteratura poetica dalle rotaje del pedantismo, e da quella bassa pedonaglia, che ingiustamente l'accusa di muliebre e di vana, per questa beata influenza dell'amore, che, come ce lo dà il Cristianesimo, è fiamma purificatrice, è redenzione dell'anima imbolzita nel fango terreno. Due grandi elementi (e credetemi pure, che io dico da me) conosco per questa grande purificazione della nuova poesia, l'elemento dell'amore, e l'e-

lemento del dolore; la poesia, cioè, dell'anima, e la poesia della Croce!

Mi vien qui proprio sulla penna quel caro motto di *Eduardo All'ez*, che nelle sue armonie dell'intelligenza, rovesciando il *cogito ergo sum*, di Cartesio, luminosamente vi sostituisce l'*amo ergo sum*, nè in questa ritmica manifestazione, anzi, dirò meglio, in quest'impeto di armonia sentimentale, io scorgo meno il filosofo che il poeta!

Dovrei qui, Signori, perchè più chiaramente apparisca nell'arte cristiana, e con più strette attinenze, l'elemento purificativo dell'amore e del dolore, di queste due potenze che trasfigurano l'anima, e l'avvicinano alle sante sponsalizie di Dio, dovrei, qui (se ciò non potesse essere argomento di altra Orazione) considerare nella storia dell'umanità quel pieno e radicale rivolgimento portato nell'arte dal Cristianesimo; e contemplando due mondi, e due grandi civiltà, mostrarne quel nuovo germe, che cangiò tutte le generazioni, che fondò una nuova Società sulle leggi eterne della giustizia. E qui mi sarebbe facile, e di non misurata allegrezza alla mia fede di artista cristiano, mostrare come e quanto l'ontologismo sublimi piramidalmente l'arte, e le soffiò vita ed affetto; come il Cristianesimo, nel suo luminoso antagonismo colla paganità (per la quale distrutta l'idea civile della

CAPO I.

Dell'immacolato concepimento di Maria Santissima.

Una et sola filia vitæ.

Ep. di DIONIGI, *Arcivescovo di Alessandria.*

Dominus possedit me ab initio viarum suarum.

Eccl.

Fra i gravi dirompimenti di ogni male, in mezzo l'eresie di ogni natura, che attentano lacerare la inconsutile veste del Cristo, fra le nebbiose astruserie del trascendentalismo critico, e il baccante clamore di un radicalismo selvaggio, e mentre molti si lascian tirare alle lustré ed ai cavilli di false scuole, e alle massime preparate in Germania da Lessing, Kant, Herder, Shelling, Hegel, ed in Francia da Saint Simon, Lamennais,

tissimi stavan saldi nel credere. A tutti veniva agli occhi la originale santità di Maria nel mistico adombramento dell'Arco misterioso che campa del diluvio, o nel vello di Gedeone che non si ammolisce per rugiade; ed ora la Santissima Vergine appariva nelle Giaeli e nelle Giuditte debellatrici dei Sisera e degli Oloferri; ora in più aperto lume di misteriosa trasfigurazione, in quell'Ester immune dalla balenata sentenza di morte, e alla quale vien detto: *Non pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est.*

Nè poteva fallire quella fede dolcissima, quando venivan lette quelle parole dello Spirito Santo nella cantica del coronato amante: *Tutta sei bella o mia amica, e in te non è macchia*; e così pure quelle altre melodiose e soavissime: *Orto chiuso e fonte suggellato — Hortus conclusus fons signatus.*

È così dolce parlar di Maria, che altri vorrà esserci perdonevole, se prima di descrivere le feste della prestantissima e fedele Messina, toccheremo ancora per scrittura di sì santo ed augusto argomento, raccogliendo a imagine di industrie ape dai timi dell'Imetto, o dalle attiche rose quanto di soave, di bello, di santo qua e là ci è venuto fatto di leggere della mirabilissima e santissima Madre nostra.

Una bella allusione è certo di Lei nei proverbi ov'è detto: *Multæ filia congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*; ed è qui a tenere avvertiti i lettori, che se Maria, figlia e sposa dello Spirito Santo, torreggiò su tutte per la ricchezza della grazia, ella non potea essere nella originale giustizia da meno degli angeli; e sì che vien detto nella Cantica — in quel Sacro Idillio, ch'è tutto quanto sublime manifestazione di un amore tutto spirituale e divino — *una è la mia colomba, una la perfetta mia*. Anzi, l'istessa divina sapienza ne vuole accorti, che egli stesso fabbricò cotesta casa, in cui gli gioverebbe abitare: *Sapientia ædificavit sibi Domum*; e questa casa era Maria, nel cui immaculatissimo seno

..... si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Nè il figliuolo di Dio potea far sua dimora in quell'urna santa, in quell'anima e in quel corpo, che per un solo istante fossero inschiaviti al peccato.

A noi veramente duole doverci distaccare dalla presa via, e dilungarci dal guardar per entro il velame simbolico delle sacre carte, ove vien toccato dell'eccellenza di tanta Donna; ma certamente par soccorrevole a tanta dignità di

fede, e quasi divino suggello ai cennati argomenti, il saluto dell'angiolo Gabrielle alla Vergine raccolta in celeste umiltà, nella sua casa di Nazarette — *Ave gratia plena*, dalle quali parole l'acutissimo e prodigievole intelletto di Sant'Agostino tira nobile conseguenza, vale a dire quella della interezza di Maria da ogni macchia di origine, non potendo, certo, mancare questo flore divino alla ghirlanda delle grazie, che pienamente furon concesse alla grande predestinata, all'Eva novella, per la quale il cielo nella gioia di un amplesso immortale mescesi alla terra, e la rinfiora di santità, di speranza e di amore.

E alla scrittura tenendo dietro i Santi Padri, fidi interpreti e gelosi custodi della tradizione, resero solenne testimonianza alla gloriatissima preservazione di Maria dalla labe di origine. Affacciando i nomi degli Agostini, dei Girolami, dei Cirilli e di molti altri da noi fuggevolmente ricordati, diremo che splendida eco alle parole di quelle luci del Cristianesimo fanno moltissimi altri, assicurando così novelle fiamme all'altare dell'augusta tradizione, e vie meglio risuggerlandola colla loro autorevole voce.

Nell'antica liturgia detta di San Giovan Crisostomo, Maria viene appellata *ex omni parte inculcata*. Teodoreto la saluta santissima e immacolata genitrice di Dio, origine intaminata

dal soffio dell'angue velenoso: e notiamo queste parole in S. Anfilochio — « Colui che creò senza macchia la prima Vergine, formò pure la seconda, scevra da ogni labe di colpa » — E perchè assegnata e vereconda nelle citazioni debbe procedere questa nostra scrittura, prima di parlare dei Padri latini, vogliamo chiudere così egregie testimonianze dei Padri greci, recando qui in mezzo alcune sante e gravissime parole di S. Giovanni Damasceno, che olezzano veramente di paradiso. Egli nella prima Orazione della Natività di Maria Vergine, si fa a dire: « La natura non tenne ardimento in Maria di prevenire la grazia, ma aspettò che la grazia producesse il suo frutto. » E nella seconda Orazione chiama Maria « Casa purissimamente dallo stesso Signore fabbricatasi » — E sì che per sequele di secoli, lunghissima tratta di scrittori venuti in luce di santità, e famosi concili, e nobilissime penne, con plauso concorde difesero e innalzarono la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria. Nè v'ha, crediamo avvisatamente, trofeo maggiore per la Vergine illibatissima, del quasi innumere omaggio reso al suo intemerato Concepimento da menti così profonde, da teologi così acuti, da scrittori, insomma, le cui penne d'oro (se a noi è permesso rinverdire l'umile nostra prosa di qualche orientale forma degli stessi Santi Padri) erano condite di miele.

Sant'Agostino, l'autore di quelle Confessioni, per le quali fu detto esser tanto belle da farne quasi al lettore invidiare i peccati, quel fervido affricano, che coronò di nuove stelle la scienza e l'arte cristiana, che sì aureamente descrisse i fenomeni del pensiero, che rilevò con potente eloquenza la Croce su tutti i vani sistemi delle scuole, facendo, egli, nei suoi sermoni, parlare Gesù al divin Padre, siffattamente scrive: « Accogliami, non già nella carne, che in Adamo peccò, e non in Eva, ma in Maria, cioè, in Vergine incorrotta, per grazia immune da ogni labe di peccato. » — E bello è il ricordare ancora il detto di San Pier Damiano: « La Carne, cioè, della Vergine, tratta da Adamo, non ammise in sè le macchie di Adamo. » — E vedano i lettori, come queste parole armonizzino con le altre del Bonaventura: « Nostra Signora fu riempita di grazia preveniente nella sua santificazione, di grazia, cioè, preservatrice, avverso la bruttezza dell'originale peccato. »

Nè il nome di San Bernardo, che illuminò di vivissima luce la notte della sua età, nè quello dell'angelo delle scuole, di quel formidabile intelletto di San Tommaso, che non dilungossi dalla mente e dalla fede del fondatore del suo ordine, (benchè a taluni leggermente sia sembrato, che l'Aristotile della Chiesa voglia contraddirsi qualche volta) verranno da noi dissociati

dalla serie degli altri scrittori, di che sin ora con operosa diligenza abbiamo recato le opinioni, e le stesse parole nelle quali incarnavano il santo concetto della loro autorità. Tutti costoro, novelli Davidi, colla spada rapita al gigante, dolci e vigorosi come l'Emanuele sul suo carro di luce e di folgori, hanno vittoriato le più forti battaglie contro i molti, che in secoli di ambagi e di perplessità intellettuali, rimbalditi in pazzo orgoglio, credevano potere così facilmente strappare dalla corona di Maria la sua più bella gemma, la Concezione senza macchia!

La Chiesa, poi, non lasciava di apporre il suo venerando suggello a una credenza così tradizionale nel mondo, così bella e vigorosa in Italia, centro e tempio augustissimo dell'unità cattolica. E i Concilii, che rappresentano l'umanità costituita divinamente nell'unità, l'associazione morale e cattolica di tutte le genti diverse per lingua e per costumi, legate tutte ad una Croce e ad un Vangelo, i Concilii hanno levato in tutte l'epoche l'autorevole lor voce a difesa dell'Immacolato Concepimento dell'altissima Vergine; gloria non seconda alle altre, di che si adornano, anzi infestonansi, i padiglioni del militante Cristianesimo.

E noi lieti del trionfi di Maria sulle orgie di un'intelligenza invereconda, noi lietissimi or siamo, che inalberata per tutto il mondo sia la

bandiera della vittoria, e che la voce di Dio tuonando per la bocca di un Pontefice italiano, legittimo interprete della divina rivelazione all'8 Dicembre del 1854, elevava all'inconcussa santità del domma l'augusta e non mai cessata credenza, vincitrice dei battaglieri sofisti, e delle misere scuole boreali, che tentano e tenteranno invano col loro perfidievole razionalismo far guerra ai grandi veri ultramondani ed eterni.

CAPO II.

**Dell'antica e non mai cessata fede dei Messinai
al santo Mistero
dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine.**

Riferir grazie, e saper grado dei ricevuti favori, tenere al vivo scolpita nell'animo l'immagine del benefattore, è santo e nobile debito del beneficiato, è aggiungere in chi benefica, ragioni di novelli benefizi. E noi, da questa serena sfera di morale osservazione, scendendo alla particolarità, anzi, attuandone l'elemento per Messina, diremo come questa bella e soave Sirena del Mediterraneo allunghi il suo piede fra le ambre e i coralli di un mare incantato, sul quale le muse dell'antichità hanno versato tesori di poesia; e come levi grazioso il suo capo, cui fan diadema facili ed impomate colline con dolce pendio dechinanti a valle. Bella per le sue tor-

ri, pei mille suoi campanili levanti a cielo le aculeate lor frecce, bellissima ell'è per una vaga e curva marina, emporio di traffichi e di commerci, per benigno riguardo di cielo, per vaga postura dei suoi campi, pei suoi laghi pescosi, sì che veramente fu creata da Dio in un'estasi di amore infinito! Madre di popolo grande e genoroso, che non inferiore al genovese ed al veneto, dominò il commercio dell'oriente e dell'occidente, e nei mari di Napoli prostrò la potenza angioina, ed in' quelli di Spagna la francese città le tante volte risorta dalle sue ceneri, come la favolosa fenice, nè per forza di tremuoti, nè per arsioni o saccheggiamenti o feroci pestilenze venuta meno dall'antica grandezza, e alla quale, poi, più che altro, esser dovea santissimo e decorosissimo vanto, la protezione di Lei, che fu

Vergine madre figlia del suo figlio.

E sì che per balenamenti di fortuna, per iscoppi di guerra, per naturali rivolture, non verrà mai meno questa Messina giurata di antica fede alla Vergine illibatissima, della cui protezione è arra immancabile, anzi saldo suggello, quella lettera sovra ogni confine preziosa, recata a noi da Girolamo Origgiano, da Ottavio Brizio e dal Centurione Mulè, quando i nostri padri

accesi in calda fede, li spedivano in solenne ambasceria all'ebrea Verginella, pregandola volesse tutelare la città, e rinfiancarla della sua materna protezione.

E a noi sembra dirittamente, or che ne cade in taglio, dover qui esporre quel preziosissimo foglio da noi fedelmente volto in italiani versi:

Io figlia a Giovacchin del Nume ancella
E madre al buon Gesù, che di sue vene
Invermigliò la Croce — Io della forte
Tribù di Giuda — Io di Davidde fiore,
Salute a tutti i Messinesi invio,
E chieggo grazia a lor dal Padre eterno.

Noi qui diciam, ch'è pei legati vostri
Che a Solima traean, voi confessaste
Accesi in foco di amorosa fede,
Che il figliuol nostro, ch'è di Dio figliuolo,
Si vestì di uman velo — Uomo ed Iddio;
E resurretto poi tornò festivo
Fra supernali chiaritadi al cielo;
Ed approdaste a verità pei veri
Da Pagolo tonati eterni accenti.
Perciò voi siate benedetti, e sia
L'alma cittade benedetta ancora;
E all'ombra nostra sia difesa e santa.

*Da Gerusalemme — l'anno 42 del figliuol nostro —
Indizione 1., Luna 27, al 3 di Giugno Giorno di Giovedì.*

E veramente Messina deve rendimento di grazie infinite a nostra Donna santissima, che del suo manto le ha fatto fermissimo usbergo, che mille volte ha spento i fulmini del Signore, che ha rallegrato le vendemmie dei suoi campi,

e benedetto l'oro delle sue spighe, e l'eterno verde dei suoi cedri; e la beneficata città, come le han meglio permesso i tempi, e il vario volgere delle fortune, si è mostrata gratissima a tanta Madre, ora con olocausti di pubblica lode, ora rizzando tempi e consacrandole altari, ora istituendo sacre adunanze con dedicare antiche e moderne immagini al nome di lei perpetuamente cantato sulle arpe dei serafini, perpetuamente echeggiato sui cembali della giubilazione. E le parole verrebbero meno all'altezza, non che all'ampiezza di tante gratitudini; e a chi volesse attingere a copiosa e sacra fonte, noi porremo agli occhi la iconologia della Vergine, del Samperi, dotto gesuita, che ne discorre in disteso, e con molta pietà, benchè lasci a desiderare la castità e l'ornamento della dizione in opera così monumentale, e così gloriosa alla Vergine. E perchè si unifichino sempre nell'argomento la parte eruditiva ed accessoria di questa nostra scrittura, noi vorremmo toccare qualche cosa sulla particolare devozione dei Messinesi alla Santissima Vergine, sotto lo speciale titolo dell'Immacolata.

Il Gallo, reputato scrittore dei nostri annali, ricorda le feste dell'Immacolata Concezione, use a venir celebrate dai reverendi Padri di S. Francesco di Assisi. E di questa intemerata Concezione il popolo è stato sempre giurato difensore,

lo che ampiamente afferma il Mauro nella *Messina Protometropoli*. Di ciò fanno ampia fede le tante chiese e le devote Cappelle erette ad onore della Beatissima Vergine sotto questo prezioso titolo; di ciò splendido argomento n'era una Porta della Città eretta fin dal 1622 dal Senato e dal popolo di Messina lungo la curva del nostro porto, in che leggeasi:

D. O. M. Virgini semper Immaculatae peccati omnes experti S. P. Q. M. Portam Conceptionis P. D. D. Q.

E splendidamente testimonia questa non mai cessata credenza, che tanto onora l'antico candore dei nostri padri, il voto fatto dalla città sin dal 1647, ribadito, anzi, rinnovellato, dando il 1656 dall'Arcivescovo *Simone Caraffa*, dal Capitolo, dal Senato e dal Popolo, nelle grandi arcate del tempio di Gesù e Maria di S. Giovanni. E suona ancor bello e riverito ovunque un Decreto della Reale Università dei nostri pubblici studi, pel quale non si concedevano promozioni al Dottorato, se prima i promossi non facessero sacramento di difendere col proprio sangue l'Immacolato Concepimento di Maria Santissima.

Nè è leggermente a tacere, che di questo glorioso Mistero dottamente scrissero, o ragionarono, molti elevati intelletti, di che sempre si è fiorita Messina, e della cui scienza non sono al tutto spente le nobili tradizioni. E *Giovanni An-*

drea Barbazio tenne pubblica disputa nel *Concilio Basiliense* a favore dell'Immacolata Concezione; e Matteo Caldo, nella vita di Cristo in versi, stampata a Venezia nel 1555, lodò a cielo questo specialissimo dono fatto a Maria dalla Mente increata; e l'Abate Francesco Maurolico (sovrana intelligenza di Messina, la quale per lei non invidia a Siracusa il suo Archimede) storico poeta e teologo di altissimi spiriti, ne toccò con tenerissime lodi nel suo *Martirologio* impresso a Venezia nel 1576; nè è a tacere, che Nicolò Goto, Provinciale dei Minori Conventuali in Sicilia, nel 1581, con larghi conforti, fece costruire in questo Convento la particolare Cappella della Vergine, dando origine ad una pietosa Confraternita sotto il titolo dell'Immacolata; nè sono a dissociarsi dalla medesima molte e molte altre, che vennero tra noi in bel fiore, e che tanto diffusero il culto di sì nobile e santa credenza.

Ed è a por mente, che sì bella divozione fu dagli antichi tempi coltivata fra noi, e prima che intravvenissero le moresche invasioni, si levarono tempi alla Vergine Santissima sotto l'augusto titolo dell'*Intemerata*; e sfolgoratamente celebravasi la festa dell'Immacolata Concezione prima del Concilio di Trento, con doppio uffizio e messa con ottava, come aperto scorgesi dal *Breviario Gallicano* e *Messinese* del quale

prima di quel famoso Concilio usava tutto il Regno.

Ad ogni anno, sin da remotissimi tempi, è in uso, che all'8 dicembre nella Chiesa dei PP. Francescani, detta dell'Immacolata, i togati Padri della Città convengono alla Messa solenne, e raccolti in tutta umiltà si accostano al pane degli angeli, giurando sugli Evangeli di difendere col proprio sangue l'illibata Concezione della Vergine Madre. E il guardiano, adorno dei sacri paludamenti, raccoglie dalle bocche dei Senatori, morali rappresentanti del popolo, quel santo giuro che insieme all'incenso, che sprigionasi olezzante dalle urne di argento agitate dalle mani dei sacerdoti, elevasi fino al trono di Dio, che sorridevolmente lo accoglie, e lo presenta con grazia di amore alla sua Vergine Sposa, alla dolcissima madre, alla tenerissima figlia.

E dall'istessa Chiesa (di che poi diremo per filo e per segno nei seguenti Capi) partesi lunga processione armonicamente disposta coll' intervento del Senato e della Città, e dell'Intendenza della Provincia, traendo per le vie messe a festoni e ad arazzi, l'argenteo bellissimo simulacro della gran Madre di Dio, tra il chiarore uniforme dei cerei accesi, fra gli spari continui, lo scintillio di mille razzi e il grido del popolo, che scende al cuore e commuove sino alle lagrime — Viva Maria! — Viva l'Immacolata!

E sì che questo nome sorride sul labbro del fanciullo, infiora quello della vergine; e sì che di quell'immagine si fanno santi i talami delle spose, i letticciuoli degli eremiti, l'incortinato letto del ricco, e l'umile giaciglio del povero. La madre ripete quel nome, anzi lo canta alla culla del figlio, e pare che a quella divota cantilena la Madonna stessa sospenda sulla testina del bambino una corona di bianche rose! Quel nome addormenta e risveglia il vecchietto, che guarda alla Vergine, come alla sua prima, così all'ultima sua speranza. L'Immacolata biancheggia sulle vele dei naviganti, splende tra le fioche lampadi degli ospedali, s'innalza sui grigi spaldi delle castella, o sulle mura delle città, e le veglia con amore di madre. Mi si perdonino qualche volta queste oneste e pietose digressioni; perchè l'anima dello scrittore, che non può spezzare le maglie che la chiudono, e indarsi nel viso dell'Immortale da lui vagheggiata nei rosei sogni della sua giovinezza, avidamente cercata e sospirata nelle più raccolte preghiere dell'età matura, vuole almeno abbandonarsi a questa estasi santa, a queste armoniose emanazioni, che dalle corde del cuore si trasfondono nella sua penna.

E Messina ha sempre salutato interissima di ogni labe nel primiero concepimento la sua gran Madre e Signora, ne ha perennemente infiorato

gli altari, come già per noi si è detto. E assicuriamo che la chiesa del R. P. Cappuccini va sotto il titolo di Santa Maria della Concezione ch'è istessamente a dire dell'Oratorio di *Gentilmeni*; che fin dal 1724, per opera ed ufficio di prestantissimo sacerdote (*Ignazio Guglielmo*) sorse un Monastero titolato in Santa Maria della Concezione; e così pure quello delle Vergini Riparate eretto nel 1555 da Giovan de Vega Vicerè. E la famosa Accademia *della Stella*, i cui cavalieri adornavano il petto di un astro d'oro raggianti di perle, e che a tanto grido pervennero per le loro gualdane, per le giostre e pei torneamenti, di che a quando a quando rallegravano Messina, quella famosa accademia ebbe nascimento nel 1595, e fu inaugurata con isfoggiatissima pompa a 7 di Dicembre, in che corre la vigilia dell'Immacolata Concezione della Vergine sopra modo gloriosa, alla cui ombra si raccolsero quei paladini di Sicilia.

Or se così viva, antica, e dirò, lampeggiante, è stata la gratitudine, che ha allacciato i cuori e le menti dei Messinesi verso la divina donna, non sono stati però da meno, come accennavamo quasi per iscorcio, i favori di che li ha sorriso e largheggiato la Santissima Vergine. Col nome di Maria essi furono grandi fra l'urlo selvaggio delle battaglie, correndo l'anno di nostra

salute 1040 , Prefetto e residente in Messina *Calataco* , a vece di Michele Imperatore nell'Oriente , i nostri concittadini travagliati di appenevole assedio dai Saraceni , al Mercoledì di Pentecoste , dopo fatto celebrare solenne messa nel Duomo , spiegate in alto le bandiere , dato di fiato alle trombe , gridando a cielo il Nome di Maria terribile come oste in campo , apriron le porte della città trionfando i nemici ; e vittoriosi deposero gli stendardi ancor polverosi a piedi del grande altare coperto di corone , e ardente di aurei candelabri ; a quell' altare , ove un giorno dovea Don Giovanni d'Austria deporre anche i suoi , fumanti ancora delle palle ottomane , nella grande e vittoriata battaglia di Lepanto ; ove Pietro l'Aragonese dovea riferire grazie al Signore , che avea benedetto le sue bandiere ; ove Alfonso di Aragona dovea un giorno adorare l'Altissimo , dinanti al quale egli non era che polvere coronata .

E quando la Sicilia si levò di dosso il francese dominio , quella mala Signoria che allora tanto accorava i soggetti popoli , Messina osteggiata crudelmente dal poderoso esercito di Carlo d'Angiò , vide (secondo le patrie tradizioni , che son l'archivio del popolo) sulle alture del Monte Capparrino , la bianchissima e maestosa figura della Vergine , coperta il capo di rutilante elmo , saettare i nemici ; e le frecce , che quelli vibravano

con istupida insolenza sulla grande eroina, ritorcersi terribilmente contro di loro stessi, che abbagliati di un'insueta chiarezza di splendori, corti ad ogni difesa, credevano novellamente suonato il loro appello dinanzi a Dio, come dai bronzi di Palermo ai loro beffardi fratelli!

CAPO III.

Feste celebrate nella Cattedrale di Messina.

Nell'ora istessa, che i cannoni della Mole Adriana, tonando a festa, annunziavano a Roma e al mondo cattolico compiuto il desiderio dell'universo, le parole del duecencinquantesimo successore del regal Pescatore e Pontefice, confidate alla fulminea velocità dell'elettrico, venivano trasmesse in Napoli; e la lieta novella giungeva in un punto che a grosse volute elevavasi il mistico incenso dai mille altari della Capitale e del Regno, e la pietà del popolo rizzava mille cappellette con dintornovi fregi e stelle in oro fiammante, e da ogni dove elevavasi la bella Madre di Dio nella cerulea sua veste lumeggiata d'oro, fra globi vivi di lumi, e tra gli odorosi nugoli dell'arsa gomma sabea.

Tutti sapevano come nel cielo della fede certe verità risplendono e si svolgono a poco a poco, e come lo splendore di queste stelle al soffio delle controversie cresca e divampi. Così avve-

niva della Santa credenza dell'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio, credenza sfavillata di maggior luce nello svolgimento dei tempi, fra il cozzo delle polemiche e l'affaticarsi incessante delle controversie scolastiche, e bella e giovine sempre, come bella ed eterna è la gioventù del cristianesimo, professata quanto al fondo, nei tempi che furono, più luminosamente formulata nei tempi che sono.

Le feste di Napoli furono quasi il prologo delle grandi feste del Regno. Ivi non rione, non quadrivio, non oscuro bugigattolo della gigantesca città, che non isplendesse per folgorio di colorate lampe; e ovunque archi festivi e piramidi rilumeggiate a più fiamme, e finestre con padiglioni fiorati e guerniti di vaghe frange, e stendali infiorati di ricami ad oro, e bozze di vetro allumate, anzi gruppi di globi rifolgoranti, e cori di sonatori che facean liete armonie sotto bellissime tende ornate di fiori, e con in mezzo l'effigie dell'immensa Vergine, salutata da tutte genti casta colomba dalle penne di neve, fior del Carmelo, cedro del Libano, cipresso di Sion, palma di Cades.

Suona ovunque il grido di quelle feste, nè mi si addebiti a vanità, o risoffiamento di adulazione se io siffattamente le ricordi; ma solo a quel sincero religioso sentimento, che unisce in una so-

la famiglia i credenti in Dio, e i timorati della Croce !

E perchè fra noi condegnamente venisse festeggiato il novello Domma, e si riferissero grazie al Signore per la nuova luce di che gli piacque tesoreggiare la chiesa e i fedeli, la voce paternevole del Cardinale Arcivescovo Villadickani bandiva, con suo pastorale avviso, che al 28 gennaio del 1855, nella nostra Cattedrale si cantasse solenne Messa, tramezzata a panegirica orazione, e coronata dal *Te Deum*.

Dava il sole nell'alba del 28 gennaio, e la nostra Chiesa Maggiore bella e maestosa per se stessa, splendeva in quel dì a più doppi di bellezza e di maestà. Grandi fila di elegantissime lampadi venivan sospese agli archi del Tempio; grandi broccati d'oro, e serici ricami di variegati colori, ricadimenti bellissimi di festoni, tele leggiadrissime a ricamo di seta, e a compartimenti di cordoni d'oro, con leggiadri nodi e cascate svariatamente frappati, intrecciature di belle carte fiorate a stelle, s'intrecciavano alle maestose colonne di granito, di che è sorretta la navata di mezzo, coi capitelli che novellamente vennero indorati, e coi basamenti incrostati di buoni marmi.

Nè è a dire, come meglio sfolgorasse il grande altare per copia di argentei vasi traricco, e come lampeggiasse agli occhi quella grande

piramide, che si leva con tanto di maestà dietro l'altare, e abbellasi di dorati metalli, e di pietre sovra ogni dire preziose. E lì appariva in quel giorno, bella oltre l'assueto, dell'aurea sopraveste ricoperta l'antichissima e venerevolissima Immagine di Maria, radiosa per mille perle e monili e fermagli; e bellissimo era a vedere l'altare per sequela di rami preziosi, e per le innumeri ghirlande ivi sospese dalla irrefrenabile pietà dei fedeli Messinesi.

Nè gli altari minori apparivan da meno, coi simulacri vivi ed eloquenti degli apostoli; e quello del Santissimo per fiorimenti e intrecci d'oro e d'argento era di specchiatissima bellezza; e dava parimenti bella vista di sè la Cappella di San Placido, adorna di buoni marmi, ove in sei nicchie stanno egregiamente allocati sei angeli di bronzo, opera del fiorentino Mangani, cappella che tutta veniva infiammata da bianchissime cere serpeggiate e bendate da vaghi nastri d'ogni ragione di colore, e che metteano agli occhi un grande barbaglio di luce.

Il popolo, tirato dallo scampanio della Cattedrale, moveva a grosse ondate alla Chiesa, composto il volto a religiosa allegrezza. Ed è ad avvertire, che quel giorno non fu che l'inaugurazione delle altre feste, di che noi a parte a parte discorreremo nel nostro dimesso lavoro. La grande Messa ebbe suo principio allo scocco

delle 10 a. m. e tutti si ammirarono dello squisito artificio della musica veramente magistrevole, dell'arcana e santa dolcezza delle note, degno veramente che se ne fosse vestito quello altissimo sacrificio, in che l'Ostia di pace scende per misteriosa via sotto l'ombra dei mutati pani. Disse poi della sublime credenza dommatizzata da Pio IX (fusione, anzi sintesi di tutto ciò che di grande, di bello, di verecondo è stato ammirato nei suoi Predecessori) il P. Maestro Serafino Maria Cavallaro Min. Conventuale, il cui apostolato oratorio è stato più volte degnamente ricordato e lodato in Italia.

Egli, dopo avere nella parte esordiale invitato il popolo a grande allegrezze pel faustissimo avvenimento, volle aperto mostrare che quella dommatica definizione ingenerò l'universo contentamento dei popoli cattolici, i quali da molti secoli onorando la santità originale di Maria, come la parte più splendente dell'ingemmata corona, di che le fece dono la Santissima Triade, con acceso ardore avean chiesto che venisse tanto privilegio, per solenne decreto del Supremo Giudice della fede, irrevocabilmente consacrato. Da ciò quindi deduceva essere stato quell'oracolo una delle più grandi e solenni opere della Provvidenza, a favore della Romana Chiesa; perchè così nella concorde unità di dottrina, per tanto volger di secoli, e nella concorde uni-

tà di volere, perchè quella dottrina venisse dal Pontefice consacrata, facesse risplendere quel carattere di unità, che a preferenza di ogni altra società cattolica, tanto distingue la Chiesa di Gesù Cristo; e ch'è pure la forza propria, che rinsanguina e sostiene la vera Chiesa. Facea finalmente rifolgorare tale unità per quanto cadeva agli occhi di tutti, nei giorni della Definizione medesima, per la riverenza non dispajata da universal tenerezza, con che fu accolta l'enciclica del Pontefice, spedita da Gaeta a tutto lo episcopato cattolico, richiedendola del suo parere, non che pel desiderio e pella divozione dei popoli ad esso spiritualmente soggetti, sulla Concezione di Maria, per le concordi risposte, che giunsero a tanto, da empirsene meglio che dodici volumi. Nè tacque, avvisatamente, l'autore della sollecitudine con che, ad un semplice desiderio del Papa, i Vescovi, in numero di quasi duecento, e gl'inferiori Prelati in più di quattrocento, mossero, non che dall'Europa, ma fino delle remote plaghe dell'India, dell'America e dell'Oceanica all'eterna Roma, per accogliere dalla bocca del Pontefice l'attesa parola.

Ed ultimo argomento al nobilissimo assunto furono le feste folgorate e clamorose di tutto il mondo cattolico, che sbaldanzirono coloro, che davano sulle voci di esser, cioè, estinta, e quasi in cenere la Chiesa Romana; e pure essa è così

viva, anzi inestinguibile nei suoi ardori! E l'ultimo fiore di questo bellissimo serto, con dirittura e verità, il Cavallaro, volle porgerlo all'ordine Franceseano. — Imperocchè vedeasi finalmente elevata a domma una dottrina, che un tempo diceasi, biecamente per alcuni, semplice opinione dei frati Minori; perchè essi armeggiavano per la medesima, e a tutta oltranza la difendeano nei grandi steccati teologici, e nelle pubbliche assembranze, da quei tardi o diffidenti intelletti, che si moveano con misera auducia contro sì augusta e santa credenza.

E così faceva modo l'oratore, la cui parola vibrata, feconda, soave, untuosa, avea un culto in tutti i cuori, un'eco di benedizione in tutte le labbra.

L'inno, poi, del ringraziamento, quell'Inno antico, solenne, famoso, ripetuto nelle feste di ricordanza, che fece oscillare le corde di mille arpe, che gli angeli stessi e i serafini ripetono nelle luminose solitudini dell'eternità, fecondate dall'immenso spirito, che tutto a sè accoglie, e in tutto trasfondesì, quell'Inno ruppe dagli organi della cattedrale. E veramente, in quel giorno, quel cantico divinamente ispirato, suonò vivo sulle labbra del popolo devotamente raccolto, che riverente baciava la sacra polvere della casa di Dio, non solo come innica espressione di lode, di ringraziamento, di omaggio a Colui ch'è Santo

Santo Santo, di cui son lettere le stelle del cielo, e i cieli stessi padiglione della sua gloria; ma ancora come incenso di sacrificio, di lodi, per avere fin dall' eternità concetto mondissima di original labbe quella Creatura, che dovea esser bella e purissima come gli angeli, ma che dovea ad un tempo esserne la Regina!

E sì che agli estremi concenti di quel canto celeste sorrise il Signore e la sposa diletta, la quale in un velo di fiori e di stelle era presente nel tempio.

CAPO IV.

**Festa celebrata nella chiesa della SS. Annunziata
dei PP. Teatini.**

Bello sopra ogni dire, ricco di luce e di maestà, è il gran Tempio della SS. Annunziata dei Padri Teatini. Guarino è l'architetto di sì magnifica chiesa, che levasi maestosa nel nostro Corso. Il prospetto di questo Tempio va ricco di un tal fiorame berniniano, e di un tal sopra-carico di ornati, che dà agli occhi dei riguardanti.

Il Paladino, eccellenza di pittura, dipinse la cupola e la tribuna. Andrea Suppa condusse lo-devolmente gli affreschi nella Cappella di San Gregorio, e spira veramente da quelli un'aura di poesia, un contento soave e terribile di affetti,

che bisogna lungamente fermarsi, specialmente là dove viene, con un tal fare michelangiolesco, ritratta la pestilenza di Neucesorea; nè meno ammirabili sono i quadri del Guagliata.

I Reverendi Padri Teatini della religiosa casa dell'Annunziata, del cui titolo venerato e soavissimo si fa bello quel santuario, vennero in pensiero di volere anch'essi con solennità di festa celebrare l'Immacolato Concepimento di Lei, ch'è stella dei mari, porta dei cieli, iride nelle tempeste, arca del patto, specchio di giustizia, salute degl' infermi, tabernacolo di santità.

E a provveduta ragione essi scelsero, come tempo più acconcio, il giorno 2 febbraio 1855 dedicato alla festività della Purificazione della Vergine, come anniversario della piissima tradizione teatina dell'apparimento di Nostra Donna alla venerevole serva di Dio, Orsola Benincasa, fondatrice delle Oblate e Romite teatine in Napoli. Nella quale città, essendo in corso il 1552, stette sul capo alla buona romita l'immagine splendidissima di Maria, vera e parlante, con fra le braccia il celestiale pargoletto, iridata la fronte di vaghissime luci; e la bella di lui Madre porgerle i sacri scapolari dell'Immacolato suo Concepimento, perchè la Benincasa volesse promuovere studiosamente il culto, e desse lodata ed assidua opera a ripurgare i cuori allezzati nella colpa; e purgati, rinverginarli di celeste grazia,

essendo in quei tempi rotti i costumi, e perfidianti gli animi. Epperò, con infaticato zelo i figli del Patriarca del clericato regolare, non solo, con sudate opere e mirabili scritture levarono a cielo e folgoratamente difesero l'augustissimo privilegio di Nostra Donna Concetta senza macchia, ma sì ancora, peregrinando in via di missioni, tennero patto a tanta fede, ovunque gridandola, e incendiandone i più freddi, o rinfocolandone i più accesi, a mezzo dei cennati abitini, che per singolare ed esclusivo apostolico privilegio, da sì remoto tempo benedicono, e van partendo e dispensando ai fedeli. Padre Don Ferdinando Papardo dei Principi del Parco, Preposito prestantissimo di sì nobile casa religiosa, che ha singolarmente rabbellito la chiesa, e da venti anni, con ogni maniera di esteriore magnificenza, promosso il culto della Gran Vergine Immacolata, che ne ha adornato l'altare di fregi d'oro, di argentea lumiere tirate al martello, di vaghe cortine corse di auree fila e trapunti ad opera di ricamo, e di ricchi vasellamenti, volle con istraordinaria pompa e maestà di riti, celebrare il Decreto Pontificio, che confermava la pietosa credenza. Di che bisogna avergliene grazie e lodi non poche.

Rompea il sole del 30 gennaio 1855, e veniva inaugurato il divoto Triduo con analoghi e dotti sermoni, che non abbellivano di quelle vane

frange di porpora oratoria, misere ricchezze nell'incarnazione plastica del pensiero, ma sibbene ornavansi di una luce soave e temperata di eloquenza. Dolci, per dolcissimi accordi di grave e bella armonia, echeggiavano per le sacre volte i cantici di lode alla Regina del cielo e della terra; ed ai tramonti di ogni giorno veniva impartita la solenne benedizione dell'Altissimo.

Non fu mai veduta pompa così folgorante in quell'ampia ed ammirevole Chiesa, ammirevolissima per la sontuosità e vaghezza degli ornamenti, tutta attorniata di fiori, e di seriche cortine, e di istoriati drappi tramezzati a tela fiorata in rosso; non fu mai veduta tanta copia di drappieri lustreggiati d'oro, e di brillantissimi lampadari così armonicamente disposti, da formare quasi una fiammante corona al bellissimo Simulacro della Vergine, elevato a proporzionata altezza, redimito di aurea trafulgida raggiera che rappresenta simbolicamente la gloria, di che va illustre la Vergine Maria per così speciale grazia.

Appena l'aurora del 2 febbrajo s'innalzava sulle aculeate frecce e sulle dorate guglie dei cento campanili della Città, suonavano a distesa i sacri bronzi dell'Annunziata; e quel tempio così vasto pareva angustissimo all'affollamento della gente, che con raccolta divozione cibava il pane degli angeli, rifocata per entro da fervi-

dissimo sermone, dopo il quale venivano distribuiti i sacri abitini in vaga seta orlata in oro, o in umile panno, e le miracolose medaglie della Vergine di tutte santissima. Nè va senza fiori di onesta lode il pietoso entusiasmo delle tre Congreghe di San Giacomo, di nostra Signora della Grazia e della Natività, annesse alla Chiesa dell'Annunziata, che in grave e difilata processione trassero nell'istesso giorno ad offrire i loro omaggi e rinnovellare, alla luce di tanta solennità, l'antico lor voto di difendere fino al proprio sangue l'Immacolato Concepimento di Maria.

E l'uno e l'altro clero, e i Dignitarii del Capitolo Messinese celebrarono l'incruento Sacrificio, e con pieno di orchestra fu poi cantata Solenne Messa.

Padre Francesco Maria Castelli della venerabil Casa di S. Andrea Avellino, recitò l'orazione panegirica adorna delle più scelte e sobrie forme. Egli guardò sotto doppio rapporto il grande mistero: vale a dire, in ciò che precede l'Immacolata Concezione di Maria, e in ciò che l'accompagna; una predilezione, cioè, pria del tempo ed eterna è ciò che la precede; ed una grazia oltre ogni termine copiosa e singolarissima è quella che l'accompagna. E veramente l'oratore seppe riccamente svolgere l'assunto argomento e n'ebbe lode condegna.

Alla sera il P. Don Saverio Landolina dello ordine Teatino recitò il panegirico riflorendolo delle più elette grazie dell'eloquenza, anzi rinsanguinando quella prosa dei più forti pensieri e delle più sante immagini. Egli tolse a dimostrare la gloria, di che la Chiesa era larga a Maria, decretando nell'alta sua sapienza infallibilmente immacolata la sua Concezione; e questo sovrano concetto dell'orazione venne egregiamente partito in due riflessi, cioè: gloria rendeva la Chiesa a Maria, rilevatissima e sublime, con la dommatica definizione di tal mistero; gloria accettissima era alla Vergine quella che riferivale il mondo cattolico con la credenza di sì augusto mistero.

Il popolo, ivi accorso a grandi folte, mostravasi posseduto di un tal senso di religiosa pietà, che gli usciva per gli occhi, e gli balenava per la faccia; anzi pareva estasiato, dando attorno degli occhi alle innumere cere, agli arazzi divariati, ai tappeti guerniti di tocca d'oro, alle fioriture dei paramenti, alle soavissime note delle Salve e delle Litanie lauretane, alle solenni armonie dell'inno Ambrosiano, in alterno coro dolcemente cantato, e riecheggiato per le ampie volte del Tempio. La benedizione dell'Eucaristico Sacramento chiudeva quella splendida festa.

La prospettiva della chiesa veniva rigata di grande luce per moltissime lampe colorate e

incentravasi nella grande porta un magnifico trasparente, ov'era dipinta la Vergine fra angelici cori, chiusa il santissimo capo di un bel serto di stelle, in ricco paludamento stellato in oro, avente ad argenteo sgabello la luce, e del suo verginal piede calcante la testa del brutto serpe dell'inferno.

CAPO V.

Triduo festivo eseguito nella chiesa di S. Francesco di Assisi del Minori Conventuali.

La chiesa di San Francesco di Assisi è la più antica e maestosa dopo la nostra augusta Cattedrale. Edificata fin dal 1254, era di bellissima struttura gotica; ma col procedere dei tempi venne stranamente restaurata, e agli archi acuti furono sostituiti gli archi curvi. Bella per magistrevoli dipinti, non lo è meno per bassorilievi, per marmorei simulacri, e per antichi sarcofagi e cenotafi, di che noi avvisatamente vogliamo passarci, non per manco di vereconda diligenza, ma perchè la narrazione non venga soverchiamente arginata dalle patrie erudizioni.

Veramente ella è tutta augusta, tradizionale e monumentale questa chiesa; nè bastano le lodi ai riverendi Padri Conventuali di Messina, che sono instancabili nel coltivare la mistica vigna di Gesù Cristo, che si son dati sempre attorno

per promuovere il culto della Gran Vergine, che come abbiám detto negli altri capi, al pari di tutti i loro consorti del grande Ordine Franceseano, hanno tenuto sempre, e caldamente difeso il mistero Santissimo dell'Immacolata Concezione nei tempi caliginosi del dubbio e delle polemiche scolastiche. E quanta allegrezza non dovea scendere purissima, ineffabile nel cuore di questi Conventuali, quando Iddio si degnò rilevare a certezza di fede quella santa credenza, e collocarla sopra un trono di adamante, sul quale gli occhi sbaldanziti di una falsa e diffidente sapienza non ardiranno più alzarsi?

Cadeva in mente di quegli onorandi padri celebrare con tutta solennità il novello Domma, del quale se era universa la gioja, e le concette speranze del rifiorimento morale del mondo, non è a dire quanto questi affetti s'ingigantissero nei nostri claustrali antichi paladini di tanta credenza, giurati alla medesima di singolar tenerezza; e quel pensiero venne vie meglio fecondato e rilumeggiato dalle parole caldissime, e santamente affettuose del Generale dell'Ordine, che per sua circolare li incitava paternevolmente a quelle splendide dimostrazioni di affetto da essi splendidamente attuate.

Il Tempio di San Francesco era veramente una magnificenza a vedere. Imperocchè, fino al

l'impalcatura era tutto una festa di seriche cortine profilate in oro, o tutte corse di fila di argento, di mussoli intessuti d'oro; o fiorati in rosso, di ricchi velluti con in mezzo in dorato ricamo grandi vasi, d'onde uscivano bellissimi fiori campati in aria, leggiadro e mirabil lavoro d'industrie mano, di arazzi di damasco guerniti di tocca d'oro; e tutto ciò assai nobilmente disposto e scompartito.

Grandi veli arabescati, bellissimi rasi aventi in cima graziose cupolette tempestate di fregi, e intrasegnate di gai colori, angioletti a mille ignudi, e solo con alcuni modesti viluppi di veli, le ali bianchissime spruzzate di argento; fogliami e fioretti a smalto di vivi, colori, ricascate di festosi sostenuti da graziosi angelini; smerlature, cordoncini, fiocchi di ogni ragione; grandi cherubi in leggieri manti traversati di veli a gonfi, sì che pareva svolazzassero all'aria, tutto questo compartito con armonia di ben pensato disegno, facea veramente di quella chiesa un paradiso di grazia, di luce e di bellezza.

Nè diremo della sontuosità dei parati altari, dei vasi preziosi, delle corone votive, dei cerei innumeri, che vi disfavillavano in tutta la loro pienezza. Tutto ciò che la fantasia religiosa può immaginare di più santo, di più nobile, diremo anzi, di più profumato e brillante, quasi verrebbe meno al fatto.

✱ In fondo all'altare maggiore, sul vano del Coro, sorgeva un magnifico portico sorretto da otto colonne superbamente indrappate, e orlate d'oro e d'argento. Esso veniva sormontato da bellissima corona, dalla quale cadea già un largo panneggiamento di candido velo a grandi liste d'oro, che formava un nobile padiglione. Sottesso, a trenta palmi di altezza, levavasi in su una piramide irradiata a fiamme, a fiori e a stelle, e sulla sua aculeata sommità sovra inargentati nugoli, e fra una schiera di angioletti iridati di luce, vedeasi la Vergine tutta santa, in veste candidissima (simbolo della sua Immacolata Concezione, e della sua interissima verginità) bella per aurei ricamí, e in ceruleo mantto serpeggiato assai vagamente di argento, con alla fronte una corona splendentissima di stelle. E sì davvero era così viva, così luminosa, così folgoratissima quella Image da farne ricordare quei vessi della Visione Apocalistica da me, or corre buon tempo, in italiani numeri condotta; e che qui mi fo a rimettere :

Un gran prodigio si mirò nel cielo.
Una donna apparìa di sol vestita,
Con sotto l'pie' l'inargentata luna,
E di dodici stelle una corona
Il capo redimiva alla celeste.

Apocalisse — Capo XII.

E sì davvero (giova ripeterlo) che la colossale figura della immensa Vergine pareva quella stes-

sa veduta nella palmifera isoletta di Patmos dall'estatico apostolo. Tante onde di raggi si partivan da quella, di tanta aurea chiarezza era sovraneamente vestita!

A ridosso di nugole dipinte in vermiglio, e candide ad un'ora, agginocchiati ai fianchi di nostra Donna gloriosissima, stavano S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, e più giù S. Bonaventura e S. Giuseppe di Copertino, che rendevano all'eccelsa Regina umile sacrificio di omaggi. Appiè della gran piramide a sinistra, vedeasi l'infiammata figura di Giovanni Scoto fregiato il petto d'ingemmata collana, che di una mano accennava all'altezza di Maria, dell'altra a un radioso angetto, il quale mostrava un libro, nelle cui pagine a cifre d'oro immorture erano scritte le tante famose e riecheggiate parole: *Potuit decuit, ergo fecit*. Si scorgeano infine nel grave paludamento pontificale avvolti, due gloriosi Papi *Sisto IV* e *Pio IX*, i due che cominciarono e coronarono la grande ed aspettata opera della dommatica definizione del Santo-Mistero dell'Immacolato Concepimento. Nobilissimo concetto nobilmente condotto dal pennello di Salvator Ferro, giovine pittore di liete speranze all'arte, a quell'arte ricreata dall'alito fecondo del cristianesimo. E veramente l'artista che lega nei cieli l'anima accesa nelle più sante idealità, sa con soave devozione dif-

fondere nei suoi dipinti la luce di quella fede, che ispirò i pennelli del Giotto, del Masaccio, dell'Angelico, del Gozzoli e del Ghirlandaio.

Sorgevano immezzo il Tempio due grandi Orchestre lateralmente, anche con guarnimenti di stoffe fiorite a ricami d'oro, e belle sopra modo a vedere. Lì un coro di abilissimi musici doveva dar fiato a liete e sante armonie; e sulle due porte della chiesa, al di fuori leggeva l'accorrevole popolo due belle Iscrizioni del P. M. Vincenzo Poqwisch Min. Conv., il quale tingendo nell'oro del Morcelli le sue epigrafi, si è levato fra noi a giusta onoranza; nè da questo epigrafista di grandi polsi è a dissociarsi un altro onorevole nome, quello del Reggente P. Serafino Cavallaro, sacro oratore di vivissimi spiriti, che nei più famosi pergami italiani con grande fama di lui, e della patria, à tuonato la parola di Dio.

Ecco in disteso le due Iscrizioni :

(Sulla porta maggiore).

HONORI ET LAUDI

TRINITATIS AUGUSTÆ SANTISSIMÆ
GLORIÆQUE Mariæ VIRGINIS DEI PARENTIS
QUOD PIUS IX PONTIFEX MAXIMUS
NOMINE ECCLESIE UNIVERSÆ
PLAUDENTIBUS ROMÆ COACTIS
CETERISQUE PER ORBEM EPISCOPIS
IPSAM DOMINAM AB ORIGINE
PRORSUS IMMACULATAM FUISSE
DECRETO SUO CONSTITUIT
SODALES FRANCISCI PATRIS
DISCIPULIQUE SCOTI DOCTORIS SUBTILISSIMI
TANTI PRIVILEGII PRAECIPUI ADSERTORIT
SUMMA LAETITIA GESTIENTES
SOLLEMNIA IN TRIDUUM.

(Sulla porta laterale).

SALVE O FULGIDIS REDIMITA SIDERIBUS
TE LABIS NESCIAM PRÆDICAT ECCLESIA
TE NOSQUE PURAM LAUDIBUS EXTOLLIMUS
ESTO NOBIS DOMINA VOLENS PROPITIA
UTI TE AUSPICE
BONA CUNCTA OBVENIANT CIVIBUS
ADVERSIS OMNIBUS ABIRE JUSSIS.

Correa intanto con esultazione di tutte le anime composte a fede, e che attenerivano della gran Madre di Dio, un Programma del municipio. E perchè di conserva alle feste civili bellamente armonizzassero le religiose, disponea con avvisata oculatezza tutte le forme della grande Processione, che dovea chiudere il solenne Triduo Francescano in gloria e laudazione di Dio, e della Vergine da lui sommamente diletta ed onorata.

E sin dal giovedì, correndo il 22 febbraio del 1855, tutte le campane della città davano in disteso al mezzogiorno, e posto il sole, se ne ripetevano gli argentini e lietissimi squilli annunziando il principio della gran festa al giorno seguente; e Messina svestendo le gramaglie di un anno funesto, in che l'angelo dello sterminio avea a doppio taglio vendemmiato la città, con le ghirlande e la gioja di una risorta, si preparava a quella desiderata solennità; e fin dalle sette, innumeri e razzi guizzavan lietamente per l'aria e tra spari festivi apparivano cerchi luminosi, e altarini coperti di fiori, e lanternette ac-

cese, e sonavan dintorno le voci : Viva l'Immacolata! viva Maria la Madre nostra! — E sin da quel giorno precedente al bellissimo Triduo, i tamburini vestiti con quell'abito gallonato della vecchia Castiglia, con quei loro elmetti fronzuti di non so che penne, ivano scorazzando per la città per quelle vie ove dovea percorrere la processione, dando nei lor tamburi, sui quali in fiorata tela stava impressa l'immagine santissima di Nostra Donna immacolata.

CAPO VI.

Continuazione del Triduo dei PP. Francescani.

L'alba del 23 febbrajo 1855 apriva non solo il grande Triduo dei PP. Francescani, ma anche il tripudio delle feste municipali. Era nel Tempio una grande onda di teste, di veli, di colori divariatissimi, e il sole più bello mesceva i suoi raggi all'oro dei drappi, all'argento dei festoni, ed alla fiamma delle mille e mille cere, che perennemente accendevano gli altari. Più rincolorate echeggiavano dolcemente per l'ampia chiesa le lodi di Maria santissima debellatrice del dimonio, bella come il sole, ma più pura del sole istesso, perchè non tenebrata, o nubilata di minima ombra di verginal colpa. Inaugurò le quasi innumerevoli comunioni un rinfocato discorso, e quasi pure innumerevoli furon le mes-

se celebrate in onore della Vergine, che sola basterebbe pel paradiso; e al battere delle 11 antimeridiane ebbe principio la grande Messa magistrevolmente melodiatà.

Dopo le ore merigge l'istesso affollamento del popolo, che dai cortiletti più rimoti della città, dalle viuzze più sbieche e riposte, traeva alla Chiesa per isfogare in lagrime letizievole e in sospiri di amore verso la sua diletteissima Madre, sul cui capo il Signore impose corona di stelle rutilanti. Belle e paradisiache armonie sprigionandosi dai profondi organi della chiesa, innondavano i cuori di lieta e santa compunzione, e il venerabile Padre Giammaria da Geraci, Cappuccino, noto fra noi per un predicare apostolico, pieno di fontali e caste bellezze, che tira le anime a Dio, e senza falsi bagliori di scuola, si illumina e rinsangua nelle piaghe di Gesù Crocifisso, disse l'Orazione panegirica non iscreziata di orpellate bellezze, ma schietta, untuosa, eruditissima, dopo che fu cantata una Salve Regina fiorita di bellissime note che aveano una dolce trasparenza di soave mestizia; ed indi appresso s'impartì la benedizione del Divinissimo fra lo sparo di noverosi mortaretti, da cui rompevano colorate fiammelline, che morivano nel vario dell'aria.

Al 24 si rinnovarono gli stessi religiosi tripudj, e fu veduto ancor più folto e sterminato po-

polo muovere con bella compostezza alle volte del Tempio, che nella sua vastità, pareva rimpicciolirsi al grosso della folla, che calcatamente spingearsi per entro; nè è a dire le oblazioni e i doni votivi presentati dalla gente alla lor cara e santissima Madre, di candidi ceri, or coperti di cerulei nastri, or di inargentate fasce ravvolti or di serici fiori scintillanti nell'oro. La grande messa vi fu assai bellamente musicata, e il Padre Maestro Luigi Scarcella Perino con ricca vena di eloquenza, e con le più colorite forme, disse il panegirico dell'Eva corredentrica.

Non debbo intanto passarvi di leggieri della gioja cittadina, e del sacro delirio dei messinesi. E sì che tutta la città brillava per copiose luminarie; nè eravi stradetta, o rivolta di vico, fosse anche più appostato, che non si accendesse per dipinti fanaletti e colorate lanternette. Fiammeggiavan le cupole delle chiese, e le più alte torri si coronavan di lampe. I loggiati dei Monasteri venivan coperti di non so quali e quanti globi di luce da formar tanti irradiati padiglioni. I più arditi pinacoli, le più erette guglie eran vestite di strisce luminose; e intrecciamenti di lumi erano assai vagamente formati nei molti altarini, che a quando a quando sorgevano per le urbane vie pigiate dall'accorrente moltitudine. Un po' di fanciulli mandava folgori in aria,

che poi dirompevansi in mille sprazzi, e taluni razzolini parevano tante piccole iridi.

I balconi e i davanzali delle case indrappati di arazzi, ardeano in molta chiarezza di facelle e di lampadi. Fino le alte antenne delle navi che chiudono la nostra curva e traffichiera marina, erano superbamente illuminate. Il Palaggio Municipale, i pubblici edifici, prospetti delle chiese dei Conventi, i portici e gli atrii stessi delle comunità religiose, fiammeggiavano in isvariata ardenza di lumi; e qua e là rallegravoli accolte di suonatori. Fino i nostri colli suburbani, e tutto quanto l'arco della nostra riviera, si adornavan di graziose piramidi, e di devote cappel-lucce; e il montanaro, e il vignajolo sospendevano le loro camperecce corone alla Statua della gran Madre di Dio, dando fiato ai loro zuffoli e alle loro cennamelle, e il grido di un'intera città: Viva Maria! — trovava un'eco di amore, una melodia di affetto nelle solitudini delle campagne, sui dossi sterpigni dei monti, e nelle festive ed innocenti espansioni dei villaggi.

CAPO VII.

Ultimo giorno del Triduo dei PP. Francescani.

Processione — Conclusione del lavoro.

Appena ruppe l'alba del 25 febbrajo 1855 il popolo in grandi calche accorreva al Tempio,

quantunque venisse giù una lenta e quasi incessante piovgerella. La pietà dei fedeli era delirante, gli altari fino mancavano alle imbandizioni celesti, perchè tutti rimondati dello spirito andavano a strade calcate per rinforzarsi delle carni immaculatissime dell'agnello. Inurbavansi i foresi a torme, messi nei più netti abiti, si nudavano i vicini villaggi; e le nostre montanine nei loro candidi o verdi grembiali, vestite delle più fine robbe di circontesti fatti a fiore, qual di rosso, qual d'ingranato o cangiante, colle loro teste così pittorescamente chiuse da lunate spadette di argento; faceano un non so che di vario, di bizzarro, di nuovo; senza dire di molte altre che coi loro capi incercinati di fiori e con in mano i loro bianchi rosari, facean più bella la festa religiosa di quel giorno.

I convittori dell'Ospizio di Beneficenza alle 8 antimeridiane, difilatamente, e pieni di graziosa militare spigliatezza, preceduti dalla lor Banda, che allietava dei suoi concenti la città, moveano a piè dell'Immacolata, perchè essa accoglie la povera orfanezza sotto il suo bel manto, essa per eccellenza salutata Madre degli orfani; e così pure la guarnigione in isfoggio di bella parata andava a sentir messa.

Al tocco delle 11 il Senato, in grande giornea, procedeva sull'indorata carrozza di gala tirata da quattro cavalli bardati di ricche gualdrappe a

bizzarri stravolgimenti di pendali e fiocchi, traendo al gran Tempio di San Francesco, ove furono accolti dal Superiore. Il quale, in bell'urna di argento, presentava loro l'acqua benedetta; ed entrati fra le squille delle trombe, cui davan fiato certi ufficiali della città messi a scarlatto con isfoggiati galloni, fu principiata la grande Messa. L'egregio Reggente Cavallaro, di cui abbiamo per l'innante onestamente discorso, recitò il discorso elogiale della preclarissima Vergine intatta fin del suo concepimento di ogni labe di origine, e fu meritato di universali acclamazioni.

All'una e mezzo p. m. cominciava intanto a trarne per lungo la Processione. Dapprima vedesi la Banda del Reale Ospizio di Beneficenza, e quindi sventolava per aria lo stendardo dell'Immacula Concezione proflato in oro con l'immagine Santissima della Vergine per mezzo, e a suoi piedi il grande Scoto, che sì valorosamente armeggiò per la Donna sublime. I quattro candidi fiocchi ritessuti in oro venivano confidati ai quattro dignitari dei quattro diversi ordini Francescani. Teneano dietro alla sacra bandiera le secolari congreghe, e le confraternite. A ciascuna delle quali facean capo alti stendardi con ricamo d'oro o d'argento, o lavorati con trapunto a fogliami e a fiori, e ciascun di essi avente il proprio stemma nel mezzo. E quattro uomini messi a velluto listato a grandi galloni

d'oro, e ad ora ad ora dei paggi in spagnolesche assise, ivano loro dinanti destando in tutti leggiadra meraviglia; e, ch'è più, colle loro tradizionali vesti movendo in tutti util bisogno di rindar colla mente alla genesi di quelle pie istituzioni, che furon sempre, dal medio evo in poi, feconde di operabili beni alla civil comunanza.

Dietro le confratrie movevano gli allievi del Maurolico, i Convittori delle Scuole Pie, i Professori della Università e i Capi d'ogni ufficio, e appresso procedevano con lenta maestà gli ordini religiosi.

Indi s'inalberavano tre altissime Croci in argento appartenenti all'antica Cattedrale greca-latina, al Duomo ed alla Colleggiata di San Giovanni Gerosolimitano, e vi tenea diro il clero di rito greco col suo protopapa nella sua ricca cappa di broccato d'oro. I trombetti del Senato nei loro scarlatti gallonati, forte dando in sulle tube, precedevano la gran Croce del Duomo; i chierici del Seminario Arcivescovile traevano in lor file intonando gl'inni della Chiesa; e dopo essi il clero secolare precinto di auree stole, quello della Cattedrale, ed in ultimo il Reverendo Capitolo dei mitrati Canonici. Chiudeasi la maestosa processione con la Image di nostra Donna Immacolata, tesoro di arte e di bellezza, di che giustamente van gloriati i nostri Padri Francescani. Di forme colossali, essa compare adorna di bel-

lissima veste di argento, della quale è a dire, che la materia è vinta dal lavoro; così fina ne è l'orditura e il cesellamento. La corona, di che va redimita la gran Donna e Regina è tempestata a gemme preziose, e viene fasciata di dodici stelle anch'esse in argento. Calca del piè sinistro la luna, che superbisce di esserle sgabello, e del destro piede preme la impelata testa di un drago, il quale bramoso di azzannamento, squarciatamente apre una smisurata boccaccia. Era puntello alla santa Image una vaghissima bara inverniciata a bella doratura, ove vedevansi quattro angeli con corone di fiori.

Lunghissimo fu il procedimento dell'argenteo simulacro di Nostra Donna, e per molte e grandi e piccole vie. La città era essa medesima un tempio: di tanti sacelletti e alterini, dava ella vaga e religiosa vista ad ogni piè sospinto. Ovunque a drappi con fiori d'oro, o con pleiadi di stelle ricamate in argento, si adornavano i balconi, e fino le finestrette dei poveri; udiassi lungo e incessante scampanlo di tutti i bronzi sacri della città; senza dire del saettio dei razzi, e dei folgorini che si rompevano in aria, e a tutto questo rispondeva intanto il solenne misurato detonamento di cento e un colpo dalle torri della città.

Ad ogni breve trarre della Statua mirabilissima, ovunque era un grido: Viva Maria! Le ma-

dri l'additavano ai loro figlini, e, bianchi e tremuli padri ai loro nipoti, e rifinivan di tenerezza nel ricordare l'antica fede dei Messinesi alla intemerata e gloriatissima Verginetta di Nazaret. E quando immettevansi i procedenti pel nostro Corso, e si erano allungate le ombre della sera, fu ad un baleno quasi per incanto folgoratamente allumata quell'ampia via. Riluceano le inghirlandate piramidi, le cere sospese sui balconi, e mille altarini, sui quali sorgeva in rilevata cera, o in legno addorato, la nostra Madonna. Lucerne ad ogni veroncello di povero, e qua e là lumi divariati, o armonizzanti quasi in simmetriche corone sui prospetti dei Tempî o delle chiesuole. E quando giunse la processione dinanti alla marmorea Image di nostra Vergine senza macchia, inalberata a metà del Corso, alla quale fan feste quattro angeli anch'essi di marmo, tutto allora avvampante per ceri e con in centro il nome Santissimo di Maria fra il folgorio di dodici stelle, che bellamente il contornavano, allora fu acceso un fochetto artificiato, che indorò tutta quanta la strada rompendo in vaghissimi sprazzi di luce.

Fra l'ebbrezza del religioso entusiasmo, in mezzo una pioggia di fiori, che cadea giù per la via, fu restituita l'invincibile Donna, la Regina dei Santi, l'intaminata fin dall'origine, nella Chiesa Franciscana, che pareva non isfavillasse, ma

avvampasse per sette mila lumi, che faceano riscontillare a più doppii l'oro dei magnifici paramenti, e quasi presentire alle anime inebbriate la gioja e lo splendore infinito del paradiso!

Rintonato il solenne Inno del Ringraziamento, messo in trono l'Altissimo, l'Agnello di espiazione sette volte santo, e compartita ai fedeli la Santa Benedizione, si diè termine lietissimo all'augusta Cerimonia.

CONCLUSIONE.

Sperando per l'ajuto della Vergine benedetta di non esser falliti a buon porto in così difficile lavoro (difficilissimo a noi di così fievoli polsi, e stremi di ogni sapienza) noi già ne attingiamo la fine.

Solo ne resta a dire, che i Monasteri dell'Ordine Franceseano anch'essi celebrarono con modeste pompe il solenne Triduo; che i Reverendi Padri Cappuccini specchiatissimi per pietà e per antica rigidezza di claustrale disciplina, vi diedero pure diligente opera. Così pure la Chiesa di nostra Donna della Mercede timoneggiata con raro e lodevole esempio di carità operativa da P. Felice Migliore egregio e piissimo Commendatore dei Mercedarii di Messina, per la seguella di tre sere si vide splendidamente accesa, e fra un cerchio di graziosi lumi leggeasi in vago tra-

sparente la Iscrizione: *Sine labe originali Concepta*, e fra lo scintillio di dodici astri folgorava il santo Nome di Maria, mentre altri due collaterali trasparenti associavansi al più grande. E ad ogni sera del Triduo venivano dolcemente cantate le litane della Vergine preclarissima da una schiera di fanciulli, sulle cui labbra innocenti suonavano più sante quelle preghiere, e quasi ne saliva alto un profumo verginale fino ai piedi della bella Madre di Dio! Chiudeva ad ogni sera la benedizione del Santissimo quel Triduo devoto.

E come meglio abbiám saputo e potuto raccogliere quà e là diremo pure, che fra i più grossi Comuni di nostra Provincia, Patti, Castroreale e Milazzo eccelsero fra tutti gli altri per la fede religiosa, che si consociarono con sorellevole affetto alle feste cittadine e sì ancora venne operato in Savoca ed in Limina. In tutti questi luoghi per noi accennati, spari, archi di ellera e di trifoglio, festoni di seta e di arazzi, bande di musicisti, divote processioni, donate dote a povere vergini e spezzato un pane frugale ma benedetto alle bocche dei poveri.

Certo gli angeli, che fanno ala alla Benedetta fra le donne, han segnato negli annali della sua gloria le feste di questa fida città. Ricordate esse utilmente nella storia religiosa contempora-

nea, quasi novelle fila alle antiche nostre tradizioni, accenderanno viemmeglio la fede dei nostri figli e di chi verrà da loro: Noi siam contenti di avere, benchè assai dimessamente, tramandato così perenni e preziose memorie dell'universale affetto verso la celeste creatura, la cui luce pacificamente potrebbe ritemperare il mondo! Così piaccia a Lei, offrendo il calice del figlio e le agonie della Croce, rinnovarci dello spirito di purità e di grazia!



DI UNA GITARELLA A REGGIO DI CALABRIA ⁽¹⁾

LETTERA PRIMA

AL MIO STEFANO RIBERA

Benchè io ami molto il mio paese, *che accoglie l'uno e l'altro mio parente*, benchè mi vi distacchi sempre con dolore, vivendo io nella mia famigliuola, come un antico sacerdote fra i suoi tabernacoli, pure dovrei a quando a quando salutare altri monti e altri mari, e rifiorire il mio spirito, anzi rinverginarlo, in una poesia di novelli affetti; viaggiare insomma con la fede del pellegrino, e con la curiosità dell'artista, le cui corde inviolate si velano, per la noja di monotona tristezza, di una polvere accidiosa.

L'anima del poeta va in cerca di nuove estasi, di nuovi elementi d'ispirazione: e non può star sempre come quelle immobili statue assise sopra gli antichi sepolcri; ed ama pure uscir fuori della sua città, che adagiata nell'anfiteatro di vaghissimi monti, allunga il piede vezzoso

(1) Queste lettere comparvero la prima volta nel 1856 sul giornale il *Tremacoldo*, e vennero tosto ripublicate sul *Pollorama Pittoresco* di Napoli.

fino all'acque tepide e lascive del curvo suo porto.

Ebbene, Stefanuccio mio, mi sono staccato da Messina, dalla mia buona Messina, come dall'amplesso di una madre, e sulle ignee ruote del *Duca di Calabria* son volato a Reggio, come al bacio di una sorella.

Il *Duca di Calabria* non ha quel moto a sussulti di altri venerandi battelli, corre agilissimo sui liquidi inargentati di un mare famoso.

Quand'io vo sul barchetto, quando i remi dei navighieri rompono le leggiere spume del mare, quando mi soffiano incontro le brezze profumate da' nostri aranci, dirò quasi estremo addio delle mie case natali, parmi davvero esser leggermente cullato, e sento in quell'ora tutta l'infanzia della poesia e dell'amore; ma nel rapidissimo, anzi fulmineo moto dei vapori, sento qualche cosa di sublime; tale è il nostro correre verso l'eternità dai confini del tempo.

A poco a poco veggo magicamente sparirmi il mio buon paese; veggo meno spiccato il verde delle mie colline, che quasi copron Messina di un diadema di fiori e di frondi; e se non fosse il rombo della macchina, mi parrebbe davvero che qualche invisibile figura mi volesse portare altrove!

Ho ricordato quei versi famosi di Byron, che io chiamerei l'inno al mare, ed ho aggiunto

anche un' appendice a quei versi , chiamandolo culla , e un giorno tomba dell' estinto mondo ! Mi era vicina una gentile bellezza , che già incantò le sale illuminate delle accademie , e le scene dei Teatri , e un cortese militare , che da Siracusa traeva alla volta di Napoli , e meco venne in lunghe parole sul *Corso familiare di letteratura*, anzi sulle *Conversazioni* di Lamartine.

E mi diceva aver egli letto l'ultimo fascicolo, che parla dell'Italia.

Al nome di Lamartine e dell'Italia sentii la febbre del cuore , ricordai al suono dei flotti , che si rompeano alle ruote , e poi dislagavansi in mille vorticosi giri, quei cari versi del cigno di Màcon, ov' è tanta intuizione psicologica.

Aimer , prier , chanter , voilà toute ma vie ! e poi fra tutte le care sue rime quell' Epistola a un Poeta Olandese per la morte della sua figlia , che riscintilla di grandi bellezze ideali e plastiche; e poi la sua *sera*, il suo *lago*, il *poeta cristiano morente*, dimenticando pure quel frecciante distico , che condusse il poeta del *Gioselino* e della *Caduta di un angelo* nell' arena del duello !

Ma ecco più dappresso gli Appennini, severe corone della Calabria , terribili per maestà antica al pari dei cieli , le cui cime solcate da tante età, accese da tante folgori , pajono altari fumanti di Dio. Or muti e solitari coi loro dossi

sterpigni , repenti , boscosi , or digradantisi in clivi innerbati , or vestiti a pampini e ad ulivi , belli per le feste dei calabri pifferi , e delle gravi zampogne ; sublimemente terribili per lo scroscio delle acque, per l'urlo dei torrenti, pel fischio minaccioso degli aquiloni indomati, sono un misto di grazia e di terrore, di strepito e di silenzio; e sì, Ribera mio dolce, vi è tanta poesia in quelle cime fulminate , in quelle grandi crinaglie di alberi secolari, in quelle grotte, un giorno segreti asili dei banditi dai lunghi cappucci, o degli scarni e penitenti anacoreti , che non nell'infinita schiera di molti smunti classicisti, a cui, con buona pace dei nostri lettori, e delle nostre sempre care e malinconiche lettrici, lasciamo i candidi velli dell'agnellina, e il solito idillio del boschetto, e delle ninfe misericordiose !

Eccomi a Reggio

Ecco da mille voci unitamente .

La bella Reggio salutar si sente.

Eccomi a Reggio. Il Sole volge ai suoi infiammati tramonti , e tutta la costiera delle Calabrie è quasi un padiglione di fiamme.

È là la mia buona patria, Messina; son lì da un lato tutti i vaghi paeselli calabri infestonati di viti , di cedri , di aranci e di gelsi.... e lontano le superbe nevi dell'Etna, la *colonna del cie-*

lo, come piace chiamarlo a Pindaro ; alle quali il sole in quel momento, gettava , quasi malinconico e sublime omaggio, una pleiade di splendori; anzi coprivale del suo infiammato paludamento. — Rapito alla solenne e minacciosa solitudine del re dei monti, dimenticai per poco che io era già sceso nel giardino d'Italia , nella Uri imbalsamata del Mediterraneo, nella bellissima Reggio.

LETTERA SECONDA.

Quando noi poveri italiani fra gl' inni di molti illustri stranieri , e basterebbero su tutti i versi del pellegrino Aroldo , dobbiam pure sentire il fischio di molte bestemmie sino a fremercene il cuore , e le viscere ; noi di una terra, nella quale l'ingegno è antico come il dolore, onnipotente come le fiamme dei nostri vulcani , risponderemo noi forse oltraggio per oltraggio ? Quando *Janin* deplora i Lombardi , *Berlios* deride la patria *delle monferine*, la madre della musica *da chitarrino* , (l'Italia del Rossini) *Lecombe* volge in beffe la scultura e la pittura italiana (l'Italia del Canova e del Raffaello) *Balzac* le donne italiane (l'Italia delle martiri e delle sante) quando *E. Hauman* osa pur dire , che fuori di Kaulbach non sa veder di buono dopo quell'anima dantesca del Bonar-

roti; cosa rispondere a coloro , che nelle Calabrie, antico focolare della sapienza; eredi delle grandi tradizioni della Magna Grecia, non san trovare, che banditi, o selvaggi?

Ed io trovo nelle Calabrie il Vangelo, la fede, la civiltà; se volete, meno femminile e luccicante di altre terre boriose; ma bella, maschia, progressiva, educatrice di nobili affetti. Nelle stesse lettere non veggio quel molle e vaporoso, che abbaglia o addormenta; ma sani studi, eccellenti metodi, molto flor di greco e di latino; e in Reggio, specialmente, che direi l'Atene della Calabria, ammiro una scuola purgatissima d'italiano, una grande riverenza alle classiche tradizioni, una santa emulazione di fare, di seguire, di aiutare quella indefinita rotazione del pensiero, che a breve dire, è il Progresso. Ho conosciuto operosa l'intelligenza, vereconda la devozione della medesima alla fede; non saturnali sbalestramenti della poesia o della ragione, ma queste abbracciate alla Croce, al cui tronco insanguinato bisogna che l'artista attinga le sue civili e cristiane ispirazioni.

Parliamo prima degli uomini, e poi delle cose.

Fra le autorità del paese, e nota bene Stefanuccio mio, che appena sette giorni potei godermi dei profumi di questa Fata d'Italia, e scorazzare per quelle vie e per quelle care cam-

pagne ; io non conobbi , che l' Intendente ed il Vescovo. Accolto con lunga e amorevole bontà, conobbi nel primo funzionario Amilcare Corrado, un uomo schietto ed affabile. Il novello mercato , le nuove fonti della città , un orto botanico che sta per sorgere in fondo al magnifico Corso, e i suoi generosi intenti di compierne il lastricato , l' ampliamento , e l' esteriore decorazione dell'Orfanotrofio, la novella strada a ruota , che mette ai Cappuccini , fanno viva testimonianza di quell'egregio. Toccommi in sorte di goder la lettura di un suo Discorso, già da lui scritto per inaugurare i consessi provinciali , nei quali si agitano tanti voti e tante speranze ; e posso in pieno assicurarti, mio buono Stefano , che quella prosa non rimbiondità di leccate eleganze, ma viva, solenne, umoristica qualche volta, rispondeva vittoriosamente a tante menzogne straniere intorno la bellezza e l'utilità delle nostre Istituzioni. In quel cristallo intellettuale brillava l'anima del cittadino, e del funzionario ad un tempo.

Che ti dirò del Vescovo Mons. Mariano Ricciardi? Io mi sapea , come al suo arrivo furono inghirlandate a fiori le strade della città ; come i bronzi delle torri superbe , e quegli degli umili campaniletti delle ville suburbane, non che degli sparsi oratorioli , neppure essi poteano soffocare le grida affettuose del popolo Reggino , che copriva il suo pastore di fiori e di

benedizioni; che ovunque egli passava , tappeti guarniti di tocca d'oro , splendide fioriture di paramenti; cortine profilate di argento, mussoli fiorati in mille maniere , bellissimi rasi arabescati , facevano un tempio di quella città : che le muse reggine ne cantaron l'arrivo , e dissero di che speranze si allietava in quel giorno la patria , e come venisse soccorrevole alle pecorelle digiune di latte e di pastura ; ma certo le stesse speranze, grandi ch'elle si fossero, furon vinte dalle opere. L'episcopato rabbellito , il seminario quasi rifatto , le nuove scuole aperte pel chiericato, che provvedutamente il buon vescovo vuole informare a sana sapienza , e raggentilire nelle oneste discipline letterarie , le missioni protette e ravvigorite , la povertà santamente sfamata, ecco i trofei di quell'apostolo, che sente il peso della sua mitra, e non guarda all'oro e ai ricami, ma alle spine del suo mantello! Una maestà mansueta siede in quell'aspetto , che io vidi la prima volta , allorchè il clero veramente dotto e cristiano di Reggio , solenneggia con ispari e trionfi di lumi, e intonazione del Te-Deum, e di una grande messa bellamente musicata dall'egregio Barba, nostro caro concittadino, l'anniversario dell'Ascensione all'Episcopato del Sacerdote Napolitano , il cui volto benigno e radiante di una evangelica mitezza , quasi mi avrebbe costretto (se l'onda

del popolo e la santità della cattedrale nol mi avesser vietato) ad agginocchiarmi dinanzi a lui, e a dirgli: Signore, voi mi parete uno dei pochi eletti, che potrà smorzare nelle mani di Dio le folgori della vendetta, quelle folgori, che dormono terribilmente nei tesori dell'ira, ma che dissopite potrebbero incendiare tutta la creta rubella al suo creatore, e far del mondo una cenere!

Come mi fu dolce, o Ribera, condotto dal mio ospite, il dotto Monsignor Rossi, Parroco di S.^a Lucia, come mi fu dolce baciare quelle mani, che tremavano ancora, e risplendevano dell'Ostia Santa da lui elevata sul mistico Calvario del grande altare! Non dimenticherò mai quel giorno!

LETTERA TERZA.

Vi sono dei viaggiatori, caro e dolce Ribera, che innuzzoliscono i loro lettori con isbiaditi contarelli, con aneddotucci di piazze o di saloni, che trasformano le architetture a lor talento, i tempi, le colonne, i teatri; che fanno di un busto una statua, di una ninfa un santo, di un albergo un Partenone, di un fiume un lago, e così via via buttando il lor tempo tra i fiori e le piume di una crestaja, o fra i lampioni a gas di un Corso, dimenticano ciò che vi ha di più prezio-

so di più notevole, di più serio e gentile, gli uomini e l'intelligenza. Essi fan bene. Un'età passiva, industriale, agghiacciata, (chechè ne dicano le sonore trombe di certi ciarlieri) un'età di borse e di zolfi, si agita mascheratamente gentile e ufficiosa, dinanzi a noi, i cuori son conversi in moneta, e interrogati rispondono in un suono di rame; e sì, veramente mi piace ripetere un verso di un vivente lombardo, che il Gozzi e il Parini incoronerebber davvero

..... è giù il rossor di moda,

E la bibbia del mondo è il sei per cento.

Qual meraviglia dunque, che una specchiera arabescata, un tappeto di Asia, una carrozza imblasonata, una veste con frange di velluto, valgano qualche cosa di più di quei martiri della sapienza, che adornano le città più dei suoi marmi, delle sue fonti e dei suoi corsi sonanti?

Spero dunque, Ribera, non perdono, ma plauso, se io cerco toccare un pochino di quelle crete sublimi, sulle quali degnamente è sceso il fiato di Dio, che io additi certi volti, che degnamente ne sono l'immagine; e che mostri come nelle più dimenticate terre italiane (e Reggio è una delle più belle corone d'Italia) sia esercitata quella forza gentile dello spirito, la quale se inerte, è tormento: e come anche ivi splenda quella mistica lampade della sapienza,

la quale Iddio stesso consegnò all' Italia , e che splenderà eterna sui sepolcri e sugli altari, sulla cima del Campidoglio, o alle falde degli Appennini, e illuminerà ad un tempo, silenziosa e solenne, le grandi penne dell' aquila , e la dorata giubba del leone dormente!

Io m'era ospite di Monsignor Rossi , di quel buon pievano , la cui casa a me largamente ospitale, offriva due viste. Da un lato io scorgea gli umili e ridenti colli di Reggio, vaghi per festoni di uve , e pei verdi gelseti , di che tanto abbondano quei luoghi felici ; da un altro lato poi mi cadeano agli occhi gli ultimi Appennini , solitarie e maestose prominenze , ora a cono , ora a frastagli. Una placida , anzi profumata orezza , battevasi la fronte ribattezzata dalla luce del sole nascente all'estasi delle più vergini ispirazioni. Bevendo a lenti sorsi il caffè, fra un buffo e l'altro del delizioso fumo di un sigaro , io sentiva ciò che da qualche tempo non godea la mia fronte attrita dai tanti lavori ; io sentiva quell'aura matutina fresca, come il primo soffio divino , che agitò la fronte dei primi padri; io m'inondava di quella luce, e avrei voluto seppellirmi in essa, e morire nell'incendio di Dio! Ma le ali del mio spirito erano imprigionate dalla carne, ah! troppo cara e troppo invidiosa compagna dell'anima immortale!

Mi risvegliavano di buona ora gli squilli dell'umile campanile di un tempio, a cui sotto- stava un Ecce-Homo illuminato da una breve lampanetta; ed io correva alla prima messa, e trovava appena un locuccio per me. Tanto era l'affollarsi della buona gente, che pregava, al venerdì, dinanzi la gran Donna dei dolori, resi da lei sublimi a piè della Croce, con una compunzione, con una pietà, direi, con una pena, che mi fece sciamare: In questo buon popolo non è davvero penetrato fino alle ossa quel brivido febbrile di certi altri popoli, o almeno di certe altre società, i di cui istinti sociali son così fieri da far credere loro la preghiera una bambinesca preoccupazione dello spirito; da far perdere loro il bisogno di piangere e di credere!

Vedea certe madri mostrare alla Madonna i loro bimbi, che non avean davvero tñine d'oro e vestine ricamate, ma faccie paffute, vive, rinsanguinate di sanità, che mostravano la vita temperata di quei popolani..... Oh, io non finirei così presto, egregio Ribera mio, se volessi andare in troppe considerazioni sulla morale domestica di quel popolo, e sulla sua fede, così languida o fluttuante nelle grandi città.

Uscito dal tempio ritornava alla casa ospitale che sta vicino al Castello di Reggio, dai bruni spaldi e dalle biancastre muraglie.

Era allora che rivedea, tornato dalla sua pieve, il Rossi, e seco lui m'intrattenea in ameni e spesso profondi ragionari. Io trovava in lui l'uomo educato alle severe scuole dei Teologi, e in pari tempo, alle grazie delle muse. Mi par davvero costui uno dei poeti più popolari, che io mi sappia nelle Calabrie. Fedele alle tradizioni dell'ordine, le va sempre seminando nelle sue cantilene fresche, ridenti, facilissime. Spesso la tribuna della Chiesa è onorata da lui, che vi tuona gli eterni evangeli, e con quella eloquenza di fede, che non si ricama di berilli e di fiori, che non ha il suo manto a cincischi o ad orlature, ma grave mesta o tonante, predica Dio nudo e crocifisso, e deriva dalle sue piaghe le consolazioni di chi spera e di chi soffre.

La seconda sera, che io mi fui a Reggio, sempre circuito dal fior del paese, e dai più strenui e cari intelletti, muovea difilato alla casa del comune amico Antonio Giuffrè; ma appena vi fui sotto, vidi un lume rossastro di torce spandersi per le vetriere di quel palazzo, e ascoltai, raccolto in santa mestizia, il lento salmeggiare degli agonizzanti. L'annosa ava del poeta nostro abbandonava il suo vecchio figlio, l'illustre Commendatore, padre di Antonio, e i suoi cari nipoti, con la quiete, e forse anche col desiderio di quel sonno profondo. Mel seppi

poi meglio, e Stefanuccio mio, quando al nuovo mattino suonava a morto la campana di una Chiesa di Reggio, ove sorge il sepolcro gentilizio dei Giuffrè.

Quand' io la prima volta fui a visitarli, nella loro cappelletta domestica si celebrava la messa da un sacerdote vestito a nero.

La canuta madre del poeta nostro, e una vaga giovine, stavano oranti vicino ai gradini dell'altare. Vidi nel padre del Giuffrè una di quelle reliquie rare di una fede quasi perduta: piangeva della sua vecchia genitrice con una tenerezza commovente; ma non malediva nel suo dolore, non lacerava con indiscreta mano le sue piaghe, parlava di questa vita passatoria, come di breve e forse anche tenero esilio; anzi, racconsolavasi pensando alla pietà della madre verso gli orfani e le vedove, e ricordando la madre di Gesù Cristo, quella povera e santa sposa di un fabbro della Galilea, nel cui nome, da diciotto secoli in quà, si asciugano molte lagrime e si santificano molti dolori! Ed io pensava a mia madre, a quel buon angelo di mia madre! Oh chi può dire i misteri dell'amore materno, le sue terribili gioje, i suoi terribili tormenti? Eppure, quante volte si calpestano i bianchi capelli di una povera madre!

Rividi dunque il buon Giuffrè nostro, ridentissima fantasia della Calabria, epigrafista di

forti polsi, la dolcezza e l'impasto dalle cui rime è tanto mirabile. Che se la forma qualche volta possa sembrare un po' troppo luccicante, e fiamminga, è però sempre da preferire alla scipita, e dirò acquosa semplicità dei poeti di un tempo. Spira per entro ai suoi arcani e dolcissimi ritmi una bontà, una pace e qualche volta una soave mestizia, che non è la ironica e crudele di certi boreali, che sfiducia ed abbatte. Egli è uno scrittore, ed io ne dissi in lungo nel caro *Tremacoldo*, pietoso, nobile, fastidito da certe plebee generalità di immagini, e da certe plastiche sformature, che allezzano la buona poesia d'Italia. Il nostro amico si lavora adesso intorno alcuni Canti per le due care città Messina e Reggio; città, nelle quali ogni pietà è una memoria, ogni torre un'età, ogni pagina dell'istoria una sventura, o un trionfo.

Così il primo giorno, che io riabbracciava un amico sì caro, sì buono, sì cortese, io l'abbracciava vicino le fiamme di un feretro; ed i singulti di una famiglia erano l'inno di quel giorno. Non altrimenti avviene qualche volta a una lieta brigata di danzatori, che colle rose sul capo, e coi calici alle mani, vagando per incantevoli giardini, veggono inaspettatamente una croce, o un sepolcro; e deposte le loro corone, e le tazze, ricordano i grandi dolori e le

misere vanità di questo eden della vita , su cui si eleva la nuda e formidabile vetta del Calvario.

LETTERA QUARTA.

Se mi venisse fatto, mio buono Ribera, chiudere in questa mia quarta lettera tanti bei nomi Reggini , come gemme in un sol cerchiellino , dovrei pure sapermene lieto. Lungo il bel corso di Reggio, in uno dei più bei palazzi, in mezzo gli arabescati tappeti, e i grandi candelabri d'oro o d'argento, alberga una musa gentile del Lazio, che ha fatto rinverdire la sacra fronda appassita sulla tomba del Sannazzaro ; una musa , per la quale rifioriscono le classiche tradizioni di una letteratura scintillante di vita una volta, ed oggi quasi aggrizzata e morente , forse anche freddo cadavere, a cui vien lenta la fiamma che partesi dai fornelli del pedantismo, che sforzasi invano attardarne i fati supremi , aggirandola nel torvo lombricajo di misere regole, sostenendone i passi con le povere grucce , invece dell' aureo bastone dei cinquecentisti, collocandole in capo una benda da mummia in luogo delle fasce consolari di Virgilio o del Vida, del Tibullo o del Flaminio ; e sien pure favolosi gli sforzi di taluni, come quelli del Gigante Margutte, quella letteratura e quella lingua ricordano novella-

mente le fasce; ed ove il genio non sa ricrearle, oh, sì davvero, come già ti dicea, non può quel cadavere rincarnarsi coi colori della vita, nè deposto il lacero sajo, rivestirsi del tribunizio suo manto.

Or di chi credi che io debba toccare per le prime? di un giovine, che forse non passa ancora l'arco dei trent'anni, di Diego Vitrioli accademico Ercolanense, bibliotecario di Reggio, sottilissimo latinista, splendido oratore e poeta latino, autore di un Carme famoso lo Xifia, (Pescà del pesce spada) premiato di una grande Medaglia d'oro di 120 fiorini dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam.

È questo, sì, il genio che io vorrei per ricreare quella lingua, che fu già, a detto del Foscolo

..... nutrice alle muse auspice e dea

e che oggi molti insolenti vorrebbero buttar giù fra le ciarpe inutili! Così invereconda ed ingrata è la novella generazione per quel vecchio tronco, d'onde sbuciarono quasi tutte le lingue e le letterature! Così sbieco, e direi anzi turpe è l'orgogliuzzo dell'ignoranza! Così ciondolona l'età, che fa contento a queste sublimi bestemmie!

— Sonante, ondoso, ricco di colori classici, numeroso, come i premî virgiliani, bello per convenienti episodî, come la pittura *rembriana*

della Fata Morgana, direi anzi, iridato di tutti i colori di quella misteriosa deità, è il poemetto del Vitrioli, e se è innegabile un istinto nel poeta, che lo mette in armonia colle scene della natura, quest'istinto è così vivo, così pienamente fecondato e rappresentato in questi versi, tanta è l'emozione dei sensi subordinata all'emozione dello spirito, che la pedanteria più glaciale si sente ella stessa sforzata al plauso del silenzio!

— È, dunque, reggino il poeta dello Xifia — Ripetiamo con gioia i suoi versi suffusi di tanta maestà, e rinverginati nella freschezza delle prime memorie. Son tratti da una brevissima epistola al suo Lorenzo Costa genovese, all'autore del Colombo, l'eco dei cui versi suona anche sì caro in questi nostri scogli armoniosi

— Est locus Italiae Zancleia litorea contra,
Saevit ubi angusto Sicelis unda mari;
Quem tenuit quondam monstris, exterrita divum
Chalcidico fugiens impia turba solo.
Hinc me progenitum, Laurens, melioribus annis
Saltarem patrios quum puer ante lares,
Aurea romanæ decepit Gratia linguae,
Consciaque insoliti numina amoris erant.
Nam saepe ad gelidos fontes in gramine molli
Cantabam latius carmina vineta modis,
Et quæ nec pueri, nec curant scripta puellæ
Versabat tenero pollice nostra manus.

Mi ricordano questi ultimi versi certe parole di un famoso francese dirette a Quintino Guanciali, epico di elevatissimi spiriti, allorchè ricordando la poetica fanciullezza di quel sommo

apruzzese, dicevagli com'egli invece di vagiti nella sua culletta, in fiorata dalle muse latine, uscisse in distici melodiosi!

Non voglio, mio buono Ribera, fior dei miei amici, allontanarmi (e lo fo con pena) dal Vatrioli, perchè angusto è il cerchio per le citazioni, senza mettere qui in 'piedi un solo e breve frammento del prezioso Poemetto, traendo da questo oneste ragioni di lodi e di temperata critica.

Dirotte le cerulee squamme al formidabile pesce, ecco le parole del poderoso Laconte (Validus Lacon) a cui nome dice il classico poeta nostro, e bellamente traduce il ch. Coppino da Genova,

..... vittoria alta del pesce
Diè l'indigete Dea. —

Ecco passivamente trascritto così prezioso brandello di poesia

— Nunc ait, o Comites, tempus persolvere vota
Quæ bello ancipiti, turbantibus æquora monstis,
Fecimus, occideret nostra si piscis ab hasta
Hæc dicens rostrum capitis, ut forte iacebat,
Obtruncat: surgunt omnes: fortissimus heros
Lucentes inter tædas fastigia templi
Adscensu superat: tum vox audita per antrum:
Hoc victor Lacon sacrat tibi, Scylla, trophæum.

Seguono questi ultimi versi ad un Canto di Driope, bellissima donzella, a Scilla, divinità invocata per la vittoria del pesce, e ai cui altari

inghirlandati era votivo il capo del disarmato mostro; e ciò sin da quando, dopo avere libato a Bacco, un festoso convivale aveva detto all'ispirata:

— Deh comincia o gentil! Vedi già spiega
Suo vel la notte, e rosseggianti a mille
Splendon pei monti di Sicilia i fochi.
Dolce gli rise la fanciulla, e il labbro
Rosco sciogliendo, die' principio al canto.

Non ti par, Stefanuccio mio dolce, nei soli
due versi

Inclipe: iam tenebris nox circumfusa propinquat
Et rutillant crebri siculis in montibus ignes.

Non ti par vedere un paesetto di Claudio, o
di Salvator Rosa?

E ciò che il poeta accenna dei nostri monti, non lo veggiamo noi spesso, nelle notti non consolate di luna, sull'arco dei suoi maestosi Appennini, che a quando a quando sono rallumati da spesse e rosseggianti fiammelle, siano esse pure le grandi e vigili lampe dei mandriani, siano i fochi delle steppe incenerite?

Ma tu e i lettori di queste magre letterine

Scritte *però* come coscienza dotta,

vorrete pure permettermi, che io suggelli tante lodi con una osservazione, o almeno con un desiderio.

Lodando nel Vitrioli i quadri sereni della sua poesia, le immagini deliziose, che come vergini coronate di fiori ricreano chi legge; senza dire della parte formale, per che il Bembo, il Sadoletto, il Fracastoro e il suo Sincero, lo avrebbero non pure lodato, invidiato forse, io credo però, che l'elemento interamente pagano, di che va incolorato il suo Carme, poteva senza perder bellezza nè ritmica nè ideale, cedere religiosamente il posto all'elemento ortodosso. Seguitatore, e forse anche vincitore di molti cinquecentisti, il nostro poeta dovea ricordare pur troppo le gravi accuse e i ripieghi della critica fatti a quelle egregie fantasie. Nè vale il dire, che il *Puer Jesus* del Ceva, o il *Parto della Vergine* di Sannazzaro, facessero ragionevoli e quasi incontrastabili, quelle critiche; e che qui l'argomento essendo la *Pesca di un pesce famoso*, potea venire nella forma drammatica e teogonica condotto a talento dallo scrittore, anzi con una teogonia particolare alle tradizioni pagane del suo paese, del suo mare e dei suoi monti. Imperocchè noi abbiam pure la Madonna della Pesca da preferirsi, oh quanto a quella Scilla feroce; noi abbiamo nei nostri barchetti l'immagine dei nostri Santi; ed è uso grandemente pio ed esemplare dei pescatori, la cui vela suol esser trapunta dell'effigie della Vergine dei mari, della stella delle acque, (*Ave maris Stella*)!

quando fan tesoro di famose pesche, sospendere grossi ceri serpeggiati di nastri e di fiori, alla loro Madonna, o abbellirne l'altare di qualche preziosa cortina ricamata in oro. Poteva dunque il poeta fabbro di divini numeri, crear meglio la macchina pagana del suo bellissimo poemetto. Io toccava dei cinquecentisti, ma pure in essi, quantunque la maestà divina di molte sante immagini appaja non raramente scolorita, quantunque ci sia dell'imbratto pagano e nella idea e nella frase, pure qualche volta (chechè ne dica in contrario qualche altro valoroso Critico italiano) si trovano, come nel *Puer Jesus* del Ceva, intramessi gentili e divoti episodii, e con una limpidezza e castità di melodie e di forme da innamorare i più schivi. Così nel cennato Poema riluce assai bellamente quello del ritorno dall'Egitto di un condottier di Camelli, e gli altri dell'istituzione del Rosario, della Processione del *Corpus Domini*, di quei fanciulli che vogliono snidare gli usignuoli, e veggono la Madonna; e per tacer del resto, il grazioso episodio della contadinella Giuditta, che da brutta diviene sovrainodo bella, da che si vota al Signore. Che se il Dio di quei poeti non è il Dio terribile del Sinai, nè il Dio placato del Vangelo, se non è pure maggiore del Giove Omerico, e inferiore al Dio del Klopstock, dinanzi a cui gli angeli depongono i loro aurei diademi, e le stelle po-

polate di spiriti danzano in cerchio esaltandolo, ciò è da attribuire a quella non ragionevole imitazione della pagana antichità ; per la quale apparivano balordamente , anzi che nei nostri lavacri purificatori, battezzati piuttosto nelle terme dei gentili , preferenti l'infusa dei pagani pontefici alle nostre stole sacerdotali.

Dirò nella quinta lettera degli altri egregi spiriti, di che si abbellà quella terra di amore e di poesia, contento di aver mostrato in questa, come ivi si serbino ancora immacolate le tradizioni del classicismo , mentre in altre regioni di Italia, sbertucciato e cencioso, non ha chi lo rilevi a destini migliori!

Sia onore a quella letteratura, che fu materna alle altre ; le quali, fatte belle delle penne strappate a così gran madre, ne vorrebbero ora distrutto l'altare , scoronati i suoi sacerdoti , e fino disperse le sue venerande reliquie!

LETTERA QUINTA.

Nell'incarnazione delle mie idee preconcelte, nel procedimento logico delle medesime , ed in una norma di essenziale e comoda ampiezza nello svolgerle , puossi solamente trovare , mio buono Ribera , una ragione di onesta scusa a

queste lettere, che forse ti sapran di lunghe. Ma io borghese in letteratura, voglio far da me; il compassato, l'arido, come il soverchio minuzioso m'intorpidisce e mi sfida. E la coscienza, che molte volte impera sull'ispirazione, la coscienza vuole che io con questa quinta mia letterina, chiuda molti altri nomi preziosi di quella cara ed ospitevole terra, che mette pure la sua pietra all'edificio unificatore dell'italiana civiltà. Che se qualche nome parrà trascurato io ricordo a chi legge, che a sette giorni si produsse la mia dimora nella incantevole *Aschene*, che la cortesia reggina mi sopraffece quasi tanto, da potere appena meditare sulle mie sensazioni, fuggevoli come le siepi di quei giardini, come le ombre di quei boschetti, o le aiuole profumate, che vedea svanire dinanzi ai miei occhi, quando tratto dai briosi cavalli normanni di quel fior dei cavalieri e degli amici ch'è il Cav. Paolo Filocamo, nella folta di sempre novelli piaceri, non potea ripiegarmi in me stesso, e appena segnava nel memore pensiero ciò che magicamente fuggivami dinanzi.

Ma sono fuor del battuto, come v'è detto, e bisogna tornarvi. Dalle arene trionfali di Roma, dalle tradizioni di una lingua e di una letteratura rindorate nell'età dei Bembi, dei Fracastori e dei Ceva, riappellate alla vita dalla musa del Vitrioli, passiamo ora ad accennare un lavoro,

che occupa intentamente un giovine reggino , che sorgerà vigoroso nei campi della critica , e della straniera letteratura.

Io parlo di *Gullì*, giovine avvòcato, che chiude il codice per Dante , le pandette per la Bibbia, e che oggi lotta col gigante Alemanno, col *Goëthe*. Egli sta traducendo i due *Faust*; nè questo solo, perchè vi lavora ad un tempo un gran fascio di comenti ! E bene egli si appone , volgendo le sue nobili cure intorno a questo grande tedesco, come ad artista immortale, ma che giunse fino a superare il *Byron* nel più desolante scetticismo , perchè il *Byron*, a fine dei conti, è un profeta-doloroso, che qualche volta unisce il gemito sepolcrale di Giobbe ai flebili treni di Geremia , che si contorce fra i dubbii che ne consumano l'anima , come le fiamme di un dragone incantato bruciavano le armature degli antichi giganti; ma *Goëthe*, senza che pure, come il grande poeta del *Giaurro* e del *Don Giovanni*, si elevi alle grandi passioni contemporanee , sottilizzando con una perpetua e agghiacciante ironia , non dispera come l'inglese per non potere smagliare i suoi dubbj , ma vi si concentra, anzi vi si addormenta!

Il panteismo tedesco si compendia in un solo essere di quel funebre Dramma — Mefistofele; tipo di cinica derisione e di empia gajezza, egli non s' inalbera, come il Satana del Milton ,

non agita le sue ali gigantesche in un oceano gelato, come quello del Dante, non prende le forme paurose, di che lo vestivano le leggende del medio evo; ma l'è un dimonio civile, che in quel gran dramma, orgia dell'umano intelletto, va finamente schizzando i suoi veleni, urbanamente, facetamente, e come ben dice la Stäel: *L'anima vi scerne una rivelazione d'incredulità che si apprende a tutto quanto è bene sulla terra.* Oh sì davvero. Il periodo illustre dell' Alemagna, nella scienza, comincia da *Kant*, e chiudesi con *Hegel*, nelle lettere coi rosei chiarori del *Klopstock* e termina colle funerali caligini del *Goethe*; ma quanta differenza, caro Ribera, fra queste due piramidi intellettuali! Lo Scrittore della *Messiade* mostrasi sempre fedele alla duplice ispirazione della religione e della patria; canta del Salvatore del mondo, e lo segue con ineffabile e santa pietà dalle paglie di Bethlem sino alle Croci del Calvario; e quando fra le sacre pareti incortinate a lutto, si elevava il feretro dell' Omero cristiano, fra i sacri concetti degli organi, e le fiamme dei cerei, i misti cittadini di Altona e di Amburgo ripetevano intorno la bara di quel famoso l'episodio della placida fine di Maria sorella di Lazzaro, già mormorato dal pallido poeta nelle ore supreme della sua agonia! Ma che diremo ora dello Scrittore del *Werther*, dei due *Faust*, e dell'*Egmont*?

Diremo, che la corda del dubbio, l'unica corda della sua cetra, tagliò le sue mani più che la punta di un pugnale; che in tutti i suoi scritti risplende con funebre luce l'adorazione di sè medesimo; che quel miserabile ideale è da lui costantemente blandito, *Werther*, *Clavigo*, *Weisslingen*, *Faust* sono tutte riflessioni più o meno luccicanti o vaporose di quel tristo concetto, che una sensualità baccannale, un raffinato epicureismo, nascondesi sotto una maschera dorata e sorridente; e che un arem con le sue ambre i suoi aromi e le sue conche di alabastro, sarebbe un'immagine sfinita, se volesse paragonarsi alla indegna prostituzione, e all'ebbrezza materiale dei suoi scritti! E a questo si aggiunga quel periodo d'indifferenza, di dubbio e di sconforto, che egli sa così bene rappresentare, ischeletrendo ogni nobile natura, e invece delle auree esalazioni dell'aurora, coprendo tutte le sue scritture del vapore dei sepolcri!

Or dimmi, Stefanuccio mio, non preferiresti tu forse gli stessi ruggiti della disperazione, sublimi qualche volta, come quelli delle tigri nei grandi deserti, a questa lenta sottile e piagnolosa filosofia, che s'innesta nell'arte, che nè prepara nè affretta i grandi destini dell'umanità, e che disseccando le più vive e fresche sorgenti della sensibilità, distrugge quel fiore armonioso dell'anima, il cui stelo è il vero, e il frutto è il bello?

Tolgo a me il piacere di versarmi più in lungo in così geniali e profonde meditazioni per ritornare al Gulli. Lo Scalvini, egregio milanese (e sì che a Milano dotta su tutte terre d' Italia vanno profondamente studiati i tedeschi) nè tutto tradusse dei Faust, nè compì il suo lavoro con quel comento che vi sta apponendo il valente reggino. Noi non ripeteremo poi le bellezze infinite di quei drammi, perchè mancano le pagine alla nostra critica; nè possiamo che ricordare con lode il nome del novello traduttore, che religioso scrittore e poeta, nei suoi non pochi comenti mostrerà certo quanto sia essenziale la penna di alcuni grandi scrittori del Settentrione; e qual veleno stia in quelle pagine orlate di tanti fiori, e luccicanti per tante perle!

Se le varie storie municipali d'Italia sono veramente esse la cenere di una grande Storia, se questa non potrà mai, nè degnamente nè in santo e verecondo peplo apparire, senza incentrare, e dirò, unificare tanti sparsi e parziali elementi; se ogni terra d'Italia ha glorie e sventure, bene si appose l'egregio *Spanò Bolani*, che tessendo, da meglio che diciotto anni, la sua grande tela della *Storia di Reggio*, ha titoli preziosi all'ammirazione dell'universale. Chi vuol vedere come la Provvidenza arcanamente si agita e si svolga nelle grandi fila dell'umanità peregrinante, legga le istorie. Depositarie delle tradizioni dei

popoli, che nascono, progrediscono, e muojono, esse vi danno ad ogni passo utili, anzi immortali lezioni. Nelle vicissitudini dei tempi, nelle varie dominazioni Reggio fu grande, invitta ed eroica. Ridentissime fantasie vanta la patria di Ibico, casti e felici cultori della Scuola Pitagorica; e fu tra le prime città italo-greche. Roma l'onorò del titolo di Federata; e fu nobile sede dei Correttori della Brezia e della Lucania. Senza che noi volessimo ricordare i tristi tramonti di questa città, per orribili guerre e pestilenze, senza toccare dell'eroismo dei suoi figli, anzi dei suoi martiri, dinanzi la minacciosa preghiera di Dionigi il vecchio, accennerò come anche alle glorie civili e guerriere, consoci ella degnamente le scientifiche ed artistiche. Ippi, Lico, Glauco, Eleonimo, Cleomene, Androdamo, Forbante, Fitone, Aristide, Euticle, Aristone ecco una miriade di svegliatissimi ingegni nel poetare, nello scolpire, nel filosofare, nel dettar leggi, e in altro.

Il *Bolani*, il cui ingegno è nobilissimo, intemperato ai nostri grandi scrittori, ha condotto il suo lavoro con quella lenta, ma coscienziosa operosità, senza la quale boriose e puerili addivengono opere così difficili. Nè a te vien nuovo, Ribera mio, quanto sia pretta e studiata la forma della sua prosa, com'egli rinsanguini le sue scritture di quella classica efficacia, che quasi è

svanita, per voler troppo correre dietro le foresterie, o impinguare la lingua di un cotai gergo di moderni filosofi, che ci appuzza veramente, e ci annebbia quest'oro prezioso, che non è più la sabbia dell'Arno! Forse di corto questa storia ce la daranno bella e stampata i nitidissimi torchi di Napoli. Nè manca al *Bolani* il sorriso delle muse; difficili divinità, ai cui piedistalli bisogna deporre liete e fresche corone! e i versi di quell'egregio vanno veramente temprati a quella scuola, che si può dire tradizionale nel suo paese, scuola di eccellente semplicità ed eleganza, di amabili fantasie, di un candore rilucen'e, che illumina senza abbagliare, di belli e pronti estri, e di una cara fecondità, che nè trasvena, nè imprudentemente rigonfia.

E i suoni religiosi del *Salazaro*, e le leggende e tradizioni religiose di Reggio eruditamente scritte dall'Avvocato *Vitrioli*, e le schiette prose e i belli versi dei due fratelli *Capri*, per fiorita bontà di forme e per eccellenza d'intelletto a tutti mirabili, e le melodie care ed immaginose dell'egregio *Valentini*, strenuo oratore e filologo di maschi polsi, e le dolci e belle rime del Cav. *Santa Caterina*, del *Carrano*, del *Melara* e del *Melissari*, e le sobrie e virili prose del *Lo Foro*

Duca e maestro di color che sanno

e le colte ed erudite scritte del dotto *Can. Rognetta* e dell'*Archivario Francesco Rognetta*, e le terse poesie di *Domenico Giuffrè*, forbito ellenista fratello dell'illustre Antonio, le latine dell'*Assumma* spiranti tibulliana fragranza, non son forse un fascio di fiori carissimi da venir degnamente lodati in questa lettera?

Quanta bontà di affetti, quanta soavità di immagini religiose, e qual aura dolce e gentile non possiede così temperate e vaghe scritture! Benedette quelle corde, che non si spezzano fra le mani dei religiosi cantori, la cui anima sa elevarsi all'estasi dell'infinito, e che nelle stelle, grandi lampe sospese dalla destra di Dio, san leggere la luce dei loro immortali destini!

Dica che voglia l'età chiaccherina e mercantile. Non morrà, no, la poesia; questa sacra scintilla di Dio, questa emanazione del suo cuore, infinita come la speranza, santa come la preghiera, vergine come l'infanzia, abbellirà sempre delle sue rose immortali questa decaduta e superba creta, che appellasi Uomo. S'intrecceranno quelle rose alla croce dei poveri, allo stemma ingemmato dei ricchi, alla culla, al talamo ed alla tomba. Olezzeranno fra gl'incensi dei sacerdoti e sui roghi dei martiri; e quando la terra sarà avvolta in una notte di gelo, e si estingueranno i soli e le stelle, quelle rose immortali

brilleranno ancora nella maestosa solitudine della natura!

LETTERA SESTA ED ULTIMA (1).

Dovrei ora, Stefanuccio mio, tener ragione delle parti suburbane di Reggio e delle sue campagne. Luoghi di aria aperta e godevole, e di bellissimo riguardo, boscati attorno di vaghi alberi; qua e là filari di gelsi, di aranci e di cedri biancheggiati di fiori, corsi d'acque vive e perenni, e difesi da belle alzate di monti; distese di prospetti e di scene gradevolissime, danno una vista di maraviglia; sì che veramente vorrei io chiamare a Reggio in questa breve, ma poetica guida, molle e voluttuosa Sultana coronata di bende ingemmate, in mezzo le sue porpore e le sue conche d'oro ardenti degli aromi e delle ambre di Oriente.

(1) Avendo la Polizia del tempo sospeso le pubblicazioni del *Tremacoldo*, questa lettera apparve prima sul *Poliorama*, cui venne spedita gentilmente dal Bisazza stesso.

Son belle a vedere le calabre contadine con le lor vesti rigate in verde, coi loro grembialetti orlati in rosso, con le loro calze di lana tinta spesso di scarlatto. Le intrecciature dei loro capelli hanno una grazia bizzarramente villesca, che qualche volta si fa seriamente vaga per quegli spilloni d'oro, o per certi lunati fregi di argento, che ne fan tante Diane in gonnella! Gli uomini hanno certi cappelli aculeati, e certi corpetti scarlatti traversati da fasce di velluto, certe, direi, forme di coturni impelati, e spesso delle brache morescamente larghe fino ai ginocchi, che fanno un tipo particolare di questa classe schietta, operosa, lavoratrice, e qualche volta pure fiera ed arcigna.

Ad ogni passo tu vedi fra recinti di platani, inarcarsi le volte di un santuarietto, ad ogni siepe o svolta di via, una Madonnina di cera o di legno nel suo altarino difesa da limpidi vetri, dinanzi a cui si fa riverente la folgore, e i venti degli Appennini depongono i loro buffi procellosi. Non incomposte adunate di crollanti tugurj, ma belle e bianche capanne, e arredi semplici, ma puliti, che ti dan le viste di una villareccia comodità; perchè ogni alzata di marea, ogni utile impiagamento che faccia il sarchiello al fecondo seno della terra, vien preceduto da un'ave, che l'angelo delle ville raccoglie nel suo vaso d'oro per presentarlo alla Madonna. Le labbra di questa povera gente non han-

no baciato che il crocifisso: quelle anime non si sono impeciate nei libri dello *Strauss* o del *Calvino*; son felici perchè credono. Ecco una triade di veri beni: Fede, amore e lavoro. Mangerebber l'erba sola per non lasciare senza una lucernetta la loro Vergine o il loro Santo!

Si parla tanto, ci affaccendiamo tanto per le *Statistiche materiali*; perchè non farne una *morale* delle nostre ville e dei nostri monti? Forse il cuore non deve avere la sua scienza, come ha i suoi martirii e le sue espiazioni?... Sarebbero forse oziosi, o infecondi i rendiconti di molte virtù, occulte come le viole dei campi, di molti cuori sacrificati ai lunghi bisogni, e alle penose infermità di un marito o di una madre, di tante braccia dimagrite, di tanti volti abbronzati ai soli di Luglio, o alle gelate 'del Dicembre?... Amo tanto la pietà casalinga, l'effluvio beato dell'innocenza, il pudore della pietà, la santità del sacrificio, che debbo quasi con dolore rompere molte corde dell'anima, tagliare molti fili di quest'ultima lettera, anzi sgranare e quasi rimpicciolire la sintesi istessa, perchè la meditazione non prenda qui pensosamente il luogo, anzi, non soffochi le emozioni del mio spirito!

Dai Campi alle Ville.

Rallegra ed onora le reggine contrade la bellissima *Villa*, anzi *Flora* del Cav. *Musitano*. Vorrei che le mie parole fosser corone di fiori,

di quei fiori che abbellano quel santuario delle Scienze , per abbellirne la vita modesta , e dirò solitaria, di uno dei più egregi, gentili e cultissimi uomini, che mi abbia conosciuto in Reggio; il cui municipio è timoneggiato con rara prudenza dal cennato Cavaliere, che n'è il Sindaco, anzi il padre.

Se io dovessi poetare di quell' eletto recinto, che per ricchezza e pellegrinità di fiori acquisiti, e di agrumi da meglio che settanta varietà, forma la delizia e l'orgoglio di quel paese, direi che le anime di *Plinio* e di *Linneo* fra gruppi di genietti custodi tenenti in mano dei festoncini , si aggirino contente sotto quella lieta guardatura di cielo, ammirate, anzi deliziate di quella sì cara e classica *Flora*, adorna dalle più elette e preziose piante delle più remote regioni. Ivi un gabinetto di rari uccelli , fra questi una grande *Aquila* delle alpi, e due *pellicani*, simbolo la prima della maestà , anzi del sublime desiderio dell' anima , che vorrebbe purificarsi tra le fiamme di un amore supremo ; mito i secondi della tenerezza materna , alla quale è morte la vita dei figli. In mezzo quei vaghi rezzi, in quella balsamica solitudine, fra il concento di mille augelletti , mi venne vista una nobile e cortese famiglia, la Contessa *Cicala*, e la sua giovine nuora , figlia al Principe *Caracciolo* , cultrice delle buone lettere , e come son use le belle e nobili Signore napoletane ,

amica delle oneste muse, alle quali spetta infiorare gli ozii dei grandi. Se avesse conosciuto donne così modeste e generose in tanto splendore di nobiltà, il Parini avrebbe rammollito gli acri suoi ghigni, così meritati, allora, da quelle anime patrizie, che si erano tanto incarnate in quel tempo; e da quelle famiglie lombarde, nelle quali la disonesta complicità dei mariti, e dei servili braccieri, il tedio per la virtù e per le lettere, rodevano, anzi parlavano beffardamente quel libro d'oro, del quale ogni pagina era una tradizione di gloria acquistata dal sangue degli antenati, sparso per la patria minacciata dallo straniero!

La bontà del Cav. *Musitano* non è inferiore alla sua rettitudine, e a quella interezza di consiglio, con che veglia le opere pubbliche, e intende recare in fiore le condizioni finanziarie del suo vaghissimo paese.

Dalla villa dottamente ricca del *Musitano*, io son passato alla vaga ed orientale del Cavaliere *Paolo Filocamo*.

Fontane a gronda, giochi d'acque a zampilli ed a piogge, spallierette di erbe odorifere, vasi colmi di fiori, torti vialetti ombrati di alberelle olentissime, siepi di rosai, gentili e perpetue camelie; poggiuoli levati in su dall'arte, irraggiati di mille guise di fiorellini; un *Coffe-house* gotico, un laghetto, che sottostà a un ponticello ove, se piaccia al cortese Cavaliere, puoi di trat-

to inrugiadarti di un'acqua, che a mille svolazzi e zampilli ti verrà sopra; un vivaio limpidissimo, in che guizzano molti pescetti, ch'è bello a vedere per le loro argentee squame e pei divariati colori; ecco ciò che ti cadrà agli occhi nell'entrare in quel giardino incantato, che non è certo la *Casa del Cervo* di un famoso Re francese, nè ti ricorda il gemito delle tortorelle della *Torre di Nesle*; ma com'è, puoi ben dirlo un romitorio di Amore; e se l'anima potesse dormir qualche volta, certo in quei tappeti di fiori, fra quelle aure, (come graziosamente dice l'egregio Valentino in una sua bella iscrizione), *ingentilita dalle Camelie*, l'anima vi dormirebbe di un sonno celeste, quasi sicura, che al suo risvegliarsi, fra le archeggiate volte dei fiori e delle piante, nelle quali furtivamente entra la luce (pur tanta e diffusa in quel cielo!) le verrebbero cortesi certe visioni celesti, le *Uri* di quel luogo, nella lor veste stellata in oro, ad invitarla alle lor danze misteriose.

Belli e soavi suonano più nel cuore che nella mente quei due versi del Giuffrè, di quella musa di amore, di quell'interprete delle grazie di Anacreonte, che lessi non so, se scolpiti o incisi, fra quegli intrecciamenti di piante, fra quelle pitture boschive, tra quei fogliami, e foglie d'oro, che spiovono d'ogni passo, fra quelle

urne di alabastro , e tra quelle screziate ghirlande,

Qui liete fantasie, qui mille amori.

Volgon sovente tra le conche e i fiori.

E qui una stanzetta incrostata di chiocciolè , e rusticamente arredata con le sue seggiole , e i suoi deschi di *brosco* , una rusticale capanna di *arlecchinesco lavoro* ; e lì un Casino , che a dirne la magnificenza, l'orientale profusione, le lucerniere di argento, i candelabri addorati , le madreperle, le sfoggiate tolette lumeggiate d'oro con isplendidi specchi, i cuscini rigati di trapunto; a dirne le dorature, il vasellame fiorito , la gaiezza e la voluttà , troverei luogo a lunghe e sincere descrizioni.

Chi potrà adeguatamente, o mio buono Stefano, toccare dei fregi di quel luogo campito di grotteschi, del brillante e fantastico delle mobiliè, dei chioschi lunati, delle lunghe e imperlate canne da fumo, dei lavacri di marmo, nelle cui tepide acque sfogliansi le più belle rose della Siria? Chi delle più riposte camerette, che Amore veglia invisibile colle sue ali , e la voluttà empie d'intorno dell'alito dei suoi fiori?

Il Cav. Filocamo sarebbe stato una delle più romantiche lance del medio evo, uno dei paladini più fortunati della Tavola rotonda. Egli s'innalza sopra la sua stessa fortuna, e se potesse, vincerebbe pure sè stesso. Ama gli artisti

come fratelli , e fra 'questi l' Autore delle *Leggende* ed *Ispirazioni* , il Traduttore di *S. Giovanni* e d'*Isaia* , che ricorderà in lungo la sua generosa amicizia.

Quand'io, ai primi tocchi dell'Angelus, usciva da quella reggia delle Fate , da quell' orto di Armida , mi pareva lasciar l' Oriente , il tepido, stellato e balsamico Oriente, pel caro Mezzogiorno. Sublime spettacolo, che non dimenticherò mai. Il mare da lontano, molte barchette luccicanti per fuochi, l'Etna che sorgea pari ad un altare sublime, con le sue nevi accarezzate dai raggi della luna, l'esterninato azzurro dei cieli, sui quali splendevano mille lampadi d' oro sospese dalle mani degli angeli ; e poi da quando in quando la patetica cantilena dell' alpigiano tornante al suo parco desinareto, e ai suoi bimbi, che lo chiamano in sulle soglie.... tutto mi rapiva nell'estasi dell'eternità ; e solo a riscuotermi bastarono le squille della campagna e della città , che dalle loro torri rompevano in mille fantastiche cadenze!

Io allora ricordava la mia veste di fango , ricordava pur troppo esser cenere e colpa !

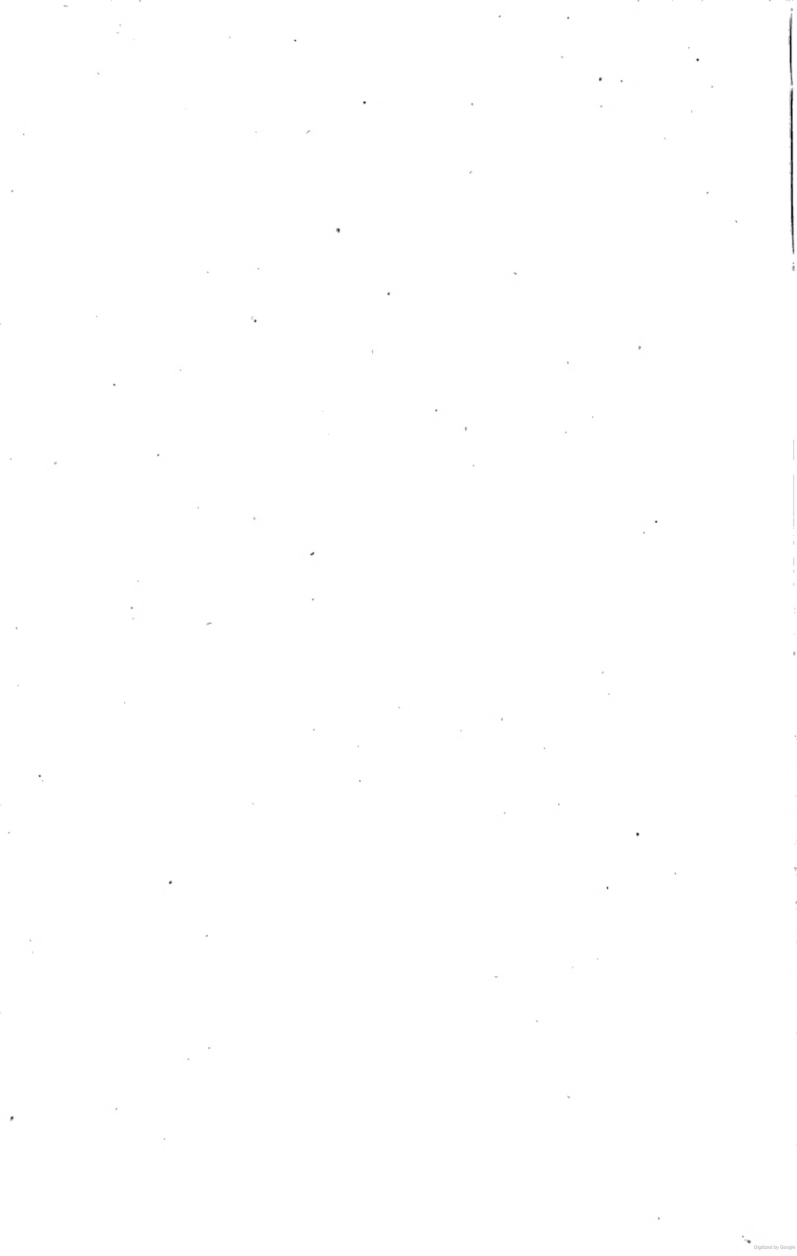
Di varie morali istituzioni di Reggio, del suo Asilo d' infanzia , dell' Orfanotrofio provinciale , del suo Teatro , della novella splendidissima Chiesa dei PP. Gesuiti, del loro Collegio , della cura paterna di quei dotti figli di S. Ignazio verso un popoletto di cari alunni , e dei loro

egregi metodi d' istruzione , delle Sorelle della Carità , del Reclusorio delle Vergini , di alcune eccellenti pitture del Vitrioli fratello all' illustre autore dello *Xifla*, e dell'Eremo dei PP. Cappuccini , dovrei toccare adesso ; ma io che non so leggermente passarvi di così gravi e belle cose, prometto, e terrò patto alle promesse , che declinando le scuole dell' anno universitario , passerò a quel vago paese per raccogliere elementi di fatto ; e quasi appendice a queste lettere, por mano a coscienziosa scrittura.

Oh sì veramente! è dolce spuntare la freccia del sarcasmo straniero , svelando i tesori di arte , e le glorie non appassite di alcune città della nostra bella Italia, nelle quali freme ancora eloquente l' aura delle Scuole italo-greche. E sì , che a Reggio , se potessero i prodi di un tempo, irti di ferro, o coronati dell' alloro della sapienza , rompere il marmo dei loro sepolcri , ed affacciarsi ai nipoti , sorriderebbero a tanti cuori generosi, e a tante nobili menti, nè ricacerebbero sdegnosi l' antica polvere sulle loro teste , contenti pure , che qualche brano delle vecchie lor vesti sia rimasto feconda reliquia nella bella e sempre rinascente lor patria.

SCRITTI VARI





CRITICA E BIBLIOGRAFIA

POESIE DI CARLO DE FERRARIIS

I.

Confessiamo sin dal principio, che noi, giudicando di poesia, non ci lasciam vincere da certe idee sottilmente preconcelte, e che da taluni Euclidi della critica moderna, vengono con plastica destrezza, anzichè con ideale estetico, servilmente applicate all'analisi di un libro di versi. Certo è però, che i versi di un giovine scrittore, siano voluttuosi e trasparenti come la splendida brina su cui svolazzano le Fate nel *Sogno di una Notte Estiva*, si mostrino più o meno belli per elementi musicali di ritmo, o di quella idillica semplicità, dalla quale oggi l'arte rifugge, abbiano quell'estasi dello spirito e quello slancio verso l'infinito, che forma la vera ispi-

razione, o quell' ideale icastico di concetti e di forme, che seduce ed abbaglia; si accendano di quell'ardore meridionale, o nuotino in quella boreale foschezza, che ha pure i suoi incanti; chiudano quasi in una coppa di rubino le lagrime più disperate, o a dir meglio, circondino il calvario della vita di una magnifica cornice orientale; noi, se vi troviamo sincere rivelazioni dell' individuo, affinità armoniose fra il mondo esterno e il mondo interno del poeta, anelli misteriosi fra anima ed anima, manchi pure uno scopo profondo, non siino pure quelle poesie che una cortina d'oro senza un simbolo eminentemente civile, non vi splenda innanzi che solo il limpido fuoco degli affetti domestici, o la lampada moribonda di immature speranze; noi nè abbattuti dalle idee transitorie, nè scorati dai luoghi troppo comuni, in somma da tutto ciò che possa esservi di troppo passivo e fuggevole, non negheremo noi certo un sorriso a queste melodiose emanazioni di tanti cuori percossi. E vieppiù farem tanto, quando di tratto in tratto l'anima del poeta si affacci fra tanti susurri di armonia, e come l'arpa creata dagli antichi, le cui corde davano diversi suoni, come diversamente percuotevale il vento, così la lira del poeta, non ancora spezzata dal disinganno, variamente risponda alle varie emozioni dell'anima.

Senza qui dir del dolore, che non è misera inezia dello spirito (come altri boriosamente pre-

sume !) amerem pure il sorriso ; non perchè le muse piangenti ai lenti fiotti del mare , o alle pallide fiamme di un feretro, piaccian meno delle grazie danzanti sotto un pergolato di fiori , alla sacra luce che piove dalle stelle (come cantavano i greci), ma perchè giova pure sorridere una volta, prima che si muoja; nè il gaio peplo delle ateniesi , o le rosee stole della bellezza , giovano esse meno del negro velo delle vergini piangenti sulle tombe , o della veste impeciata dei monatti !

Noi , dunque , non semineremo nelle riviste certe idee particolari di critica, certe inette restrizioni di retori, che come gli ultimi sacerdoti dell'antichità pagana, vorrebber morire abbracciati alle colonne dei loro tempj , ma vorremo piuttosto abbassarci placidamente alle varie individualità degli scrittori , alle loro affezioni , ai loro principj artisticamente rappresentati, purchè gli scrittori sappiano coprire colle auree esalazioni dell'aurora, e quasi di una polvere luminosa, tutto ciò che vi è di palpabile, di comune, di domestico nei loro versi.

I sospiri dell'umanità, di questa carovana errante, i grandi ed utili dolori della vita, le consolazioni del povero e dell'artigiano, che non ha fiamme pei suoi focolari, ma ha la fede nel cuore; che non dorme sotto padiglioni di seta, ma sotto quelli dei cieli ; che non conosce Dio nei libri, ma nelle stelle, che sono le lettere di Dio,

le divote cantilene, che tengono viva la lampa delle tradizioni, i versi alla Madonna, alla Croce, agli altarini dei Santi, che mostrino che il banchetto della carità non è il banchetto del comunismo, che atterrino le orgie sensuali di certi sistemi, che impoveriscono l'anima di tanti infelici, ecco un nuovo tesoro di argomenti e di poesie, ecco novelle oasi allo spirito dei pellegrinanti in questo infinito deserto; ecco, dietro le indorate trasparenze dell'arte, un fondo ammirevole di lezioni immortali, di casalinghi conforti, di religiosi consigli, oh, quanto più belli della imaginosa *Città del sole* di un Campanella, o degli aerei e brillanti sogni di un Platone, che seppe per altro così poeticamente discutere le più gravi quistioni, che consolano e tormentano a un tempo lo spirito umano! Nè questo è solo; che così la nostra letteratura poetica si svestirebbe di quel carattere ironico, e di quel fiato motteggiatore di certi filosofi e poeti settentrionali, le cui anime crudelmente appassite, son dannate davvero a guardare perpetuamente il cielo, e a maledirlo!

Dobbiamo veramente saper grado e grazia non poca all'egregio Carlo de Ferrariis, se noi, scendendo nel grazioso steccato del *Tremacoldo* messinese, parlando di lui, coglieremo il destro di dare sfogo a certe idee sullo spirito della critica e della nuova poesia, o almeno a rivelarne

certi germi, il cui sviluppò potrebbe per altro vigoroso intelletto pienamente ottenersi (1).

Eccoci al De Ferrariis. Questo giovine concittadino, sin dalla prima sua poesia (*a venti anni*), si mostra oscillante fra le acerbità di immaturi disinganni, e la fede di immortali conforti. L'altare di questa musa è il proprio cuore. Questo cuore, lo dice il poeta, non può snudarsi tutto com'è; anzi il mondo, e le penose attualità debbono coprirlo di un usbergo di ghiaccio

Come di ghiaccio covresi di fuore
La cima dell'ignivomo Vesèvo.

Simbolegherebbe egli mai il poeta il *cuore universale* in questi splendidi versi? ma pure quel cuore ha le sue estasi, le sue meste consolazioni, i suoi dolci e santi affetti, e quello poi che ne compendia tutta la lode, è certo la pacatezza religiosa, con che egli arcanamente si sommette alla Provvidenza

— Un Crocefisso io guardo, e da l'abisso
Dell'affanno mi tragge il Crocefisso.

Ben è vero — il nostro scrittore, che altalena quasi sempre, fra i dubbj e i conforti, conchiude così:

E tu, se il peso delle pene sai,
Beato, o donna, non mi dir più mai!

(1) Avvisiamo che l'egregio giovane sig. Michele Basile, nutrito di studi sereni, potrebbe dare opera a un libro di *Auguri e di idee sulla nuova poesia popolare italiana*.

Quasi disperata conchiuſione. «Pur voi, De Ferrariis, volete voi morir nella vita? Vi pare che questa corona di spine, che inchioda la vostra gioventù di vent'anni, non possa abbellirsi di qualche rosa? E forse questa rosa non potrà darvela o intrecciarvela la vostra giovine amica?

Questi lamenti, che non hanno l'amarezza di una satanica imprecazione, si rinnovano forse con suoni più cupi, e quasi sepolcrali, in un'altra bella poesia: *l'addio a due artisti*. Ma la lira del nostro giovine scrittore, benchè non si adorni di fiori, dà pure in sì dolci lamenti, ed è consolata a quando a quando di tanta pia rassegnazione, che questo dolore, come dicevamo sin dal preludio estetico di questa analisi, non è poi esso una misera, o canora inezia dello spirito. Ecco pure quattro bellissimi versi dell'*addio*:

— Addio, se il pianto, che mi vien su' rai
Ascende fino alle celesti soglie,
Io non cadrò nella mortal mia guerra,
Pria che v'incontri un'altra volta in terra.

Si è dato anche troppo alla dolce e penosa subbiettività di questi versi. Ma noi ad una critica irta, selvaggia e quasi braminica, preferiamo questa specie di serene osservazioni.

Noteremo in appresso, com'egli svolga certi argomenti, e come sappia fecondarli; non tacendo fin d'ora (per non esser timidi amici del vero) che in mezzo alla plateale, e quasi nauseante ripetizione di molti temi comuni, infrascati

di comuni immagini, e col desiderio di una lima maggiore, ch'è generoso martirio offerto dallo scrittore sugli altari del bello, risplendano certe pagine d'oro, sulle quali confidiamo il lettore di riposar l'animo e l'occhio, forse anch'esso stanco di tanta lunghezza di analisi.

II.

Tenendo con logico rigore a quanto per noi si è detto intorno la nuova missione dell'italiana poesia, nel primo cenno sulle poesie dell'egregio De Ferrariis, aggiungiamo, che nulla ci torna più nauseoso di una poesia scollacciata, che nei suoi piccoli ritmi alimenta indiscretamente nel popolo le più materiali voluttà, e invece di stigmatizzare con onesto furore le colpe felici, preferisce alle vecchie ballate del medio evo, che cantavano le alleanze di Pontida e le giornate di Legnano, che benedivano al carroccio e al gonfalone del proprio paese, che echeggiavano sulle reliquie dei santi, o sulle tombe dei martiri, ben altre cantilene, che descrivono i furori di una sultana oltraggiata, o di uno schiavo dalle rase tempia, che medita le sue vendette fra le ambre e gl'incensi dell'harem.

La *Ballata*, pura esalazione di cuori gentili, che si mesce ai conviti e alle preghiere del popolo, che non ha i suoi connubbi e il suo altare fuori dei casolari domestici, che vive

di religiose tradizioni , che non altera o smarrisce i tipi cristiani ; che si scalda all' alito dei bambini , che ne accarezza i sogni celesti , che li copre di fasce d' oro e li va cullando con provvida tenerezza, che ritrae con gentile pietà i poveri flottati dalla grandine , sotto i balconi di un palagio illuminato a festa , che impreca al delitto , all' ipocrisia ed allo spergiuro, ecco, per tacer d' altro, la vera, la contemporanea, la cristiana poesia del popolo; e questa parci davvero compresa e indovinata dal valoroso De Ferrariis.

E sarebbe tempo da consolare i lettori di qualche suo verso ; ma giova a noi pure , pria che il facessimo, svelar loro un' intima convinzione della critica ; e , ne siam certi , la nostra parola in questo è certamente l' eco della coscienza universale di chi ha letto quel libro. Il giovine scrittore , che nulla ha di evirato, di prosuntuoso o di fescennino in questi canti, parci saldissimo in quella fede, che per noi è il vero mantice della rigenerata poesia , anzi generalmente dell' arte. In ciò lo crediamo superiore all'ambiguo spirito del Lamartine, sovrana fantasia della Francia. Arido dubbio è infatti nelle sue *Meditazioni* , il dubbio, piaga , anzi verme roditore di tante anime , nelle quali Dio aveva versato tanti tesori di poesia. Biblico e panteistico è il Dio delle *Armonie*, e solo nel *Giosellino* , ove le pendenze religiose sono più nette ,

questo Dio prende le forme ortodosse , ed è ivi solamenie il Dio della Chiesa stabilita.

Queste perplessità , questi ondeggiamenti , queste penose irresoluzioni del Poeta oggi dissilluso , si ripetono in molti , alluttano la musa del *Leopardi*, coprono di un funebre velo quella del *Byron* e del *Pouschkin*, che senza ritrarre nelle sue corde la delicata e religiosa malinconia del francese, mostrasi nudrito della filosofia motteggiatrice del *Voltaire* , e dello scetticismo divoratore degli enciclopedisti. Grande solo come artista, o che descriva il *Don* dal suo corso limpido e maestoso, o il Mar nero, e i gagliardi suoi flotti e le sue steppe che stendonsi silenziose dinnanzi l'esule poeta, o la libera vita del vagante Circasso e dell'indomabil Cosacco. Accenniamo questi grandi traviati, questi angeli decaduti, non per far confronti di nomi e di cose, ma per lodare nel giovine napolitano la coscienza di immaculati principî e le belle sue convinzioni intorno l'apostolato dell' arte, che non deve essere beffarda, o meretricia! Citeremo con grande onore , dunque, fra le molte sue rime belle di fede e di carità, la *Sonatrice di un organetto*, *in morte di un bambino*, e la *povera figlia*.

O mamma non vedi? quel biondo bambino
Ha un serto di fiori, che gli orna la testa
Lo chiamo, lo bacio, gli corro vicino,
È tanto che dorme; perchè non si desta?
— O figlio, quel bimbo, di un angel sull'ali,
È nato alla luce dei giorni immortali.

O mamma, m'ascolta. Quel dolce sorriso
D'un placido sogno mi sembra l'immagine,
Tu dici che morte trasforma ogni viso....
Perchè quel bambino sta in atto sì vago?
— Non muore un fanciullo: chiamato da Dio
S'asconde nel raggio dell'astro natio.

Questa soavità, questa purità di sentimento, quest'ineffabile contento di paradiso si ripete con forme più drammatiche, e con una tenera malinconia, in una commoventissima ballata: la *Sonatrice di un organetto*, nella quale un bimbo domanda alla sua nonna, perchè quella sonatrice, mentre rallegra di vaghe armonie i campi e le mense, mentre un popoletto di fanciulli ne gode, sol essa la povera madre si nutrisca di dolore, guardando al suo bimbetto! Al suo bimbetto a cui mancherà il pane, mancando la forza dei polsi materni!

Non chiameremo poi un vulcano di affetti l'anima di questo giovine scrittore? E quando si scrivono questi mirabili versi, negherete voi, o lettori, che il fiato delle muse potrebbe pur qualche volta rimondare la terra? Abbandoniammo a critici più compassati l'analisi di qualche difetto; e noi godiamo di poter dire alla moltitudine, che ancora vi è qualche anima, che comprende Iddio, l'umanità e l'avvenire! (*)

(*) Dal giornale messinese *Il Tremacoldo*.

VERSI SCIOLTI ED ISCRIZIONI

di

ANTONIO GIUFFRÈ (*)

Vi sono anime solitarie e sublimi, nature dolci e melanconiche, le quali per una misteriosa predestinazione, come gli uccelli nelle vergini foreste del nuovo mondo, riempiono la terra dei loro canti, e passano le più volte inosservate, o incomprese. Di che, è a riferirne biasimo non poco all'età, che bassamente venale, tiene per fantasma la gloria, se non è scolpita nell'oro ⁽¹⁾, e indrudita in mollezza, nè sa, nè vuole attingere a quelle vene purissime di poesia civile e religiosa, di che ha pure tanto bisogno questo grande deserto della vita. Ma quando i grandi poeti debbono contare uno per uno i chiodi della loro crocifissione, quando il vapore dei carboni fossili, o gli antri insanguinati della California, novella Tauride d'illusi pellegrini, fan

(1) Un fantasma ti parve la gloria
Se scolpita nell'oro non fu.

Son versi del mio Ribera, a cui mi giova offrire uno schietto ricordo.

(*) Dal *Tremaco'ldo*.

fuggire le muse, cosa volete voi lettori, che facciano più le grazie in questa terra infangata? o, qual banchetto volete voi, che offrir possa a queste invisibili creature del cielo, alle quali fan velo le rose, e le cui ali son bacciate dall'amore, una letteratura arida, spolpata, sepolcrale, che offrendo il carattere del pensiero analitico, ironico, contrario al cattolicesimo, col verme roditore di una ragione prosuntuosa e diffidente, ammorta i più belli fiori dell'anima?

In una sequela di articoli, di che abbiám fatto dono al caro *Tremacoldo* messinese, noi abbiám con crescenti rincalzi parlato in lungo, e gravemente lamentato intorno l'apostolato morale e religioso della novella poesia. Nè perchè abborrenti di vedere spesso questa divina decaduta svenevolmente aggirarsi fra le ambre e i profumi di un aremme incantato, vorremmo però, che l'arte addivenisse piagnolosa, beghina, spigolista! Contrari a quell'iniquo e perverso costume, che di nuovo ci cade dalle alpi, vorremmo solo promuover gl'ingegni a castità e concordia di affetti, purificandone e santificandone l'opera colla fede, della quale sarebbe divino il connubio coll'arte.

Sento a molti levare alte le grida contro il Medio-Evo, dando a quell'età dell'alpestre, del ferino e del nomade. Eppure in quell'età lo spirito eroico e religioso innestavasi mirabilmente al poetico. Quando s'inaugurava un Car-

roccio , si spezzava una lancia , si correva una giostra , si apriva una Corte bandita , quando ritornava un Barone col suo falcone in pugno, sul suo pomellato cavallo, fra le grida dei vassalli, o s'illuminavano a festa le torri di un castello, cosa era mai tutto questo senza la mandola del giullare, senza il liuto del Menestrello, o la dorata sirventa del Trovatore? Raimondo di Tolosa, dopo aver messo in volta il Monforte, nelle lunghe sere d'inverno sbevazzava col suo giullare , sollazzavasi dei suoi lazzi , sorrideva al tintinnio dell'aculeato beretto del suo Menestrello , e sentiva religiosamente le sue vecchie ballate; nè Riccardo Cuor di Leone rallegravasi meno alle canzoni del Biondello , dimenticando lo sleale Leopoldo d'Austria.

Età senza fede, essa è un' età senza poesia. La fede è perpetuo germe di affetti. Essa rivela mondi ideali al pensiero, vivifica la fantasia , la rende agile ai voli; e col suo soffio, fresco come quello di Dio sulla fronte dei primi padri, agita le intelligenze e le innalza. Grande è il dolore che spera, sublime il poeta che crede. Umile e maestoso ad un tempo , sarà egli allora pari a quelle imponenti figure della Messiade alemana , che depongono a piè di Dio le loro corone d'oro prima d'intonare i lor canti.

Tutto questo mostra comprendere l' egregio signor Giuffrè, che dopo lieti preludî si è novellamente provato nel difficile steccato dell' arte ,

nella quale il trionfo stesso ha le sue nobili cicatrici, e qualche volta la stessa sconfitta ha ella pure le sue glorie; e certo l'Italia può andar ben lieta in mezzo tante feconde miserie, del nuovo libro di *Versi* e di *Iscrizioni* che ne piace annunziare. La Bibbia e il Dante, la croce e la ciarpa, il Calvario e l'Appennino, i sonanti corsi e le ville, l'infinito e il finito, ecco le maggiori sue ispirazioni, ecco tutto ciò, a che ha consacrato con la schiettezza del credente, i musicali sospiri della sua musa. L'amore, i suoi campi, i tripudî delle feste, le nevi dell'Etna rifolgorate dai tramonti del sole, forma tutto questo l'elemento del suo *Primo Canto*. È così puro, così bello il delirio di quei versi, sono essi posseduti da tanta dolcezza e da tanta grazia di amore, che direm noi, vi scintilla come in un vetro la mente e il cuore del giovine poeta.

Se molte fra queste rime hanno un carattere d'intuizione psicologica, se i Sonetti: *Un Angiolo*, son belli di celeste malinconia, se la *Samaritana* è una poesia biblica e untuosa; dall'*Anacreonte*, però, dal suo caro *Anacreonte*, spirano tutti gl'incensi e i profumi dell'Jonio. Oh, sì davvero pare a noi, nei versi del Giuffrè, riviver tutta quell'unica figura del vecchio di Teo, i cui capelli innalbatî dalla vecchiazza si adornavano di rose, di quel caro poeta, che affidava i suoi viglietti alla colomba che spirava unguenti, che beveva nell'oro dei suoi calici i vini più preziosi

dell'ellade. Ebbene: tutta quella spensierata e voluttuosa poesia, simbolo vero della vita e della teogonia sensuale dei greci, è chiusa, diremo, in un grazioso cerchiellino di smeraldi dal Giuffrè. Sono otto carissime strofettine; e certo, finchè piacerà il bacio e il sorriso, finchè qualche grazia amica degli uomini (così oggi camuffati nel più stupido positivismo) carolerà sulla terra, troveranno un'eco in molte anime questi versi, nei quali serpe un'aura veramente greca. Eccoli per intiero:

ANACREONTE

Chi vien da le piagge
D'Jonla festose;
La cetra e i capelli
Coperto di rose;
Che a molli garzoni
A vecchi, a fanciulle
Dà rose e dà suoni?

Negl'inopi sparso
Ne' tetti opulenti,
Ravviva la gioia
Di amabili accenti
E gioia le penne
Dispiega dovunque.
Ma come? Chi venne?—

Fur queste le voci
Che mosser dai crocchi,
Spiranti improvvisa
Delizia dagli occhi,
Da' labbri, da' petti,
Che irradia già l'onda
Di cento diletti.

Parate di bruno
Piangevan le sale,
Un tedio fra tutti
Sedeva mortale:
Ma un tenero canto,
Ch'è il brio delle grazie,
Sospese quel pianto.

E dove più gai
Fiammeggiano i balli,
O fulgon le mense
Di fiori e cristalli,
Festevole spande
Stillanti di vita
Le fresche ghirlande.

È un giovine core,
Intatto di affanni,
Che sfida col riso
L'asprezza degli anni;
È vecchio, è fanciullo;
Ed erragli in volto
Un qualche trastullo.

Egli apre l'arcano
De' trepidi amanti;
Colorane i muti
Distrutti sembianti
In viva dolcezza:
Poi semina fiori
Di vergine ebrezza.

E torna a le piagge
D'Jonìa odorose,
Versando di liete
Vivifiche rose
Un nembro, e di suoni
Su vecchi e fanciulle
Su vaghi garzoni.

Notiam solo, che molte frasi di questo libro odoran il muschio, che il rigoglio qualche volta è soverchio, che vi è spesso del fiammingo nelle tinte, e che taluni soggetti meritavan davvero uno sviluppo più coscenziosamente artistico. Pure la poesia domestica si adorna di una luce temperata e soavissima, e la *Casa Ospitale* e molti altri versi incantano il lettore. Epperò deve consolarsi di questa nuova pubblicazione la patria letteratura, e può veramente onorarsene la bellissima Reggio, cara per lieto riguardo di cielo, per l'olezzo dei suoi cedri, per la civiltà squisitissima dei suoi abitatori, e per quel culto alle schiette lettere italiane ivi nobilmente professate da una sacra legione d'ingegni, fra i quali van primi i nomi di Spanò Bolani, del Capri, del Valentino e del Gulli; oh quanto superiori a taluni eccentrici, anzi indomabili più dell'impiegato cavallo del Mazzeppa, che vorrebbero avvolgere in un caos morale i disselciati campi dell'arte!

Quantunque possa a taluni avvisatamente sembrar riprovevole l'unione di versi con prose, e, ch'è più, di Iscrizioni, genere sottilissimo diffi-

cilissimo, in che l'ingegno suol essere quasi sempre soggiogato invece di soggiogatore, come sacerdote che mutasi in vittima; quantunque il giudizio del critico non possa con troppa serenità passare da un bel giardino a un campo di frecce, di punte, di ortiche, non negherem pure una parola di lode a questa nuova potenza di questo bellissimo ingegno. Certo si è che pochi motti di un cippo, di una colonna, di una terma romana, valgono per un migliajo di lapidi inturpate da tanti scrittori (!). Certo si è che pochissime iscrizioni del Muzzi, del Giordani, del Contrucci, del Nicolini soverchiano in valore tanta piena fangosa di parole *lapidevoli* (!): certo è ancora che un tale e qual plasticismo di forme di sigle di uncinetti di esclamazioni preordinate, predisposte, ripetute sino alla maraviglia, formano quasi per tessile meccanismo, diremmo anzi, automaticamente, queste scritte, ma a noi saprebbe d'ingiustizia non lodarne a cielo l'eletissime del Giuffrè. Eccone due per l'Ingresso e per l'Interno di un delizioso giardino dell'ornato Cav. Filocamo: .

(Sopra l'ingresso).

ALLA GIOCONDITÀ E ALL'AFFETTO
QUESTE DELIZIE
MDCCCLIII.

(Nel l'interno).

CHI POSE QUESTO ACCORDO
DI FRONDE DI PADIGLIONI DI ACQUE
DI MARMI
DI COLORI E FRAGRANZE
QUA VOLLE COME UN ASILO
DA MOLTE NOIE
DA MOLTE MEMORIE INSOAVI.

Forse qualche locuzione meno inceppata, qualche modo che affatichi meno, e lasci più libera, e dirò più svelta l'idea dello scrittore, si sarebbe potuto di leggieri tor via; e così vie meglio venire incarnato e rappresentato il concetto generale dell'epigrafe; ma la semplicità, il pudore della dizione, il polso dei pensieri, l'elemento ortodosso, di che stranamente mancano molti scrittori, cristiani sol d'acqua (diremmo dantescamente)

Cristian d'acqua, e non d'altro ti fenno

e molti altri pregi, di che abbonda questa piissima e bella fantasia del Giuffrè, levano a voce di molta bontà questi primi e difficili saggi epigrafici dell'animoso reggino.

Fortunata la critica, quando potrà far belli di qualche corona i felici ardimenti dell'ingegno italiano; ed allargando un poco i veli sacerdotali dalla sua fredda sembianza, accordargli qualche onesto sorriso, ripetendo però ai molti, che scrivono senza religione di memorie e di affetti, quelle parole del Dryden non essere allora i poeti che una fiamma dipinta.

19 Luglio 1856.

ILLUSTRAZIONE DI MILAZZO
E STUDI SULLA MORALE E SUI COSTUMI DEI VILLANI
DEL SUO TERRITORIO

per

GIUSEPPE PIAGGIA (*)

Ecco un lavoro splendidamente coscenzioso, un lavoro che ad ogni passo addita ai lettori le cure infatigate del modesto e dotto Baronello Piaggia nello scaliginare i tempi e le cose. Sacerdote della verità, agita la face della critica sulle opinioni fluttuanti, sulle pagine più controverse della nostra grande storia, che rallimpidisce a fonti copiose e veraci, legando la bella ed antica città di Mile, quasi magnifico anello, alla vasta catena tradizionale di tutta quanta l'isola dei cedri e del fuoco.

Noi certo non ci leviamo a giudici di opera così bella e così vereconda. Costretti alla semplice formazione di un annunzio, avvertiamo i lettori, che questo ricco lavoro si produce a meglio che 357 pagine; che va partito in due, cioè, nell'antica storia e in una moderna dichiarazione di tutto ciò che si compete alla morale ed ai tipi particolari di quel popolo e di quegli agricoltori, alle lor foggie e liturgie; alle loro danze

(*) Dal *Tremacoldo*.

ed ai loro canti, e ultimamente alle pratiche agrarie.

Snuda nobilmente l'autore molte miserie di superstizioni, molti metodi di agricoltura veramente rugginosi; e risalendo alla genesi lagrimevole di varie e dilegevoli consuetudini, mostra aperto, che la vera carità della patria nello scrittore generoso, è dissonnatrice, leale, riprenditrice dei mali!

Questa non crediamo noi onesta ragione, perchè si tirino addosso di chi scrive le pietre della lapidazione; ma all'opposito perchè se ne benedica la franchezza; anzi stimiam tanto questo lavoro del Piaggia, che vorremmo dalla città riconoscente coniata a lui una medaglia; epperò annunziamo lietamente, che questa scrittura si è impinguata di nuove ricerche, e di più diffuse illustrazioni, e che una novella edizione se ne prepara dall'autore, che sa far uso così nobile dei censi aviti, e, ch'è più, senza neppure l'apoteosi del suo sacrificio!

Godiamo pure sentire, che forse una monografia darà egli di Palermo, della splendida Atene della nostra isola; e sì che quel municipio gliene saprà grado! Lode a quella terra generosa, nella quale le corone dei viventi non si sfogliano sulle sole sepolture; ed ove l'omaggio è almeno un olocausto di espiazione alla divinità dell'ingegno!

Messina, 5 novembre 1856.

1. Sonetti di Francesco Vicoli

2. Dolore Paterno — Sonetti di Francesco Vicoli

3. Versi di Luigi Vicoli (1).

Luigi e Francesco Vicoli porgono colle loro poetiche pubblicazioni novello argomento che la poesia italiana non è morta. Gli elementi vari, e non perciò men belli, che rinsanguinano ed informano le loro rime, se io non vado errato, sono in Luigi un'onda di poetare larga, distesa e spesso trabboccante, e un affetto caldo e concitato che più volte si fa fiammingo, perchè troppo dominato dalla fantasia, che in lui è vivissima. Se altri trovi per questo a rimproverarlo, noi gli diremo, che la poesia non è acqua cheta e quasi stagnante che soggiace a ponti marmorei, ma fiume, anzi, e fiume di larghissimi sgorghi.

Maggiore è l'artificio, e forse anche più vago il colorito, nei versi dell'altro fratello. Tutto gli è cagione a scrivere, tutto l'inspira; ma in quest'ultimo la meditazione qualche volta è un elemento che trionfa dell'ispirazione medesima.

La culla e la tomba, la stella ed il fiore, un romitaggio e un teatro, una speranza e un'illu-

sione, la rondine e il tempo, la ghironda e le tenebre, tutto gli è argomento, ed egli sa fecondarlo.

Come qualche volta nei due egregi Vicoli e in moltissimi altri, la fantasia pigli il luogo dell'affetto, rindorandolo di tinte troppo accese, accarezzando soverchiamente la forma, opprimendo quasi di frange e di fiori l'eloquenza sublime, e, direi, solitaria del dolore, potrebbero mostrarlo i pochi, ma belli Sonetti, che il Vicoli consacra alla sua figliuola rapitagli dagli angeli, che la invidiavano alla terra. Sono quattro rose che la mano del padre lega in votiva ghirlanda sull'urnetta della figlia; e forse parrebbero troppo belle, troppo ambiziose per una tomba, a chi non vedesse nella pietra di una bambina un vago altarino, che ha bisogno di profumi e non di lagrime.

COMPENDIO DI GEOGRAFIA NATURALE
E DEFINIZIONI E GENERALI OSSERVAZIONI
DI GEOGRAFIA POLITICA

di

FILIPPO BARTOLOMEO (1)

Senza ripetere oziosamente le acri e splendide parole del sig. Duruflé, non è ancor volto l'anno, dirette all'assemblea Generale di Geografia in Parigi, colle quali viene fecondamente svolta la necessità cardinale di questa grande scienza, che s'incarna a tutte le scienze, e a tutti i bisogni intellettuali e plastici dell'umanità; senza neppure ripetere i lamenti dell'Annuario geografico italiano, che come studio elementare non trova l'insegnamento della geografia sì universalmente diffuso, quanto vorrebbe, nelle scuole minori e primarie, diremo solo, che per questa stessa circoscritta diffusione, per questo voto di bene studiata normalità, a noi pajono i grandi lavori dei Malte Brun, dei Mantell, dei Pinkerton, dei Guthrie, dei Balbi, degli Orlandini, dei Marmocchi, dei de Luca, e di quelle due piramidi di questa scienza mondiale, cioè, de-

(1) Dal *Tremacoldo*.

gl' immensi Humbold e Ritter, che le han dato altri gloriosi avviamenti, a noi pajono mantelli d'oro gettati sul dorso di cenciose moltitudini incapaci a portarli, a conoscerli neppure. E se questi lamenti, per manco di eccellenti manuali e di comodi e normali libri, partono da altri dotti e da altre nazioni, che diremo noi d'Italia, riecheggiando anche alla nostra volta quelle parole e quei desiderî? Diremo, che la geografia tra noi manca davvero di una scuola e fisionomia nostra, cioè italiana; tra noi che passeggiamo inverecondi ed ingrati sulle ceneri di un Marco Polo, di un Toscanelli, di un Vespucci di Cadamosto; e se volete pure dell'eroe di tutte le glorie geografiche, di un Colombo, di quel Colombo, che catenato sul mare, mendicante in Siviglia, era pure il trovatore di un nuovo mondo!

Noi, certo, del *Tremacoldo* confessiamo di non avere gli studî dell'eccellente Abate Bartolomeo, di cui con coscienza di critica, vogliam lodato l'utile Compendio; ma se volessimo davvero preludere con una breve storietta dei grandi lavori fatti in Italia e fuori della Scienza, delle grandi Società geografiche della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e della Russia, in che vive e si agita un Istituto dottissimo, e quindi parlare dei lavori di Hermersen, di Lemm, del Lehmann, del Blaremborg e di cento altri, noi non vedremmo di leggieri un corto confine a questi

difficili preludî. Solo diremo, che nè i grandi lavori di Cartografia, nè gli Atlanti, nè le sudate Corografie, nè i pomposi programmi delle Accademie e delle rispettabili Società ultralpine o nostre, potranno esser fecondi di bene e di gloria, se generalmente diffusamente e alacremenente non viene attuata l'importante normalità elementare per le scuole gradualì, e in somma, per beneficio delle masse, che senza di esse resteran sempre materia bestiareccia ed inerte.

Il lavoro del dotto Abate messinese viene preceduto da una magnifica prefazione, che senza attenerirci di amor patrio, potremmo noi paragonare alla sì celebre dello Scinà, che premettea alle sue grandi lezioni di fisica. E veramente, la parte fisica che contenevano i libri elementari fin ora pubblicati, consistevano in un gretto catalogo di nomi, di monti, di fiumi, di laghi, di mari, e ch'è più, non formanti un corpo intero ed omogeneo, ma miseramente sminuzzati, premessi, e quasi incorporati alla parte politica e topografica d'ogni stato. Egli, il Bartolomeo, separò la geografia fisica dalla politica, e diede alla prima quel posto di anteriorità che naturalmente le si addiceva. E tirandosi fuori dalle grette assuetudini, anzi emancipandosene, espone compendiosamente nella sua geografia naturale tutte le cognizioni, che le son proprie, ed anche quelle che le tributano le scienze natu-

rali ad essa affini nella rotazione dell'attuale progresso.

Per quanto noi (che confessiamo per altro sentir dimessamente di sì nobile scienza) abbiam potuto giudicare, dopo riposata lettura del libro in esame, confessiamo, che ci son parsi esattamente ed eloquentemente descritti i grandi fenomeni della terra e del mare, e magistrevolmente epilogate le particolarità, che l'un dall'altro distinguono i grandi oggetti naturali del medesimo genere; e da ultimo ci son parse bellamente epitomate tutte le cause fisiche, che influiscono sulla parte fisica e morale dell'uomo; e per conchiudere l'esame, che forse parrà lungo per le brevi pagine del caro *Tremacoldo*, e per risuggellare con giusta nota di lode il nostro giudizio, diremo, che il metodo dell'egregio geografo ne pare acconcissimo, nuovo e naturale; perchè egli, il nobile autore, va dai bassi clivi all'erte, ed ai picchi. Sentiam dire va piano e dal facile monta al difficile, epperò partendo il suo corso di geografia in varii periodi d'insegnamento, come dicevamo, graduale e progressivo, sa equamente proporzionarlo alla crescente età dei discenti, aiutando lo sviluppo di quelle vergini intelligenze.

Altri lavori di pedagogia e di storia avevam noi del Bartolomeo; ma perchè non sappia di piacerteresca la lode, gli diremo alla faccia, che quest'ultima opera è la sua corona, che

vince le altre per purgatezza di lingua , e per isplendore di frase. Sappiamo che, d'ogni lato gli piovon lodi , che il Parravicini, l'idolo delle scuole , a cui l'Italia deve il Giannetto , gliene tesse tai fiori, che non sì facilmente appassiscono , perchè offerti dalla mano di vecchio e severo sacerdote della Sapienza. Forse serberemo il compendio di queste lodi e di questi giudizi ad altro foglio , e chiudiamo per ora con un desiderio.

In questa bella Messina , conca d'oro del Mediterraneo, emporio di traffichi, alle cui mamme allattano con sempre nuova avidità il Levante e il Ponente; in questa terra, nella quale la classe manifatturiera e l'agricola non dovrebbero essere, come in gran parte lo sono, digiune di mente e di studii, non basta sapere alla spicciolata un po di francese e d'inglese, e studiar le cifre con impassibile pazienza; bisogna sì saper veramente la geografia; e anzi che ripetere, come bimbi in fasce, nomi e cose, che non s'intendono , studiarle nelle più profonde attinenze alla vita, negli ambiti delle più utili particolarità, e provvedersi di questo bellissimo libro del nostro messinese, ch'è compendio e libro ad un tempo, manuale e scienza; e nel quale la sintesi stessa ha qualche cosa di eloquente, di nuovo o di grande.

LE STORIE SICILIANE DAI PRIMI TEMPI SINO AL 1814

narrate da

GIUSEPPE BIUNDI (1)

Se avessimo lena e spazio in questa effemmeride messinese, vorremmo davvero porgere ampio sfogo a molte nostre idee sulla instaurazione degli studii storici, e sulle grettezze di molti gelidi dottrinari, che chiudendo, o direm meglio, seppellendo l'istoria di un guscio matematico, l'hanno sfiorato di tutti i suoi incanti, dello splendore delle sue sentenze, e di quella vita drammatica, che faceva pure sì imponenti e sì varie le pagine di Tuciddide, di Erodoto, di Senofonte, di Livio, di Macchiavelli e fino del Botta, alla cui eloquenza non è mancato fra noi chi vorrebbe far guerra con armi tolte dalle fucine alemanne ed inglesi.

Crediamo nondimeno, che le nuove scuole, ed il criticismo delle medesime abbiano in qualche parte giovato ai novelli Storici, i quali tracciando nella vasta catena tradizionale, o in

(1) Dal *Tremacoldo*.

quella dei fatti, l'aggirarsi misterioso della Provvidenza, e il procedere della civiltà nelle sue più ideali manifestazioni, o staccando il fatto da una colonna, da un rudere, dal silenzioso simbolismo di un arco, o di un portico, dalle sigle corrose di una vecchia medaglia, hanno messo ben più alto la storia, unizzandone in pieni accordi la parte oratoria colla scientifica ed archeologica, sollevando lo spirito del lettore in un campo, direi indefinito, di analisi, e una seria meditazione dell'attività dello spirito umano, nel quale si manifesta Iddio pel moto incessante del pensiero e dell'opera, non che pel ricrearsi delle società nelle varie caste, e i varii impulsi della religione, delle arti, che rappresentano e modificano a un tempo la sincrona civiltà; splendide faci irraggiate dalla fede e dalla fantasia del popolo; il cui guizzo non potrà venir meno, che al soffio di un altro secolo, ove debba e vogliasi ricostruire una novella civilizzazione, che sia principio di novelle fasi, novello mattino del risorgimento intellettuale delle nazioni, come il Medio Evo. Il quale fu organizzazione delle antiche società sovra nuove basi; tempo, in che il cattolicismo creò la cristianità tutta quanta, età di magnanime fedi, di grande poesia religiosa, di civili riforme, di generosi dolori e di infamie prepotenti ed oltraggiose; età della quale sono i due limiti, diremmo anzi la fonte e la foce, Santo Agostino e Lutero, l'irrompente

barbarie gota e sicambra, e la discesa di Carlo VIII, il gemito degli ultimi sacerdoti sul Campidoglio, e l'inno della risurrezione intellettuale, sprigionasi dalle arcate claustrali di Monte Cassino; e più tardi poi i banchi, gli asili d'infanzia, la bussola, la polvere, e la stampa, grande regina del Cosmo morale, anzi scoltura del pensiero!

Lasciamo queste severe e a un tempo geniali meditazioni sui vari cicli e sulle varie scuole storiche, per ripetere ciò che, con avvisato rigore, accennavamo sin dal principio, vale a dire, che per molti in Italia e fuori d'Italia, la Storia scintillante la fronte di un bel diadema di redenzione, dalle forme boriose, o troppo semplici della leggenda e della cronaca, che ne sono la cenere, o al più un misero spettro, svestita pure del suo retorico manto, è venuta in campi più larghi, campi di osservazione, di meditazione e di logico sviluppo; ma ci perdonino questi famosi novatori, tutto ciò è andato così oltre, che per molti italiani e stranieri, la storia, questa grande concezione del vero e del bello, questa vestale dei tempi, è divenuta così smilza, così legata alle formule del sistema, così chiusa in una dolorosa passività, così abbandonata dall'arte, e da ogni esteriore rappresentazione, che pare piuttosto l'archeologica, anzichè la drammatica ed eloquente narrazione degli avvenimenti!

Felici noi, che non dobbiamo ripetere questo giusto lamento, a proposito di queste *storie Siciliane* dettate da *Giuseppe Biundi*, autore operoso di molte Memorie Economiche, — taluna delle quali è stata condegnamente premiata della grande *medaglia d'oro* del R. Istituto d'Incoraggiamento, — di un elogio del di Blasi, di un dizionario portatile Siculo-Italo; e che con le fedeli pubblicazioni dell'Empedocle, giova tanto al nobile incremento degli studi economici e dell'agricoltura, che va così in fiore nella dotta Palermo.

È debito di coscienza fino dai primi albori di sì bella e utile divulgazione di queste patrie storie, lodarne a cielo il proemietto; pel quale l'autore ci rende argomento di crederlo coscienzioso nelle sue ricerche, e nei suoi serii studii, ed è fin da ora, che noi gli congratuliamo per quella forma ecletica, che pare voglia avere in vizzo sin dalle prime pagine del fascicolo in esame, ov'è toccato delle *Immigrazioni miste degli Elleni, della Grecia, dei reggimenti delle Città Siciliane, delle prime guerre dei Cartaginesi, delle guerre combattute in Sicilia dagli Ateniesi, di Roma, della seconda spedizione dei Cartaginesi, del Governo di Dionisio in Siracusa*, e via via d'altro. Egli annoda gli anelli della sua storia alla grande collana dell'Universale, e particolarmente alla generale d'Italia, di che gloriosa parte è Sicilia nostra, un tempo legistratrice di civiltà e di grandezza alle cento città.

Egli, il Biundi, non distaccherà mai gli occhi dai progressi materiali e spirituali, di che a mano a mano si è arricchito il nostro grande paese; e costretto per la sua missione di ripetere gravi iliadi di sventure e di vendette, non dimenticherà mai di mostrare le virtù paladinesche ed eroiche; e le nobili abnegazioni, e i sacrifici gloriosi, e i magnanimi fatti; ricordevole, credo, di quelle sante parole del Tommaseo, che un'arte, cioè, fondata solo sull'odio, è dannata a morire.

E sino dalle poche pagine del libro osserviamo lucida esposizione dei fatti, rotto il velo arcano dei miti, rischiarate le tradizioni e le congetture, discusse le varie e spesso fluttanti opinioni degli storici, o dei glossatori dei medesimi; e tutto ciò fatto con una forma popolana, e direi qualche volta casalinga, ciò che potrebbe forse aguzzare la critica, disarmata però da altri nobili pregi.

Se questa forma limpida, come dicevamo, e dipinta di non so qual familiare semplicità, si farà appresso più vivida e più folgorata, senza anche le tinte tizianesche di alcuni storici, nè le svenevoli eleganze di altri, come gliene daran destro le cose descritte; se assumerà insomma maggiore decoro senza pompe accademiche, certo ne guadagneranno i lettori, che sin da ora debbono veramente essergli affettuosi, e

avergli grazia di quella schiettezza e di quella stessa popolarità!

Auguriamo lunga lena nel suo lungo lavoro al valente scrittore ; anzi tutte le carezze della nostra bellissima patria, che dall'Etna al Pellegrino dovrebbe meglio comprendere, e meglio premiare tanti amorevoli suoi figli!



TEOGONIA DI ESIODO TRADOTTA DAL GRECO

da

RICCARDO MITCHELL ⁽¹⁾

Fra le titaniche aspirazioni di una letteratura tralignata nel diprezzo, spesso irreligioso, di quell'idealismo classico, e di quelle serene tradizioni dell'arte antica, che sono state soprafatte dalle fantastiche gonfiezze, dai cartocci, e forse anche dai lambicchi della novella, è bello, e diremo consolante, onorare di giuste lodi la solitaria verecondia dei nobili ingegni, che rinfiancano la nostra spossata letteratura di opere antiche soverchiamente dimenticate.

Lasciando agli scolasti severi l'analisi grammaticale della Teogonia Esiodica bellamente tradotta dall'egregio Riccardo Mitchell, nostro concittadino; senza entrar per sottile in severi confronti col testo, possiam noi però sin dal bel principio lodare gli studî coscenziosi del valente

(1) Dal *Tremacoldo*.

traduttore, che con tanta lode si era altra volta provato in questa difficile arena, col suo volgarizzamento dello Scudo di Ercole.

Certo è che Omero ed Esiodo aprirono la prima alba dei più bei tempi della Grecia, con tale un sorriso di poesia, che non verranno mai ad annebbiare l'esciniche caligini, nè il tralignamento dell'età, così poco riverente a tanta maestà di modelli. Codice infatti, e simbolo della vecchia semplicità, e della solenne e patriarcale vita dei greci, debbono riputarsi i poemi omerici. Serbati dalla scuola Ionia, di che egli fu il capo, assembrati poi dalla pietosa cura di Licurgo, che li ottenne dai nipoti di un Creofilo, riuniti dai Pisistrati, e posti in iscritto, furono l'archivio e la rappresentazione veramente drammatica ed armoniosa della gloria dei greci, e della loro età nomade, infante, ed appassionata. E così pure, chi dritto vede, i poemi di Esiodo rappresentano lo stato morale e sociale dell'epoca, in che visse. Essi sono un monumento storico e religioso della vita casta ed agricola dei greci; di un popolo, che ancora non si vive in ismodate cupidigie, e le cui occupazioni sono ancora virginee e vereconde.

Esiodo usando del dialetto jonio misto a qualche soave eolismo, seppe addolcire la sua dizione, e consolarla di ineffabile grazia, anzi caramente melodiarla. Vi aggiungi, che i suoi lavori o frammenti che dicansi, resero popolare fra i

greci una bella e grave sentenza civile : vale a dire , che la virtù e la fatica (da Esiodo stesso appellata *sentinella della virtù*) sono solamente care agl' Iddii ; e che un vile riposo imbolzisce gli uomini , ed è quasi una colpa contro la natura e gli Dei. Questi son precetti che dimorano nelle *Opere* e nei *Giorni* : ivi i documenti georgici son tramestati con bel garbo ai documenti religiosi e cittadini. Parla infatti dei costumi , e mette agli occhi tutti i buoni avvisi , perchè si coltivi la pietà e la giustizia , e si rifugga dall'ignavia, che ne fa molli o bestiarecci; tempera i men sani appetiti , ed ha tanta copia di buoni proverbî, che Isocrate non si passa dal salutarlo come uno dei più eletti poeti gnomici. Certo è, che in questo poema didattico, l'Esiodo curò non meno gli uomini , che le terre , nè tenne minor pensiero della cultura del cuore che di quella dei campi; nè qui è a tacere , come il Virgilio facesse specchio questi preziosi frammenti alle sue georgiche : e come ne avesse cavato, e ricreato ad un tempo , molte ridentissime fantasie , e non poche sentenze educative e morali.

Se noi altra volta non avessimo in disteso discorso dello Scudo di Ercole, piccola epopea esiodica, frammento forse di una grande Eroogonia, quando il Mitchell fece dono all' Italia della sua bella versione , certo ritorneremmo con piacere a toccarne per iscrittura. Non taceremo, però ,

quanto allora ne venne detto; cioè, che gli scudi del Virgilio e del Tasso non offrono quella movenza drammatica, e diremo artistica, la quale è somma in Esiodo; che vario e sempre bello nella sua varietà è lo scudo del poeta Sacerdote, che spicciano vene d'oro da quelle descrizioni, che ci son ritratti tempi d'innocenza e d'industria, festanti vendemmie, spigolamenti di biade, danze di vignajuoli; e queste pitture si congiungono ad altre austere e venerabili, come quando vengon descritti i vecchi padri, che si adunano alle porte della città, ciò che ne ha fatto ricordare varii passi della Bibbia, ove vien detto dei maggiorenti delle tribù, i quali al rezzo di una quercia patriarcale, o all'ombra delle palme, stabilivano l'ordine delle nozze e dei sacrificii, e abbassavano i lenti occhi sulle danze del popolo, fra il suono dei calami agresti e degli argentei sistri.

S'egli è vero, che nell'India dominava l'idea dell'assoluto immutabile, e indefinito, e in faccia a questo l'uomo era nulla; e al contrario, nella Grecia l'uomo lottava contro il destino; se il politeismo greco movendo dal multiplice delle esistenze, immedesimava ciecamente l'idea del multiplice e di Dio, se i Numi dell'Ellenia eran parto delle loro animose e leggiadre fantasie, se questo politeismo esprimeva il predominio del sensibile sull'ideale, se la mitologia greca final-

mente era un continuo simbolo della vita, e la storia istessa ricamava dei fiori di quei miti, la sua grande tela, anzi dirò, ribattezzavasi in quell'involucro di favole armoniose, per riuscir poi, da quello, plasmato di nuova e più misteriosa solennità, bene è a studiarsi dall'archeologo e dal poeta questa classica Teogonia, la quale è niente altro, che una genesi poetica e melodiosa degl'Iddi della Grecia; e veramente noi la saluteremo col Mitchell occhio della greca letteratura.

Come questa Teogonia simboleggi le grandi fasi della creazione del mondo, come ne sia un dramma sublime a detto di valente teutonico ingegno (Creuzer), come debbano giovarsene le nuove letterature, che amino di ritemperarsi a quei magnifici fonti di sovrane bellezze, lasciam tutto questo al giudizio e all'affetto dei lettori; chiudendò questo breve nostro cenno con giuste lodi al nostro egregio concittadino, che ha saputo castamente ed elegantemente fare italiane le religiose ispirazioni del vecchio *Ascreo*; e se soavità di vincoli familiari, o di concittadina ammirazione, non potesse far sospetta la lode, io chiamerei e festeggerei questo lavoro come degnissimo di posarsi vicino all'*Iliade* del Monti.

E perchè la lode abbia un suggello dall'opere in esame, piacemi abbellire il *Tremacoldo* di un brandellino della lodata versione, ed è appunto, ove *Esiodo* tocca del bene, e della

dolcezza che nelle umane convivenze vien fuori dalla poesia veramente ispirata. E se ne mordan pure gli stolidi nemici di quest' arte coeva all'eternità! (1)

- (1) Oh! lui che amava le muse avventuroso !

Colme di suavità le parole
Gli corrono dal labro. E quando mesto
Altri pasce nel cor nuova ferita,
E si aggramaglia, e dentro al petto s'ange;
Il vate alunno delle Muse, i prischi
Numi sull'arpa degli Eroi ridea,
E le splendide imprese, e canta i Numi
Ospiti dell'Olimpo — Allor le cure
Fuggono, e oblia dell'aspro duol la punta;
Poichè rapido altrove la melode
Delle Dive il plegò. Salvete, o prole
Del Saturnide, e dei leggiadri carmi
Aprite il fonte, e la divina stirpe
Cantate degli Eterni, a cui la vita
Non tramonta giammai. Cantate i figli
Della terra, e del ciel pinto di stelle,
E della cupa notte, e quel che il salso
Ponto nutrì. Voi dite come nacque
Dapprima il coro degli Dei, la terra,
E come il vasto e procelloso ponto,
E d'onde i fiumi vennero, e i fiammanti
Crini degli astri, e l'amplo ciel nell'alto.
E quali il grembo lor Numi produsse
Di beni dispensieri, e come furo
Da lor partite le fortune, indotti
Gli onori, ed abitato in pria l'olimpo,
D'assai gioghi superbo. Olimpie Muse,
A noi tal cose dall'arcana origo
Dite, e dite di lor chi nacque il primo.

OMAGGIO AL SANTO PADRE (1)

A molti gracili letteratucci, che non sanno e non vogliono ritemperare la nuova alla vecchia sapienza, abborrenti dalle castigate tradizioni del classicismo, e dalle sue serene idealità, noi certo non vorremmo raccomandare le nobilissime epigrafi del ch. ex-Generale P. Avella delle Scuole Pie, di che va tessuto questo libro, al quale il Lao, principe dei nostri tipografi, ha saputo dare tali contorni di eleganza, che nulla maggiore. Noi loderemo più presto la collana di questi versi ed iscrizioni a quei miti e nobili ingegni, che non dimenticano ancora che noi siamo popoli di ceppo latino, e che credono nè ozioso, nè infecondo lo studio di quella lingua e di quella consolare letteratura!

Con l'ultimo gemito dei sacerdoti pagani sulla cima del Campidoglio, non spirò certo l'inno della musa latina; perchè esso dovea pure un'altra volta risuonare fastosamente nella novella risurrezione dell'intelletto italiano; esso doveva

(1) Dal *Tremacoldo*.

investire i gemiti, le lodi, e le speranze della chiesa ortodossa; e meno agile, meno snello o misticamente voluttuoso, ma più grave e solenne, sprigionarsi dagli organi, e cantare le vittorie dello spirito e della fede.

L'Avella tinge nell'oro dei classici le sue lodatissime epigrafi; e bene fa e santamente di tesserne una corona al primo unto, al romano Pontefice, del quale con altro lungo e dotto lavoro avea molti anni addietro, scendendo nello steccato di un' onesta polemica, difeso l'inconcusso e divino potere. Dissi bene fa, perchè, o lettori, il cattolicesimo è stato sempre conservatore e propagatore di quella immensa sintetica idealità, ch'è inizio e termine a tutto ciò che di bello e di grande viene attuato e concretizzato nelle sociali istituzioni, anzi nelle incessanti evoluzioni dell'umanità.

Come chiameremo noi questa preziosa accolta dell' Avella? Come vorrà salutarla la critica? A dir breve pare a noi nelle sintesi più elevate e più feconde, raccolta la storia morale, intellettuale e politica di Pio IX. E tacendo dell'ultima parte per altro scolpitamente, anzi incisivamente rappresentata in questi brevi e lirici slanci dell' egregio autore, e toccando per le generali del lato religioso, anzi, direi, ideale dell'elogio, ne giova avvertire i lettori, ch'egli con nuova e pellegrina fantasia alle più grandi virtù morali e teologiche, come alla *fede*, alla

speranza, alla *carità*, alla *giustizia*, alla *clemenza*, alla *fortezza*, alla *prudenza* suppone alcuni bellissimi distici, che fondono, direi arditamente, la storica individualità del Pontefice, nel crogiuolo il più artistico, e colla più breve e spiccata imponenza.

Eccone un piccolo assaggio:

FIDES

Protulit. Ipse Fidem. Longe. Lateque. Per. Orbem
Splendidusque. Petri. Reddidit. Imperium.

SPES

Impia. Quando. Ætas. Miscebat. Sacra. Profanis
Spes. Fuit. Illius. Firmior. In Domino.

CHARITAS

Plurima. Quae. Fecit. Divino. Ductus. Amore.
Inter. Coelicolas. Praemia. Digna. Ferent.

Notino i lettori, di grazia, quest'altra iscrizione romanamente maestosa, sì che pare vedervi il grande bulino di Tacito.

Tempora. Novit
Rebusque. Consuluit

Nulla. Fractus. Vice
Iniqua. Tulit. Et. Æquam
Servivat. Mentem
Caletae. Degens
Egregius. Exul.

E a noi basta fin qui. L'Avella è nostro. E possiamo davvero con onesto orgoglio additarlo come nobile luce dell'ordine del Calasanzio; la

cui vereconda sapienza, e l'amore per la infanti-
lità, riflorente sempre nei buoni padri delle
Scuole Pie, dovrebbe esser meglio ricordata da
certi boriosi lodatori degli *asili d'infanzia*, che
non sanno vederne l'origine in un nobile e san-
to fraticello meridionale, che diffuse lo splendo-
re della croce in una età rincanita negli odi, e
dalla ubbriaca dominazione straniera ferocemen-
te agitata.

FRAMMENTI DI ALCUNI CANTI INEDITI

DI

ELIODORO LOMBARDI ⁽¹⁾

La nostra letteratura inondata di scritture a singhiozzi, e di povere e ciurmate pedanterie, si onora a quando a quando di nobili eccezioni, e di casti e privilegiati ingegni, ai quali negare una parola di conforto o di lode, ci par davvero soverchia avarizia dell'anima, resa forse rugosa dai tempi e dagli uomini !

Noi sì confessiamo, che gonfiar le trombe, ed assordare il mondo di lodi precoci almeno, ed acerbe, che poi premute nel vaglio della critica onesta, danno povere o fangose stille, prepara male i trionfi a qualunque carriera di artista, sul cui capo, spesso, quella corona di fiori mutasi in corona di cenere; ma se da un lato chiamiamo crudele questa stessa pietà di retorici rimbombi, dall'altro stimiamo disonesto veder gettata sulle pietre dell'acciottolato, e ingiusta-

(1) Dal *Tremacoldo*.

mente derisa, una virtù modesta, una retta coscienza; perchè, si sappia davvero, ogni corda che voi rompete alla lira di un giovine bardo, voi la strappate dal suo cuore, voi forse gli appassite per sempre quel fiore segreto di poesia posto in quell'anima dalla stessa mano di Dio!

In Eliodoro Lombardi nato in Sicilia, in questa terra, che suona ovunque è la gloria, altri ammiri la selvaggia voluttà dell'improvviso, altri noti quella specie, dirò, di vita zingaresca del pensiero, che ha pure la sua fede, il suo genio, e, volete ancora, i suoi deliri sublimi, io noto la coscienza dei suoi studi, la concitazione del suo ingegno, e certi lavori meditati, specie di lunga e civile innodia ai grandi italiani, che senza l'ambizioso nome di poema, ha pure tanto dell'epica grandezza delle nostre memorie!

Dante, ad esempio, Michelangelo, Colombo, Macchiavelli, Alfieri, questi nomi, o Signori, non sono essi stessi un poema? Non sono la grande e severa sintesi di un secolo? Potete voi ricordarli senza sentire quella riverenza, che si sente in un tempio nel quale presiede invisibile la grande imagine di Dio? Intendo io bene, che vi sono delle grandi fiamme, che non hanno bisogno dei vostri incensi, perchè risplendano più vive o più sante! Ma quando un'eunuca e scolacciata letteratura viene anteposta da molti a quelle religiose e civili tradizioni d'Italia; quando le orgie di Paul de Kock, di Pigault-Lebrun,

di Xavier de Montepin, imbastardiscono l'anima e il gusto, quando il grottesco, il cincischiato, il turgido, l'ammanierato avvaporano l'arte, che dovrebbe essere espressione della idealità, e dei sublimi aneliti dello spirito, allora bisogna aver grazie agli scrittori onesti, che, come il Lombardi, schiodano i marmi delle sepolture dei nostri grandi; invitano quelle ombre immortali a passeggiare lentamente fra noi, e a ricordarci che non si può impunemente possedere l'eredità di quegli esempi e di quelle glorie!

GASPARA STAMPA

Dramma in versi in cinque atti

di **FRANCESCO PROTO PALLAVICINI**

DUCA DELL'ALBANETO (1)

Non ci lasceremo certo vincere dal dommatismo di una critica asciutta e retrogada, nè dalle tradizioni di un' estetica convenzionale, e retoricamente frondosa, nel parlare della Gaspara Stampa, ch' ebbe per ben due volte fra noi, sulle difficili arene di Santa Elisabetta, l' onor del trionfo. Nel raccogliere qui fugacemente le nostre sensazioni, nel tradurle nel linguaggio della rivista, siam quasi certi di aggiungere una voce di solitaria ammirazione, alle mille, che strepitosamente accompagnarono lo spettacolo; e se volete meglio, lettori, di riunire in un sol fascio le opinioni, i commenti, e, se si potessero pure, le lagrime, vale a dire le più sante perle di questa corona civile e letteraria.

Noi siamo alla prima metà del secolo decimosesto, nel quale le lettere petrarcheggiavano

(1) Dal *Tremacoldo*.

sonnolente (fuori di poche ed oneste eccezioni) distillando dal Petrarca con plastica passività quelle quintessenze e quei bisticci, che doveano poi venir degnamente paragonati ai cartocci del Bernini, alle spagnolesche gonfiezze delle arti, ed a quei drappelloni e a quei mostri, di che si facean belle le colonne e le porte dei santuari! Lascivia cortigianesca nelle prose e nelle poesie del tempo, prose a cincischi, periodi aculeati e sonanti, nè al tutto bandite le raffinatezze scolastiche e dialettiche; pure qua e là nomi illustri per egregie forme di stile, spesso per avveduta economia, e per non so quale luccichio di parole e di frasi; e tra questi illustri, taluni davvero, che cercarono di sollevare la lirica platonicamente molle, e direi industriosa di spiritualità, a un apostolato più severo, come fra i molti il Guidiccioni, che cantò dell'Italia; nè vorrei io certo, col nome del Guidiccioni, dimenticato quello del Costanzo e del Casa, al quale non perdonerò mai l'Italia civile quei capitoli del *Forno* e dei *Baci*, e quella peggiore sudiceria: l'Epigramma sulla *Formica*.

Nè furon da meno molte nobilissime donne; e Vittoria Colonna, e Veronica Gambara, Tullia d'Aragona, Laura Terracina, Tarquinia Molza, e Gaspara Stampa per fiore di elettissimi studi, e per nobili versi, si tennero alto nel loro secolo. Così avesser saputo emanciparsi dalle rotaje di un'infeconda imitazione; e a quei ritornelli sbia-

diti, a quei mimici giochi dell'arte, a quegli affetti, che svampano nelle solite fiammettine, a quelle sottigliezze più presto retoriche, a quei rigiri del pensiero in tante e sì varie volute, che recano lo spavento della noja nei pazienti lettori, avessero anteposto, se più vergine o più rozzo, almeno un getto più ideale, e sacrificato pure qualche volta la legge della stessa eufonia allo slancio della passione, che quasi sempre pallidamente riverbera in quei versi!

Ed io a queste donne, e al paludamento platonico della loro musa, io, se volete, preferisco più presto, come già fece il Leopardi, poche ma bellissime emanazioni del cuore della *Stampa* la quale è così ferita d'amore, che rivolta a lui dice:

Dunque amore, è men male
La morte che il tuo strale.

la quale dopo avere narrato dei pregi del suo Conte di Collalto, così chiude:

Fur le catene che già mi legaro
E mi fan dolce ed onorata guerra,
Oh pur piaccia ad amor che stringan sempre!

Ove è a dire, che l'ultimo verso è profumo di preghiera appassionata, e desiderio intensissimo dell'anima amante, che vuol sempre più rannodarsi al suo dialetto; ma quest'anima istessa della Gaspara agonizzante di amore, e che crede davvero nello stendardo insanguinato del Calva-

rio, quest'anima pudicamente amorosa si volge
a Dio :

Tu volesti per noi Signor morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano,
Dolce Signor non mi lasciar perire!

Non pare a Voi , care e dolci fanciulle , leggendo questi versi, veder la povera Gaspara, che dopo avere inondato di vane lagrime l'ingemmato ritratto di Collatino , deposto il suo liuto , si genuflette alla Croce?

Dopo la notte di due secoli , la gentildonna tradita, la Saffo di Padova , viva nelle belle pagine del Carrer, quelle pagine che come dice il Tommaseo, si additano, ma non si lodano, ancor più viva pel pennello del Tiziano (non del Quercino come per isbieco avvisano alcuni) la Gaspara Stampa rinasce tra noi ; e cinta della doppia aureola di poetessa e di martire, passeggia sulle scene italiane rincarnata nei colori di una vita novella. Il Duca dell'Albaneto ha interrogato i suoi tempi , anzi la storia di quella cenere, e quel cuore ch'è cenere, ha novellamente palpitato sotto i tocchi di quella mano; e l'Albaneto ha tutta compreso e ravvivato ad un tempo la religione di quelle memorie , e le lunghe agonie di quel cuore di donna, di quel cuore di poeta, di amante e di martire.

E perchè tanto e poi tanto le periodiche stampe della dotta Napoli han dato al nudo il tessuto dell' azione ; ed esposte le più minute

particolarità ; e la critica , che in quel grande paese segue le tradizioni di casti e severi principî , riassunta in una sola parola , è stata lode all'artista, noi piuttosto vorremo parlare dei caratteri, di che si popola, ed agita questo dramma in versi.

Gaspara Stampa nella grande tela è il personaggio più tipico, più solenne, più poetico, sul quale il pennello dell'Autore ha versato in pieno la pompa, anzi tutta l'iride dei suoi colori. La rivelazione di questa sublime, e ad un'ora fragile idealità, apparisce, dirò quasi, dal preludio della favola, nella scena IV del primo atto quando il Collalto coglie il destro di mostrarle gl' incendi dell'amor suo; ed essa che caldissimamente, che teneramente lo ama , cerca di schermirsene , e lo incora a riedere al Campo ov' egli spera

..... che amico
Gli sia più il ferro dell' Ispano, e cessi
La signoria di amor che lo affatica ;

e non potendo, quella vittima coronata di gemme, nel ducale palazzo di Ferrara , rivelargli quanto il suo cuore fosse contrito da immediabili dolori pel tradimento del Conte della Motte , e come avesse a santo disdegno porgere al guerriero italiano una carne violata da amplessi stranieri, si fa a dirgli

..... Cessa..... egli è delirio il vostro
Amor, Signore. Al mio castel natio
Ch'io mi torni soffrite. È troppo il fasto
Di questa Corte, e lo splendor per una
Orfana derelitta.

Or se vero dramma non è, nè alto dramma, se ivi non campeggi la reazione, o a dir meglio il cozzo di due grandi idee o passioni, certo questo elemento rende altamente drammatico il carattere della Stampa, perchè in lei, la coscienza della sedotta, reagisce con una splendida e terribile vitalità, con le agonie dell' amore ; e il ceder poi che fa la sublime e misera amante il suo generoso Collatino alla Laura della Rovere, e il suggellare colla morte la grandezza del sacrificio , tutto questo dà uno sviluppo , che non poteasi migliore all'azione accortamente rallentata da continui e opportuni episodi.

Come poi l'espiazione abbia formato una nuova palingenesi di quell'anima, può questo scorgersi di leggieri nella scena III , del secondo atto, quando si vede alla faccia il volubile francese, che osa ricordarle il suo amore spergiuro; e quasi con la dolcezza omicida delle sue parole ritentare quell' angioìo decaduto. Oh abbandoniamoci anche noi all' ebbrezza celeste di quei versi, partecipiamo anche noi al gemito di quel cuore spezzato :

..... Dio non mai
Coi traditori sta. Scritto è in inferno
Il dì che il mio fatal nodo rompesti ,
Il dì ch'io l'alpi rivarcai tradita,
A piè, sperduta, e di vil sajo cinta,
E la terra natal correa, perdono
Dagli uomini impetrando e dai celesti,
Indarno ahimè! Scritto è in inferno il giorno
Ch'entrai furtiva il natio borgo, e il sole
Dietro ai monti piegando, in sulla faccia
Dei vassalli una lagrima mostrava ,
Che rampogna pareami.....

e poi si fa a improverargli la morte del padre la cui funerale lettiga vide ella scendere dall'alto del castello :

Fra lungo ordin di faci e di preganti!

e più giù con mirabili versi rappresenta la povera Gaspara i suoi rimorsi; e lei gridar parricida i pensili giardini del suo palagio, lei i bruni bastioni, onde ebbe il suo padre (soffocato dalla vergogna) fiaccate le armi dei Gonzaghi, per lei l'istesso tempio ove pregava per l'anima del vecchio disonorato!

L'unità marmorea di questo carattere, la purificazione e l'espiazione ad un tempo di colpe quasi non sue, l'aura morale che domina i nuovi transiti di quella dolce debole generosa natura, e che diffonde i suoi profumi nell'animo degli spettatori, l'innica bellezza del suo canto d'innanzi la gran Duchessa e la Corte ferrarese, e specialmente il secondo, che simboleggia in Lidia sè stessa, e nel giovine paggio il francese, tutto questo è ad avvertirsi dall'onesta critica, la quale pure a certe spezzature, a qualche stentato di ritmo, e al difetto di una più franca snodatura in taluni versi, facilmente perdona per lo splendore di altre bellezze.

Collaltino è franco, generoso, cavalleresco, ed italiano nella pienezza della parola. Il Conte della Motte è un nobil francese, è una nobil natura

ricamata di orgoglio e di leggerezza ; parla dei nostri artisti da francese, di Dante da francese: Collattino ha l'anima di un italiano, ama e fremme come sanno amare e fremere gl'italiani , e riaprirebbe mille volte le sue ferite per una parola di oltraggio caduta sul grande sepolcro della sua patria. La folgore del suo sdegno balena in tutta la sua terribile luce nell'inimitabile scena IV del terzo atto. Così egli al francese inverecondo motteggiatore :

..... Oh! tu per certo
Non alle tende di Bajardo usavi,
Non di quel pio sui venerandi passi,
Tu camminasti, ed imparavi l'arte
Della guerra e del mondo al sacro avello
Dell'incolpato cavalier. Fra turpi
Tresche tu nato, di Lutezia vile
Crescevi tu nei lupanari.

Le altre figure accessorie, splendono di propria luce : la Laura della Rovere , creatura gentile, aerea, trasparente, Renea di Francia, splendida rosa incrociata allo stemma estense , Annibal Caro sempre terso e gentile , anche negli ostri superbi di ambasciatore, Castelvetro arcigno ed invidioso, cinicamente grammatico, e che pure dice delle verità :

E ogni dama ti annaspa il suo sonetto,
E bela di Platone ogni zerbino.

Per noi davvero sta , che il quarto atto chiuda perfettamente l'azione, e che il poeta messinese (il Duca d'Albaneto nostro antico patrizio) avreb-

be potuto nella Gaspara Stampa rappresentarci il trionfo del sacrificio, una morte quieta e serena, anzi una vita redenta come dall'espiazione così dal perdono, ch'è la sola vendetta delle anime crocifisse!

Si sarebbe potuto ricordare il mio illustre amico e concittadino delle parole di quel santo uomo di Manzoni: che bisogna amar gli uomini e morire per essi. E ne sia ad esempio la Ermengarda nel suo Adelchi: *Parlatemi di Dio, sento ch'ei giunge*, che muore perdonando nelle claustrali ombre di San Salvatore in Brescia

..... Qui sotto il tiglio, qui.

E bene il Fauriel ebbe a dire che il Manzoni fece di lei: *l'ideale il più toccante, il più squisito e il più vero di un amore esaltato in un'anima oltraggiata, in un'anima pura, ardente, religiosa e timida*.

E sì che era il luogo di far morire placidamente quella eroina del martirio, anzi abbracciando e benedicendo Collaltino e Laura, e anzichè calpestare l'alloro mandatogli dal Pontefice, pregare quei due suoi carissimi, che volessero deporlo sulla sua sepoltura; e che tra i pini, e le fischianti querce di Belvedere, all'ora del tramonto così poetico in Italia, che sembra davvero l'ultimo bacio del sole fuggente dalla terra, e dai suoi antichi dolori, volessero ricordare l'amica che tanto li amò, anzi che spezzò

il proprio cuore per non spezzare quello di un' altra!

Alcuni dicono che il *Proto* voglia seguire il Poeta del Re Lear e dell' Otello per un certo misto di comicismo alla serietà tragica del Dramma; io ci scorgo poco questa tendenza, anzi avviso, che nei grandi comici e tragici del nostro cinquecento, abbia accortamente studiato il valente scrittore. Egli sa intemprare i suoi versi a quelle vene spesso or chiare or melmose; ma il prosaismo dei pensieri trova nello stile del Proto una veste così elastica, e tessuta con tanto garbo, da prendere gli animi più schivi.

Il Dramma è titolato a Teresa Filangeri Duchessa Ravaschieri, al primo gioiello dell'italiana aristocrazia.

Non getto nuove parole sulla rappresentazione di questo Dramma, chè, già nel nostro *Tremacoldo*, ne fu per altri acconciamente discorso. Dirò solo che la *Fanny Sadowski*, fu essa stessa un' apoteosi della Stampa, e che quel nome famoso non ha bisogno dei comenti della nostra povera critica; che il *Romagnoli* (Collaltino) è un attore maturo e degno di lode, ma si vorrebbe meno fiammingo ed esagerato; che la *Sivori* (Laura della Rovere) tenne il vero ideale di quella ingenua ed ardente principessa, e che declama i versi con arte matura; che la *Maggi* seppe tradurre egregiamente la maestà ducale di Renée, che il *Bozzo* (Il Conte della Motte) avea

tutta l'aria spigliata e signorile del francese; e *Marchionni*, la mente dei Fiorentini, fu veramente il Caro del Dramma.

Prendano dal Duca di Albaneto esempio e conforto tanti esseri imblasonati e stemmati; ed al vano gracidio dei saloni si preferisca qualche volta la sapienza e l'amore dei gentili studi, che pur vantano fra noi nomi nobilissimi, e basta ricordar solo i Castelli, gli Arduino e i Gargallo.

NICCOLINI E IL MARIO (1).

Nato in un'epoca di ricostruzione, ricco delle tradizioni greche e latine, Niccolini, questo spirito magnanimo come Dante, severo e patriottico come Sofocle, lirico quanto Euripide, o se volete pure quanto Tirteo, unificò nelle transizioni dell'Arte italiana, quasi in una bellissima ipostasi, le sobrie e grandi bellezze degli antichi e le nuove dei moderni, cheolgeano ad un processo più psicologico, e a fasi più severe, e dirò anche più difficili. Nelle nuove lotte dell'uomo con sè stesso, e non colla fatalità, elemento solenne della vecchia tragedia, ricreò la nuova coll'alito dell'antica; e l'amore della patria impennò lo sdegnoso suo verso, senza inasparlo o arrostarlo; e sollevando l'azione dal penoso strettojo del classicismo, la rifiorì e ritemperò di una luce più serena, più viva, più contemporanea.

Egli, il grande fiorentino, spostò l'azione dalle poco logiche unità aristoteliche, o direi meglio dei rettorici comenti di Aristotile; e se pure vi

(1) Dal *Tremacoldo*.

trovate a volte in orti di fiori , e tra i profumi di un lirismo ignoto quasi sempre ad Alfieri , che scheggiò il sublime verso , e che procede serrato e duramente magnanimo, egli, il Niccolini, vince fino l' antichità per quelle immortali massime civili delle quali ricama le sue favole , ma senza assumere la cappa oratoria di Euripide, e senza sdolcinare la sua tragedia nelle svenevoli amarezze dell'elegia.

Voi potete dividere in due grandi frazioni questa sovrana intelligenza dell'Arno — paragonate i suoi Vespri e il suo Foscari alla Medea, e tutto vien detto! È una elasticità incredibile , che muove alle meraviglie , ma che più spesso confonde ; è , direi, quell' ingegno riverbero di due nature , di due potenze , ma di un' anima sola. Trovate infatti, o lettori, l'incarnazione del nuovo istinto nei rosei veli della classicità pagana, direi anche più, vedete e sentite l' Italia , che si agita nelle viscere della Grecia ; e non dimenticate la Grecia sino fra i cedri e le brezze di Palermo o di Venezia ; perchè un solo e potente affetto domina le azioni della Medea, e del coronato Edipo, e quelle del Procida , e del Foscari.

Niccolini, come i grandi uomini , compendia in sè stesso il processo morale dei tempi ; nè distacca mai i suoi personaggi dall' istoria , con un idealismo sprezzante e diremmo oltraggioso;

e in ciò vince l' Alfieri, e si accosta molto allo Schiller!

Altri paragonò degnamente il Fiorentino al Delavigne; e infatti, degni riscontri stanno fra le anime dell'italiano, e dell'Autore delle Messeniensi. E aggiungo io, a quanto parcamente e valorosamente altri disse, che nei due scrittori vi è qualche cosa di assegnato, di timido se volete, come sempre avviene nell'era delle transizioni artistiche; ma vi è pure qualche cosa che sta in tutte le scuole, e ad un tempo, si distacca da tutte le scuole.

È l'euritmia del lavoro, è l'idea, che sovrasta all'aritmetica delle sillabe; è il pensiero, come dicevamo, unico, che rompe e spruzza come onda di fuoco da tutte le parti, e si ripete in tutte le contingenze, sia che si copra questo pensiero del giaco del medio evo, o della porpora ateniese, è tutto questo, che senza le scurrilità inglesi, o i luccicanti vapori della scuola tedesca, senza certe comiche miscele, non nuove a certe epoche della nostra stessa letteratura e che han finito di scoturnare la povera tragedia; è tutto questo, che rende i poemi del Niccolini degni del passato che ricrea, del presente che illumina, e dell'avvenire che prepara!

Nel Mario è la rappresentazione delle cimbliche innondazioni. Noi ne abbiamo agli occhi la grande e drammatica tela, noi sentiamo lo scalpito dei cavalli barbarici, e dappresso a quel-

le titaniche e selvaggie figure del Nord , veg-
giamo brillare l'ira maestosa e fremente del
mezzogiorno. In questo attrito di così diversi
elementi, fra le lotte della straniera dominazio-
ne contro la vecchia e ammolita , voi vedete
risplendere più che la penna , l'anima del vec-
chio e glorioso fiorentino nella serenità olimpi-
ca del suo verso, nella grandezza delle senten-
ze e nella luce immortale delle memorie!



CARLO GOLDONI

Giornale Drammatico .

STELLE CADENTI

di NICCOLA CASTAGNA (1)

Daremo corso da quando in quando a una analisi, come meglio per noi verrà fatta, breve e fuggitiva, di molti libri e memorie affastellate nell'ufficio del *Tremacoldo*, e che attendono pazientemente la corona o la scure.

Da Firenze ci viene il *Carlo Goldoni*, che ravviva con la tradizione di quel casto e felicissimo ingegno, le più nobili idee dell'arte italiana, inlaidita dagli stemperamenti delle scuole straniere, corrotta dalla vendereccia adulazione di pochi giornali, ed ai rimbaldimenti dei giocolieri, dei cerretani, dirò anzi, dei pugilatori della scena. E a ciò aggiungi quello stile a tempelli, a cincischi, a sgoccioli, quella lingua falsata, forestiera, o afforestierata lordamente; quel fosco, quel duro, quel miracoloso negli avvenimenti, quel vizio non messo a sani contrapposti colla virtù, la quale per un indomabile pessimismo

(1) Dal *Tremacoldo*.

di scuola, n'è sempre la martire; quello spezzare, anzi tritolare il cuore umile ed amante della donna, e mostrarla in una abbiettezza da disgradarne il fango e la melma, come *nelle Donne di marmo, nelle Diane de Lys, nelle Società equivoche!* L'orgia, insomma, e nient'altro che l'orgia; senza dire di un secolo sfuso in un'ora, senza dire delle cose impiastricciate o incordate a forza, entrino o no, nelle viscere dell'azione, e tutto questo fra un caotico miscuglio di provvidenza e di fatalità, di serio e di burlesco, di idillico e di epico, di fiammingo e di romano, di scurrile e di sublime!

Celestino Bianchi, nel Carlo Goldoni, si fa rimorditore disdegnoso di questa letteratura e di questa scuola drammatica, piovuta con molti altri flagelli dalle alpi a noi, di questa scuola demoniaca, innazionale, miracolosa; e risalendo alle fonti dell'arte istessa, ai suoi morali domini, al suo sociale indirizzo, alla santità o alla frugale bellezza dei patrii elementi, senza lasciarsi imporre (son parole di quell'egregio) dagli *applausi suscitati da velleità passeggera*, vuol ricondotta l'arte a quella morale e plastica bellezza, alla quale può attingere con l'osservazione della natura e del cuore umano; vuole insomma, che sia alta e santa nelle sue manifestazioni.

Sono davvero valorosi e gentili i cooperatori di questa pubblicazione fiorentina; e ognuno mette il suo sassolino al santo edificio, o direi

meglio alla ricostruzione di quest'arca di salute e di redenzione.

F. M. tenendo fede al programma del Giornale in discorso, tesse le memorie di Carlo Goldoni.

Noi, e ci è quasi un ricordo della nostra infanzia letteraria, abbiain letto le *memorie di Goldoni* da lui medesimo stese; noi che facevamo una festa leggendo la vita del Cellini, specchio di inimitabile candidezza, che prendevamo tanto diletto nello scorrere e sbizzarrire con quella dell' Alfieri, ci raggricciavamo e provavamo le torture, leggendo quelle insoavi *Memorie* del gran Veneto; due tomacci infiniti, screziati sì di tanti belli aneddoti; ma lunghi, attedievoli per quei sunti perpetui di tutte le sue Comedie, scolasticamente fatti, gelidamente, mortamente!

F. M., nel ricordare quella biografia, sa elevarsi per uno spirito di critica e di osservazione, che loderemmo più, se il difetto della snellezza e dell'agilità nel periodo, e un non so che di stentato e di plumbeo, non ci facesse a volte pensosi o accigliati. Vedano i lettori, se ci sia dell'aculeato e del penoso in questo periodo.

Lo intendimento finale della commedia mirando, o, dirò con maggior verità, dovendo mirare al miglioramento e perfezionamento della domestica moralità, così come lo intendimento finale della tragedia mira, e dee mirare a quello della moralità pubblica, avendosi il pa-

dre della commedia italiana, precipuamente proposto, e stupendamente conseguito il fine che ho detto, dipingendo sulla scena con derisione salutare i vizii, ond'era tinta la vecchia società di que' tempi, e commentando a vicenda le virtù, ond'essa era adorna, e ritraendo pure i naturali costumi aventi radice nel cuore umano; se anche i nostri contemporanei commediografi si faranno imitatori della scuola Goldoniana, non potranno fallire a glorioso porto: conciossiachè, quantunque l'età nostra sia dalla precedente per indole e per educazione affatto diversa, tuttavia il vizio e la virtù sono più o meno lo stesso in tutti i tempi.

E poi un fare talune volte, che sa della leggenda e della cronaca, e non della critica biografica. Così a modo di esempio (N. 3).

Or tornando al Goldoni lasciato a Feltri, dico, seguitando, com'egli quivi componesse le sue prime produzioni drammatiche, e furono l'una Il buon padre, l'altra La Cantatrice, in tale e sì fragoroso modo applaudite, che davan cagione a profetizzare la gloria avvenire di Carlo Goldoni; e più giù.

E poichè il tema di per sè lungo ne incalza, dirò brevemente, come al lodatissimo intermezzo di cui abbiamo discorso, succedesse il Don Giovanni Tenorio.

Non avevamo forse ragione di questo appunto, cioè di credere, che una maggiore snellezza

ed agilità, una forma insomma di periodare meno ondosa ed ampia, meno arabescata, e più viva e più breve, potrebbe nelle altre prose dell'innominato, assicurare viemeglio il diletto di chi si farà a leggerlo?

Nel quarto numero del Carlo Goldoni comincia una serie di articoli sulla Drammatica Italiana di Paolo E. Giudici, stupendo intelletto, che, anzichè a ricami biografici, o a pallidi studi sugli astri, si eleva alla sfera di preziose generalità, e comenta più la letteratura che il letterato, più l'arte che l'artista.

Da *Firenze* corriamo ora, o lettori, a *Città Sant' Angelo* degli Abruzzi, dalla cara *Firenze* e dal diadema dei suoi monti vestiti a cedri e ad ulivi, e dagli incensi dei suoi fiori (così dolcemente ricordati nell'Inno delle Grazie, e nei sepolcri dell'unico Foscolo) alle severe e grigie altezze degli appennini de' vecchi *Bruzj*, alle loro nevose e sublimi giogaje.

Ne giova ricordare con parole di entusiasmo quei monti e quelle città, nelle quali lo strepito delle antiche memorie e degli antichi fasti, viene rinnovellato dalla sapienza amorevole di tanti gloriosi abruzzesi, e di tanti giovani cuori, che con una tristezza solenne agitano la sacra fiamma della loro Vesta, fiamma inestinta pei novelli sacerdoti del pensiero!

Ed ecco Niccola Castagna, egregio di studi e di critica, autore di eccellenti memorie giuridi-

che e letterarie, e di un libro ancora inedito di sue *impressioni e giudizj*, che collocherà il suo nome vicino a quello del *Tommaseo*, eccolo chiuso nella solitudine dei suoi secreti dolori, volgersi alle gioje smarrite, e alle illusioni dileguantisi dall'occhio del malinconico poeta, *come cadenti stelle*. Leggete le *speranze perdute*, leggete *il povero*, versi mirabili, unti dell'unguento evangelico, e vi accorgerete pure, che l'anima dell'egregio abruzzese contristata da tante punte, anche negl' impeti foschi del suo sdegno, e nelle amarezze della sua disillusione, non sa temperarsi dai fecondi aneliti della speranza santificata dalla fede:

Oh splendete splendete
Primi ed ultimi soli,
Alla pupila mesta,
Che sogna il cielo azzurro e spera e crede!

.
.
.
.

Oh splendete splendete
D'arcano amor più belli,
Custodi delle cune e degli avelli!

E quando questo poeta dell'umanità, coperto del mantello di Cristo, e dei suoi pescatori, e non già del bruno velo della prefica, canta al capezzale di *Rosa morente*, che fatta copia delle

sue carni, muore poi nell'ospedale, pentita e benedetta dal Sacerdote, uditelo com'egli esclama:

Solo Dio ci perdona!
Oh dagli affranti e dai contriti cori
Giammai non tolse quel Signor la faccia;
E se son brevi i tuoi momenti, oh credi
Basta solo un pensier, solo un affetto
Per delibare immacolati amori!

E che ve ne pare, o lettori, della redenzione e della *riabilitazione* di quest'anima credente ed agonizzante, espressa con tanto fiore di poesia? Non sembra a voi veder quest'angelo decaduto, rivestirsi delle nuove sue ali, e rivolare alla misericordia, che ha già placato la giustizia?

VERSI
di FRANCESCO PATTI CHACON

DUCA DI SORRENTINO

IL PAPIRO

GIORNALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI SIRACUSA

Dispensa 1^a Gennaio 1859 (1).

Ispirazioni gentili, soavi, malinconiche, versi egregiamente torniti, come nel *Giovanni* — avventura patria —; spesso misticamente nebbiosi, come nella *Rupe della Vergine* — paurosa leggenda — e qua e là or gravi e diffusi ritmi, or leggieri ed alati, bellezze vere e nuove, ma frastagliate or da audacie di concetti o di frasi, che vorrebbero assolutamente generosi ritocchi, tutto questo crediamo accennare per onesto conforto del Duca di Sorrentino, che mostra di avere ali capaci di grandi voli, e che onorerà certo il nostro paese, che, come egli ben dice,

È di natura il più gentil poema,

se vorrà solamente tenersi alle grandi bellezze della nuova scuola, evitandone il soverchio fantastico, e il ricacciato.

(1) Dal *Tremacoldo*.

Come non sorridere alla freschezza boschiva,
diremmo anzi, balsamica di questi versi?

Credi, non è la polvere
Che vil ti chiede amore,
Dentro dell'uomo è l'angelo
Che vuol di un altro il core.

Varchiam varchiam l'esilio,
Ma insiem, ma uniti amanti,
Così gli augei si vedono
Andar per l'aure erranti.

.
.
.
.

E quando in un discioglierne
Dato ne fia dal velo,
Vedran gli eletti giungersi
Due farfallette in cielo.

Il medesimo anelito di poesia spiri e si diffonda negli altri versi, che quella musa vorrà appresso donarci; e così piaccia al progresso, che mentre l'*eccellenza* in fiocchi e cipria dagli arabescati saloni dell'italiana aristocrazia passò, già da molti anni, sino nelle stridenti officine delle sete e dei cotoni, vi ritorni almeno la poesia lamentosa o fremebonda, colle rose dell'idillio, o colle grigie vesti della leggenda; nel succinto sajo della satira, o colle brevi frecce dell'epigramma!

E così piaccia pure alla critica non ispaurire gl'ingegni colle sue villane mazzate, anzi essa stessa elevarsi sopra le gretterie, e dominar l'o-

fizzonte ! Così piaccia al *giornalismo* farsene interpetre e sacerdote ! E a tanto e rigido ufficio pare veramente che intendano molti e valenti Siracusani colla pubblicazione del Papiro , che mostra fin dal suo bel nascere, serietà e bellezza d'intenti. E perchè i lettori del *Tremacoldo* non vadano a spento lume nel giudicarne , apprendano le materie di che si fa bella la prima dispensa del giornale in discorso.

Dopo un [breve preludio tra faceto e grave di G. Moscuza, il Soringo ragiona dottamente e spigliatamente à un tempo, della famosa pianta del Papiro, tenendo ragione di molti che variamente ne hanno scritto. Il Borrello tocca dell'utilità degli studi archeologici nella Provincia di Siracusa, Metropoli delle Sicule grechaniche città, che deve ad Arezzo, a Mirabelta, a Bonanno, a Gaetani, a Landolina, a Li-Greci, ai fratelli Avorio il lustro delle sue classiche antichità. E noi facciamo lunga eco ai desiderî generosi del Siracusano scrittore. Così splenderanno più vive le gloriose tradizioni dell'arte antica; e dagli archi, dai ruderi, dalle medaglie verrà nuova e più feconda luce all'istoria; e fra quei sassi, ove il pastore Siracusano appoggiato sul suo vinastro, vede le sue greggie erranti attorcere agl'irti cespugli i loro fiocchi lanosi, o ascolta il rumore del monotono mulino, si affacceranno l'ombra di tanti secoli, evocate dall'indagatore delle pa-

trie antichità, come quei giganti favolosi, che sorgeano dagli abissi per le funebri note delle saghe del Nord!

Nè degno di minor lode è il ricordo di un nome prezioso, di Francesco Salamone da Siracusa: uno dei tredici italiani, che sfolgorarono nella giostra di Barletta, così levata a cielo dal Guicciardini, e rincarnata dal d'Azeglio in quel suo racconto del Fieramosca, che il Benedictis, casto e potente intelletto, giustamente chiama *grazia italiana*: tanta è l'amorosa sapienza e l'affetto civile, di che s'informa quella breve ma eloquentissima epopea. Così l'onesto scrittore del *Papiro* rinfresca questa civica ghirlanda temperando a magnanimi sensi la nobile sua prosa.

Dopo la rivista annuale, e la Bibliografia, chiudesi l'importante efemeride con una miscellanea notevole per la varietà delle or gravi, or graziose notizie. E sia grado al De B. per la festività e il buon garbo, con che le connette, e ad un tempo le incolora! Nè a far fascio di tante erbe va richiesta poca abilità! Sta nelle cose tenui la grande fatica, e ce ne appelliamò al buon vecchio, che lo disse prima di noi!

Se i redattori del *Papiro* nudriranno la lor critica di forti studi comparati, se vorranno insegnarne come si rifaccia la genesi del pensiero; se, sdegnando le retoricherie non vorranno co-

me altri, ritornarci al bel tempo di Fra Guittone, e di Sere Brunetto — che Dio li abbia nella sua pace! — se sapranno rianimare le loro ruine, e ripopolarle col soffio potente della poesia — quasi coll'istesso soffio di Ezechiello sulle aride ossa — oh sì che allora la voce dell'antichità non suonerà come un'ironia o come un rimorso in questa novella Siracusa; e questa voce, o questo fremito proromperà da quelle pagine, come il grido dei loro Archimedi, dei loro Teocriti, e dei loro Epicarmi, dissonnatore di tante agili fantasie e di tanti intelletti o diffidenti o sconsolati.



SULLO

EDIPO RE

TRAGEDIA ESTEMPORANEA

di

LUIGI CICCONI

LETTERA

al

CAV. LIONARDO VIGO

da ACIREALE

LIONARDO MIO

Victor.... virum volitare per ora....

VIRGILIO.

Grazie a te che mi hai fatto il dono del Cicconi, al quale mi strinse la più pura, e dirò, fraterno amicizia; chè egli mi ha raccolto fra i suoi più intimi; e con quella dolce e familiare verecondia, che lo rende, non so se più tenero o più grande a chi lo riguarda, ha voluto leggere i Saggi delle mie Opere, ed altri molti brani del mio Gesner tradotto, e me illodato di qualche lode ha fatto lieto.

Ciò che si dice dell'antico Oriente, dei Bardi, degli Scaldi, di Archia fra i Latini, ciò che dice Beda degli antiqui improvvisatori dell'Inghilterra; e quelle poesie del Gianni, del Sestini (non dico dello stemperato ed arcadico Lionesi) e prima di loro del Perfetti, tutto cede al Cicconi. Egli, sabato sera (13 agosto 1831) in questo Real Teatro della Munizione improvvisò lo EDIPO RE. Tragedia veramente *fatale*, con la quale Sofocle

atterri e commosse Atene; e che tocca la misericordia di chi la legge e la studia. E quei fanciulli coi *velati rami*, e quel Sommo Sacerdote, che si fa a descrivere ad Edipo la pestilenza Tebana, e quel profeta Tiresia, e quel sentimento religioso che è tanta parte dei pregi di Sofocle, e quel caldo patriottismo di che non scarsa è quella beata Tragedia, ed altri altissimi meriti di quell'antico Poeta, resero certamente reverenda quella *favola* alle umane generazioni, e tale che io non temo chiamarla il monumento più degno della greca sapienza.

Ora al Cicconi, cui però non fummo scarsi nel porgere *temi italiani*, e con ispecialità del *medio Evo*, così ubertoso di lacrimandi accidenti e di virtù e di delitti e di amori e di stolte ambizioni, toccò l'EDIPO RE. Veramente sarebbe ufficio di lungo disserto il dimostrarti quanto glorioso, ma non senza pericolo per altissimo confronto, (parlo dell'Edipo Sofocleo) fu al Cicconi questo soggetto, di che tanti storici discorsero, tanti poeti cantarono, tanti tragedi scrissero: soggetto che fra le scuole è notissimo, e del quale Voltaire ci diede quella sua Tragedia, che io non leggo col maggior grado di questo mondo.

Cicconi al sortire dello EDIPO concentrò le sue forze morali, che io non so come non faccian guerra a quel corpo delicatissimo; indi

disse al Popolo spettatore l'argomento del suo poema, gl'interlocutori furono, se mal non mi appongo

EDIPO, *Re.*

GIOCASTA.

ANTIGONE.

ETEOCLE.

POLINICE.

TIRESIA.

EUMEO, *vecchio Cortigiano di Edipo.*

NISO, *Messaggero Corinzio*

CORO *di Sacerdoti.*

CORO *di Donzelle.*

CORO *di Fanciulli.*

Fra i quali personaggi, io, al cui giudizio non fa velo officiosa amicizia, dico essere inutile o almeno soverchio quel Niso; il quale non fa che offerire il solio di Corinto ad Edipo: ma ciò nè aggiunge nè leva calore all'azione, nè congiura al suo nodo e al suo sviluppo, potrebbe sì dirsi episodico: ma non furono episodici quei dialoghi forse troppo lunghi di Eteocle e di Polinice? Passo allo stile: e voglio cominciare dai difetti, se pure elli son difetti, ma tali certo a me parvero; a me dico, che tanta povertà debbo patirmi negli studi. E due mende appongo allo stile poetico del Cicconi: alcune volte è freddo

e rimesso quel suo verseggiare ; troppo ardito altre volte, e non dirò mica pieno di frascherie: chè il Cicconi è nudrito all' antica sapienza, e alla virile sobrietà dei buoni vecchi italiani; come al Dante e al Caro: dico sì (e forse deve perdonarsi a tanta e sì larga vena d'improvviso) che le forme che egli dà ai suoi concetti tragici sono ubbidienti, elette, ma qualche volta profuse. Ad Edipo, per esempio, nell'atto primo non so in quale scena, si fanno presenti i suoi tristi casi in una *nube che copre le azzurrine volte del firmamento* e di poi (qui la mente non mi ajuta pei versi, pel concetto e per le parole bensì) cala sulla reggia e copre le mura e i pavimenti; e questa immagine, nè solo questa, che ve ne furono altre, fu moltamente diffusa; tanto che a me parve potersi a mala pena sofferire nella più viva lirica; che certo vuole altri spiriti, altro fuoco, altra effigie della drammatica.

Togli queste pecche — e certo son lievi e pochissime — e vedrai, Lionardo, nello stile del Cicconi una immagine classica. Benedetto lui con quell' andare del verso forte sì, ma ingenuo e soavemente modesto, con quei numeri così svariati, poichè egli sa dare ad essi ora una agilità, ora una morbidezza, come nei cori e nelle descrizioni; ora una forza nativa, un candore maschio, e dirò verginale, e veramente fra i suoi dialoghi si vede quella che i Retori chiamano

elettamente, matronale dignità della Tragedia. Ed io, buono e dotto Lionardo, ho voluto qui pazientemente prendere le divise del Retore perchè non mi uccelli la troppa sviscerata affezione al Cicconi, e la lode non prenda forma di adulazione.

E riguardo allo stile, giacchè siamo in tali ragionari, voglio esporti, che usò il Cicconi colori classici e propri in tre parti della Tragedia, che a me parvero finissimo oro di classica poesia.

E primo la pestilenza di Tebe, io ho letto quella di Lucrezio nel sesto libro, anzi la leggo sempre: bene imitò il Cicconi e con candida franchezza quegli *occhi rosseggianti e sparsi di sanguinosa luce*, quel *chiuso era il parco alla voce*, quell'*avean compresse fino all'estremo di le nari*, quegli *occhi sfossati*, e disse poi quasi istessamente, o a dir meglio tradusse quelle

Cave tempia e contratte, e fredda ed aspra
Pelle ed orrido ceffo e tesa fronte.

Ti dico, e schiettamente, buon Lionardo, che a chi lesse Sofocle in quel suo Edipo, non parvero nè troppi nè meno belli i versi del Cicconi per sì terribile dipintura.

Una visione di Giocasta fecemi gridare dal mio palco: *bravo Cicconi! bravo!* Vede la regina una schiera di fanciulletti tanto belli e graziosi,

che certo mi parvero simili (perdona tanta franchezza o Cicconi), a quegli angiolelli

. cui ghirlanda al capo
Facean candide bende e molli rose

veduti dal Padre Adamo (*Gesner, Morte di Abele*, Canto 2°, versi 868 e seguenti). Sai tu quelle saporite e musicali descrizioni del Poliziano? Oh mi gridi la croce a sua posta la turba dei tristi, chè io voglio aprirti l'animo mio sinceramente: quei forse molti versi del Cicconi furono sinceri, candidi, trasparenti; ci vedevi per entro quella tenuità gentile che si vuole dai buoni Retori fra le cose anacreontiche: soavi veli, fiori, sorriso di cielo, terre fiorenti rose e viole, e tutto ciò che può creare la grazia e la gentilezza, tutto dimorava fra quei versi dell'amico nostro.

Del genere poi grave ed alto ci sembrò quella scena (fra le ultime dell'atto quinto) di Edipo con Tiresia, che io voglio chiamare Profeta del passato; poichè divinò il passato, cioè l'uccisione di Lajo, e lo incestuoso imene, all'atterrito Edipo. Io a quella scena accapricciai e dissi: Sofocle spirò Cicconi, e Cicconi seppe creare originale una sì vecchia favola, e crearla con belle e proficue situazioni.

Gl'interlocutori (e questo è uno dei più belli trionfi o miracoli del Cicconi) furono costante-

mente unitarj e semplici nel loro morale carattere.

EDIPO RE, Re veramente, di paternale tenerezza, in ver dei suoi Tebani prodigo, che ama come a figli tutti i sudditi, che delle loro sfortunate morti si addolora, e che sa punire sè stesso con accecarsi e bandirsi, perchè cessi la mortifera pestilenza.

GIOCASTA moglie affettuosa, *Regina*, e capace de' più alti e virtuosi rimordimenti. Allor che si apre il velo di tante *fatalità*.

ANTIGONE, figlia tenera, sorella pura e virtuosa, che si duole all'animo della tanta ira ed ambizione dei due fratelli, e che vorrebbe sempre comporli e chetarli.

ETEOCLE, come cel dipingono i Greci e Stazio, fiero, nemico dei Sacerdoti, di caldi spiriti, che vede nello impero il più dolce degli umani piaceri, e che in quel gaudio vorrebbe solo e sicuro saziarsi.

POLINICE anch'egli ambizioso, ma più mansuetto del fratello, e più amico (per civile politica) agl'Iddj, alla Religione e al culto dei sepolcri.

TIRESIA, *Profeta*. Chi ebbe letto le profezie del vecchio Testamento e quelle di Cassandra e di Calcante, vedea, in Tiresia quel cupo lumeggiamento di maestà e di terrore che così bene investe quegli uomini che hanno, dirò, una comunanza cogl'Iddj.

EUMEO *Cortigiano*, ma fedele al suo Signore, e buono e semplice, anzi di quella modesta e rozza semplicità della quale i Greci fanno belli i Cortigiani delle loro favole.

Niso *Messaggero Corinzio*, facile ed aperto nell'annunziare ad Edipo la sua imbasciata.

Presso a poco nella protasi, epitasi, nodo e sviluppo della favola il Cicconi non si tenne molto lontano da Sofocle: benchè e molto aggiunse e tolse, e tutto fece suo; nè diremo perciò che volle e seppe dimenticare quella pellegrina nudità e semplicità, che ci fa così care le Tragedie e l'Epopée dei Greci: anzi diremo che di greche immagini non era difetto in quella sua tragedia; e la parte affettiva era al di là d'ogni credere. Ed all'affetto unì l'interesse. Il quale crebbe a gradi, e nelle ultime scene si fece immenso, come sterminato è lo ingegno di chi lo produsse: io non vedeva Cicconi, ma Edipo, che si cacciò la cara luce degli occhi; Edipo che sentiva, se non vedeva, il sangue delle occhiaie riscaldargli le mani: e fu poi patetica quella Giocasta che sorretta dalle donne destava coi suoi lamenti compassione e terrore; ma più quella che questo; chè i suoi casi erano miserandi e voluti dal destino, ch'essa fu rea senza saperlo o volerlo, infelice senza meritarlo.

Molti dissero che il Cicconi pronunciava i suoi dialoghi, spessamente, con incondita asperità

sempre con poca o nulla chiarezza, altri che al correre di migliaja di versi molti uscivano con false misure, di che io non mi feci accorto; e certo pei molti anni che leggo e scrivo poesie e per quella melodia e ritmo poetico, che oramai mi si è reso famigliarissimo, voglio dire che nissun verso parvemi falso, la voce sì del Cicconi benchè forte, pure poco chiara. Io non sono uno di quei miserelli che, o sappiano o non sappiano, si fanno a sentenziare su tutto e con tutti; anzi dirò a chi non udì il Cicconi, non essere la mia che privata opinione: il giudizio è dei dotti.

A te, Lionardo mio dolce, che con la tua del 7 agosto mi hai chiesto con bella urbanità del Cicconi, e della mia sentenza, dico: che il Cicconi creò un miracolo di bella, classica ed alta poesia: che la sua creazione deve tenersi a gran pregio, perchè improvvisa; che oltre dei dialoghi bene ordinati, e dell'azione che corse all'evento con tranquilla celerità, i *Cori* mi parvero così belli e semplici che non se ne avrebbe indignato il Manzoni; che essendo la Tragedia di sua indole religiosa e patetica, furono i *Cori* spesso precatorj, spesso lodativi, sempre compassionevoli; ma allevati degnamente alla vecchia semplicità dei Greci. Concludo finalmente: se altri o ebbe ad ira, o non credè a tanto miracolo, o ammirò il Cicconi, o gli cacciò addosso

i suoi anatemi, o lo lodò, o nulla disse, io che certamente come onesto galantuomo e posso e voglio dire ciò che sento; e penso e dico che il Cicconi mi sorprese, e ciò credo deve essere ai maligni non piccolo segno della mia solenne riverenza al Cicconi, poichè io, di per me, soglio aver poca fede nell'improvvisi.

E questo sia finalmente il mio responso a quei molti che molto mi tediano chiedendomi ogni giorno del Cicconi; come se ad essi manchi lume d'intelletto per conoscere sì sovrane bellezze.

Con ciò poi ho voluto erigere piccolo sì, ma amoroso monumento a tanta modestia e sapienza; e più d'ogni altro, far cosa cara a te leggiadriissimo Spirito, che vuoi dell'amor tuo al Cicconi ed a me.

Messina, Agosto 1831.



VERSIONE SICILIANA DELLE BUCCOLICHE DI VIRGILIO

LETTERA AL TRADUTTORE (1)

Egregio Sig. Poma Cangemi.

Oh grazie, grazie davvero al dono carissimo della sua versione siciliana delle Buccoliche di Virgilio! Ne vidi spesso soffocata la grazia inimitabile nel piombo alessandrino dei versi francesi, in molte pallide traduzioni italiane, e anche in altre versioni nel nostro dialetto materno. Povero Virgilio, spesso rimpannucciato in porpore seducenti o in rigidi sai! Cercai, ma invano, quella freschezza boschiva, quella vivacità drammatica dell'egloga, quelle forme simboliche di questa cara e vecchia poesia, che mi ricorda le prime estasi della mia fanciullezza poetica. Lessi contraffazioni, traduzioni quasi mai, o non mai. Ne eccettuo lo Strocchi, e il nostro Sapio, tranquillo e limpidissimo traduttore. Non parlo del

(1) Dal *Giornale di Sicilia*.

Biondi , e guai se non avesse dato il Tibullo all'Italia!

La sua versione è classica , vi è l'anima di Virgilio per entro , ha bellezze quante ne può avere la poesia di Virgilio, e la poesia e la lingua del Meli!

Le stringo fin da ora la mano , le fo plauso e sincero.

L'introduzione è felice, benchè mi lasci desiderare qualche cosa. La fine è bellissima.

« Cuncedimmilla, o celu, sta vintura,
» Sutta un arvulu dda sutta un ruveto,
» Scavari voggh'iu la mia sepultura. »

Le poesie italiane sono anche belle.

Ella si mostra educata alla scuola del Parini e del Giusti, del poeta civile dei tempi nostri.

Oh grazie signor Poma, grazie dal cuore isterilito , o peggio, agghiacciato da tanta prosa di vita! Mi ami, e mi renda amabile ai molti, che dovrebbero averla in istima, e farle festa.

Messina, 29 luglio 1863.

CANTI DI G. ARDIZZONI ⁽¹⁾

Lettori, vi siete mai trovati in una di quelle sale, che meglio degl'istoriati tappeti, delle grandi lampe di alabastro, dei magnifici vasi screziati d'oro, si fan belle dei portenti dell'arte? È qui una danza di fanciulli dell' Albano ; lì un paese del Rosa, colle sue rocce selvagge e coi suoi foschi Appennini; e più in là gli austeri eremiti del Caravaggio, e le madonne incoronate del Beato Angelico; e misti ad un tempo i chiarori oceanici del Vernet con le ombre del Rembrandt! e a dir corto, dalle scuole caste dei quattrocentisti, passate alle tele dello Spagnoletto, che nelle piaghe dei martiri colorì i suoi pennelli, o alle marine scintillanti dei buoni fiamminghi! È un dir tutto, o un dir poco! Io v'invito ad entrare in un'altra, sala eminentemente artistica; voi la vedrete in questi Canti dell'*Ardizzoni*, nelle sue *armonie popolari*, nelle *rose bianche*, nelle *voci dell'anima*, nella sua *Maria*,

(1) Dalla *Gazzetta di Messina*, 1867.

nei suoi *Sogni*, nel *Frammento* di un Canto all'Italia.

Il grande pensiero, che ricircola in tutte le vene di questi canti, sia che si copra della forma aristocratica dell'arte, sia che si agiti nel breve e intimo ritmo dello stornello, ch'è lo sfolgorio dell'anima del popolo, forse meglio che del poeta, questo grande, quest'unico pensiero è l'Italia nostra è il fasto dei suoi trionfi, è la sublime amarezza dei suoi dolori. Vi s'intrecciano l'amore, la gioja, la giocondità dell'idillio, le solitarie aspirazioni del poeta, spesso i suoi sarcasmi misti a una bile furiosamente ghibellina, e quasi terribile; ma sempre fra tante idee ed affetti, anzi, a dir meglio, in questa aureola di versi, tiene il campo la stella dell'Italia, e la grandezza delle sue tradizioni.

Bellissimi quei frammenti di un'epopea che oseremmo chiamare intima o affettiva. E intorno alle immagini o ai concetti, se la critica non si accigliasse qualche volta per certe imitazioni di poeti moderni, di che ha poco bisogno questa elettiissima musa catanese, del cui affetto ci teniamo onorati, la critica deporrebbe altre corone al poeta! Così, a scender giù alla noja di un esempio, citeremo pochi versi della sua *Maria* (faccia 128) nei quali egli parla della farfalla, che non vien mai *tra i fior del campo*,

quasi sola, o della stella, che dopo il tramonto del sole, *sola non sorge*. E così il nostro poeta:

È l'ascosa ragion che porta a riva,
Stanche di navigar, due poverette
Onde che si seguir per tanto mare.

e più in su a questi versi:

È l'ascosa ragion che porta al nido,
Poi che l'ala stancâr per tanto azzurro
D'acque e di ciel, due rondinelle erranti.

Bellissimi questi ed altri; ma che ti fan troppo al vivo ricordare l'Aleardi, quel filato, diremo, nelle immagini, e l'abbandono cavalleresco del suo magnifico verso!

A noi di difficile contentamento, a noi piace e non poco, la parte formale di queste poesie: la forma dell'*Ardizzone* sta all'ispirazione, come l'argilla all'anima: nella sua poesia essa s'idealizza, epperò si solleva alla ragione dell'ispirazione, e scolpisce.

In un'epoca come la nostra, nella quale la società si compendia nel sentimento o nella riflessione, in cui molti biecamente credono impossibile la risurrezione dell'intelletto, senza calpestare le più nobili e sante cose, novelle spine s'intrecciano al manto delle muse italiane, senza che pur esse si avvolgano nella clamide avvelenata di Nesso! Eppure, il buon popolo, senza le grandi e doriche magnificenze dell'arte

a piè delle Alpi , nei sacrali delle chiese , nella tranquillità dei suoi borghi, nella umile cerchia dei suoi cortili, avrà sempre una poesia , guizzante come il lampo, saettante come la freccia, spesso carezzevole o lasciva , come il profumo di un fiore, o la brezzolina della valle; e questa poesia, a dir tutto , è lo stornello! Il quale soventi volte raccoglie dai patiboli col sangue dei martiri le imprecazioni di un'età, o sfugge alle verghe degli aguzzini, tirandosi fuori dalle ferrate delle prigioni , o canta coi pellegrini e le vivandiere, e mescesi al monotono giro dell'arcolajo , e ai lenti e misurati colpi dei remi del battelliere.

Lettori (giacchè oggi ho voluto stare un pochino con voi) posate l'occhio sugli stornelli dell'*Ardizzone*, sulla *Cucitrice*, sulla *Vivandiera*, sul fiore del *Cimitero* , sulle *Colombe di San Marco* , e conchiuderete con me , che questo delicato cantore etneo ha indovinato il popolo , ne ha intuito gli affetti, e saputo collocare questa piccola poesia, che un giorno avea quasi solamente un'eco fra le gole dei monti , o nella solitudine dei mari, sull'altare della patria, accompagnandola (e si noti questo!) di certe cadenze malinconiche , che uniscono all'agilità quasi epigrammatica dello stornello , le lente e velate note dell'elegia.

L'EMIGRAZIONE VENETA

DRAMMA DEL CASTELVECCHIO (1)

Le théâtre c'est la littérature en action.....

MAD. STAEL.

Vorremmo spogliarci della giubba signorile, e vestirci della giornea paesana per dettare, come facciamo, questo onesto articolo che a noi venne ispirato da una sublime o affettuosa creazione drammatica del Castelvechio, *L'Emigrazione Veneta*, che attesamente ascoltammo nelle grandi arene del nostro maggior teatro. Forse qualche nostra idea sulla grande missione del dramma, entrata nel dominio della nostra persuasione, si tradurrà, per un procedimento quasi inavvertito dello spirito, in una vera passione; ma con tutto ciò, benevoli lettori, noi non vogliamo tacerla.

È un vero doloroso. — Lasciamo le bieche pedanterie, e sprezziamo di cuore quel susurro

(1) Dalla *Famiglia*.

di anime sommesse dintorno alle calcagna degli uomini grandi; ma sì, e profondamente, è a compiangere, che l'arte italiana afflaccolata, tirando giù drammi e commedie a rifascio, sia diventata povera e scandalosa per certi miseri artisti, veri bottegai dell'ingegno; e sì, quest'arte divina si è resa bettolante e sacrilega; e smarrite le sue caste tradizioni, inlaidita dagli stemperamenti delle scuole straniere, corrotta dalla vendereccia adulazione di pochi giornali, e dai rimbaldimenti dei giocolieri di scena, à cambiato la sua clamide di regina in un cencio indorato, e l'antico suo scettro nel povero fuscello dell'Arlecchino. Aggiungi a ciò quello stile a tempelli, a cincischi, a sgoccioli, quella lingua forestiera, o afforestierata lordamente, quello spezzar sempre stritolare il cuore umile ed amante della donna, e mostrarla in una abbiettezza da disgradarne il fango, come nelle *Donne di marmo*, nelle *Diane di Lys*, nelle *Società equivoche*. L'orgia, insomma, niente altro che l'orgia; senza dire di un secolo sfuso in un'ora; senza dire delle cose impiastricciate, o incordate a forza, entrino o no nelle viscere dell'azione; e tutto questo fra un miscuglio di provvidenza e di fatalità, di serio e di burlesco, di idilico e di epico, di flamingo e di romano, di scurrile e di sublime.

Se le pagine a noi concesse del caro giornaleto di Ferrara, fossero più lunghe, dovrem-

mo scendere a minute parzialità di critica, e mostreremmo come la stessa storia sia stranamente alterata da certi scrittori, che non hanno di proprio, se non le sole menzogne luridamente dramatizzate.

Ora, lettori (se non siete avventati), dite voi: non sarebbe più utile all'arte, e alla morale civile, e al sano progresso della libertà di questa figlia primogenita di Dio, che dovrebbe far della terra un tabernacolo di purificazione, non sarebbe migliore che, a vece di continui scandali, si procedesse per altra via, mostrando l'eroica santità di molti sacrificii, di molte abnegazioni, di belle e fruttuose missioni del sacerdozio italiano pel trionfo delle nobili idee, per la pace delle famiglie, per l'onore di Dio e del suo popolo? Perchè non disbrattare l'arte dell'orribile melma in che giace? perchè offrire sempre il sacerdote nella turpe divisa di spione, di stupido, d'insolente cortigiano? perchè avvili- re così turpemente questo anello di conciliazio- ne fra Dio e l'umanità? perchè mostrarlo betto- lante, armeggione, crudele? Volete voi dunque, o insozzatori dell'arte, annodare l'elemento re- ligioso al dramma contemporaneo per l'infame intento di scristianare il mondo? Ma non avete voi un ideale più santo da ingioiellarne le vo- stre sceniche creazioni! Non ve ne dà ad ogni piè sospinto la straniera e la italiana letteratu-

ra? Forse il *Giosellino* del Lamartine, il *Fra Cristoforo* del Manzoni, le adorabili figure di fra Martino di Maiolo, e di Suor Anna del Mac Cabe, per chiuder mille esempi in questi soli, non potrebbero sollevare l'arte drammatica, quest'arte annegata nel fango, alla suprema idealità del vero, del bene e del bello? Perchè non far tesoro nelle nostre storie di molti e grandi eroi del cristianesimo? Perchè non render drammatica quell'epica figura di S. Antonio, che seppe tener fronte più volte al tiranno Ezzelino? Perchè invece di quest'imbratti non offrir tele candide e pure come quelle del Perugino? Perchè non rinfrescarci l'animo con esempi di bontà e di pudore? Perchè non risvegliare con l'alito onnipotente della musa drammatica quei giorni e quegli uomini della nostra Chiesa, che benedissero e santificarono la lega Lombarda? quei giorni, dico, quando dai claustrì di S. Maria di Pontida uscì il Lombardo Carroccio, che cingolando viaggiò per sette secoli da Legnano a Palestro? quei giorni allorchè ogni bimbo d'Italia suggea dalle poppe materne latte d'ira e di gloria? Ma ritempriamoci a nuova ed inaspettata soavità. La *Emigrazione Veneta* conduce l'arte in un campo di fiori e di affetti; quell'arte che annodandosi le bende di Erodiade, ha gettato a terra il suo pallio, un giorno immacolato. Qui sfolgora, nella pienezza della sua luce evan-

gelica e cittadina, un Parroco onorando. Questo grande e nobile tipo del sacerdozio italiano vien circondato da una santa nipote, e da molti frugali e liberi popolani di Venezia, le cui virtù congiurano alla bellezza dell'azione. Vi è in contrapposto qualche malvagio; ma solo per far più luminosa la virtù dell'Anzoletta nipote di D. Cipriano; tutti buoni e puri Veneti, degni di quei loro padri, che fuggendo sotto la lancia di Attila, e le fulve criniere dei tedeschi cavalli, posero fra le alghe la loro novella città, ai cui ginocchi si piegarono il Peloponneso e le Cicladi, e che fece risplendere la Croce nell'avverso Oriente! Noi abbiamo pianto cogli attori, che anche essi piangevano. L'azione corre semplicissima, e bella dei più intimi affetti. La scena della benedizione è una scena da intenerire le tigri istesse, e il pubblico si levò come un uomo solo, per applaudire a tutti gli artisti, fra i quali, in quella sera, sfolgorò di grandissima luce il *Papadopoli*, ornamento delle scene italiane, e la *Luisa Vestri*, nella cui bocca il dialetto della bella Venezia stava come un favo di miele, di quel miele, credo, di che si cibava la colomba di Anacreonte!

Lode al Castelvechio, e agli artisti che seppero degnamente interpretarlo!

Messina, 8 ottobre 1861.

LO XIFIA

Poemetto latino di DIEGO VITRIOLI da Reggio di Calabria (1)

A molto gracili letteratucci, che non vogliono ritemperare la nuova alla vecchia sapienza, abborrenti dalle castigate tradizioni del classicismo e delle sue serene idealità, noi certo non vorremmo ricordare, in questo lodatissimo giornale della gentile e fioritissima Trieste, lo *Xifta* del Vitrioli, accademico ercolanese, oratore e poeta latino, e, ch'è più, onore della classica Italia nostra, per aver colto, per quel Carme famoso, il primo premio di una grande medaglia d'oro di centoventi florini dal Reale Istituto belgico di Amsterdam. Noi solo vogliam lodati questi versi ridenti delle più care grazie laziali, a quei miti e nobili ingegni che non dimenticano ancora che noi siamo popolo di ceppo latino, e che credono nè ozioso nè infecondo lo studio di quella lingua e di quella consolare letteratura.

Con l'ultimo gemito dei sacerdoti pagani sulla fatale cima del Campidoglio, non spirò certo

(1) Dalla *Scena*.

l'inno della musa latina; perchè esso dovea pure un'altra volta risonare fastosamente nella novella risurrezione dell'intelletto italiano; esso dovea investire i gemiti, le speranze e le lodi della Chiesa ortodossa; e meno agile, meno snello o misticamente voluttuoso, ma più grave e solenne, sprigionarsi dagli organi o dalle arcate claustrali, e cantare le vittorie dello spirito e della fede. Nè certo potranno gli italiani dimenticare la famosa epoca del decimo Leone, epoca dirò di grande calma olimpica, nella quale la letteratura si era ravvolta nel manto stellato della bellezza, la quale erale a un'ora e forma e fine; epoca in che riapparvero belle di nuova gioventù le muse latine, le quali versavano nei novelli canti le più elette dolcezze, ond' erano ricchi i freschi roseti della Campania e della Sabina, ai tempi di Delia e di Leuconoe.

Ai permalosi bistrattatori della grande e classica letteratura, agli scrittori che crudamente afforestierati van dando le male voci contro i cantati verzieri del Lazio, ricorderemo noi, che la civiltà latina preluse all'indole universale dell'idea moderna, che raccolse la sapienza e la forza di mezzo mondo, innestando ovunque lettere, costumi e tradizioni romane; e che l'indole della nostra civiltà italiana, appunto per questa non mai interrotta attinenza tradizionale colla latina, toccò la sua perfezione sintetica in-

nanzi tutte le altre moderne, che subirono un giro più prolisso di faticose elaborazioni, prima che i vecchi loro elementi si fossero conciliati e fusi ad un tempo coi novelli.

Veramente è a riferire onestissima lode al Vitrioli, che insieme a pochi magnanimi sparsi nelle varie terre d'Italia nostra, erede e custode della vecchia sapienza dei padri nostri, può far davvero rinverdire più bella la sacra fronda appassita sulla tomba del Sannazzaro. Così vedremo rifiorite le classiche tradizioni di una letteratura oggi quasi aggrinzita e morente, forse anche freddo cadavere, a cui vien lenta la fiamma che partesi dai fornelli del pedantismo; il quale sforzasi invano attardarne i fati supremi, aggirandoli nel torvo lombricaio di misere regole, sostenendone i passi con le povere grucce, invece dell'aureo bastone dei cinquecentisti, collocandole in capo una benda da mummia, in luogo delle fasce consolari di Virgilio o del Vida, di Tibullo o del Flaminio. Siano pure favolosi gli sforzi di taluni, come quelli del gigante Margutte, quella letteratura e quella lingua ricordano novellamente le fasce, ed ove il genio non sa ricrearle, oh sì davvero non può quel cadavere rincarnarsi coi colori alla vita, nè rivestirsi del tribunizio suo manto.

Io ben vorrei, perchè non si spegna al tutto la luce dei classici studi, che per molti valorosi (di che non è penuria dal Pellegrino di Palermo all'ultima alpe d'Italia) venisse ricreata con nuovo alito quella lingua, che fu già a detto del Foscolo

Nudrice alle Muse auspice e dea

e che oggi molti insolenti vorrebbero buttar giù fra le ciarpe inutili. Così invereconda ed ingrata è in parte la novella generazione per quel vecchio tronco, d'onde sbuciarono quasi tutte le lingue e le letterature. Così sbiego, e direi anzi, turpe, è l'orgogliuzzo dell'ignoranza! Così ciondolona l'età, che fa contento a queste sublimi bestemmie!

Sonante, ondoso, ricco di colori classici, numeroso come i poemi virgiliani, bello per convenienti episodii, come la pittura *rembrandiana* della fata Morgana, direi anzi, iridato di tutti i colori di quella misteriosa divinità (così mollemente e soavemente cantata dall' Arici e dal Pindemonte) è il poemetto del Vitrioli; e se è innegabile un istinto nel poeta, che lo mette in armonia colle scene della natura, quest' istinto è così vivo, così pienamente fecondato e rappresentato in questi versi, tanta è la emozione dei sensi subordinata all'emozione dello spirito, che

la pedanteria più glaciale si sente ella stessa sforzata al plauso del silenzio.

È dunque Reggino il poeta dello *Xifta*. Egli cel ricorda in alcuni suoi versi rinverginati nella freschezza delle prime memorie, e che io traggo da una sua Epistola all' illustre Lorenzo Costa, all' autore del *Colombo*, l'eco dei cui versi suona anche sì caro in questi nostri scogli armoniosi!

Est locus Italiae Zancleia litora contra
Saevit ubi angusto Sicelis unda mari,
Quem tenuit quondam monstris exterrita divum
Chalcidico fugiens impia turba solo.
Hinc me progenitum, Laurens, melioribus annis,
Saltarem patrios quum puer ante lares,
Aurea romanae decepit Gratia linguae,
Consciaque insoliti numina amoris erant.
Nam saepe ad gelidos fontes in gramine molli
Cantabat latis carmina vineta modis
Et quae nec pueri, nec curant scripta puellae,
Versabat tenero pollice nostra manus.

Questi versi del poeta Reggino che ci conducono alle soavi visioni della sua fanciullezza, mi ricordano alcuni altri di un poeta oltramontano, dell'Heine, sul mare. Nè alcuni che s'imbriancano coi farisei dell'amor patrio, levin le grida per questo confronto con un grande scrittore d'oltre alpe. Non dovrebbero costoro ignorare, che un'arcana rassomiglianza hanno sempre fra loro le varie letterature, per ciò che spetta ai momenti assoluti ed universali dello spirito; e che molte volte le straniere letterature

maturano lentamente gl'ideali ai quali noi diamo l'ultima mano! Epperò, soffrano i lettori, che io trascriva alla parola i versi dell'Heine.

Salve eterno mare — il tuo murmure mi suona l'idioma della mia patria: lo specchio delle tue onde mi scintilla le visioni della mia fanciullezza, e la innamorata memoria mi narra di nuovo i dolci e bei balocchi, tutti i regali brillanti del ceppo, tutti i rossi alberi di corallo, i pesciolini d'oro, le perle, le conchiglie screziate, che tu segretamente conservi laggiù nella tua splendida casa di cristallo.

Perchè angusto è il cerchio per le citazioni, porrò qui un solo e breve frammento dello *Xifia*, traendo da questo oneste ragioni di lodi e di temperata critica.

Dirotte le cerulee squame al formidabile pesce, ecco le parole del poderoso Laconte (*validus Lacon*) a cui come dice il poeta nostro e bellamente traduce il chiarissimo Coppino:

..... vittoria alta del pesce
Diè l'indigete Dea.

Ecco così prezioso brandello di poesia:

Nunc ait, o Comites, tempus persolvere vota
Quae bello ancipiti, turbantibus aequora monstribus
Fecimus, occideret nostra si piscis ab hasta:
Haec dicens rostrum capitis, ut forte jacebat,
Obtruncat: surgunt omnes: fortissimus heros
Lucentes inter taedas fastigia templi
Adscensu superat: tum vox audita per antrum:
Hoc victor Lacon sacrat tibi, Scylla, tropheum.

Seguono questi bellissimi versi ad un canto di *Driope*, vaghissima donzella, a *Scilla*, divinità invocata per la vittoria del pesce, e ai cui altari inghirlandati era votivo il capo del disarmato mostro; e ciò sin da quando un festoso convivale, dopo avere libato a *Bacco*, aveva detto all'ispirata:

Deh comincia, o gentil, vedi già spiega
Suo vèl la notte, e rossegianti a mille
Splendon pei monti di Sicilia i fochi.

In questi soli due versi

Incipe, jam tenebris nox circumfusa propinquit
Et rutilant crebi siculis in montibus ignes

non ti par vedere, o lettore, un paesetto di Claudio o di Salvator Rosa?

E ciò che il poeta accenna dei nostri monti, lo veggiamo noi spesso nelle notti non consolate di luna, sull'arco dei maestosi appennini delle vicine Calabrie, che a quando a quando rosseggiavano di lunghe fiamme per le stoppie incenerite dai pastori.

Lodiamo nel Vitrioli i quadri sereni della sua poesia, le immagini deliziose, che, come vergini coronate di fiori, ricreano chi legge, e la parte formale, perchè il Sadoletto, il Fracastoro, e il Sincero lo avrebbero non pure lodato, invidiato forse; ma crediamo, che l'elemento interamente pagano, di che va ordito e incolorato il suo Car-

me, poteva, senza perder bellezza, nè ideale, cedere religiosamente il posto all'elemento ortodosso. Seguitatore e forse anche emulo, di molti cinquecentisti, il nostro poeta, dovea ricordare pur troppo le gravi accuse e i ripicchi dalla critica fatti a quelle egregie fantasie. Nè vale il dire che il *Puer Jesus* del Ceva, o il *Parto della Vergine* del Sanazzaro facessero ragionevoli e quasi incontrastabili quelle critiche; e che qui l'argomento essendo la pesca di un pesce famoso (il *pesce spada*) potea venire nella forma drammatica e teogonica, condotto e colorito a talento dello scrittore, anzi con una teogonia particolare alle tradizioni pagane del suo paese, del suo mare e dei suoi monti. Imperocchè noi abbiamo pure la *Madonna della pesca* alla quale i navicchieri rizzano altarini e cappellucce, e oh quanto da preferirsi a quella Scilla feroce

Intornata di latranti cani

Noi abbiamo nei barchetti e nelle gondolette l'immagine dei nostri Santi; ed è uso grandemente pio ed esemplare dei pescatori, la cui vela suol essere trapunta o pitturata dell'effigie della Vergine dei mari, della Stella delle acque (*Ave maris Stella!*) quando fan tesoro di grosse pescagioni, sospendere grossi ceri serpeggiati di nastri e di fiori alla loro Madonna, o abbellirne

l'altare di qualche preziosa cortina ricamata in oro, o qualche benda cileste con suvvi il nome della intemeratissima Madre! Io toccava dei cinquecentisti; ma pure in essi, quantunque la maestà divina di molte sante immaginazioni appaia non raramente scolorita, quantunque ci sia dell'imbratto pagano e nell'idea e nella frase, pure qualche volta si trovano, come nel *Puer Jesus* del Ceva, intrammessi gentili e devoti episodii con una limpidezza e castità di forme da innamorare i più schivi. Così nel cennato Poema Ceviano riluce assai bellamente quello *del ritorno dall'Egitto di un condottiero di cammelli*, e gli altri episodii dell'istituzione del *Rosario*, della *Processione del Corpus Domini*, di quei fanciulli, che vogliono snidare gli usignuoli e veggono la Madonna; e per tacer del resto, la contadinella *Giuditta*, che da brutta diviene sovrammodo bella, da che si vota al Signore. Che se il Dio di quei poeti non è il Dio terribile del Sinai, nè il Dio placato del Vangelo, se non è pure maggiore del Giove Omerico e inferiore al Dio del Klopstock, dinanzi a cui gli angeli depongono i loro aurei diademi, e le stelle popolate di spiriti danzano in cerchio, esaltandolo, ciò è da attribuirsi ad una non ragionevole imitazione delle pagane antichità.

E alla parte ideale e fantastica della favola, poteva l'egregio Reggino innestare a luogo a

luogo bellissimi morali e religiosi concetti, nei quali fosse adombrata la pietà profonda del suo cuore. Negli stessi poeti stranieri io scorgo queste profonde elevazioni dello spirito umano, e che è più, in certe letterature, come la tedesca e la inglese, impotenti ad alzarsi alla conciliazione perfetta coll'assoluto; letterature, dalle quali la ragione si solleva come uno spettro bugiardo, e dietro questa fallibile guida l'uomo si avviluppa terribilmente, come il gigante di Ariosto, nella sua rete di acciaio.

Lo Schiller, infatti, nelle sue liriche (delle quali in Italia non sono mancati anche i traduttori latini) conforta i suoi versi di grandi pensieri morali; e nel suo famoso *Nuotatore* così esclama: *Terribile soggiorno è l'abisso. Non deve l'uomo tentare gli Dei, nè cercare di vedere ciò che la loro sapienza ha circondato di tenebre e di spavento.*

Sia onore alla letteratura latina, alla grande e classica letteratura, che fu materna alle altre. Le quali fatte belle delle penne strappate alla madre, ne vorrebbero ora distrutto l'altare, s coronati i suoi sacerdoti, e fino disperse le sue venerande reliquie!

Messina, 20 Ottobre 1865.

CANTI SCELTI

del popolo siciliano posti in versi italiani

DA

LETTERIO LIZIO-BRUNO

AGGIUNTAVI

UNA TRADUZIONE FRANCESE DI ANONIMO AUTORE (1)

Bisogna davvero accigliarsi, o sorridere amaramente a chi crede ozioso, o puerile, lo studio dei dialetti e dei canti del popolo. Noi crediamo splendidi gli affanni di coloro, che inerpicandosi sulle alpi materne, o aggirandosi nei vichi più fangosi e riposti delle città, vanno ribruscolando nelle capanne, o nei tuguri del povero, quei canti, che fioccano come miele selvaggio, e quasi sempre vivi, spiccati, ed affettuosi, dalle semplici labbra del popolo!

Così questi ingegni solitarii preparano elementi, o materiali, ad una grande storia della lingua illustre di una nazione: perchè le lingue (si sa!) prendono la loro stoffa dai dialetti, e quando periscono, periscono esse per quella dissoluzione, che tosto o tardi coglie gli idiomi sapienti, e li scioglie nei dialetti popolari.

(1) Dalla *Gazzetta di Messina*.

E quante vaghe ciocche di fiori non possono raccogliersi in questo giardino del popolo, e far lusinga alle nari? Quanta grazia, quanto raggio, direi, vergine e primitivo non sta nelle rozze ma affettuose canzoni dei segantini della valle del Serchio, dei carbonai delle montagne pistojesi, delle ciane e dei bèceri di Firenze, e dei mesti e pallidi falciatori delle maremme romane resi immortali dal mestissimo verso dell' Aleardi?

A noi è vanto in questo nostro povero studio ricordare con gratitudine il Vegezzi-Ruscalla, che ci ha dato un bel fascio di canti ruimeni: e certo, per noi d'Italia, ha particolare attrattiva la lingua e il pensiero di quel popolo, che mostra la comune radice latina rifiorita in terra orientale. E oggi, che sorge bello e universale lo studio delle letterature comparate, e che il soffio delle occidentali e orientali muse rinfresca il pensiero appassito delle muse dell'Europa latina, ricorderemo con santa riconoscenza il Tommaseo, che ci ha fatto conoscere i canti popolari della Servia, e il Pellegrini e il Dall'On-garo, che ne tradussero in legàta favella varil degl'illirici. Anche è a lodarci del Francesconi, che davaci in Praga tradotti gli antichi canti boemi, scoperti nel codice di una antica Chiesa del Nord. Così piace ai modesti ingegni della Francia e dell'Italia, affasciare in unica ghir-

landa i canti danesi, lituani, polacchi e rumeni, dandoceli in viva e purgata poesia!

E aggiungasi questo che dirò. Come da queste brevi e affettive emanazioni del cuore del popolo, possano venir su grandi cose, come da piccole fila gradissime tele, fra i mille esempi, ne citeremo soli due, che la straniera letteratura ci mette in mano. Ebbene, le reliquie dei canti gaelici raccolte dal Macpherson nelle sue larghe peregrinazioni per le foreste e le lande della Scozia, non ci fruttarono quei magnifici poemi di Ossian, nei quali, come gli ultimi raggi di un freddo sole, risplendono le memorie della celtica stirpe? E l'Herder nelle voci del popolo non ci mostra in quei canti rozzi e spesso informi, le loro gioie innocenti, e i loro entusiasmi magnanimi?

Dirò anche: quanta rivelazione della vita popolare non ci porgono queste rapsodie amorevolmente riunite e tradotte? Bisogna leggere i canti popolari ungheresi, per assistere ai tripudii delle loro vendemmie, alle pubbliche feste, ai giochi domestici. Quei canti vi metton dentro alle loro interminabili steppe: e voi parlate con quelle figure veramente patriarcali dei vecchi contadini, e con gli stormi pittoreschi dei zingari, a cui fan corona i giovini slavi e rumeni, affaticantisi nel turbine di danze marziali, e quasi selvagge! Così volessero i viaggiatori poe-

ti raccogliere, con amore, insieme dei canti, degli stornelli e dei proverbi dei popoli, anche, quei ritmi or velati, or pieni e terribili, or mesti e giocondi, che ci metterebbero più dentro nei penetranti delle loro anime, e consolerebbero quei generosi, che dalle sedie olimpiche dell'accademia, aman discendere nelle piazze; e dai fumi del banchetto patrizio, al favo di miele tolto alle arnie campestri!

Credete a me lettori! se mel permettessero le brevi pagine del giornale a me concesse, la mia rassegna potrebbe assumere le forme ambiziose di uno studio letterario; e sarebbero conforto alle nostre idee considerazioni più profonde sulle varie dominazioni, e sul tramonto di esse in un popolo, rivelate dalla musica e dalla poesia popolare. Così potremmo fermarci sulla caduta dei Mori in Ispagna: e nel rombo del tamburino e del cimballo moresco, e nelle ballate orientali, studiare l'indole di quei guerrieri rotti alle molteplici voluttà degli Aremmi; e notar poi nel suono della chitarra Castigliana, e nelle blande romanze, la soave malinconia, che fluo accompagna l'ebbrezza nel trionfo, quando costa lagrime e sangue! Ma la via lunga ne sospinge, diremo col Dante, così studioso del popolo, e degli infiniti dialetti di Italia.

Il sommo Tommaseo, il Tigri, il Vigo, poeta ed archeologo della coltissima Aci-Reale, il Ca-

nali e molti altri hanno legato in varie corone i canti delle varie terre d'Italia, e spesso in queste lodate raccolte, miste ai frizzi, ai dispetti, alle serenate, nelle tepide e azzurre notti del nostro cielo, risplendono le tradizioni eroiche e domestiche d'Italia nostra. Anche accurati lavori si son fatti sui proverbi e i molti vernacoli del nostro paese; e il Pitrè — ingegno egregiamente critico ed erudito, che onora la dotta patria del Meli e dello Scinà — alla maniera adoperata dal Giusti, pei proverbi toscani, illustra i siculi, facendo, a volta, delle riflessioni morali, degli accenni storici, delle osservazioni etnografiche o narrando anche, ove occorra, dalle tradizioni, che spiegano il significato dei proverbi.

Aggiungiamo a questi nomi l'egregio Lizio-Bruno, operoso raccoglitore, e felicissimo traduttore dei più bei canti del popolo siciliano, da lui appiè di pagina illustrati con belle osservazioni e vibrati raffronti con molti altri poemi greci, latini e italiani, e coi canti di altri popoli. Nè andranno inosservate quelle note e raffronti per l'acume estetico, e pel soffio geniale che sa ricrearli. Ciò gli concilia doppiamente l'ammirazione e l'affetto dei suoi lettori, che dovranno pure sapergli grazia per quella dotta e opportuna introduzione, che rivela le intime ragioni del coscienzioso lavoro.

In mezzo un arruffio di scritture scomposte

e condite di non so qual italiano, degno dei goti, o peggio: fra una inondazione di libri ove è messa alla corda la grammatica, e guaisce il buon senso, consola i buoni la lettura di un libro così utile, e che può anch'esso agitare le vene della nostra letteratura, agghiacciate dalla brezza di una stolido pedanteria. Noi avevamo letto con piacere molti scritti del Lizio-Bruno, belli per nobile castità di parola e di affetto: e la vita del Bembo, e un discorso sul Dante, ed altri lavori, meriterebbero di esser meglio studiati, in tempi che si studia così poco e così male!

I canti da lui raccolti, come dicevamo, son tradotti assai bene, se ne toglia, qualche volta pur rara, una luce che troppo abbaglia, e un discostarsi poco riverente dalla natia schiettezza del verso. Essi van partiti in sei rubriche. *Lodi della bellezza — Amore — Richiami — Lontananza — Cordoglio — Affetti vari*. Poco o nulla diremo della traduzione francese dell'egregio anonimo, casalinga e fedele, come la Penelope Omerica.

Noi apporremmo qui giù due di questi canti, che son veramente due fiori di questa corona amabilmente selvaggia; e siano come *la bonne bouche* di questa rivista, che non cesserebbe sì presto, se, come dicemmo innanzi, potesse adornarsi del grave paludamento di uno studio accademico!

Messina, luglio 1867.

ARRINGA
dell'avvocato
FELICE VALENTINO
PRESSO LA G. CORTE CIVILE DI REGGIO
IN DIFESA
DI SALVATORE PONTARI (1)

L'oratore, questo artista togato, che là sulla barra fragorosa tuona la difesa dell'innocenza, e arresta la scure del carnefice, e che fra i plausi della curia commossa, esce benedetto dalle curve madri, e dalle pallide figlie; che dalle sottili e spesso tenebrose ambagi di un processo fa scoppiare lampi inattesi di verità e di affetto; che nelle stesse contraddizioni dei testimoni sa trovare elementi novelli per la sua aringa; quest'oratore, io dico, non si potrebbe forse appellare visibile immagine di quegli angeli, i quali tante volte sono scesi nella notte di una prigione squallidissima, e hanno spezzato le catene dei poveri martiri?

E questo artista togato, come dicevam noi, questo nobile oratore, non è egli forse il Valentino

(1) Dal *Tremacoldo*.

di Reggio , di quella egregia città , nella quale le tradizioni dell'antica itala sapienza non sono mai state , nè lo saranno , infeconda lezione o eredità di tanti generosi atleti dello spirito?

Se ne togliete poche e notevoli Orazioni Criminali del Carmignani, dell'Ulloa, del Niccolini, del Sole, di un famoso avvocato Bolognese, che al pari del Valentino, liba alle grazie, che nella nudità maestosa del marmo abbellivano pure le caste scuole filosofiche di Speusippo , se ne togliete poche altre , o lettori , che da quando in quando consolano la povertà oratoria d' Italia nostra , cosa avrem noi da mettere a confronto delle invincibili ed incisive del Demostene , o delle gravi, luminose, e spesso ondegianti, del Tullio? Molti con mano invereconda hanno strappato quelle fasce consolari, quella tunica severa alla decaduta Orazione , e copertala di globetti d'oro e di vane frange , o resala svenevole per un purismo affettato ; o peggio , per una forma fiamminga e declamatoria , che è stento o trabocco, non mai nuda, nobile, temperata eloquenza!

Il Valentino ha compreso la sua missione, ed ha strappato la sua vittima dallo abisso , che minacciava ingoiarla ; ha con forma , diremmo quasi drammatica , rappresentato al venerando concilio dei Giudici le più strette particolarità , gli ambiti più segreti dei fatti , lasciando quasi sempre alla parte narrativa ed espositiva del-

l'orazione quella schiettezza, quell'inviolato candore, perchè la pompa delle frasi non sopraffacesse la semplicità degli avvenimenti. Egli, il Valentino, ritemperando la sua scrittura in una luce modesta, non l'ha infarcito di nomi e di autorità, nè trattato il Codice come infiniti espositori, vaporosamente balordi, trattano il Dante. Solo noi, per non sembrare incensatori, anzi che critici di così valente giovane avvocato, noi che amiam pur tanto la poesia, gli diremo schietto, che in alcune pagine abbiamo osservato immagini ed espressioni troppo ambiziosamente poetiche, nè molto gravi ed acconcie alla tragica dignità di sì eloquente difesa. Nemici della pedanteria, crediamo inopportuno, e forse anche incivile, ripetere qui quelle linee e quei passi, che potrebbero venir chiamati in colpa per sì piccolo sconcio. E crediamo il Valentino così valente e modesto, che forse in una ristampa (di che è meritevole la sua bellissima Orazione) farà egli tesoro di questo dubbio dell'onesta critica.

PROSE VARIE

DI
GIUSEPPE REGALDI
E DI UNA SUA ACCADEMIA
di
Poesia estemporanea
IN MESSINA (1)

L'anima *sua*, che ha mille voci, Iddio pose
al centro del tutto come un eco sonora.

V. Hugo.

I.

Mancavano pochi momenti allo scocco dell'Ave Maria di quella sera, che in questo teatro Municipale dovevamo indiarci in quella voce, o in quella musica di versi ispirati del *Regaldi*, che sorprese un Hugo, un Lamartine, un Mery, un Janin, senza dire di un Borghi, di un Mauri, di un Romani, di un Fornaciari, di un Pellico, di un Maffei, di un Cibrario, di un Cantù, e di altri. Mancavano, dico, pochi momenti, ed io che non mi sapeva adagiare al severo giudizio del Giordani, leggeva di mio grado certe
nel

(1) Dallo *Spettatore Zancleo*, Anno IX (27 Novembre 184

parole d' un antico , che pure nacque in Italia , nei monti di Arpino , e che riaccese i fulmini di Pericle e di Demostene. Leggeva dunque io in Cicerone quelle parole che dò così tradotte , miseramente certo , se guardi a quella sfolgorata eloquenza del Tullio, che si fece divina nella sua Archiana. « Quante volte (così quella consolare voce) o Giudici, non vidi io questo Archia (datemi che mi usi di quella vostra cortesia , colla quale tutti vi siete a me rivolti , e cogli occhi , e coll' animo , per ascoltare questo novello genere di orazione) quante volte noi vidi, senza tramezzo di tempo, e senza segnare in carta la favella , dar fuori una serie non discontinuata di ottimi versi, su di quelle vertenze ch'erano allora in corso? e quante volte richiamato a ritrovare le proprie orme , con varietà di segni , e diversa tempra di forme , ridirli? » E poi, più sotto leggeva io, certo malamente, ma acceso in amore e in culto di quelle parole: « Perciò provvedutamente titolò Ennio santi i poeti , perchè quasi gl' Iddj stessi ce li fanno raccomandati, come lor dono e lor premio. »

E rivolgendo tutto a noi un concetto di quella antica maraviglia di sapienza, io dicea: sia dunque, sia a noi santo questo nome di poeti, che eppure le barbariche tratte violarono. Oh poi — chiudeva quelle pagine d'oro — oh poi non è o , che il giudizio di quegli antichi sia più

infermo del nostro, che sia impostura il cantare alla sprovvista, che non si possa non improvvisar bene, e unire, dirò, a quelle virginee e immaculate concezioni (che se natura non dà , le darà troppo male l' arte) la bella compostezza delle parole, la grazia delle forme, che le adorni senza imbellettarle , e la forza dei pensieri non infrascati , ma dolcemente coloriti ed illuminati dalla poesia. Questi pregi io li aveva trovato in un caro libro del Regaldi (1), e dettone con buona coscienza; la quale è in me interissima , nè piega a preghiere, nè mutasi a minacce.

Ed io, sì, lo confesso, io nel *Carme della Solitudine* , che intitolava il Piemontese a quella vena d'oro del Lamartine, io nell'*Anima e Creta*, per tacer d'altro, ammirava da più tempo il poeta , che usciva fuori della schiera volgare , che illuminava con artificio il pensiero, ma con artificio , ove dovea pure ardere tanto raggio della sua musa ; io nel *Poeta Errante* , e nelle *Ruine di Pompei* vedea poi in altro, e non men lucido specchio, rifrangersi l'anima del pietoso e ispirato pellegrino , a cui Dio stesso segnava sulla fanciulletta e biondissima fronte : — sarai poeta. —

(1) Prima che io conoscessi il Regaldi toccava con onore delle sue poesie nel *Passatempo delle Dame* , nel *Zancleo* e nel *Vaglio Piemontese*, al quale coopero da più tempo.

Novello Bardo , a cui la corona d'edera e di rose dovea venire sfiorata qualche volta; la cui anima, come l'armatura di un gigante nel fuoco, dovea ritemprarsi nelle stesse sventure, conobbe anzi tempo che il suo pellegrinaggio per le terre Italiane non era sempre , nè potea essere tra i fiori e i profumi. Trovatore di una più eletta e sociabile gente, non dovea temere la faccia ghezza di un severo castellano , o di un geloso Barone del medio evo, ma ben altra gente, che maledetta maledice, che ha l'anima senza suoni, l'intelletto senza creazioni, il cuore senza affetti; che fredda e muta assiste alle feste degl'improvvisi , come l'ombra di Banco ; a cui Dio dava un'anima per sentire, una mente per giudicare, e han detto : è troppo per noi ; che maledicono al carro del trionfo perchè li calpesta , al sole perchè li saetta , alla poesia perchè li confonde.

Quindi il Regaldi dovea stringere di una mano la medaglia d'oro dell'Accademia dei Filadelfi di Perugia , dell'altra un fascio di spine ; di una mano i versi del Cantore del Giosellino , e delle Armonie religiose, dell'altra le fangose esecrazioni dell'invidia. Ma il popolo era per lui , il popolo lo salutava poeta; ma le donne gliene cingevano la corona ; ma i giovani, la cui bal- danza è virtù, il cui avvenire è coperto da una cortina d'oro , i cui occhi non son morti, la cui anima non si è ancora annegata nello scettici-

smo di ogni fede e d'ogni virtù letteraria, i giovani lo chiamavan poeta. Ma a che, diranno i miei lettori, a che ti trasporti? Non lo negherò ad essi: io amava il Regaldi, io era uno di quel popolo che credea vera la sua virtù, che me ne piaceva, che gli sapeva grado e grazia per quella religione di famiglia, che era nei suoi versi; e se qualche volta le sue parole sapevan di troppo classicismo, eran cristiane le immagini, cristiani gli affetti, e a me pareva vedere sopra una colonna di Nettuno l'immagine di un Santo.

La quale, dirò, individualità di giudizio, o di opinione, almeno, io con una gioja e quasi con un trionfo, la vedeva espandersi, e farsi pubblica la benedetta sera del 19 novembre, in che doveva il Regaldi alzarsi su quel piedistallo, ove i miei concittadini udivano l'autore della Pia, ed io stesso nell'Edipo Re del Cicconi, sensitiva quasi un preludio della sua gloria.

II.

La sera dunque del 19 Novembre, il municipale Teatro di Messina era stipato di grande gente, la quale era spettatrice e giudice a un tempo, spettatrice ella stessa e spettacolo. Byron fu l'angelo delle sue ispirazioni. Come torrente che grossa vena preme, ruppe in così bella poesia, che gli fu forza a quando a quando arrestarsi, tan-

t'era la voce dei plausi. Pareane esser veramente nel sacro bosco dei pini a Ravenna, veder la tomba di quel grande che esule da Firenze ebbe tre mondi per patria. Ecco come ebbe fine quella poesia melodiosa quasi da una or severa, or dolcissima declamazione, ch'era ad un'ora declamazione e musica:

Byron, l'angel dell'Italia gloria
D'Alighieri su i funebri marmi,
In un giorno solenne i tuoi carmi
Colla penna di un fuoco segnò.
Fin che ha un lampo il bel Sole d'Italia,
Fin che ha un moto di vita la creta,
Il tuo nome, o sublime poeta,
L'uomo e il tempo dispender non può.

Questi soli versi potevamo stringere in tanta onda di poesia. Il fuggevollo delle acque che cadono da per un alpe ai bassi termini del monte, e poi si dislagano, può essere appena immagine giusta e accomodata alla rattezza dell'improvvisar del Regaldi, il quale con versi che sentivano di un'aura drammatica, cantò virilmente Farinata degli Uberti in Empoli, e poi il Mazzeppa, Giovanna D'Arco, L'Addio del Crociato, Saffo, Una Donna ai termini della vecchiaja, Niccolò dei Lapi, e alcuni sonetti. Eccelse in tutti, meno che nel Mazzeppa, che trovammo assai inferiore all'argomento, forse troppo innamorati al canto del Byron, che ha titolo dal Mazzeppa.

Fu chiusa quella sera da ripetute voci che chiamarono il Regaldi, e rivedutolo lo risalutarono a festa. Ed egli quasi riuscito da un giuoco, ritornava alle carezze degli amici, svestendosi di quell'aureola, della quale ad ora ad ora si redimì.

Ora, Regaldi scrive la sua peregrinazione per la Sicilia, e parte le sue più segrete ore fra la Bibbia ed il Dante (1).



(1) La nostra Reale Accademia Peloritana, ammirata degli improvvisi del Regaldi, lo elesse a Socio Corrispondente.

TRADIZIONI DEL PENSIERO ITALIANO

LUIGI CARRER (1)

Quando le Alpi furono insolentemente varcate, quando il Campidoglio spogliato la seconda volta con più civile barbarie, arricchiva le pinacoteche francesi, quando il Leone di Venezia nudato delle sue giubbe d'oro, mandava l'estremo ruggito dell'agonia e dalle aeree guglie di San Marco scendeva l'antico stendardo così fatale all'Oriente, così temuto dal mondo; nelle sale armoniose della Renier e dell'Albrizzi, sdegnato dei tempi e della domata vigoria delle italiane menti, bello d'ira e di amore aggiravasi un giovinetto educato alla scuola civile del Parini, e a quella del Monti; quest'ultima, sì, di transizione, perchè essa stessa rappresentava un periodo di transizione, un periodo volubile delle sorti d'Italia: e se la volete, come incarnazione di letterario concetto, stava nelle artistiche rivelazioni, come quasi in un bello eclettismo, fra la nuova e generosa di Parini e di Alfieri, e la classica e melodiosa di Petrarca, la cui musa, coronata del

(1) Dal *Tremacoldo*.

mirto greco, si elevava pensosa e malinconica sul vecchio piedistallo di Platone, sulle cui orme i nuovi poeti alla teogonia sensuale e pagana delle passioni, preferirono l'amore spiritualizzato, purificatore delle tendenze della creta animata, e cinto di un'aureola di luce ignota all'antichità, che s'imbragava nei sensi! — Quel giovinetto, i cui lunghi capelli, come quelli dell'*Apollo* del Belvedere scendeano in onda sulle spalle, al cui cuore doveano suonare così acri, potenti e quasi terribili le luminose, ma scettiche canzoni del Leopardi, e i versi onnipotenti del Foscolo, che chiuse gli occhi alla luce della Croce, novello Lara della poesia; quel giovinetto nelle cui rime traduceasi l'anima melanconica del Pindemonte, e che fra la polvere luminosa delle tappezzate gallerie dovea a faccia di uno Sgricci improvvisare mirabili canti, quegli era — *Luigi Carrer*.

E il Carrer fu poeta, e sentì la poesia come sentì l'amore. Malinconico, come il Leopardi, non gettò nei suoi versi la sua selvaggia disperazione; certo ricordevole che il poeta, sacerdote di carità civile e religiosa, deve spargere molto olio sulle fiacchezze e i dolori dell'umanità, deve farsi risuscitatore delle tradizioni domestiche e religiose del popolo, deve rialzarne la fede e annobiliarne gli istinti; perchè la poesia (si sappia!) non è il fremito degli abissi, ma l'inno delle grandi speranze, e dei grandi dolori, ma la Ve-

stale del tempio, che versa sulla testa del popolo la purificazione e la verità !

Nel Leopardi l'amore ci è sembrato sempre un'idea, un'arcana e mistica visione dello spirito; nel Carrer un fatto, che lo contri, ne immalinconì dolcemente lo spirito, e senza avere elevato il poeta ad una spirituale evaporazione, lo guidò nelle fredde e serene notti, nell'ora sublime dei tramonti, tra i fiotti e la malinconica pace delle sue lagune, a piangere con soavissimi versi, e contristarne il lettore !

Una donna perduta a lui, ma non al suo cuore, una piaga ad un tempo e un voto profondo dell'anima, un continuo sacrificio dell'anima lacerata, sull'altare del dovere, ma un desiderare a un tempo ed amare l'angelo dei suoi primi amori, un amarlo come può amarsi l'immagine di una Santa, senza poterle sfiorare un sol bacio, non sono questi forse e i sensi e i concetti ad un tempo delle poesie del Carrer ?

Chi vuole nella ballata una tradizione utilmente storica, chi cerca nelle leggende, sotto le strane forme del fantastico, colorito un concetto morale o civile; e che è più, chi considera il miracoloso, come contrario allo svolgimento delle intelligenze, si passi dal leggere le deliziosissime ballate del Veneto. Un moro che affoga il suo padrone e lo strozza, una nobile vergine che fugge con un cantore da chiesa, passandoci

di certe ballate tedesche a modo di quelle di Goëthe e di altri sommi alemanni, ecco in generale gli argomenti di quelle poesie.

E in vero la *ballata*, pura esalazione di cuori gentili, dovrebbe mescersi ai conviti e alle preghiere del popolo, avere il suo altare nei casolari domestici, viver di religiose e civili tradizioni, scaldarsi all'alito dei bambini, accarezzarne i sogni celesti, coprirla di fasce d'oro, e cullarla con leggiere armonie. Ritragga essa con gentile pietà i poveri fiottati dalla grandine sotto i balconi di un palagio illuminato a festa, imprechi al delitto, all'ipocrisia e allo spergiuro, la ballata alimenti, nei suoi piccioli ritmi, la buona fede del popolo, stigmatizzi con onesto furore le colpe felici, echeggi sulle reliquie dei santi e sulle tombe dei martiri, e non ritragga nel breve cerchio di popolari cantilene i soli furori di una sultana oltraggiata, o di uno schiavo dalle rase tempia, che mediti le sue vendette fra le ambre e gl'inceñsi dell'arem.

Vi è un lungo discorso sul Foscolo, che risuscitò nel suo verso il fiore appassito della greca poesia. Il Carrer l'ha rivendicato dall'invereconda garrulità del Pecchio; e se Ugo avesse potuto affacciarsi dalla sua sepoltura, ne avrebbe ringraziato il modesto e generoso italiano.

La critica è resa urbana e quasi attica dal nostro Veneto, e leggendo i suoi lavori sul Ro-

manzo del d'Azeglio, e in generale i suoi pensieri sulle lettere contemporanee, di che ricamava le belle pagine del *Gondoliere*, non puoi staccarti da quelle letture senza un sorriso di amabile compiacenza.

Nell' *Anello delle sette gemme* la regina dell'Adria è rinverdita di tanta poesia di memorie, e vanno fusi con sì nobile garbo la storia, il dramma e il romanzo, che nessuno saprebbe mai distaccarsi da pagine così gloriose alla vecchia Niobe delle acque, all'emula della romana grandezza!

La penna del Carrer non si tinse nell'oro per blandir colpe e nomi pomposi. Fu caro alla bella patrizia coronata a gemme, caro allo scinto gondoliere, che sul suo battello parato a fiori nelle liete regate, lo misteriosamente rischiarato dal suo fanaletto, nelle notturne corse, va cantazzando i paurosi versi del *Cavallo di Estremadura*, o i balsamici e appassionati della *Sorella*.

Messina, 2 Novembre 1865.

ELOQUENZA SACRA

Ci è dolce e bello, ad un'ora nella santa mestizia di questi giorni, coll'anima posseduta da sublimi dolori, ricordare in queste pagine i trionfi della parola eterna, che sempre antica e sempre nuova, come il verbo, onde essa trae, si adorna dei secoli, come di grazie sopraggiunte alla giovinezza della sua eternità, quella parola di carità, di fede e di speranza, che raccoglie a un sol banchetto i felici, i meno felici, e i diseredati del mondo, che come l'asta miracolosa della favola, impiaga e sana, affligge e consola, combatte e trionfa! E sì che divina fu quella voce che disse: *La parola era Dio.*

Quando gli Ebrei crocifissero il Maestro e lapidarono i discepoli, quella parola uscita vittoriosa dai suggelli della tomba, rotti dal Sansone novello, doveva esser raccolta, quasi rugiada celeste, in vasi bollenti di sangue, dall'Arabo, dal Perso, dallo Scita, dal Greco, e dal Romano: e il Romano spegneva l'ebraismo; ma mentre la

dottrina del Calvario piegava alla sua luce il bruno etiope, e l'irto Scita avvolto nelle ferine sue pelli, mentre entrava nella maestosa solitudine dei deserti, e nella tenda del Moro, mentre alleggeriva le catene dello schiavo drizzante a Cielo i suoi lenti e terribili sguardi; dall'altro lato il paganesimo di Roma, siccome fiera aizzata dalla punta di un ferro rovente, confidava alle armi aculeate del sofisma, alla rabbia delle sue tigri, e alle scuri dei suoi satelliti, lo sforzo dell'estrema sua lotta contro la nuova legge, ch'era risurrezione delle anime; quella legge che sublimava la donna, ch'emancipava il servo, che santificava la vergine ed il povero! Ma la parola vinceva: un giovine mondo si elevava sullo antico; dalle ceneri de' roghi si alzava l'angelo della nuova dottrina, ed ogni goccia di sangue era un nuovo fiore della nuova chiesa battezzata nel sangue.

Ed agli apostoli, primi campioni dell'eloquenza cristiana, tenevan dietro i padri della Chiesa greca, molti dei quali fecondarono la parola col sangue.

Ricordiamo il casto eloquio di San Giustino, la dottrina di Origene, e la sua ondosa facondia, la dolcezza isocratica di San Basilio, la maestà fulminatrice di San Gregorio Nazianzeno, la copiosa ed omerica eloquenza del Crisosto-

mo, nè taceremo i nomi di molti padri della chiesa latina.

Forte il Tertulliano, benchè ad altri sappia a quando a quando di ispido e rugoso.

Diremo l'eloquenza del Lattanzio gonfia e impetuosa come di

..... torrente che alla vena preme;

e per non essere di soverchio distesi, chiuderemo questa serie di nomi con quello di Sant'Agostino, fervido affricano, che svolse tutte le fasi del pensiero, che risalì alla genesi di tutti i sistemi, che trattò delle armoniose relazioni tra la scienza e la fede, che nella città di Dio delineò la Chiesa ed il secolo, Satana e Cristo, e nel grande pellegrinaggio dell'umanità rivelò le segrete leggi della Provvidenza.

Noi non possiamo che accennare. Una viva e fuggente sintesi può solo venire accomodata a giornali di piccolo fiato! Diciam ciò, perchè se noi volessimo seguire le pensose tradizioni della critica, rianimando in questo breve cenno la grande figura dell'italiana eloquenza nelle varie e successive fasi della nostra cattolica civiltà, e svolgere, misto all'apostolato ieratico della parola, l'apostolato politico e nazionale, dalle prime candide effusioni evangeliche di Fra Giordano, sino alle scolastiche e teologiche dei cinquecen-

tisti; e fra le vuote ampolle di un secolo delirante, fra le retoricherie stomachevoli, e l'inalberarsi delle più pazze figure, mostrare i nuovi e grandi pregi del Segneri, e molto prima di lui, la scarmigliata, ma fiera e profetica forma del Savonarola; e dal Segneri poi, dal Casini, dal Trento, dal Venini scendere al Ventura e al Barbieri, certo le digressioni sarebbero infinite, e noi ci vedremmo quasi allacciati e compressi tra quelle scolpite individualità, tra le fasi civili e religiose di ogni secolo, e fra tutte le peculiari attinenze del secolo stesso.

Ma dovendo ragionare brevemente del merito dell' Abate Modestino Ottaviani, che per la seconda volta fu dal nostro Municipio riscosso dal silenzio dell' ombra domestica a tuonar fra noi gli eterni veri, avvisammo preludere alla lode coi maestri della parola divina, imperocchè l'Ottaviani non ha mai, come molti altri, rotto o slegato quei fili tradizionali della grande eloquenza: e sì che possiam dire con italiano orgoglio, ch' egli è l' angelo della predicazione, e come l' angelo dà sulle trombe; che sa investire di un lodevole ecclètismo le sue dotte e fecondissime conferenze, perchè esse partecipano mirabilmente della scuola razionale, o apologetica che si voglia, del *Lacordaire*, e della padristica del *Ventura*, senza neppure dimenticare quel tale schizzo sociale, di che si fa bella la predica

del *Barbieri*, elevato troppo, e abbattuto ad un tempo dalla critica contemporanea.

Egli, il dotto Avellinese, dipartesi da quella turba sciaurata, che coprendo di superbe frasi la nullità spaventosa del cuore, tendon così male i nervi della mente, che paion piuttosto ragionare in un orto accademico, anzi che dinanzi a un popolo battezzato, in mezzo agli altari e le statue dei santi e dei martiri.

Egli sa bene, come vada in isbieco quell'oratore, che cangia la sedia della parola divina in una cattedra, l'evangelo in una lezione accademica, il Cristo in Platone o in Aristotile.

Nei due quadragesimali librò, l'illustre nostro concittadino, confrontò e giudicò impassibilmente l'antica e la novella civiltà, l'areopago e la chiesa, i filosofi e i pescatori della Galilea, l'Oriente e l'Occidente, i gladiatori ed i martiri, gli anfiteatri e le catacombe, i carnefici e le vittime.

Come nella passata, così pure nella sua novella missione, aperto e facondo come il Crisostomo, ruppe, come lui, anzi mandò in ischeggie, tutto ciò che potea incepparlo; e spastoiandosi dalla scolastica, o dalle sue forme acute ed ambiziose, s'investì della luce del tabernacolo; e la sua parola uscì da quello, tutta divina di amore, di maestà, e di minaccia!

Gravi e nuovi argomenti egli svolse quest'anno con una bella sobrietà rischiarata dai più vivi lampi, anzi dalle folgori dell'eloquenza.

Dov' è la felicità? Per quali vie si perviene alla verità e all' amor divino: L' Ippocrita del male: L' Ippocrita del bene: La storia del male contro di Dio: La storia di Dio contro il male: La nobiltà del corpo il quale congiunto allo spirito compie uno dei più gravi disegni di Dio nell' armonia dei due mondi; ecco fra i moltissimi, alcuni temi morali e religiosi, vestiti di quel plasticismo artistico, diremmo quasi, di quella forma eminentemente drammatica, ch'è propria di pochi, proprissima del dotto Avellinese.

La scienza dell'oggi, fusa nella metafisica di Sant'Agostino e di S. Tommaso, ha rivestito per l'Ottaviani il più grave e nobile paludamento, se volete, ricamato a fiori ed a stelle, ma non sì che l'occhio soverchiamente ne abbagli. Come nei giochi della giovine Ellenia, la lampade della parola divina risplende inestinta nelle sue mani, sino agli ultimi guizzi delle sue elaborate orazioni, anche nei traghetti e negli scorci ammirabili.

Grande per la virtualità letteraria dell'ingegno, per l'espressione dinamica della sua potenza intellettuale, non lo è meno per quella forza, direi assoluta, e collettiva a un tempo dello spirito, che sa cogliere e conquistare tutte le idee, tutti i simboli, forse anche tutte l'emozioni.

L'Eden ed il Sinai, il Calvario ed il Campidoglio, sono un punto per lui: nè questo è tutto.

A provare la sua scienza e la sua facondia,

gli si sono date delle *cortesi tentazioni*, com'egli le annunziava dal pulpito; cioè, vari subbietti or metafisici, or dogmatici, or morali, ed era a prenderne le più alte meraviglie, udendolo il giorno appresso svilupparli con una dottrina, e con una magniloquenza tutta sua propria.

Egli attinge a Dante, all'arca della redenzione letteraria: gliene siano grazie !

La lingua dell'egregio sermonatore è attemprata in Dante, grande teologo e poeta dell'età di mezzo, le cui frasi da lui stesso create, e zampillanti dalla sua mente, assumono una forma estetica per tutti gli stili; anzi, direi, s'incarnano a tutte le creazioni. Nè ultima lode dell'oratore è quella declamazione maschia e vera, che disprezzando le ionie effeminatezze, sa scolpire la parola rappresentadola !

L'Ottaviani, che oggi rivive pel magico bulino del Benincasa (1), è robusto, diremmo, atletico della persona: fronte ampia rivelatrice della sua potenza; sguardo ch'è un'anima. Comincia a sermonare con una serenità olimpica; spesso freddo, spezzato, fioco in modo, che la sua parola è colta a stento; ma come a grado a grado procede, a grado a grado incalorasi. Allora quella fronte fidiaca si accende ed increspa; egli quasi

(1) A questo schizzo andava unito un ritratto dell'Ottaviani, lavoro del Benincasa.

si trasfigura , la sua voce' è tuono , e le grandi arcate del tempio mancano al popolo, che inonda fino i gradini degli altari, e porge agli occhi un non so che di pittoresco, di vario , di sublime, quasi insueto a noi stessi.

Altri faccia il comento alle mie parole ; io le veggo minori al lodatore e al lodato.

Messina, 2 Novembre 1361.

CORRISPONDENZA LETTERARIA (1)

AL CH. PRESIDENTE DELLE ACCADEMIE ITALO-VICHIANA,
E ALIGHERIANA DI NAPOLI.

Signore,

Debbo averle grazie non poche pel diploma di socio effettivo di coteste nobilissime Accademie, che tolgon nome e tradizioni da due sommi Italiani, che sono veramente espressione vicina dell'infinito, dal Vico e dal Dante. E prendendo le mosse dal primo, che una grande oltramontana chiamava il *Profeta del passato*, dirò che puossi in dirittura appellare il creatore della filosofia della storia, ch'egli ne ebbe le prime e forse più luminose intuizioni, rese poi più feconde dall'acutezza dell'Hegel. Sì, egli, il Vico, in quei suoi grandissimi libri seppe con rarità intellettuale, e con profonde convinzioni, contemplare l'ideale non ristretto nelle astrat-

(1) Dal *Monitore delle Famiglie e delle Scuole*.

tezze filosofiche, ma nelle azioni dei popoli, nelle rotazioni dei secoli e degli avvenimenti, rintracciando l'elemento provvidenziale, interrogando il silenzio sepolcrale dei ruderi, e rievocando il passato dai monumenti, dalle medaglie, e dalle allegorie dei simboli! Nè questo solo, chè seppe parimente purgare la scienza di ogni nebbia straniera, o meglio, rallimpidirla ai fonti purissimi della scuola italo-greca, di che la classica Cotrone fu il focolare e il santuario.

Ella perdonerà a me povero in lettere, poverissimo in scienze, se osi levar la voce lodandola a cielo per quella indomabile operosità, con che ad una dell' illustre Pagano, del Catara nostro valentissimo, e di molti altri, cerca di abbattere quel psicologismo cartesiano, tristo rampollo della Riforma, illuminando la scienza di quell'ontologismo, di cui tanto abbondano le opere di San Tommaso, del Bonaventura e del Dante, poeta teologo! Così verrà su, o signore, quella verace filosofia, che di continuo ricorre alla causa prima in ciò ch'è conoscibile, attuando quel sovrano concetto del Tertulliano, che diceva *aut a Deo, aut a nullo*.

Purgar dunque la scienza principe delle gravi caligini esciniche e celtiche, rannodando i fili delle nostre itale tradizioni, interrotti e spezzati per miserabile smania, che ci fa schiavi sino nell'intelletto, è fine nobilissimo, direi quasi

augusto, della nostra Italo-Vichiana, che veggio gigante nella stessa sua culla.

Pure io credo, sig. Presidente, che il Vico, pari al Giove della favola, coprasi spesso di fittissime nubi. Parmi che l'autore della *Scienza Nuova* sia oscuro e difficilissimo per non avere svolta intera la serie delle idee secondarie, per le quali dalle ragioni comuni potè salire alle sintesi più elevate; talchè queste rimasero formule astruse per moltissimi, forse anche per tutti.

Se i miei confratelli di Napoli (e basterebbe a tanto la platonica intelligenza del Pagano!) potessero gettar nuova luce sulle parti intermedie, e renderne popolare il costrutto, oh quanta gioja ne avrebbe la tarda e veneranda ombra di quel genio immortale!

Nè meno glorioso e riverito del Vico suona il nome dell'Alighieri, della prima e suprema idealità nazionale e poetica d'Italia nostra, che in Napoli si dà all'altro consesso letterario, dei cui lavori son chiamato a parte. A Dante, a questa piramide augusta della letteratura, bisogna davvero tener gli occhi, se vogliamo riararginare e rinsanguinare a un tempo di nuova vita questa nostra letteratura che si vuole per alcuni soverchiamente afforestierare!

Facendo arco della schiena, meditando le opere di Dante, e specialmente quel sacro volume gettato, in un momento solenne, fra il pas-

sato e l'avvenire, sintesi mirabilissima degl'ideali sparsi nella storia, nel sensibile e nella natura, noi, sì, potremmo degnamente chiamarci concittadini di quel grande, tribuno poetico della libertà e della morale italiana; soffio potente di Dio, sceso su la terra per rimondarla; sacerdote del medio evo, che cercò d'imprimere negl'Italiani di quell'età il sacro terrore della coscienza, e le gioie e i dolori immortali della vita futura! Peccato davvero, che molti si chiamino liberi, elevandosi a segreti carnefici degli onesti, e crocifiggendo il genio in vece d'incoronarlo; e che altri si chiamino figli di Dante, ed eredi della sua poesia, scrivendo orridi versi saturnii, lacerando le stole dell'arte, o peggio, annodandole le bende lascive di Erodiade!

Lottiamo, sig. Presidente! È di lotta in lotta che compiesi la evoluzione dell'umanità. Noi, sì, lo faremo curvi sotto la nostra croce, ma re-denti in quel battesimo di sangue che salvò il mondo!

Messina, 5 febbrajo 1861.

TRADIZIONI E BIOGRAFIE PATRIE

ADELAIDE DALBONO NATA LUGANGELI (1)

Ricorderò con pietose parole il nome dell'*Adelaide Dalbono*, nata *Lugangeli*, a quelle nostre gentili, che vicino alle loro lampe di alabastro sono usate a leggere il *Tremacoldo* messinese, e che spesso lo riscaldano dei loro segreti sospiri. È bello, soave, benchè quasi sempre doloroso, rinverdire malinconicamente alcuni giorni del passato, che lasciarono in noi qualche utile memoria, o un qualche solco eloquente; e spesso rinverginano il cuore, che ha pur le sue rughe, e le sue penose stanchezze. Ricorderò dunque con mesto affetto un tempo, nel quale colsi pure qualche fiore nella mia vita; un tempo, nel quale l'amore e la poesia gettarono qualche rosa sulla mia fronte, sulla quale oggi non veggo che cenere!

Quando la prima volta, interprete melodioso dell'anima, più che del verso del Gesner, toccai le poetiche rive di Napoli, conobbi ivi tre donne, che in certa maniera rappresentavano la poe-

(1) Dal *Tremacoldo*.

sia e la critica di quella terra italiana. Vidi col-
l'aureola della giovinezza la Musa della Grecia
rinata in *Maria Giuseppa Guacci*, fabbra di nu-
meri divini. Per lei l'antica canzone del Petrar-
ca, non isdolcinata da oziosi ritornelli, nè da
sbiadite ripetizioni, ma bella, virile, vereconda,
santa per civile disdegno, risoffiata da nobili
desideri, ritornava all'Italia, e forse con un dia-
dema da regina; sbigottiva la spoltrita età dei
sovrani concenti; e la vecchia musa di Napoli
nel suo paludamento d'oro, ringiovanita in un
più santo sacerdozio, additava la novella inizia-
ta alle lontane sorelle.

Nel fiore appena di quindici anni (età di amo-
re, di desideri, di sogni) in una delle più oscure
disselciate e fangose vie della *vecchia città*, non
isdegnava l'elegia di coronare delle sue viole
una giovinetta, alla quale era Parnasso il Cal-
vario, lira la croce; che di una mano ricamava
i suoi veli, e dall'altra scrivea delle odi alle ron-
dini, ai venti e alla solitudine. Io dico *Laura
Beatrice Oliva* bella e languente, come una Ma-
donnina del Dolce, che dovea poi far ridivivere
sulle scene italiane quel simulacro pietoso e in-
felice dell' *Ines di Castro*.

Alla *Guacci* e all'*Oliva* io unisco il nome della
Dalbono, che si teneva fra le prime, per quella
forma robusta di poetare, rinsanguinata nei clas-
sici; alla quale, se vi piace, potete dar voce di
austera; di oziosa o di inefficace non mai. Ag-

giungo alla lode di buona e forte scrittrice, un'altra all'Adelaide; ed io, che non mentisco vicino a un sepolcro, vorrò acquistar fede dalle mie belle leggitrici, nelle cui mani solamente abbandonano questi pallidi studi. La *Dalbono* parvemi sempre degnissima del difficile uffizio della critica, che spesso in taluni uomini suol mostrarsi leggera o crudele. Messi una volta sulla tribuna, coperti della veste del dittatore, questi orsi in clamide, danno come meglio lor giova, la corona o il capestro, l'apoteosi o l'infamia!

Retto ed acuto era il vedere dell'Adelaide; e guardava nelle lettere, meglio che la buccia ed il fiore, la radice e la sostanza. Napoli, vale a dire la vita, (che già a piè del Vesuvio non si può dormire) non tolse mai alla *Dalbono*, nè infievoli, quel senso squisito profondo classico (soverchiamente qualche volta) che suole essere nelle romane muse; e ciò era tanto più notevole, che allora Imbriani, i due Baldacchini, Pier Angiolo Fiorentino, Cesare Malpica, lo Sterlich, Sav. Costantino Amato, e molti altri valorosi, senza rigettare impudentemente le nobili tradizioni dell'arte italiana, la rifiorivano, però, di una moderna eleganza ed attualità, e la riabbellivano nella esteriore rappresentazione; nè io fo, qui, che solamente accennare ciò, che per me, o per altri, potrebbe svolgersi in fili più ampi e più tessili, che non nella concentrica ristrettezza di un breve articolo.

Ricordate voi la Madre dei Gracchi? quella madre, alla quale una ricca ospite mostrava con femminile vanità il forziere delle sue gemme, e le superbe sue porpore? Ebbene, l'Adelaide modesta per sè, come l'antica Romana, non additava agli amici, che soli due goijelli — i suoi figli — Cesare e Carlo Tito, il traduttore di *Luciano*, e l'autore delle *Tradizioni popolari* del nostro Regno! Modesto e santo orgoglio di madre!

Oh io tornerò a Napoli, quando piacerà alla fortuna mutabilissima, e poche volte sorridente ai pochi, che ancora non hanno del tutto lacerato la corona della speranza! Tornerò io a quel tetto a me tanto ospitale; ma invano cercherò con gli occhi velati di lagrime quell'egregia mia amica, presso alla quale conobbi i più gravi intelletti, e le più ridenti fantasie, le cui rime, pari ai canti della vecchia Sirena fra le ambre e i coralli di un golfo incantato, sonavano allora così vive e melodiose. Oh io allora non ne vedrò, che la sola immagine, la bella e dolce immagine della buona Adelaide!

Ricorderò, come fu avvisata nel reggimento domestico, come fu tenerezza, ed oggi acerbissimo desiderio, di eccellente marito, di sviscerati figliuoli, di egregia nuora (poetessa di caldi spiriti!) e di cari nipotini, belli come gli angioletti di Raffaele! Ricorderò, come a me si doleva di quei vani sapienti, che (come gli abitatori

di non so qual maledetto paese dell' Egitto !) fanno delle loro anime un olocausto allo spirito bello, ma fulminato; anzi, se il potessero, vorrebbero rialzargli una specie di cielo nelle loro pagine impeciate di male e di menzogne ! E sì che mostrossi a me sempre, e parve, verginalmente romana e cattolica, degna di avere a patria quella eterna città, ove sull' aquila estinta si sollevò la mistica colomba di pace !

Ora le sue ossa dormono in quel sepolcro, che vivi i Dalbono, han rizzato a loro stessi, a *Poggio Reale*, e proprio (se non mi tradisce la mente) vicino all' eremo degli scalzi custodi del Camposanto ! Meglio che i fiori, di che perpetuamente oliscono quei luoghi segreti e dolorosi, annodino i superstiti figli, quasi in votiva corona, le molte *poesie* della madre, e con amorevole malinconia le depongano fra le croci di quei marmi silenziosi !

Giovinette d' Italia, passò la bella donna ; ma la fiaccola d' oro, che ardeva nelle sue mani, non è estinta : inconsunta passa nelle vostre ! Non vi scori l' età, o l' invidia ; l' angelo purificatore ventilerà quella fiamma. La quale, risplendendo sulla tomba dell' Adelaide, farà di quella un altare. E voi, meditando i misteri del sepolcro, serberete pure immortali le ispirazioni, e le speranze dell' arte !

TRADIZIONI E NECROLOGIE PATRIE

GIUSEPPE GROSSO CACOPARDO (1)

Scrivo, e cancello colle mie lagrime, un nome chiarissimo e utilissimo al mio paese: perchè vedo sempre più mancare quegli operosi intelletti, che rovistando negli archivî municipali le moribonde tradizioni della storia e dell'arte messinese, rischiarendo di una luce più o meno filosofica, i varii cieli e le varie epoche del nostro incivilimento, attardano per quanto è in essi, la morte di ogni nobile idea; perchè si sappia, le memorie del passato sono rimprovero alle generazioni che assonnano o dimenticano; e spesso dai sepolcri di un'età viene un'aura di redenzione all'intelletto ed al cuore. Due uomini, due intelligenze, due cuori generosi dividevano questo ufficio pietoso, cioè *Carmelo La Farina*, autore, fra tante utili e bellissime scritture, di una Collana di lettere su varii artisti e dotti

(1) Dal *Tremacoldo*.

Messinesi, che ringiovinirono molti utili esempi separarono il vero dal falso, il certo dal dubbio, scaliginarono insomma epoche ed uomini; nè quell'autorità di scrittore rimase infeconda. L'altro nome che confido al mio *Tremacoldo* è *Giuseppe Grosso Cacopardo* autore di svariatissime opere, e fra queste, delle *Memorie dei pittori messinesi*, di una *Guida di Messina*, di eccellenti notizie sugli *antichi Musei*, e di molte *Donne illustri* di che fe' bello l'*Eco Peloritano* e molti altri giornali patri, e di una *storia di Messina* per uso delle scuole, che' egli avea ceduto al Pappalardo, antico ed egregio tipografo nostro.

Studioso dell'archeologia, possessore egli stesso di un medagliere siciliano, infatigato nel dissepellire tutti i tesori dell'arte e delle nostre antiche lettere, serbò immacolata la dignità dello scrittore in tempi di oziosa ed effeminata letteratura, nella quale molti buoni ingegni invece di custodire la rocca della sapienza, e difenderne gli Ancili ed il Palladio, invece di vegliare, novelle Vestali, perchè la sacra fiamma delle memorie tristamente non si consumi, rane infelici, assordano il mondo di versi, anzi che al cembalo delle muse, temperati alla fucina del buon Vulcano!

Ed oggi che l'ingratitude copre di sterpi e di spinaglie i sepolcri, o peggio, caninamente addenta anche i cadaveri dei generosi, non cre-

do io certo nè inutile, nè malamente spesa una parola di espiazione, che potrebbe anche essere di conforto ; e questa senza ricami accademici , che io raccomando solamente alla vendereccia adulazione dei cerretani delle lettere.

SCIENZE E LETTERATURA (1)

Il *Tremacoldo* da qualche tempo in quà, uscendo dal suo steccato umoristico e letterario, si è slanciato sull'arena insanguinata dei campi del Ticino e dell'Olonà, ed ha assistito alla guerra d'Italia fino agli ultimi lampi dei bronzi fulminatori.

Nomade cantore, e se volete, novellatore dei fatti, ritorna ora coll'ulivo sul suo aculeato berretto, e ritorna in pari tempo alla festività delle arguzie, ai suoi sali plautini, e al fecondo svolgimento della civiltà contemporanea, tergendo il suo mantello di viaggiatore della polvere olimpica delle campagne di Magenta e di Solferino.

È tempo dunque di parlare di altre battaglie e di altre vittorie; di quelle, intendiamo noi, del pensiero sul senso, dell'ideale sul finito, delle umili e sante gioie delle arti sugl'interessi o peggio, sulle febbrili agitazioni della vita! Sosponderemo d'ora innanti le nostre corone, quasi appassite, all'ara pacificatrice e modesta della scienza; e assumendo più lieti le stole di questo

(1) Dal *Tremacoldo*.

sacerdozio civile, non lasceremo, però, dall'altro lato di seguire le lente opere della diplomazia, di questa Matesi politica dei gabinetti, che misura severamente col suo compasso i dolori e le speranze dei popoli.

Ora a noi antichi amici del *Tremacoldo*! Diasi attorno uno sguardo fuggitivo sulla civiltà del paese.

Scarse pubblicazioni, moribonda la fiamma delle lettere. Tutto è cifra, calcolo, indifferenza.

Non diremo degl'istituti e delle accademie!

È una pietà a vederle. La nostra antica Perloritana pare oggi voglia rialzarsi a qualche cosa di meglio. Il Chiar. professore Antonio Catara-Lettieri, oggi segretario generale di quel consesso, è intento a riattaccare novelli e splendidi fili alle nobili tradizioni di giorni più gloriosi all'intelligenza.

Noi abbiamo assistito a un nobile discorso del Catara avente a titolo e ad argomento la *Grammatica del panteismo*. È ad avvertire, che i germi di quel dotto ragionamento erano nel suo *Saggio sul Panteismo* pubblicato al 1855. Chi si farà a rileggere quelle pensose e gravi scritture, vedrà chiaro, che ivi è in pieno dimostrato, che quel sistema, mentre intende escludere la qualità, usa di questa giudicando e parlando; epperò è a sè stesso brutalmente contraddittorio. La grammatica (noi raccogliamo in fascio di breve e povera sintesi i concetti del-

l'egregio oratore) è fondata sulla dualità ; ma il panteismo essendo la negazione della dualità , deve perciò ammettere una nuova grammatica , che sconosce numeri , generi , persone , e tutto che ha per base la dualità.

Or qui vibrando per quanto è in noi, così dappoco in filosofia, i nervi della mente, diremo:

Come possono fra loro intendersi i seguaci dell'unità della sostanza , tenendo dietro a cotal grammatica, che procede necessariamente dalla loro idea sistematica?

Il Professore Accademico, a dir breve, hamostrato, che se il panteista pensa e parla, il pensiero e la parola disdicono il suo concetto ; che la parola, strumento del pensiero , rinnova un caos morale, anzi la confusione della torre babilica. Insomma, il panteismo, questo mostro dalle cento teste, è stato dall'acuta lancia dell'oratore trafitto, e scarnato di ogni prestigio.

Se in tutti i lavori dell'illustre mio collega e concittadino , è ammirevole la pietà , e la fede alla tradizione , in questo nuovo lavoro , questi due nobili e spesso traditi elementi, direi quasi, vi risplendono a più doppi. Egli si è giovato dei Santi Padri, di Tommaso da Kempis, e particolarmente di San Tommaso l'Aquinate, e di Sant' Agostino , di quel fervido affricano (come io dissi altra volta) che svolse tutte le fasi del pensiero , che risalì alla genesi di tutti i sistemi ,

che trattò delle armoniose relazioni tra la scienza e la fede.

Onore al Catara! onore a questa nobile intelligenza, che abbassandosi con umile gloria all'euritmia di una legge universale, e alla previdenza infinita dell'occhio di Dio, fa colle armi della scienza le più belle conquiste nel mondo dello spirito; le armi istesse del Gioberti, del Rosmini, e del Galuppi, che degnamente risplendono nelle sue mani, come le armi di Achille nelle mani di Ajace.

Messina, 8 agosto 1859.

LETTERATURA ⁽¹⁾

Quando dai vecchi ci siamo tragittati, in Italia, ai nuovi tempi, credevamo pure, che le lettere si facessero banditrici della nuova civiltà, e dopo quattro anni belli e toccati, volessero queste solitarie imperatrici farsi a vedere e sentire con dignità di nuovi propositi, con una missione più educatrice, con nuovo splendore di immagini e di ritmi, con tutto ciò insomma, che veniva in gran parte soffocato dalle fasce procustee dell'antica *revisione*! E veramente, da quando in quando, o direttamente, o di rimbalzo, ci è venuto in taglio di leggere, molte tra buone, belle e misere cose!

Abbiamo visto pure qualche filo delle pallide tradizioni dell'arte italiana sfuggire ad una coluvie noiosa di libri, libroni e librettini, e speso nel succinto saio di Brighella, o nella veste a più tinte del vecchio Arlecchino, comparire molti novelli autori in Italia, i quali dovrebbero por mente, che freccia uscita dall'arco non rientra, e che la stampa (scoltura del pensiero!) fosse pur ella un gioco, è sempre un gioco pericoloso all'onore di chi scrive, e a quello di

(1) Dalla *Gazzetta di Messina*.

chi legge, e però alla patria comune, che costa di scrittori e di lettori! E quello che noi osserviamo spesso, e colla coscienza del critico nei campi delle lettere, ci cade pure osservarlo in quelli della scienza, nella quale però e nella mia diletta Messina, e nella gigantesca Napoli (come la chiamava il Botta) veggio sforzi generosi. Perchè molti (e il Catara e il Pagano più che ogni altro) stomacati dal forestierume che ammorba le oneste discipline filosofiche, riallacciano il tramite quasi spezzato della nostra scuola italica e di quella casta filosofia, che fu un giorno regina, e oggi in gran parte è misera ancella di boreali capestrerie. E sì davvero, che noi italiani siamo precursori degli stranieri. E nissuno ignora (o non dovrebbe ignorarlo) che Alciato, trasmigrando dalla sua Italia, diè in Francia movimento alla risorsa della giurisprudenza, e precorse il Cujacio; e che anche per la falsa filosofia panteistica, fu iniziatore il Bruno di quel sistema oggi esplicato in forme colossali dall' Hegel, senza tacere del Newton, che deve molto al Grimaldi, italiano di sangue e di patria, per la grande scoperta sulla refrangibilità della luce. E ci è dolce il chiudere queste parole di santo orgoglio con un nome immenso, con quello del Vico, che associando in arcano connubio la filosofia colla istoria, e dettando all'universo le leggi del suo morale svolgimento, luminosamente precorse il moderno germanismo.

Oh scendiamo, scendiamo per poco da queste alture gloriose ed invidiate del pensiero italiano, e invitati così cortesemente dal nostro Ribera, cerchiamo di risvegliarne la fiamma e ricollocarla con mani sacerdotali, (cioè, pure di fango) sull'altare, che i nuovi tempi edificano o preparano. Solleviamoci sulla bassezza delle invidie, noi di Messina, di questa Messina che era anche italiana, prima che la penna del Metternich non cercasse colla polvere dei suoi cannoni di cancellare l'Italia, egli che potea ucciderla, non cancellarla !

Badino i lettori della *Gazzetta* che noi questa volta non abbiamo che preludiato, noi, che associamo il nostro povero nome a tanti nomi, ed oneste intelligenze, che avran più agio di gettar fiori, e forse anche gemme nelle nostre rubriche Letterarie Artistiche e Teatrali ! Oh dopo una missione quasi trentenne, ritorniamo al giornalismo ! Il giornale (come la cronaca della storia, è la cenere della letteratura; ma una cenere, che raccolta e addensata, ha molte parti omogenee per una utile fusione. È la sintesi delle idee, è almeno l'appunto di ciò che giova ai grandi intelletti, perchè agli sforzi della sintesi fuggitiva, riuniscano la tarda e feconda opera dell'analisi !

Messina, 2 gennaio 1861.

ISCRIZIONI



PELLA RAGUNATA ACCADEMICA DEI PELORITANI

in onore del Cavaliere

D. FRANCESCO SOLLIMA

DI MESTA ED ONORATA MEMORIA

E l o g i o .

FRANCESCO. SOLLIMA. Patricio. Messinese. nacque. al. XXVIII. Dic. 1758. apparò. le. prime. discipline. diligentemente. da'. Padri. di Santo. Benedetto. fu. in. Italia. e. diè. opera. agli. studi. morali. pubblicando. a. diecinove. anni. una. lezione. della. dignità. dell'uomo. in. purgato. latino. di. che. ebbe. lode. da'. Fiorentini. lasciò. la. malinconica. solitudine. del chiostro. pel. foro. e. avvocò. le. cause. de'. clienti. con. magistero. di. eloquenza. e. di. dritto. a. trenta. e. cinque. anni. fu. eletto. a. Giudice. di. appello. in. Messina. poi. della. Regia. Udienza. poi. Avvocato. Fiscale. della. Proudienza. di. Guerra. tenute. quasi. tutte. le. cariche. in. patria. era. levato. a. giudicatura. della. Gran. Corte. in. Palermo. redieva. in. Messina. Consultore. del. Governo. avea. parte. nella. com-

pilazione. dei. Codici. in. Sicilia. Giudice. per. la. terza. volta. della. Regia. Udienza. al. 1817. Consigliere. in. Napoli. del. Supremo. Consiglio. di. Cancellèria. uno. degli. additti. alla. dissamina. del. progetto. delle. leggi. civili. di. procedura. e. dello. statuto. penale. de'. militari. delle. armate. marittime. e. de'. dannati. alla. catena.

Nel. 1819. elevato. alla. presidenza. della. Corte. Civile. in. Messina. valichi. altri. cinque. anni. Preside. della. Corte. Suprema. di. Giustizia. in. Palermo. ebbe. più. volte. parte. nella. Vicereggenza. della. Sicilia. in. tanta. splendienza. di. onori. buono. modesto. e. lodato. per. umanità. di. modi. e. temperanza. di. costumi. compagnevole. co' Forensi. ai. quali. era. modello. di. rettitudine. e. compostezza. di. anni. settantasei. e. giorni. ventidue. colto. da. fiera. apoplessia. mancava. alla. patria. ebbe. modeste. esequie. caramente. lagrimato. da'. Siciliani. e. specialmente. da'. Messinesi. presi. per. tanto. uomo. di. filiale. tenerezza. e. dolore. acerbissimo.

Finì. la. notte. dei. XX Genn. MDCCCXXXIV.

ISCRIZIONI.

I.

1.

ALLA FAMA DURATURA

DI

D. FRANCESCO SOLLIMA

CAV. GRAN CROCE DELL'ORDINE DI FRANCESCO 1.

PRESIDENTE DELLA CORTE SUPREMA DI GIUSTIZIA

MAGISTRATO DI ANTICUA SAPIENZA

OGGI LA PELORITANA ACCADEMIA

ULTIMO ONORE

DI ORAZIONE E DI POESIE

CON MESTO DESIDERIO

PORGE.

2.

A FRANCESCO SOLLIMA

CHE NELLE GRANDEZZE

NON LASCIÒ MAI DI CREDERSI UOMO

IN TEMPO DI ROTTE OSTILITÀ

E DI GRAVI PERTURBAZIONI

DI ANIMO SCHIETTO E FORTE

ONORE DEL FORO E DELLA UMANITÀ

I PELORITANI

POSERO LA EFFIGIE

CON LAGRIME.

3.

AL DIFENSORE DELLA INNOCENZA
AL PADRE DELLA PATRIA
COMPIANTO!

4.

O FRANCESCO
PERCHÈ IN LONTANA TERRA POSTO LE TUE CENERI
NÈ A ME TUA PATRIA È DATO
RIVERIRLE NEL SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA?
OH DOLORE !

II.

M. T.

MADRE E MOGLIE
PER VIRTÙ ED AFFETTI
PERPETUAMENTE CARISSIMA
MISERICORDE NEI POVERI
PIISSIMA DI NOSTRA DONNA DOLOROSA
PENÒ LUNGAMENTE PER DIUTURNA MALATTIA
TOLLERATA CON SANTA PAZIENZA
MARTIRE RASSEGNA ALLA CROCE
FINÌ DI 49 ANNI AL 18 DICEMBRE 1861
DESIDERATA DAI BUONI
LAGRIMABILE AL MARITO ED AI FIGLI
CHE LE POSERO QUESTA MEMORIA.

III.

PREGATE I MERITI
DELL'AGNELLO INNOCENTISSIMO
A MARIA LUIGIA SANSONE
ESEMPIO DI CASALINGHE VIRTÙ
TIMORATA DI DIO PIETOSA NEI POVERELLI
DEPOSTA IN QUESTA CHIESA
AL 1857 ANNO DI SUA MORTE
CON LUNGO DESIDERIO DEL MARITO LUIGI
CHE OGGI NE RINNOVA L'ESEQUIE.

IV.

ESEQUIE

DEL CAVALIERE FRANCESCO MANNAMO

PIETOSO IN DIO FECE SUOI I DOLORI DEI POVERI

PARTÌ CON ESSI LA MENSA E LE VESTI

AMÒ A FEDE LA RELIGIONE SANTISSIMA

LODATAMENTE RESSE LA FAMIGLIA

INESTIMABILMENTE AMOROSO

ALLA MOGLIE E AI FIGLI

APPENÒ PER INDOMABILE INFERMITÀ

SULLE ALPINE VETTE DI TRAPANI

OVE AVEA ERETTO DOMESTICA CAPPELLA

MORÌ ATTEGGIATO A CELESTE SORRISO

CON GLI OCCHI RIVOLTI A GESÙ CROCIFISSO

E A NOSTRA DONNA ADDOLORATA

VISSE ANNI 62 FINÌ AL 30 OTTOBRE 1861.

GESÙ BUONO

ACCOGLI ANIMA SÌ BELLA NEL BACIO DELLA TUA PACE.



V.

A PIETOSO INDIZIO DELLE CENERI
DI
EMILIA VERDI
FECE INCIDERE QUESTA LAPIDE
MICHELE INCONSOLATISSIMO MARITO
CHE COI DUE FIGLI
SUPERSTITI ALLA BUONA SUA MOGLIE
RICORDERÀ SEMPRE
IL CANDORE DI QUELL'ANIMA DOLCISSIMA
ACCESA NELL'AMORE DI DIO E DELLA PATRIA
CHE REVOCATA AL CIELO
NEI GIORNI DELL'INDICA LUE
FE' PIÙ BREVI GLI ESEMPLI
ALLE SPOSE E ALLE MADRI ITALIANE.

VI.

A CATERINA LONGHI
BELLISSIMA DI FORME E DI AFFETTI
DESIDERATA CON LAGRIME
DA QUANTI LA CONOBBERO
VOTÒ QUESTO AVELLO
ENRICHETTA SUA UNICA FIGLIUOLA
NON MAI CONSOLABILE DI TANTA PERDITA.

VII.

PREGATE

PER

ANGELO ANATRÀ

DI CUI SI RINNOVANO LE ANNUE POMPE ESEQUIALI

TENNE VECE DI PADRE AGLI ORFANI

EDUCÒ ALLA SCUOLA DELLA CROCE

I MOLTI SUOI FIGLI

LI BENEDISSE TUTTI NELLA GENTILE

CHE DA ODESSA TRASSE A MESSINA

PER ASSISTERE PIAMENTE

ALLA INFERMITÀ DEL PADRE AMATISSIMO

RIMPIANTO IN ODESSA

PER LA SUA FEDE NEI COMMERCII

E PER LE SUE BENEFICENZE

CHE SUONANO ANCOR VIVE

SULLE LABBRA DI QUELLI STRANIERI

FRA I QUALI EBBE LUNGO RICETTO

AL PADRE E AL MARITO DESIDERATISSIMO

FECERO I FUNERALI

LA MOGLIE ED I FIGLI

NON MAI DIMENTICABILI DI COSÌ VENEREVOL CAPO

NATO A PALERMO FINITO IN MESSINA DI ANNI 53

AL 30 APRILE 1860.

VIII.

ESTREMI UFFICII
DI LETTERIO STAGNO
CITTADINO E POETA.

ANTEPOSE IL SILENZIO E LE GIOJE CASALINGHE
AI VANI RUMORI DELLA FORTUNA
SCRISSE E SOFFRÌ MOLTO
SERBANDO IN UN CORPO
DA GRAVISSIMI MALI MARTORIATO
UN ANIMO SERENO E IN DIO FIDENTISSIMO
VIVRÀ PERENNEMENTE
NELLA MEMORIA DEI FIGLI E DI QUANTI L'AMARONO.

IX.

ESEQUIE
DI PAOLO DE PIETRO
UOMO DI ANTICA RETTITUDINE
MODESTAMENTE AUTOREVOLE AI FIGLI
AI QUALI ANCOR VIVO CON PATRIARCALE TENEREZZA
VOLLE LEGALMENTE PARTITO IL MOLTO CENSO
PERCHÈ LUI ESTINTO
NON ISCEMASSE IL CONCORDE AFFETTO
DELLA FAMIGLIA
MODELLO DI SANTA MORALE
RESA MENO AUSTERA
DAL SUO SPIRITO GIOCONDISSIMO
PASSÒ DI ANNI 82 BENEDICENDO I FIGLI
CHE L'ONORANO DI QUESTE POMPE ESPIATORIE.

X.

1.

(Di prospetto al Tempio)

PARENTALI
DI
PIETRO STAGNO ASMUNDO
GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE
PRINCIPE DI ALCONTRES DI MONTESALSO DI PALIZZI
CITTADINO ESEMPLARE
NATO AI DOLORI E ALLE PROVE
DELLA PASSITURA ESISTENZA
ADDÌ 22 SETTEMBRE 1799
ACCORRETE PIETOSE GENTI
ALL'ESPIAZIONE DEI SACRIFICII E DELLE PREGHIERE
E INVOCATEGLI BENIGNO IL SIGNORE.

2.

(Ad un lato del Catafalco).

LODATAMENTE RESSE GRAVISSIMI UFFICII
DUE VOLTE PRESIDE DEL CONSESSO PROVINCIALE
E DELLA SOCIETÀ ECONOMICA
ACCETTEVOLE DISPENSIERE DI CONSIGLI
NELL'ARDUA SCIENZA DEI CAMPI
ALLA QUALE ATTESE
CON LUNGHEZZA DI AMOREVOLE STUDIO
NOBILISSIMO AVVERSO LE VIGLIACCHE BALBANZE
ALTIERO DI DUE SOLI STEMMI
DELLA CARITÀ E DELLA MODESTIA
ARRICCHÌ L'AVITO CENSO
EDUCÒ A GRANDEZZA DI MENTE I FIGLIUOLI.

3.

(Ad un altro lato del Catafalco).

MODELLATO DI CRISTIANA VIRTÙ
TEMPERÒ LA GRANDEZZA CON LA MANSUETUDINE
DESIDERATO A TUTTI
DESIDERATISSIMO
AD ANNA CUMBO EGREGIA MATRONA
CHE LA PRIMA GIOJA DELLE NOZZE
FECE CONTINUA AL MARITO
FINO AGLI ESTREMI DEL CONJUGIO SOAVISSIMO.

4.

(A un altro lato del Catafalco).

OMBRA TRANSITURA È L'UOMO
IMMORTALE LO SPIRITO E L'EREDITÀ DEGLI ESEMPI
RIFINITO PER ASPRISSIMA INFERMITÀ
CHINATO ALLA CROCE
ADORÒ E TACQUE
MORÌ NELL'UNIVERSALE COMPIANTO
IMMOLANDO A DIO
FINO LA MEMORIA DELLE SUE GRANDEZZE.
LASCIANDO NEGLI ULTIMI DETTI
LA PAGINA PIÙ BELLA
DI UNA VITA IMMACULATA ED OPEROSA.

XI.

DEPOSTE SOTTO QUESTO ALTARE
DI MARIA DELLA PIETÀ
SONO LE OSSA RIVIVITURE
DI
ANGIOLA BINI
DEI SUBLIMI DOLORI DI NOSTRA DONNA
OSSERVANTISSIMA
ESTREMO UFFICIO DI PADRE AMBROGIO CAPPUCCINO
A COSÌ BUONA E TENERA MADRE.

XII.

QUESTA LAPIDE
FU POSTA A PIO SEGNALE
DELLE CENERI DI A. SANTANTONIO
ONESTO E ABILE FARMACISTA
SINCERAMENTE RELIGIOSO
AGLI AMICI OFFICIOSISSIMO
IL DÌ XX LUGLIO 1860
FU ESTREMO AI 70 ANNI DI LUI
PRIMO AL DOMESTICO LUTTO
NON MAI DIMENTICABILE AI FRATELLI
CHE GLI DEDICARONO QUESTO RICORDO.

XIII.

LA PIETÀ DEI FEDELI
RIFECE QUESTO TEMPIO
DEDICATO A NOSTRA DONNA DELLA MERCEDE
NEL TITOLO DI MARIA DELLA ROSA
MIRABILMENTE RIDIPINTO
E RABELLITO D'ORO E DI MARMI
COMMENDATORE DELL'ORDINE P. FELICE MIGLIORE
CHE PIAMENTE RACCOLSE LE OFFERTE VOTIVE
ARCHITETTO E STRENUO DIRETTORE DEI LAVORI
NATALE VILLARI

MADRE INNOCENTISSIMA
VOLGI BENIGNA LA FACCIA AI TUOI FIGLI
L'ANNO 1862
PASSERÀ GLORIOSO AGLI AVVENIRE
PER OPERA TANTO VENERANDA E IMMORITURA.

XIV.

URNETTA
DI
LUIGINO DELL'ACQUA
ANGIOLINO DUENNE
CHIE SMARRITO PER POCO D'ORA IL PARADISO
RITORNÒ PRESTAMENTE AI SUOI NATALI SPLENDORI
LASCIANDO I GENITORI DISERTISSIMI
DI SÌ DOLCE VISIONE
CONTENTI SOLO
CHE A LE PREGHIERE DI TANTE ANIMETTE
SI UNISCA QUELLA DELLA LORO CARA CREATURINA
NATO ADDÌ 29 NOVEMBRE DEL 1853
SI ADDORMENTAVA FRA' LE BRACCIA DELLA MADRE
AL 20 NOVEMBRE 1855.

XV.

PASSITURO L'UOMO
LA SCIENZA ETERNA
CITTADINI

ONORATE DI LUNGO RIMPIANTO
ANTONIO PRESTANDREA

USCITO DALLA DIFFICILE ARENA DI DUE CONCORSI
COLLA CORONA DEL TRIONFO
DELLA SCIENZA RURALE

PROFESSORE E CULTORE SOLERTISSIMO
TENNE FEDE ALLA GLORIA DEL SUO PAESE
DOPO I GIORNI DEI CASTELLI E DEGLI ANDELORO
AHI QUANTO DALL'ANTICO FASTO SCADUTO
ONORÒ

NOSTRA RELIGIONE SANTISSIMA AUGUSTISSIMA
CON QUELLA DEVOZIONE SINCERA
CHE PIEGANDO L'INTELLETTO
LO SOLLEVA A DIO.

XVI.

FUI

MARIA TERESA RABE

DATA SOLO PER BREVI LUNE ALL'AFFETTO

DI

FEDERICO TEODORO RABE E DI TERESA OTTAVIANI

RAPITA DAGLI ANGELI

AL BACIO DEI GENITORI AMANTISSIMI

NACQUI AL 3 GIUGNO 1817

VIVO NELLA LUCE CELESTE DALL'11 MAGGIO 1858.

XVII.

MATILDE LUISA

UN AMOR NOSTRO

BELLA QUANTO LA SUA INNOCENZA

DALL'8 NOVEMBRE 1853

NOSTRA INEFFABILE TENEREZZA

RIVOLÒ AL CIELO VERSO IL MERIGGE

DEL 24 NOVEMBRE 1860

POSERO QUESTA LAPIDE

ALL'ANGIOLETTA DEL LOR CUORE

FEDERICO RABE E TERESA OTTAVIANI

IN PERPETUO DOLOROSI.

XVIII.

A PIETRO V...

CHE FA DELLA SUA CASA UNA REGGIA ALLE ARTI
INEZIE AI MOLTI
MISERI NELLA LORO GRANDEZZA

XIX.

ESEQUIE

DI

ALFIO NICOTRA

SACERDOTE PREPOSTO ALLA CHIESA DI S. GIUSEPPE
VELÒ LA BONTÀ DELLE OPERE
CON SAPIENTE MODESTIA

ESEMPLARE

PER VERGINALE ILLIBATEZZA DI COSTUMI
BUONO A TUTTI OTTIMO ALLA FAMIGLIA
CHE LO RIMPIANGE CON INCONSOLABILE DESIDERIO
TENNE FRONTE AI NEMICI DELLA CHIESA
TUONÒ LA PAROLA DI DIO
CONSUMATO DA LUNGO MALE
SPIRÒ

CON IN BOCCA IL NOME DEL PURISSIMO PATRIARCA
COLTO DI MORTE A VENTICINQUE ANNI
QUANDO PIÙ SI HA BISOGNO
DI SINCERE E TIMORATE ANIME
NEL CIVILE E CATTOLICO APOSTOLATO.

XX.

PREGATE
PER ANTONIO SICURO MEDICO
ESERCITÒ LA SCIENZA CON FAMA.
DESIDERABILE A MOLTI
AL LETTO DEI POVERI.
ANGIOLO DI CONFORTO E DI SALUTE
EBBE LODEVOLI ATTESTATI
DELLA SCUOLA DI FRANCIA
ONORÒ E GIOVÒ INSIEME LA SUA PATRIA
SOVRACCOLTO DA INOPINATA MORTE
SPIRÒ NEL SIGNORE AL GENNARO 1867
NATO NEL 22 AGOSTO DEL 1795
RIMPIANTO E DESIDERATO DALL'UNICO SUO FIGLIO.

XXI.

ESEQUIE
DI MARJA SAYA Prioressa
VISSUTA E MORTA NELL'AMORE DI DIO
DI ANNI 74
TENNE PURITÀ DI ANGELO
PIÙ CHE ABBADESSA TRE VOLTE
MADRE ALLE SUORE
ADEMPITRICE RIGIDISSIMA
DEI DOVERI CHE IMPONEVA ALLE ALTRE
TENERA DI GESÙ CROCIFISSO
E DI MARIA
NEL TITOLO DEL GIAMBRETTA
PASSÒ LA SERA DEL 6 GIUGNO 1865.

XXII.

ESEQUIE

OLTRE L'ASSUETO LAGRIMEVOLI
DI CHIARA MOLETI MARCHESA DI S. ANDREA
BARONESSA DI PISCAPO E DI CATALAMITA
NATA VILLADICANI
NON RICORDÒ CON ISTERILE DESIDERIO
LA GRANDEZZA DEI SUOI ANTENATI
DISPREZZÒ I SUPERBI FASTIDII DELL'ETÀ
CONSOLATRICE DEGLI ALTRUI DOLORI
PAZIENTE DEI SUOI
TENNE LUOCO DI MADRE ALLE ORFANE
AMÒ A FEDE GESÙ E MARIA DOLOROSA
CREDE ALLE SUBLIMI SPERANZE
DELLA VITA FUTURA
COMPAGNA AFFETTUOSA AL MARCHESE MOLETI
CHE L'ONORA DI QUESTE POMPE ESPIATORIE

XXIII.

QUI DORME

DEPOSTA NEL SONNO DELLA PACE
CHIARA MOLETI NATA VILLADICANI
PROVÒ UNA SUBLIME BONTÀ PER TUTTI I DOLORI
NON S'INALBERÒ PER ALTEZZA PATRIZIA
UMILE AGLI UMILI
LIETA AI LIETI AI MESTI MESTISSIMA
DEVOTA DI MARIA INTENERATA
ASCIUGÒ MOLTE LAGRIME
BREVELEMENTE PASSÒ
FRA LE BRACCIA DEL MARCHESE MOLETI
MARITO INCONSOLATISSIMO
CHE VOLLE DEDICARLE QUESTA LAPIDE.

XXIV.

1.

POMPE MORTUALI
DI DOMENICO DE LUCA
CONSOLE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA
DI SPECCHIATA FEDE E DESTERITÀ MERAVIGLIOSA
NEI COMMERCII
LEVÒ DA UMILI PRINCIPII A SOMMA ALTEZZA
LA SUA CASA RIVÈRITA AGLI ESTERI
ONORATA DAL PAESE
DEL QUALE SOLERTEMENTE ANIMÒ LE INDUSTRIE
TENNE UFFICII MUNICIPALI
CON DECORO E BONTÀ D'INTELLETTO
MARITO E PADRE ESEMPLARISSIMO
NATO IL 12 NOVEMBRE 1815
USCITO DI VITA AL 17 NOVEMBRE 1865
ATTEGGIATO DI QUELLA INEFFABILE PACE
CHE L'ANGELO DELLA MORTE
SUOLE IMPRIMERE SUL VISO DEI GIUSTI.

2.

NON SUPERBÌ PER ONORI O RICCHEZZE
LARGO DI QUEGLI MODESTA BENEFICENZA
CHE RENDE FELICE QUEI CHE LA FA
PIÙ DI QUEGLI CHE LA RICEVE
EDUCÒ A PIETÀ E GENTILEZZA I SUOI FIGLI
POSE OLIO DI MISERICORDIA SÙ MOLTI DOLORI.

3.

GIOVÒ ALLA PATRIA E ALL'ONESTO PROGRESSO
STUDIOSO DEL VERO BENE DEGLI UOMINI
VISSE ALLO SPECCHIO DI CRISTO
SOLLEVÒ I CADUTI ALLEGRO GLI ORFANI
CONSOLO LE VEDOVE
DESIDERATO A TUTTI DESIDERATISSIMO AI SUOI.

XXV.

FUNERALI
DI ANTONINO STURNIOLO
MORTO SUBITAMENTE
PER ISCOPIO FULMINEO DI PALLA
LA SERA DEL 6 FEBBRAIO 1866
ESATTORE IN COMMERCIO
CON FAMA D'INTAMINATA ONORATEZZA
MISERICORDIOSO AI POVERELLI
TENERISSIMO DELLA MADRE
DESOLATAMENTE DOLOROSA
PER FIGLIO SÌ CARO
MANCATO NELL'ACERBA ETÀ DI 27 ANNI.

XXVI.

ESEQUIE
DI FRANCESCO PETRÉ
MARINAJÒ NEL PIROSCAFO IL RE D'ITALIA
VOLTO IN FONDO AL 18 LUGLIO 1866
NELLA BATTAGLIA NAVALE DI LISSA
—
PREGATE PER L'UMILE CITTADINO
CHE SUGGELLÒ COL SUO SANGUE
IL SACRAMENTO ALL'ITALICA FEDE
E L'ODIO ALLA STRANIERA TIRANNIDE
VISSE ANNI 20
DESIDERATO CON LAGRIME
DAI GENITORI INFELICISSIMI.

XXVII.

ESEQUIE
DI GIUSEPPA CONSOLO SEDICENNE
ANIMA INNOCENTISSIMA
INNAMORATA DEL PARADISO
DIO LA VOLLE NELLA SUA PACE
LA SERA DEL 13 SETTEMBRE 1866
PREDISSE LA QUIETA SUA FINE
UN'ORA INNANZI DELL'ULTIMO TRAPASSO
AMORE DI MICHELE E SANTA ANDÒ
GENITORI DOLENTISSIMI
NON PIANGETE PER LEI
UN NUOVO ANGIOLETTA È VOLATO NEL CIELO.

XXVIII.

QUÌ
RIPOSANO LE CARE RELIQUIE
DI ANTONIETTA FORTINO
SPECCHIATISSIMA DI VERGINALE CANDORE
TENNE PATTO ALLA RELIGIONE SANTISSIMA
BUONA SINCERA MISERICORDE NE' POVERI
A DUE FRATELLI E ALLA SORELLINA
ESEMPIO IMPERITURO DI CASALINGHE VIRTÙ
E DI FILIALE TENEREZZA
NATA ALL' 8 APRILE 1850
VOLÒ AL SOGGIORNO DEI SANTI
AL 22 DICEMBRE 1865
BENEDETTA E DESIDERATISSIMA
DAI SUOI GENITORI INCONSOLATI
G. CATALDO ED ELISABETTA
CHE POSERO QUESTA LAPIDE
ALLA FIGLIA BENEMERENTE.

XXIX.

A MARIA RINALDI
VISSA ANNI 53 FINITA AL 24 FEBBRAIO 1865
E A PLACIDO SUO MARITO
CHE LE TENNE DIETRO
DOPO TRE MESI E DIECI GIORNI
AL 4 GIUGNO DI ANNI 65
FECERO SCOLPIRE QUESTA DURABILE MEMORIA
I FIGLI NON MAI CONSOLABILI
D' AVER PERDUTO GENITORI SÌ BUONI
PARCHI A SÈ LIBERALISSIMI AI POVERI
VISSUTI COMPOSTAMENTE SANTAMENTE
MORTI NEL BACIO DELLA DIVINA MISERICORDIA.

XXX.

ESTREMI UFFICI
DI SILVESTRO MACRÌ
CITTADINO FRA I MIGLIORI
SPECCHIATISSIMO DI ONESTÀ
TENERO A QUATTRO FIGLI
EDUCATI DA LUI A NOBILI STUDI
VISSE IN CONTINUO DESIDERIO
DELLA SUA RIMPIANTISSIMA MOGLIE
CESSATA PER L'INDICO CONTAGIO DEL 1854
TENNE FEDE A DIO E ALLA PATRIA
FINÌ DI UN MESE E DI UN GIORNO
SOPRA GLI ANNI 70
AL 21 APRILE 1863
AI SUPERSTITI FIGLI DOLOROSISSIMO.

XXXI.

UFFICI MORTUALI
DI MARIA ROSSO
BUONA SINCERA E TIMORATA ANIMA
MOGLIE E MADRE
PER VIRTÙ ED AFFETTI
PERPETUAMENTE CARISSIMA
LAGRIMABILE AI GENITORI E AL MARITO
CHE ONORA DI QUESTE ESEQUIE
L'ANGELO PERDUTO DELLA SUA TENEREZZA
BREVEMENTE PASSÒ DELL'ARABO VAJOLO
ADDÌ 8 LUGLIO 1863 DI ANNI 33.

XXXII.

DATE FIORI NON LAGRIME
A COSIMETTO ROMEO
MORTO QUINQUENNE AL 19 DICEMBRE 1863
UNICO FIGLIUOLETTO UNICA SPERANZA
DI GIOVANNI E PROVIDENZA
CHE LO HAN QUÌ DEPOSTO
SPERANDO DI RIAVERLO IN PATRIA MIGLIORE

SANTA CREATURINA PREGA PER ESSI.

XXXIII.

A GIOVANNI MANZONI INGEGNIERE MILANESE
VISSUTO E MORTO NEL PENSIERO D'ITALIA
E NELL'AMORE DELL'ARTE
POSERO QUESTA LAPIDE
MONUMENTO DI DOMESTICO AFFETTO
SILVIA SUA INCONSOLATISSIMA
E LE MESTE CONGIUNTE
UNITE NELLA SANTITÀ DEL DOLORE
E NELLA PIETÀ DI TANTE MEMORIE.

XXXIV.

PER SE E PEI SUOI
ACQUISTÒ QUESTA TOMBA
MARIANO COSTARELLI
COMPRESO DEL SANTO PENSIERO DELLA MORTE
DESIDEROSO
CHE NELLA DOMESTICA SEPOLTURA
AVESSERO TUTTI COMUNE IL RIPOSO
COME EBBERO COMUNI GLI AFFETTI.

XXXV.

DEPOSITO
di GIULIETTO ANDÒ
FIGLIO DI LUIGI E DI PIA MANNAMO
STETTE CON ESSI TREDICI MESI E TREDICI GIORNI
PASSÒ NEL DICEMBRE 1864
COPRITE DI GIGLI L'URNETTA
DELLA SANTA CREATURINA
ADDORMENTATA FRA LE BRACCIA MATERNE
PER RISVEGLIARSI FRA QUELLE DEGLI ANGELI.

XXXVI.

1.

LUIGI SCALIA E CARMELA
SCRIVONO NEL CUORE
PIÙ CHE SUL MARMO
IL NOME DI FERDINANDO LOR FIGLIO
SCELLERATAMENTE UCCISO DA EMPI LADRONI
IN LUOCHI CHIUSI DA MONTI
MENTRE TRAEVA A BISCARI
CON RICCO CARICO D'ORO E DI GEMME
ADDÌ 27 AGOSTO 1863
INNOCENTISSIMO FIGLIO
POSSA IL TUO SANGUE
ASCENDERE AI TABERNACOLI DI DIO
E COMPIERSI LA GIUSTIZIA DELLA TUA MORTE
AHI DI ANNI DICIOTTO
DOVEVI CHIUDERE I NOSTRI OCCHI
E NON AVERE IL NOSTRO PIANTO
E QUESTA LAPIDE DOLOROSA.

2.

SOTTOSTANNO
A QUESTO MARMO
LE CENERI DI FERDINANDO SCALIA
DA CALTAGIRONE TRADOTTE IN MESSINA
ALLA QUIETE DI QUESTA TOMBA
OVE UN GIORNO SCENDERANNO LE OSSA
DE' SUOI GENITORI DISERTISSIMI

— — —
ETERNA SIA LA PACE DELLE VITTIME
ETERNO IL RIMORSO DELL'OMICIDA.

XXXVII.

A GIOVANNI MAUROMATI
CHE SOGGIOCÒ LA FORTUNA CON L'INTELLETTO
LA CUPIDIGIA DELL'ORO CON LA DIGNITÀ DELL'ONORE
MODESTO NELLO SPLENDORE
DEI COMMERCIALI UFFICI
MAGISTRATO INCORROTTO UTILE CITTADINO
LA SUPERSTITE FAMIGLIA

VISSE ANNI 64 CESSATO IN DIO IL 30 MARZO 1864.

XXXVIII.

DOMENICO CAMPOROTA
TENNE FEDE ALLE GRANDEZZE DELLA CALABRIA
CULLA E SANTUARIO DELLA SCUOLA ITALO-GRECA
PERPETUANDONE LA MEMORIA
IN UNA CORONA DI CASTISSIME EPIGRAFI
ALLE QUALI NON NUOCERANNO
LUNGHEZZA DI TEMPI INIQUITÀ DI FORTUNE
E SAETTAMENTO D'INVIDIA.

XXXIX.

DEPOSTE

SOTTO QUESTO MARMO
SONO LE OSSA RIVIVITURE
DI VINCENZO BONANNO FINITO DI ANNI 54
AL 3 FEBBRAIO 1863
E DI CONCETTA SUA MOGLIE VISSA 57 ANNI
MORTA AL 26 AGOSTO 1854
RIMPIANTI DA NOVE SUPERSTITI FIGLI
CHE RICORDERANNO CON LUNGO DESIDERIO
IL CANDORE DI QUELLE ANIME BENEDETTE
LA PARENTALE LOR TENEREZZA
E LA LUCE MODESTA DELLE DOMESTICHE VIRTÙ
UNITI IN UN AFFETTO
UNITI ANCHE IN UN SEPOLCRO.

XL.

RAFFAELE TODARO FORESTA
DA TRAPANI
UOMO DI VIRILI PROPOSITI
GRANDE IN OPERE DI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
SEGRETARIO NELLA R. PREFETTURA DI FIRENZE
NON SI ACCONCIÒ A FORTUNE DI TEMPI
NON PIEGÒ A LASCIVIE CORTIGIANESCHE
NÈ ALLA MAESTÀ ORGOGLIOSA DEL POTENTE
PARCO DISPENSATOR DI AMICIZIA
TENACISSIMO NEL CONSERVARLA
PIÙ CHE IN QUESTA LAPIDE
DEDICATAGLI DALL'AFFETTO DEI SUOI
BASTERÀ IL SUO NOME
FINCHÈ BASTERÀ L'ONORE E LA SAPIENZA
VISSO ANNI 56 PASSATO AL 1865.

XLI.

FILIPPO MIGLIAVACCA MILANESE
TENNE FRONTE AL TEDESCO NEL 1848
IN TERRA LOMBARDA
DIFESE ROMA NEL 1849
RIBATTEZZÒ COL SUO SANGUE
LA BANDIERA DELLA LIBERTÀ
NELL'EPICA BATTAGLIA DI MILAZZO
MORTO IN QUEI CAMPI AL 1860 DI ANNI 31

ALL' ESULE E MARTIRE ITALIANO
OV'EBBE LA TOMBA
VENNE DEDICATA QUESTA LAPIDE
DAL GENERALE MEDICI
SUO ANTICO COMPAGNO D'ARMI.

Sotto un Bozzetto dello scultore Gregorio Zappalà rappresentante
LA FIDANZATA DEL VOLONTARIO MORTO A CUSTOZA.

XLII.

OH QUANTO SANGUE! E TU CADEVI ANCORA
DI CUSTOZA NEI CAMPI, O MIO DILETTO!
MA SACRO È IL PIANTO, CHE I CADUTI ONORA
E SUBLIME PER MORTE È IL NOSTRO AFFETTO!

(Pel piccolo Conti).

XLIII.

VAGO ANGIOLIN, TI APRÌO
DEL CIEL LE SOGLIE IDDIO:
MA TI COPRÌ DI UN VELO
DA INNAMORARNE IL CIELO:
E TU FRA NOI SCENDESTI
PER CONSOLARE I MESTI
CHÈ IMAGO COSÌ BELLA
A NOI DEL CIEL FAVELLA !

(Sopra un volume di poesie).

XLIV.

A GIACOMO CONTI
DEGNO EREDE DELL'ALBANO E DEL VERONESE
FECONDATORE DELLE CASTE TRADIZIONI DELL'ARTE
QUESTI VERSI
E L'AFFETTO DI CHI LI SCRIVEVA.

(Nell'offrire, in un album, al Prof. Lizio-Bruno la poesia LA MADONNA DELLA NEVE.)

XLV.

A

LETTERIO LIZIO-BRUNO
CHE ATTINGENDO ALLE VERGINI FONTI
DEI NOSTRI VECCHI POETI
SA DEGNAMENTE
DI QUELLE AUREE FORME VESTIRE
AFFETTI E TENDENZE CONTEMPORANEE.

.(Pel rinnovellato teatro **La Munizione**).)

XLVI.

ONORE AL MUNICIPIO MESSINESE
PROMOTORE DI UTILI E LEGGIADRE OPERE
FRUTTUOSO AL MODESTO OPERAJO
CHE LEVANDO AL CIELO
LE INCALLITE MANI PREGA E BENEDICE
LA CIVILTÀ DEI TEMPI RIGENERATI
LODE E CIVICHE CORONE
ALLA NOBILISSIMA GIUNTA
PEL RINNOVELLATO TEATRO LA MUNIZIONE
GIÀ FIERO RIDOTTO DI ARMI
AI GIORNI DELLA ISPANICA TIRANNIDE.

XLVII.

AL REZZO DI QUESTI ALBERI
I SOLDATI CITTADINI DI PALERMO
DEVOTI AI PATTI DI FRATERNA CONCORDIA
RINNOVARONO
SOLENNEMENTE COI LORO FRATELLI DI MESSINA
IL SACRAMENTO DELL'ITALICA FEDE
E DELL'ODIO ALLE STRANIERE TIRANNIDI
GIURATO SULLE OSSA DEI MARTIRI
QUESTA LAPIDE RICORDERÀ AGLI AVVENIRE
IL GIORNO 14 AGOSTO 1861
SCRITTO NEL CUORE DI DUE POPOLI GENEROSI
RIVENDICATI IN LIBERTÀ.

APPENDICE

LETTERE DI UOMINI ILLUSTRI

A FELICE BISAZZA

A chiudere degnamente questa raccolta, che mi sono con ogni studio adoperato perchè riesca quanto più possibile completa, valgano alcune lettere d'uomini illustri, dirette al Bisazza, dalle quali apparisce in che pregio fosse quell'eletto ingegno tenuto dai più competenti e più autorevoli dell'epoca nostra.

L'EDITORE.



Napoli, 1^o Ottobre 1829.

Stimatissimo Signore,

Lusinghiero mi fu al certo il vedermi onorato dalla di lei lettera, e dal dono inatteso e prezioso in quella acchiuso. Le lodi di remota ed ignota persona sono le men bugiarde fra contemporanei. Del resto Ella è meco troppo indulgente, soprattutto intorno al *Vesuvio*, parto immaturo di una musa ancor fanciulla. La *Medea*, se ha qualche pregio, gran parte ne appartiene ad Euripide. Molto, è vero, vi è anche di tutto mio; ma il fondo del carattere di quella donna tremenda ed infelice, sarà sempre di assoluta proprietà del greco sommo scrittore.

Ella mi chiede il mio avviso intorno alla Epistola ⁽¹⁾ inviatami; ed io, scorgendo in lei troppo chiaramente

(1) Sul dipinto a fresco della Pestilenza di Messina di Andrea Suppa — Epistola ad Agostino Gallo.

uno di que' non volgari ingegni, che la Provvidenza va preparando talvolta a sostenere la gloria di una città o di un popolo, le dirò con religiosa franchezza ciò che possa piacerle e quel che valga a giovarle.

La di lei epistola è stata da me letta tre volte in un giorno solo, e dopo averla ben capita la rilessi ad alta voce nel circolo di alcuni miei amici e compagni di lettura, tanto fu il diletto, che nel percorrerla risentito io ne avea.

Ella, o Signore, è poeta nato, non fatto: l'armonia metrica l'è connaturale: ella ha un'anima elevata, un cuore che sente, uno spirito colto, un gusto fatto squisito alla scuola de' Classici, e soprattutto una vivacissima fantasia. Io le ho brevemente qui detto i miei non adorni e non soverchi elogi: e ciò deve piacerle, nella certezza che le ho detto ciò che penso.

Sarò ora molto più diffuso comunicandole delle osservazioni, che reputo poterle riuscire profittevoli, salvo a lei sempre il diritto di giudicare del mio giudizio. Nè io gliele propongo altrimenti che come mie semplici opinioni.

Parmi dapprima doverlo rammentare che la esatta interpunzione è di somma importanza per rendere qualunque scritto facilmente intelligibile a' leggitori. Nella di lei epistola ho notato in ciò molta negligenza, che credo in gran parte imputabile all'Editore. Oggidì ella ben conosce che si sono adottate nuove regole per rendere la interpunzione più semplice, e quindi meglio conducente alla chiarezza.

Uno dei pregi del di lei stile è la somma varietà di carattere ne' versi, con che ingegnosamente colorisce i diversi oggetti, de' quali va facendo parola. Ma siffatta varietà, per essere veramente degna di encomio, dovrebbe, a parer mio, circoscriversi all'armonia del verso, alla scelta delle parole, e delle figure, anzichè a' modi di dire ed al tessuto de' periodi, oggetti che appartengono intrinsecamente alla indole di ciascun idioma, ed i quali, adoperati da ciascun scrittore in un modo suo proprio, costituiscono quella unità, quella fisionomia di stile che, siccome fra' pittori, così fra' poeti, manifestano l'autore al primo colpo d'occhio. Ella risponderà, ed a buon dritto, che in giovanile età lo stile non può essere ancora *formato*, ed io ne convengo, e lungi dal biasimarla su di ciò, la esorto soltanto a darsi fretta per giungere a questa meta difficile.

Ho notato inoltre come la di lei modestia, e dirò anche una timidezza forse soverchia, le abbia troppo spesso consigliato a valersi di versi altrui quasi a soccorso de' proprj: mentre la di lei vena è sì feconda e felice che non abbisogna di siffatti sussidj. In ciò per altro ella non pecca che di avarizia verso i leggitori, contentandosi di dar loro della merce preziosa, ma vecchia e improntata, quando avrebbe potuto presentarne della nuova, ed egualmente pregevole e tutta sua.

Una imaginazione troppo fervida le fa spesso piuttosto altamente sentire, che chiaramente concepire le idee, onde le investe la mente; quindi talvolta, quella oscurità nello esprimerle, e quel lussureggiare nel-

l'adornarle, che ne rendono lenta e faticosa la intelligenza.

E sul proposito rammento come il Bello ed il Vero, che possono ben dirsi gemina prole di una madre medesima, hanno per dote eterna la chiarezza e la semplicità.

Passo ora ad alcune particolari osservazioni sulla di lei bellissima produzione :

« E le *spira* nei petti, ed ardon navi,
« E padri e figli *spirano* fremendo.... »

Il verbo *spirare* adoprato due volte a picciolissima distanza ed in diverso significato non è plausibile.

Oltracciò il penultimo emistichio e l'ultimo verso sono soverchi: quel pensiero termina di dritto alle parole « e le *spira* nei petti. »

Il *che* adoperato similmente due volte in breve intervallo, ora come relativo, ed ora come preposizione, non suona bene, ed Ella spesso ha commesso questo lievissimo errore.

Il secondo periodo della epistola, che ha principio « Di speranze ec. » è veramente commoventissimo, tranne il primo e l'ultimo verso.

« Di speranze, lusinghe e di timori »

Tre genitivi, dei quali il secondo solamente non ha l'onorevole corteggio del segnacaso.

« O nella bella arte del canto il poni. »

Verso disarmonico ov'ella parla appunto d'armonia.

« Che un solo muro ed una fossa serra. »

La fossa par piuttosto destinata ai defunti, che alla fortificazione, cui calza meglio il *fosso* o *fossato*. Se qualche classico abbia fatto come lei non so dirglielo; ma è sempre essenzial bellezza degl' idiomi la ricchezza dei vocaboli, e tal bellezza è dell' italico idioma; e se ella userà *fossa* e *fosso* per dinotar due *fossati* di diverso uso, farà meglio ancora dei classici, che avessero fatto il contrario. I classici hanno fatto sempre bene, ma non escludono gli altri dalla speranza del meglio.

« Or come etc. » fino a « io traggo i passi. »

Dizione per me alquanto oscura.

Nelle prime linee della pag. 5, ella si scaglia contro l'Astrea dei *paglietti* ed ha ragione: ma il nome di Eineccio è qualche cosa di meglio. Egli fu un profondo giureconsulto filosofo, e se le sue *parole* oggidì sono ignorate per la compilazione dei nuovi codici, le cose da lui dette non periranno mai tutte.

« E ne frema l'invidia: io parlo il vero. »

Verso di troppa superbia: si direbbe quasi suggerito da taluna circostanza particolare a lei, che il lettore non cura di conoscere.

Tutto ciò che siegue, fin'oltre la metà della pagina settima, è di una invidiabile felicità.

« Qui vero è il ver. »

Mi sembra troppo ardimentosa espressione.

« E la pinta parete abbi negli occhi »

Ella potrebbe liberamente scrivere *abbi* piuttosto che *abbii*. Oltreacciò *aver* negli occhi un oggetto non mi va a genio: tanto più perchè qui ella invita l'amico a *figgere lo sguardo con attenzione al muro*, che gli è d'incontro. Ora, in tal circostanza, chi mira, trasporta piuttosto la propria anima sull'oggetto mirato, che questo nell'anima. Anche i modi di dire hanno una filosofia, che vale assai più di qualche esempio rinvenuto nei classici.

Nel seguente bellissimo periodo sono a creder mio soverchi, e dirò anche nocevoli, i due versi:

« Che o troppo a te rubelli o troppo amici
« Torcon dall'ara non propizia i passi. »

L'arte difficile del sapersi fermare a tempo è necessaria principalmente ai poeti.

« Io ben le veggio ,
« E l'aer le confonde, e più non sono »

Quell' « e più non sono » parmi non possa accettarsi.

Nella pag. 12^a *quel fiero di forza* e nella 13^a *quel tonar cupo* di un vecchio moribondo, neppure son modi degni di elogio. E badi ancora a quel *gradino* del tempio.

L'agonia di due germani di diverso sesso, manifesta in lei il sublime poeta del cuore.

Qui conviene ch'io faccia un passo indietro, e colpisca della mia censura il *roseo* fiato. Il *roseo* sem-

bra esclusivamente del colore e non dell'odore. Ma quand'anche potesse adoperarsi nel secondo significato, il momento non era opportuno. Allorchè il poeta s'imbatta in oggetti o in affetti donde vuol trarre occasione di commuovere altamente, si guardi dall'adoprarne modi o voci troppo ricercate ed esquisite; parli piuttosto la lingua del volgo e dei trivj, (ove non possa far di meglio) che quella dell'aurea Crusca.

« Gallo, da questo mio nido etc. »

Qui ha principio la conclusione della di lei epistola; qui il poeta più non descrive l'opera altrui, ma esprime i propri affetti e sentimenti, affetti generosi, nobilissimi sentimenti: su tal terreno i buoni poeti divengono sommi, allorchè non fingono ciò che non sentono. Quindi in quest'ultima parte del Componimento ella ha scritto con l'anima, e con una bella, candida, fervida e ricca anima. Se vi fusse da censurare qualche modo, o qualche pensiero, niun temperato aristarco avrebbe cuore di farlo: gli oggetti sacri non si toccano che dai sacerdoti.

Prima di chiudere questa lunga filastrocca ho rammentato quella *ghirlanda di tenebre che fa velo al cielo*: e per poco che Ella medesima vi rifletta, conoscerà quanto stieno male due metafore sovrainposte l'una all'altra. Ciò basti per la critica.

Facciasi animo, o Signore, e prosiegua a percorrere il ben calcato sentiero: a lei sarà ben facile il

mostrare alla Europa come sul nostro suolo, malgrado le nevi, spuntino le rose.

E qui mi creda suo sincero estimatore.

Suo servo Dev.mo

Il Duca di Ventignano.

Napoli, 30 Aprile 1830.

Ornatissimo Signore,

Assai tardi rispondo alla sua del 14 Aprile, perchè mi ritrovava fuori di Napoli, in lontana Provincia, per domestiche faccende.

Ricevo con viva riconoscenza il picciolo, ma prezioso dono del libriccino sul Basso-rilievo eretto in memoria di Monsignor Grano. I libri non si misurano a pagine: il suo ne ha poche, ma esquisite, e ciò basta. E ch'ella sia pur benedetta col suo modo di scrivere nudrito di nobili, affettuosi, generosi sentimenti, non che di solidi e forti pensieri. Resti sempre così lontana dalla presente infezione di classica vacuità; e, se le riesce più possibile, inclini piuttosto a maggiore abbandono e semplicità di stile, perchè il di lei sentire cresca sempre in generosità, ed il suo pensare in forza. Nè ciò può mai avvenire se non in coloro, i quali vivono siccome scrivono, del quale brevissimo numero Ella certamente dev'essere, e non ultimo.

Leggerò certamente con sommo piacere la di lei versione di Gesner. Le dirò francamente il mio avviso : ed Ella, come autore, sarà libero giudice dei miei giudizi. Dovrà soltanto concedermi del tempo.

Le mie Tragedie in numero di nove, saranno ben presto pubblicate tutte in Napoli per i torchi del Tramater a conto del Gabinetto Letterario, ed a spese del suo Direttore. Mi occupo a chiudere il mio corso tragico con la Morte di Abele. Quindi la età e quella inclinazione di animo, cui mal si resiste, mi faranno por mano lentamente alla pubblicazione di alcuni saggi filosofici, cui da parecchi anni aveva dato opera. Ma i cattivi Poeti possono esser buoni filosofi? Credo che no.

Mi creda intanto pieno di verace stima

Suo servo dev.mo

Il Duca di Ventignano.

Catania, 8 Marzo 1831.

Pregiatissimo Signore,

La sua graziosa lettera giuntami per mano del Signor Can. Alessi, m' avvisa d'un plico che ella mi ha inviato a Napoli, e che io non ho ricevuto. Prendo quest'occasione per ringraziarla dell' elogio che fa del mio debole talento, nel suo libro, *Saggi Poetici*, che il Can. Alessi ha avuto l' amabilità di favorirmi. De-

sidererei anch' io di fare la sua conoscenza personalmente; ma credo che non sarà difficile al mio ritorno. Gradisca intanto i miei sentimenti di stima e mi creda a tutta prova

Suo servo ed amico
Vincenzo Bellini.

Di Napoli, 20 novembre del 31.

Sig. Bisazza chiarissimo e gentilissimo,

Per colmo di vostra cortesia mi è stato recato fin nella mia cameretta, dalla quale la mia trista condizione d' egra e spossata vecchiezza non mi permette di uscire, un vostro pregevole lavoro letterario pubblicato con le stampe, la versione dal tedesco della *Morte d'Abele del Gesner*; e massimamente mi è stato graditissimo un tal dono, perchè io conosceva sì, volti in italiano gl' Idillii di questo pittore della semplice natura campestre, ma non il poema di lui tradotto, se non pochi pezzi in lingua francese: ma io non amo la poesia, e meno le traduzioni in quella lingua, che poco è poetica, di poemi veri scritti in altra lingua quale ella sia, sempre più poetica della francese. Avrete forse visto come con fanciullesco ardire M.^r Baur-Lormian abbia impreso a tradurre il nostro Tasso, e con quanta impudenza l'abbia vituperato al di là di quel poco, o non nulla di che è riprensibile solo da noi stessi italiani, ed inoltre abbia

preteso di correggerlo. Mi parve D. Fidenzio, che faccia la scuola a Cicerone. Ma veniamo al vostro lavoro. Io ne ho letto solamente fin qui la protasi, cioè, una sessantina di versi, veramente un poco lunga, mentre i 24 canti della Iliade che formano all'incirca 16 mila esametri, non ne hanno che, secondo i più, 7 per la protasi, e secondo me soli 5. Io, come ho notato, non conosco affatto la lingua tedesca, e la vostra versione mi ha fatto conoscere finora la sola protasi. Vi accerto che a poco a poco, e per quanto potrò (stante la condizione del travagliato mio spirito) spero, e voglio leggerla tutta, e da questo piccolo saggio concludo, che ne ritrarrò molto piacere e profitto, sì per la valentia del celebre autore nella invenzione ed esecuzione del poema, come per la vostra, che demonstrate nella tessitura dell'endecasillab oitaliano, il quale checchè n'abbia detto quel Cinico arrabbiato del Baretti, ed altri poi susseguenti saccentuzzi inferiori di lui, è nell'ordine delle forme, o metri poetici italiani, è quello, che dopo i freddi imitatori del Petrarca ha rinvigorito, e riscaldato la nostra poesia. Non parlerò della sua difficoltà perchè non ho altro da dire, se non che come l'ho provato io, così credo, che abbiano provato con voi molti altri, ed anche i valorosi precursori di V. Monti, il quale ha percorso a tutti, ed ha condotto l'endecasillabo a tanta eccellenza, che tutti gli ha superati, e nessuno credo io supererà lui, non che io, nè voi; come nessuno dei Greci superò Omero, nessuno dei latini Virgilio, nessuno dei Fran-

cesi la *Enriade* o Voltaire, e nessuno degl'Italiani il Furioso ed il Tasso.

Pertanto, rispetto alla valentia dello svizzero, oltre alla lunghezza della protasi, mi resta a vedere se veramente comincia non con quei vostri sei endecasillabi, ma con lo stesso ordine dei pensieri, e con alcune delle stesse voci per significarli. Imperocchè egli comincia dal dirne che prima canterà i mali *a cui fur preda gli antiqui padri e venuti a loro dalla ruina della prima Donna*, e poi dice che canterà quel *pietoso*, cioè Abele, *che cadea scenato dal malcagio fratello* etc. etc., cioè si propone di cantar prima l'effetto e poi la causa. E voi sapete che Omero non disse: canta o musa le stragi degli Eroi Greci e Trojani e l'ira di Achille; ma canta l'ira d'Achille ec. Così l'ordine delle idee è *sintetico* e non analitico. Così l'autore tedesco avrebbe violata la regola classica e sacrosanta della protasi Epica, e con qual diritto nol so, ma se se lo ha preso, mi dispiacerà sì, e non l'approverò, e non gli muoverò lite.

Rispetto poi alla vostra valentia riguardo allo armonico andamento dell'endecasillabo italiano, o riguardo al maneggio dei colori, che presta la tavolozza della lingua, dalla quale li scegliete, io non ho se non da lodarvi molto, e da assicurarvi, che questi soli sessanta versi mi inviterebbero a continuare la lettura del poema anche senza il desiderio preventivo di conoscerlo. Perocchè veggo, che siete molto ricco di bei modi e di facoltà nel disporle secondo l'ordine armonico dell'endecasillabo. Ma non vi spaventate,

se, come io uso con tutti, io (solamente per dimostrarvi, che gli ho letti con quell'attenzione che posso) gli pongo nella classe degli *ammanierati*. Io da questi pochi congetturo, che in tutto il vostro interessante lavoro si proceda con un certo ammanieramento o studio continuo per abbellire più che si può la poesia italiana. Nè vogliate prender subito questa come critica riprovante fin d'ora il vostro lavoro. Perocchè come non vi ha buon pittore che non abbia la sua *maniera*, così non vi ha versificatore, o poeta scrivente. Questa poi non è che la risultanza dell'arte. Qualche cosa da riprovare vi ha quando l'arte *si cede*, perocchè deve restare *occulta*, e chiusa sempre, o contenuta come elemento del gusto particolare del letterato, e del poeta. Ed è ben vero che la maniera consiste nel riboccare e raffazzonare a certe forme, versi già composti, come appunto fa l'orsa, dove canta Oppiano, leccando i suoi nati che nascono informi dall'irrequieto suo ventre; ma questo raffazzonamento produce spesso, se non sempre, un buon effetto; e ben lo produsse nell'immortal lavoro dell'Ariosto, il di cui originale ho visto io medesimo, come da tutti i curiosi può vedersi, pieno zeppo di questi lambimenti di quest'Orsa veramente celeste. Ond' io sperando, e avendo motivo di sperare che della stessa natura siano i vostri, cioè, di tal natura il vostro *ammanieramento*, mi dispongo lietamente alla lettura di tutto il vostro lavoro, e termino col ringraziarvene di tutto core, e di credermene il vostro riconoscente e aff.^{mo}

E. Lampredi.

Firenze, 3 febbrajo 1835.

Chiarissimo Signore,

Non prima dei 24 Gennaio di questo anno mi è pervenuta la sua lettera dei 20 Novembre dello scorso anno, accompagnata da due esemplari della sua versione dell'Abele di Salomone Gesner, ch'ella si è compiaciuta di mandare in dono all'Accademia della Crusca, ed a me, che non tenendo più in essa l'ufficio di Presidente, ho passato il suo libro nelle mani del Segretario, da cui ella avrà di tanta cortesia i debiti ringraziamenti.

Basta leggere la sua dedica per non dubitare dell'altezza di animo di chi l'ha dettata, e del vero talento che questi ha sortito dalla natura per la poesia. Essendo ignaro della lingua tedesca io non avea letto che in francese il poemetto del Gesner: ma non basto a significarle quanto diletto mi abbia recato quella sua versione fatta con disinvoltura, nobiltà, eleganza, piena d'affetto, così difficile a mantenersi da chi traduce; tale insomma, che il suo lavoro a me par cosa originale: nè creda ch'io lo renda lodi per lodi: anzi le dico che credo non meritar quelle che V. S. dà alle mie tragedie, genere di poesia così difficile, che il tenersi in questo d'assai è vanità che posa vicino alla pazzia.

Ella mi creda con grande e sincera stima

Suo servo ed ammiratore

G. B. Niccolini.

Napoli, 5 Marzo 1835.

Gentilissimo Signore,

Io aveva già da qualche giorni ricevuti i fascicoli del caldo giornale di che ella fa dono al suo paese , prendendo a coltivare l'animo delle donne come quelle che potrebbero mutar di bene in meglio i tempi nostri e stabilire i futuri ; e veramente io , comechè debole ammiratrice , aveva di molto encomiato il suo nobilissimo desiderio e l'amore della nostra cara Italia che ad ogni verso ivi traluce, se non che, alla richiesta che per commissione di lei mi fu fatta , io risposi non poter inviare alcuna che di prosa o poesia, poichè a tal modo avrebbe potuto recarselo ad offesa più d'un giornale napoletano , al quale per mancanza di agio del pari mi ricusai. E nondimeno , ora che l'accademia Peloritana mi crede degna di entrar nel numero dei suoi, epperò mi viene ingiunto di mettermi in corrispondenza con lei , ora non tralascio di mostrarle vivissima gratitudine per tanti segni del suo cortese animo verso di me , che di nulla mi stimo meritevole.

Spero intanto che ella in seguito non vorrà privarmi dei suoi graziosi componimenti, come del pari mi darà novelle dei progressi della nostra Accademia, alla quale io mi professo legata di un obbligo eterno; e forte spero che ella vorrà sempre avermi per

Sua obb.ma amica
Maria Giuseppa Gusci,

Roma, 30 Marzo 1835.

Sig. Bisazza Gentilissimo,

Io devo a V. S. riferire affettuosissime grazie per la cortesia con cui si è compiaciuta presentarmi del suo volgarizzamento dell'Abele del Gesner. L'aver poi accompagnato il dono con parole per me sì benigne, credo essere il sommo della sua gentilezza. Io ho già letto in gran parte il libro: e so dirle che mi piace assai la maniera sua di verseggiare, la quale mostra chiarissimamente lo studio che ella pone nelle cose de' classici, unica tavola del naufragio che minaccia le nostre lettere. Non ho quindi parole che bastino nè per congratularmene con esso lei, nè per incuorarla a tener sempre animoso l'impreso cammino. Solo vorrei che le sue nobili cure fossero rivolte a più utili e generosi oggetti, che non sono queste benedette traduzioni dell'alemanno: perciocchè non mi pare che in poesia epica l'Abele del Gesner possa molto arricchire una nazione che ha il Tasso, ed incomparabilmente fatti suoi Omero e Virgilio.

Il Sig. Giacomo Conti, valente giovane messinese, da cui le arti sperano molto per l'infedesso studio che fa sotto il chiarissimo pittore Coggetti, è venuto da me a parlarmi di lei con ossequio ed amore, ed a chiedermi presto risposta: la quale non ho potuto dargli prima, poichè il libro mi è stato consegnato solo otto giorni sono, di che ho voluto avvertire V. S. così per motivo di esso Sig. Conti, come per di-

fesa del mio lungo ritardo. E con mille obbligazioni e con tutta la stima ho l'onore di essere di V. S.

Dev.mo Obbl.mo Servitore

Salvatore Betti.

Al signor Felice Bisazza invia Melchior Missirini infinite grazie per la bella e felice versione, di che gli ha fatto prezioso dono, dell'immortale poema della Morte d'Abele.

La Musa tocca le corde del cuore, primo mezzo, per trionfare ed usurpare i voti e i plausi. E giacchè il sig. Bisazza mostrasi valoroso da poter volare sulle ali sue proprie, gli propone un nuovo argomento non tocco: *I principi dell'umana Società*, che sarebbe un seguito della Morte di Abele. Oh quante belle cose sariano da dirsi sulle nuove invenzioni primitive, sui primi tipi e costumi: sulle prime Leggi! Il poema porria compiersi colla Morte di Eva, e con una apostrofe di questa alla *Posterità*.

Sia questa proposta una prova del concetto in che tiene chi scrive il degno traduttore.

In Toscana giornali di lettere non vi sono: la sola Antologia che vi era, è stata soppressa: vi è qualche movimento che possa un altro risorgerne. Ove ciò si verifichi, sarà fatto in esso degna commendazione del lavoro del Bisazza.

Gli uniti sermoni sulle arti saranno anche da mostrarsi all'inclita Accademia di Messina, alla quale pure se ne dirige un'esemplare.

Missirini.

Roma, 23 Maggio 1835.

Pregiatissimo e Chiarissimo Signore,

Tolga il Cielo che la S. V. pregiatissima e chiarissima mi accagioni di scortesìa! Io ebbi assai tardi la bella versione da lei fatta dell' Abele del Gesner, comechè la lettera che accompagnava il libro fosse data fin dal dì 12 di novembre dell' anno scorso: e l' ebbi mentre un forte reuma costringevami a stare in letto: nè poi volli rispondere se non dopo avere assaporate le bellezze della traduzione. Ed ora colla S. V. me ne congratulo: perciocchè i versi di lei hanno eleganza senza affettazione, armonia senza ampollosità, concisione senza oscurità nè durezza. Piaceami inoltre che ella abbia sfuggite quelle maniere romantiche, le quali ora sono in voga, e discolorano il purissimo oro del nostro caro linguaggio. Eziandio la breve dedicazione dell' opera è scritta acconciamente e con buon giudizio. Il perchè me le dichiaro riconoscantissimo di sì bel dono: e tanto è maggiore la mia riconoscenza, quanto scarso, anzi niuno, è in me il merito di essere onorato da lei. Ma chi ama i leggiadri versi del dolce Gesner non può non avere l' anima piena di gentilezza.

Le faccia, chiarissimo Signor mio, questa lettera testimonianza della mia gratitudine, e dell' alta stima con che mi dichiaro

Della S. V. pregiatissima e chiarissima

Dev.mo obb.mo servitore

Blondi.

Palermo, 4 Ottobre 1835.

Chiarissimo Signore,

O mi trovassi già in Napoli , o fossi per istrada , chè lunga fu la mia gita e quasi arcipretale , certamente io non era in Firenze quando V. S. Ch. ebbe la bontà di mandarmi, siccome dice, la pregiatissima sua Traduzione dell'Abele del Gesner ; nè di Firenze mi è stata rimessa mai, sì che non vi ha dubbio che ella deve essere ita in sinistro. Nè io per altro Le sono meno tenuto della cortesia, nè sono andato privo della lettura di quel suo bel lavoro che onora di tanto e V. S. stessa e la Sicilia e l'Italia. E se alcuno vi trova qualche difetto , chè difetti s' incontrano da per tutto, se si vuol essere di buona fede, in qualunque opera umana , son essi così redenti dalle bellezze, che dovrebbe chiamarsene soddisfatto il più burbero pedante dell'Universo. Dio volesse che c' intendessimo una volta e che tutti cospirassimo ad un fine, a quello vo' dire, di terminare le miserabili guerre di nomi e di puntiglio , perchè le lettere non fossero un giuoco di scacchi! Io, per me , non approvo la sfrenatezza, ma neanche vorrei fare il birro e mettere in ceppi. Mi perdoni questa digressione in grazia dello sdegno che ho per chiunque , invece di rannodare, divide. Or torno a Lei. La ringrazio del dono della sua bella Ode in morte della Bellacchi. Vi sono cose tenerissime , poeticissime : ve ne sono di quelle che non mi finiscono ; ma io avrò torto , e non presumo d' imporre la mia opinione a veruno , e molto

meno alle persone della sua qualità. Una cosa voglio che mi creda , e questa si è che io La stimo assai , e che me Le professo con eguale affetto.

Suo dev.mo Servitore
Giuseppe Borghi.

Napoli, 12 del 1835.

Sig. Felice Stimabilissimo ,

Dopo aver permesso ad un giovane mio paesano ed amico, che comunicasse pure con voi una lettera che gli scrissi sulla vostra traduzione del poema Gesneriano « La Morte di Abele », siccome ei me ne aveva richiesto, non debbo mancare all'ufficio di rispondere alla graziosa vostra lettera del..... ora che ho potuto leggere , e letto tutto il vostro lavoro , o copia meropica del detto poema.

E, primamente vi dirò, che non solo non mi maraviglia, de l'opera vostra , comechè giovanile , come voi dirittamente l'appellate, e con modestia sempre lodevole , ma, godo sommamente che i culti vostri compatriotti vi abbiano incoraggiato con un premio accademico, che apparisce da codesto eccellente giornale Zancleo, o Messinese, perchè chiaro ne è il merito, e fondata la speranza, che l'età e lo studio, al quale vi mostrate abituato, formeranno di voi uno fra i molti egregi scrittori, che rendono cara alla comune madre Italia la famiglia Siciliana, la prima che facesse sonare dopo il Mille i vagiti del linguaggio comune a

tutte le altre, e perfezionato poi dalla famiglia Toscana un secolo o due dopo.

Vi dico questo e parlo così, perchè, giunto a compimento del 15° lustro, imparo sempre qualche cosa di nuovo, e parmi che siasi fatto un bel salto in meglio nella cultura dei campi letterarî, specialmente nei novelli; voglio dire, che i giovani odierni mi sembrano adesso rispettivamente più istruiti di quello che fossero tre quarti di secolo addietro, e non solo costà e al di qua del Faro, ma in tutte ancora le altre famiglie, che felicemente gareggiando fra loro confortano la Madre e la rallegrano.

Io fondo questa mia proposizione sopra quel poco che ho potuto leggere in mezzo alle mie fisiche sofferenze, negli scorsi giorni, ed a quel nonnulla che parmi di possedere nel fatto della nostra letteratura. Senza parlare dei molti giornali del Regno, nei quali valorosi giovani si mostrano bene avanzati nel bello e pulito scrivere italiano, piacermi di accennare la *Strenna* pubblicata quì in Napoli e intitolata *L'Iride*. Credo che nelle primarie città d'Italia sia invalso l'uso di questi libretti, e credo che altri sianvi i quali giungano all'eccellenza di questo, ma non che lo sorpassino, tranne, per avventura, una mia povera Contadinnella, che stassi tutta vergognosa e modesta in mezzo a tante Donne della Corte di Apollo.

Ma per tornare alla vostra utile e bella fatica letteraria, io sono risoluto di punirvi di quella specie di nembo di fiori laudativi, che a piene mani versate sopra di me, in modo che mi è parso (sit venia verbo)

di esser simile alla Laura del Petrarca nella Canzone bellissima fra le belle — *Chiare fresche e dolci acque*. E come punirvi? Indossandomi la giornea di Maestro, con voi, che tal mi volete, di coloro che sanno. Uditemi se vi piace.

Nell'accennata lettera all' amico mio paesano Bel-
lacchi, io parlo in generale dell' ammanieramento let-
terario, simile al pittorico, e dico potersi notare da
Omero fino ai nostri tempi, e in tutti i tempi e tutti i
classici autori di tutte le Nazioni. Pure da che P. Gior-
dani, e con lui il marchese di Montrone, ed altri non
pochi si opposero con zelo coraggioso al torrente di
lingua straniera, (benchè affine alla nostra) che inon-
dava i nostri dolci campi, i giovani sopravvegnenti,
avidì di gloria, e perciò studiosi della lingua, ago-
gnando segnalarsi in tale studio, corrono quasi tutti
con grande ardore, e riscuotono applausi, ma taluni
inciampano chi più chi meno. Parmi che in questi
ultimi siate voi, per quanto siate molto bene avanzato
nella detta carriera. Io intendo a parlare di certi vo-
càboli e modi ricercati e peregrini, nei quali mi sono
imbattuto leggendo questa Versione di Gesner, ed
altre cose vostre in prosa. Queste ricercatezze, o pe-
regrinità non sono per avventura errori o sozzure di
lingua; ma simili a certe macchiette di colore non
usate dalla maggior parte dei pregiabili scrittori anti-
chi, e moderni, fra i quali ultimi certo non sono nè
sarò io; ma se mi volete Maestro vi dico francamente
che piaceranno a molti altri maestri, ma quanto al
mio sentire tali macchiette assaltano subito la mia

debolissima vista, e mi fanno un'impressione, o sensazione quale più, quale meno disagiata. Vorrei additarvene qualcheduna per assaggio, ma non ho più il libro presso di me, nè voglio privare del piacere di quella lettura una gentilissima Signora, cui l'ho prestato. Nondimeno ricordandomi d'una di esse, veduta in quel vostro grazioso articoletto del N. 14 dello *Zancleo*, nel quale annunciate un nuovo giornale per le Donne, ve la voglio rimetter sott'occhio. In quell'articolo volendo voi perifrassare con bel modo il nome di Dante, lo appellate il Cantore dell'Ariminia. Io con tutti gli acutissimi occhiali miei lessi il Cantore dell'Erminia, e quando poi, continuando lessi le seguenti parole, mi accorsi dell'error mio, che si trattava di *Dante*, e non di *Tasso*; mi stizzii alcun poco, e pensai che l'abitante di *Rimini* si chiama *Riminese* o *Ariminese*, come quello di *Forlì* Forlinese, e non Forlierano; anzi mi ricordai (perchè non delle recenti, ma delle antiche cose mi ricordo benissimo) che un mezzo secolo fa udii un improvvisator fiorentino, il quale chiuse un'ottava con un verso intero per significar Dante, e disse

Il Cantor della bella Ariminese.

Del resto, volendosi qualificar con enfasi poetica l'Alighieri, non sarebbe stato meglio *ricercarla* negli scritti del Forlèo di qua dal Faro, o in quelli dell'Abate E. Vaccaro e di altri di costà, e chiamarlo l'Italo Omero? E qui soggiungo, che questa qualificazione

in un articolo di giornale sarebbe pure una ridicola peregrinità di stile a parer mio. Ma voi meritate d'esser consolato: Sappiate che siffatti nèi a parecchi piacciono*, e a taluni, fra i quali sono io stesso, non sòno per ogni verso dispiacenti in modo che ci formiamo cattivo concetto del giovane scrittore. Anzi (almeno rispetto a me) io ne formo uno favorevolissimo, perocchè frusta e rifrusta nel magazzino dell' immaginazione giovanile, succede quello che al contadino, il quale vanga e rivanga nel campo, lo rende più fertile, come dimostra Esopo in un suo apologo. Continuate dunque a scrivere, e ricercare gioielli peregrini: vi compariranno finalmente nella loro vera luce, e, o n'escluderete alcuni, o ne porrete altri al sito loro, e vedrete *quantum serjis juncturaque pollent*.

Nello slacciarmi la giornèa vi voglio dare un altro avviso; ed è, che quando lodate a me per lettera, od altri per mezzo d' articoli, non votiate subito tutto il sacco, ma ne serbiate per altre occasioni ed altri scrittori, e non prodigalizzate tanto con la merce più squisita di lodi, ma più misuratamente. Non dico altro, mi rallegro con voi, e con la vostra bella Sicilia.

Eccomi in *giamberga* e sono

Il Vostro affezionatissimo

Lampredi.

Pisa, 16 Dicembre 1835.

Chiarissimo Signore,

Ella ha ben d'onde rimproverarmi di soverchio silenzio con lei, ma mal si apporrebbe se lo sospettasse o lo credesse effetto o di mancanza di stima, o di raffreddato affetto verso persone che teneramente amo, ed altamente valuto.

Ricevei la sua bella traduzione di Gesner, la cui prosa sulla Morte di Abele io traduceva, allorchè per leggere il Klopstock, mi era dato ad apparare il tedesco, quella prosa che il Voltaire rimpetto ai versi chiamava vile, è divenuta per il suo animo e pel suo stile un che, che riscalda il cuor di chi legge, e scintilla di originalissima luce. Tant'è vero che il poeta di genio è Promoteo che stacca un raggio dalla massa solare, ed anima la materia che si pone tra mano. La sua traduzione ha formato e forma la lettura prediletta di tutti gl'individui di mia famiglia.

Io che scrissi già sul potere estetico della traduzione, avrei dovuto nel nostro giornale scrivere della sua. Ma un lavoro legislativo che avevo tra mano me lo vietò. Ho caldamente raccomandato al bravo Leondorachi di fare per il giornale un articolo, il quale corrisponda al merito dell'opera di cui ho da render conto, e spero che egli facendolo non defrauderà le speranze mie.

Ho domandato con vivo interesse di lei al Signor Scovazzo, che è da qualche giorno quì in Pisa, ed è

stato dolce per me udir le sue lodi da un suo compatriotta.

Ella sí duole dei librai. Ripeterò quel di Virgilio: *infandum... jubes renovare dolorem*. Il libraio a cui detti la mia Teoria e la privativa, ne fa adesso una nuova edizione, e vi ha fatto un enorme guadagno. Crederebbe Ella che io ne abbia avuto un soldo da lui? I libraj che mettono nella stampa la carta di loro, credono non dover nulla all'autore, e sebbene sia per le idee e per le parole dell'autore che incassano denaro, considerano queste idee e queste parole come divenute per accessione industriale di lor proprietà, come la carta nella quale le imprimono, e con tranquilla coscienza vi gabbano.

Gratitissime mi saranno sempre le sue lettere. Quanto alle sue poesie le ripeterò :

« Seguite..... avventurosa gente

« Al Ciel diletta il bel vostro lavoro. »

Io sono di cuore e di animo

Il suo aff.mo amico

G. Carmignani.

Pisa, 16 Gennaio 1836.

Chiarissimo e valoroso Signore,

Volle fatalità mia che avendo dato la sua traduzione di Gesner ad avido di conoscerla, atteso la dispersione avvenuta, poi pel cholera, non mi è riuscito ricuperarla. Ho dovuto tenere in stato di non breve

schiavitù anco la sua, sublimemente poetica traduzione dell'Apocalisse, che letta nei suoi nobilissimi versi, il Ferrarese non avrebbe chiamata oscura. Ricuperatela; il giornal nostro ne farà lunga menzione nel prossimo numero, ed io mi darò tutto l'impegno di trovare associati all'annunzio tipografico, di cui mi onora.

Seguiti, le dirò colle frasi di Tasso, seguiti avventuroso e al ciel diletto, come Ella è in poesia, il suo bel lavoro e faccia rivivere tra noi i Massa, i Minzoni ed i Monti che ne ha ben tutto il genio. Gli sciolti dell'Algarotti, di Bettinelli, di Bondi sono rispetto a suoi come lucciole al paragon di stelle. Dopo aver pervertito il gusto ne' lavori giuridici, ben poco di estetico può esserini rimasto, ma io la intendo così, e la considero una delle più belle illustrazioni del Parnaso Italiano. Mi ami come io caldamente l'amo e la stimo.

Il suo Ubb.mo servitorè

G. Carmignani.

Parigi, 20 Gennaro 1836.

Signor mio pregiatissimo,

Mi giunse l'accettissima sua del 4 corrente con la nobile compagnia del saggio di una versione dell'Apocalisse. Da questo suo saggio, di cui molto la ringrazio, giudico, che il suo canto sarà degno di quella sublime cantica. Io non dovrei mostrare nottole in Atene; pure, poichè V. S. mi richiede del mio parere, le dirò, che a volere, che il verso sciolto non

rechi noja alla lunga, e' bisogna variarne molto l'armonia da verso a verso, e promuovere frequenti riposi; cioè, finimenti di senso più o meno avanti nel corpo stesso del verso, intendendo però lo spezzare, non il triturare, posciachè quei versi di somma e d'incisi molto alla moda oggidì in Italia, sono ridicoli, e affatto contrari all'indole della lingua e della poesia italiana. Ciò ella saprà fare meglio che io non saprei dire, e così consolerà tutti gli amorosi delle buone lettere italiane.

Stia sano, Signor mio, e viva con ogni contentezza.

Servitore

Carlo Botta.

Di Pesaro, 5 Febbraro 1836.

Al mio chiarissimo Felice Bisazza,

Apelle, quel miracolo che fu nell'arte della pittura, a darsi a conoscere a Protogene, quel grande maestro che era, non altro lasciò che un tratto, anzi un volo di pennello sopra una tavola, ma in quel sottilissimo filo di linea essendovi tutta l'eguaglianza e la franchezza del colorire, mostrò, direi quasi, il suo nome o la sua forma. Non altrimenti avete fatto voi mio chiarissimo amico, che volendovi mostrare a me quel valente che siete, mi avete mandato in dono pochi ma eletti versi, a saggio di molti, di che presenterete l'Italia quando intera ne donerete la traduzione del-

l'Apocalisse. Certo è che ove anche io non avessi veduto il vostro nome a capo del libro, solo al saperlo venire di Napoli, l'avrei detto cosa vostra, tanto egli da voi, che siete della bella schiera di ch'è si onorano oggi le due Sicilie, tiene alto sentire, forza e gentilezza. Grande maraviglia mi è che, in meno che non danno volta tre mesi l'abbiate condotto a fine, che è quanto dire a perfezione; e se non fosse che io conosca l'ingegno vostro, potrei starvi in forse del crederlo. Beato voi che avete sì ricca vena di Poesia, e che dai teneri versi del Gesner quasi d'un passo potete recarvi a quelli cui dettò il rapido Evangelista di Patmos. Io li ho letti più volte, con quella attenzione che soglio porre (e come n'ho) alle cose vostre e mi sono parsi oro purissimo. Nel volgarizzamento dell'Abele ebbi ad ammirare bontà di stile, tinto nei più squisiti colori della divina Commedia; grate armonie, ma talvolta mi arrestarono tocchi un po' troppo risentiti, talvolta ombre un pò troppo addensate, difetti inevitabili a chi, pur disposto di natura, si mette in prima alla difficilissima arte del poetare. Ma qui tutto ride d'una freschezza di stile che innamora, tutto scorre di facilissima vena, nè vi è cosa che troppo adombri o troppo infraschi, o faccia intralcio pur lieve all'intelletto. Io mi consolo con voi e colle lettere vostre, e vi prego a darvi ogni dì più all'esercizio del comporre e alla fatica della lima, poichè cotanto vi riesce. E per mostrarvi gratitudine che ho nel cuore per voi, e desiderio che a tutti quanti son vostri ammiratori si paja aperta e solenne, nell'atto che io vi rendo le

grazie più sincere, a voi offro e dono alquanti versi, coi quali ho tentato vestire all'italiana i nobilissimi concetti profetici d'Abacucco. Quel profeta mi pare immenso come Pindaro: i suoi voli lanciati, e sostenuti, nè altri mai più di lui ritrasse in vivissimo lume o rabbia di tiranni, o potenza del braccio di Dio, che quelli abbatte e disperde per sollevare gli oppressi, che gridano a lui mercè. Vero è che io non ho, neanche da lungi tenuto dappresso ai voli del Profeta, e forse molti (e voi stesso se vel consentisse l'amore che mi portate) mi daranno dell'ardito; nè io avrei scusa che bastasse, poichè il non sapere far ragione delle proprie forze è grande peccato in tutto, ma specialmente nelle lettere; nullameno, a scemare gravezza alla mia colpa, vi giovi sapere che io mi diedi a quest'opera comandato, e che nel condurla non intesi avere altro merito che quello che viene da pronto obbedire. Voi aggraditela intanto quale ella siasi, anzi siatele a difesa, se alcuno si leverà contro lei, e sappiate che a difenderla, basterà che diate a vedere ch'ella è cosa vostra, come lo è il vostro affezionatissimo

Montanari.

Roma, 9 febbrajo 1836.

Ill.mo Signore,

Ebbi le terzine che la S. V. teneramente e con patrio amore scrisse in morte del Bellini: e mi piacqui assai di quel dono, perchè a me fu caro il Bellini,

come colui che si faticò di ridonare all'Italia le piane ed armoniche melodie; e sebbene l'ultima opera sua, *i Puritani*, dia a vedere che pur egli, facendosi trasportare dal vortice della corruzione, incominciava a piegarsi alla falsa scuola, nondimeno ciò che scrisse antecedentemente sarà sempre di gloria a lui, e di insegnamento ai giovani compositori.

Io ho condotte a compimento le seguenti opere: Versione della Buccolica di Virgilio — Volgarizzamento in terzine di tutte le opere di Tibullo — Una tragedia — Tre libri di Anacreontiche. Presentemente come Presidente di questa Pontificia Accademia romana di Archeologia, sono tutto sullo studio della scienza antiquaria. Ho pubblicata una illustrazione di Fasti Consolari, e sto terminando una voluminosa opera sui monumenti da me trovati. Questa opera avrà intorno 50 tavole in rame.

Aspetto con impazienza la pubblicazione del Giovenale, tradotto dal chiarissimo March. Gargallo. E così pure vedrò con piacere la versione che Ella ha intrapreso dell'Apocalisse.

Sono con sentimenti di sincera stima

Suo dev.mo ubb.mo servitore

Blondi.

Di Casa, 4 Ottobre 1837.

*A Sua Eccellenza il Signor Principe Sant' Elia Duca Gela.
Palermo.*

Sig. Principe Veneratissimo,

Il nome del signor Felice Bisazza m'era già noto per altre lodevolissime produzioni, sicchè io non mi debba maravigliare dell'Apocalisse di San Giovanni tradotta da Lui in versi italiani. Ben è vero che questo nuovo parto del suo bell'ingegno lo raccomanderà più e più e per la cosa stessa e pel felice modo ond'ei l'ha condotta: ed io, bramandogli sinceramente tutto il plauso che merita, son persuaso desiderargli quanto basti ad appagare un'ambizione onorata. Vorrei che, oltre il plauso, ne cogliesse altresì premio condegno: ma non ho fede a questo secondo voto, siccome l'ho al primo: perocchè la nostra età è remuneratrice dei mimi e dei furbi, non degl'ingegni e dei galantuomini. Ella, Signor Principe, mostrandosi parziale al valoroso Messinese, m'offre novella prova della sua dirittura d'intelletto e di cuore. Per me, non amo far paragoni; ma sì Le dichiaro tenere io pure il signor Bisazza nel numero dei pochissimi, che è quanto dire in quel dei migliori.

Sono con perfetta stima ed ossequio

Devot. obbl.mo servitore

Giuseppe Borghi.

Milano, 15 Novembre 1837.

Mio ricercito Signore,

E d'amico accetto volentierissimo il nome e l'affetto che Ella mi proferisce nella sua gentile del 12 Settembre. Ma buon Dio, siam così lontani fra noi d'Italia, che fin il volo degli affetti pare che perda la lena in questi lenti tragitti. Obbligatissimo intanto del suo dono; e certo nè Ella poteva scegliere poesia più sublime, nè meglio ridurla italiana. Ma come Ella sappia scrivere versi, già è un pezzo che io l'ho veduto, per quanto poche produzioni siciliane arrivino tra noi; succede altrettanto delle nostre quaggiù? Ed Ella ha saputo d'un'impresa immensa, a cui fra poco comincerò a dare io pubblicità? Una storia universale? Se Ella ne intende, non mi tacci di temerità; e la raccomandi ai molti amici che Ella deve avere, ed ai suoi estimatori.

Fra i quali si ricordi di mettere tra i primi

C. Cantù

Milano.

Carissimo F. Bisazza,

Appena in questo momento, 26 luglio, mi è portata una lettera vostra del 30 Aprile, e non tardo un istante a riscontrarla, per non parervi scortese. Leggerò tanto volentieri le poesie vostre, e davvero che di costà mi arrivano troppe poesie, davvero troppe per un

tempo così prosastico, e che certo dovranno morire; perchè còlle dottrine è perita la critica che esamina il gusto che pregia le cose belle. Forse accadrà così anche delle vostre, che pure spireranno sempre la classica fragranza e la verità di sentimento. Abbiate pazienza: tante cose periscono ora! Serbiamo almeno la fede nel giusto, e anche l'amor del bello, e voi tenetemi per

Vostro Aff.mo
C. Cantù.

Parma, 18 Febbraio 1838.

Mio riverito Signore molto cortese,

La sua tanto cortese lettera dei 4 Settembre col pregiato dono della sua Apocalisse, mi è giunta l'altro dì. E di tanto ritardo assai meno mi dolgo che del non essermi giunto mai il suo Abele. Veda come stiamo noi poveri italiani: e quanta facilità e sicurezza abbiamo di comunicare insieme! Grazie degne ne sieno a chi ne ha il merito. Ben altre grazie, e di cuore a lei rendo, la cui bontà ha voluto farmi godere (benchè sì lontano, e come sepolto) de' suoi studi e del suo ingegno, e vuole avere di me sì cortese, anzi amorevole opinione, della quale forse potrei meritare una piccola parte, se altri fossero i tempi.

Dio voglia che le arrivi questa mia lettera; affinchè V. S. gentilissima e cara non abbia a credermi morto, o peggio che morto villano e ingrato. Sia cer-

ta che finchè avrò vita, avrò desiderio che non le manchi nessuna prosperità, e sempre potrò dirmi con verità

Suo dev.mo obb.mo aff.mo servitore

Pietro Giordani.

Di Perugia, a dì 14 marzo 1838.

Chiarissimo Signore,

E come farle con adeguate parole espresso il mio gradimento della onorevole e cortesissima lettera che Ella si compiacque dirigermi, e del prezioso dono dell'ispirata sua Versione dell'Apocalisse? Dirò solo che di questo, e della lettera la ringrazio con tutto l'animo, e perchè la presente mia risposta non Le sembri differita di troppo, Le dirò che il libro e la sua lettera in data del dì 15 del perduto novembre dello scorso anno, mi giunsero per la via di Roma, verso il dì 5 del corrente mese: e chi sa quanto tarderà a giungerle questa mia replica, seppure, per la distanza dei luoghi, non vada smarrita.

Nella età di anni 19 tradussi dal greco quella divina Profezia, rapito da quella fonte inesaurita di poetiche sublimi bellezze, e fu il primo lavoro con cui mi produssi; lavoro però giovanile, e quindi assai imperfetto, ed ora da me pienamente dimenticato. Fra le molti Versioni che poi ne vennero in luce, e pregevoli, alcune per molti riguardi, come la recente in terza rima del ch. abate Peruzzi, io desiderava anco-

ra una perfetta Versione dell' Apocalisse , che mi facesse sentire tutta la forza delle immagini di quel Poema, espressa con quella sublime semplicità che rapisce ; e il mio desiderio fu pago al giungermi della Versione fattane da Lei: essa è una Versione classica: ed oh! con quanto piacere lessi e rilessi quei robusti versi, nei quali ha fatto copia magistrale dell'originale sublimissimo. Altro non aggiungerò se non che ringraziamenti distintissimi e sincere congratulazioni per sì felice lavoro.

Volentieri vorrei compiacere al suo desiderio; ma io non sono il Direttore di questo nostro giornale, ed ho poca relazione con chi lo dirige, ed è qualche tempo che per buone ragioni non pongo miei articoli in esso giornale: se però non posso servirla direttamente, lo farò in modo indiretto, dandone commissione a leale persona, e che può fare assai bene. Non saprei però dirle se, e quando verrà inserito l'articolo, perchè qui poco in ciò si conosce regola e qualità. Inoltre ha Ella forse d'uopo di questo giornale? Conosciuta la sua eccellente Versione, altri più accreditati assai ne parleranno con quella lode che ben merita.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda sempre quale con sentimenti d'alta stima ed ammirazione mi pregio ora segnarmi

Di Lei devot.mo obb.mo servo

Mezzanotte.

Milano, 21 Luglio 1841.

- Caro Bisazza,

E lascio via l'illustre che voi mi date. Ho ricevuto con gratitudine, e letto con vero piacere le Leggende e Ispirazioni vostre. Non so se l'avermele voi mandate in *segno d'affetto* me l'abbia fatte per avventura parer più belle, ma io so che mi andarono a sangue. Non tutte, nè in tutto, veh! chè non sarebbero allora opera umana; e qui e qua ho desiderato qualche maggior morso di lima, tolto via qualche zeppa, rinvigorita qualche espressione, colorita qualche immagine..... censure insulse perchè generiche. Ma mi rincresce davvero che non siano più i bei tempi del Curato da Montacino, per poter venire a ragionare a lungo in pubblico. Ora, al sentirmi parlar di poesia, riderebbero; e il più sodo è, che son occupato a gola; onde debbo contentarmi di dire a voi e agli amici tra cui fo girare il vostro libro, che siete nato ed educato poeta; e che potete mettervi fra' migliori quando vogliate; cioè quando cerciate poche ma profonde *ispirazioni* dai generosi sentimenti, guardando l'avvenire più che il passato, o nel passato l'avvenire, e diffondendo equabile sui nobili vostri concetti quella luce che a talento sapete versare su qualche parte, la robusta elocuzione, che crede difetto ogni parola inutile, la frase poetica che è il suggello dell'immortalità, il sentimento della concordia, della fiducia e delle eterne speranze.

Messina è sempre il sogno delle mie veglie, e carissima mi riuscì la visita che mi fece il vostro Avvocato Puglisi. Ma io mi accorgo che Messina è lontana mezzo mondo, perchè nè lettere nè carte v'arrivano. Io scrissi a voi ringraziandovi del quanto avevate detto di me in pubblico, e il non farmene voi cenno mi fa dubitare non abbiate avuto la mia. Mio fratello scrisse a Ventimiglia; l'avrà ricevuto? E poichè voi siete sì buono, oso darvi alcuni incomodi, colla libertà con che lo faceva di presenza. Ed uno è, scriviate al Duca di Serradifalco s'egli ebbe un articolo sull'opera sua, inserito negli Annali di Statistica, e da me mandatogli saran tre mesi. L'altro domandiate a La Farina se anch'esso n'ebbe uno, relativo alla sua descrizione di Messina, inviatogli questi giorni. Il terzo poi è che facciate da parte mia un mucchio di saluti all'ottimo Sig. Intendente Celesti, a D. Carmelo La Farina e al figlio; indi al Ventimiglia, a Gemelli, ai Marchesi De Gregorio, non dimenticando l'amabile giovinetta, ai Sigg. Tardy, al Morelli, Sentinella che non deve addormentarsi; assicuratevi poi che non ho dimenticato nè il Sig. Soraci, nè il Bartolomeo, nè il Cav. Migliorino, e La Spada, e Mezzasalma, e Catara-Lettieri, e M. Proto, a parte ringrazierete il Signor Galatti d'avermi mandato, e per mano sì gentile, le ultime sue tragedie.

Da ultimo vorrei pregarvi a scrivermi nuove vostre e loro, seppur questa lettera non andrà ingojata dalla vorace Scilla.

Addio, mio caro Bisazza. Ignazio e Maffei vi salutano pure. Quando ci rivedremo? Aspetterete ch'io torni? E quando saran avvicinati i due estremi del bel paese, e tolte le siepi traverso alle quali i fratelli non possono stringersi la mano senza lacerarsi? Addio.

C. Cantù.

Parigi, 7 Novembre 1842.

Illustre Signore,

Ho ricevuto con vivo piacere il dono ch'Ella mi fa del Carme Latino del Sig. Lorenzo De Caro, insieme con la versione da Lei composta, e la quale mi par verseggiata con gran bravura, sì che veramente è una bella figlia d'un bellissimo padre. Nessuna cosa conserva meglio la bontà e l'eleganza dello scrivere italiano quanto il raccostarlo al latino, e taluna volta farlo correre (per dir così) al palio con lui; perchè nel gusto, nella fantasia, nelle tradizioni, nell'indole del sentimento e dell'intelletto noi siamo latini, checchè si vada dicendo in contrario. E singolarmente per ciò fra tutte le lingue moderne l'italiana à ereditata molta maggior porzione dello spirito sintetico delle lingue antiche, e fra tutte, è senza dubbio la sola che sa emulare la squisitezza della forma greca e latina. Ma lo scadimento continuo degl'idiomi moderni, appunto per rispetto alla forma, e il carattere loro sempre più freddo, grammaticale e analitico congiurano d'ogni

parte a snaturare eziandio il nostro, e a spegnere quest'ultimo privilegio della letteratura italiana di vincere, cioè, ogni altra contemporanea per la bellezza squisita e splendidissima della dizione e dello stile.

Io credo pertanto ch'Ella abbia fornito a' giovani un esempio molto utile del come si debba e possa ritemprar l'italiano con lo studio e l'emulazione del buon latino.

Delle lodi troppo magnifiche ch'Ella vuol fare ai miei versi, io la ringrazio arrossendo, e quasi non mi par possibile che la benevolenza e la cortesia giungano a far tanto velo al retto e fino giudizio di cui Ella abbonda. Similmente per cortesia Ella mi mostra desiderio di sapere per minuto quante poesie ò mandate fuori sino qui, e dove si posson trovare. Dal 32 al 41 ò stampati in più tempi parecchi inni e parecchi idillj; ma pochi degli uni e degli altri anno potuto correr l'Italia alla libera, e non è mestieri dir la cagione.

Io poi non mi son disagiato affatto per farli girare, principalmente pel buono o mal vezzo che ò di pentirmi, a poco andare di tempo, de' versi che ò pubblicati; tante sono le magagne, le mende e, in genere, la povertà che vi riconosco rileggendoli a mente fredda e pacata. La qual cosa peraltro non mi corregge gran fatto per l'avvenire, poichè di là a qualche mese, ecco mi nasce una nuova illusione e mi induce a dettare versi, che io reputo belli e degni di stampa.

Per verità, da più di un anno si va pensando a Genova da talun mio amico, a pubblicare una raccolta

compiuta delle mie poesie stampate ed inedite. Ma la censura e altre miserie italiane frustrarono fino a quel tanto cortese e amorevole lor disegno.

Ora si va tentando a Milano, e se la cosa avrà pure effetto, darò subito ordine che le sia presentata copia della raccolta, raccomandandomi fin da ora assai più alla sua indulgenza.

Io vorrei pure mostrarle segno della stima profonda e della calda riconoscenza che le professo; quindi non mi risparmi per le cose di cui son capace, e forse il gran desiderio di rendermele utile mi darà forza di vincere la mia pochezza e far buona guerra alla mia bassa fortuna.

Stia sano e mi creda

Dev.mo e obb.mo suo
Terenzio Mamiani.

Parigi, 14 Settembre 1844.

Egregio Signore,

La troppo breve dimora che qui fece il Dal Bono e forse ancora certa sua prudenza, mi hanno impedito di conoscerlo di persona, come molto desideravo. Non dimeno io sono gratissimo a Lei del pensiero avuto, di presentarmelo per lettera e ne la ringrazio. La di Lei versione poetica del libro del S. Giovanni mi pare un grande sforzo dell'arte dello stile; chè veramente quel profluvio d'immagini e di figure orientali, quelle spessissime ripetizioni, que' fatti immediati, quel

continuo allegorizzare mettono a gran cimento il verseggiatore, se da una banda vuol essere fedele e dall'altra vuol serbarsi perspicuo elegante e conciso. Però mi rallegro con lei di cuore d'aver bravamente superato cotanti ostacoli. Fin dallo scorso anno si pubblicò la Raccolta delle mie poesie, che nella sola toscana si vende pubblicamente. Io non mancai di mandargliene un esemplare per mezzo del giovine Duca di Villafranca, ma intendo dal di lei foglio che non le è pervenuto, e molto me ne duole, perchè rarissime sono le occasioni per ciò acconcie, e perchè mi pesa di comparirle più trascurato che non sono, a farmi incontro al suo desiderio.

Quanto all'ufficio che mi chiede di fare che alcuna di queste rassegne letterarie francesi dieno giudizio de' suoi bellissimi scritti, io non posso non confessarle che è faccenda difficilissima, spregiando i francesi la poesia nostra moderna, e mal sofferendo di sudare assai per capirla. Ciò nondimeno procurerò con ogni industria di rimuovere le difficoltà e di far render a lei quel largo testimonio di lodi che merita.

Mi comandi e mi creda

Amico suo dev.mo
Terenzio Mamiani.

Prato, 18 Dicembre 1845.

Carissimo Amico,

È molto tempo che volevo essermi fatto vivo con voi; ma non ho potuto, perchè sono stato lungamente malato. Ora comincio a levarmi, e quindi vi scrivo subito pochi versi per ricordarvi la mia amicizia e la

gratitudine alle tante cortesie che mi usaste nei giorni che passai nella vostra bella Messina. Io ritorno ad ogni momento costà col pensiero e rivedo con immenso diletto la vaga città, e i lieti colli che le fanno corona, e il bel mare che la bagna: ma sopra tutte queste memorie sorge sempre più potente e più dolce quella del caro Bisazza e del suo cuore gentile, e delle sue care accoglienze. E questo amabile cuore io l'ho ritrovato in tutte le deliziose poesie che voi mi donaste e che io e l'Arcangeli nostro, ritenghiamo e conserviamo come cose carissime, perchè sono tra le bellissime produzioni del tempo nostro, e perchè ci ricordano la vostra amicizia. L'Arcangeli ha fatto sopra di esse un articolo che è uscito quindici giorni fa nella *Rivista*.

Sarà ora un mese che vi mandai pel mezzo indicati un involto contenente un esemplare degli Inni Sacri del Secolo XIX, un esemplare degli Inni di Callimaco tradotti dall'Arcangeli, e alcuni libricoli miei. Spero che già avrete ricevuto tutto. Pel medesimo mezzo vi mando un involtino che contiene un esemplare della *Rivista* ove è il sudetto articolo sulle vostre poesie, e una lettera dell'Arcangeli, il quale, al pari di me, vi stima e vi onora.

Vogliate continuarmi il vostro affetto, che mi è caro sopra ogni altra cosa, e non dimenticate di comandarmi liberamente e fraternamente in qualunque occorrenza. Intanto credetemi con tutta l'anima

Aff.mo amico vostro
Atto Vannucci.

Bologna, 26 Dicembre 1856.

Chiarissimo Signore,

La memoria del prezioso dono che la gentilezza di V. S. volle farmi, sono più anni, di un suo bellissimo e unitamente celebrato lavoro poetico, mi dà ora animo ad offrirle un esemplare della più recente, copiosa, e corretta edizione delle povere cose mie, come qual solo testimonio che io possa darle della mia sincerissima gratitudine ed ammirazione.

Se non che, la provata sua cortesia e quel dolce vincolo che sembra naturalmente congiungere, benchè fra loro lontani, gli uomini che intendono a' medesimi studj, mi fanno verso di Lei, Chiarissimo Signore, più confidente ed ardito.

Sarà presentatore a V. S. di questo mio foglio, e del predetto esemplare, il Sig. Cesare Zanolini Bolognese, figlio di un dotto uomo, assai valente scrittore, ed amicissimo mio da poco meno di quaranta anni. Questo giovine di bell'ingegno, di ottimi studj, e di rara saviezza, recasi a visitare costà le celebri Zolfatare. Venendo Egli in Catania, io prego efficacemente la S. V. perchè Le piaccia accoglierlo con quella bontà che è propria de'suoi pari, e soccorrerlo di notizie e consigli che potessero così per avventura abbisognargli: del che io Le avrò particolare riconoscenza. Sarò ben lieto se come pel suo nobile dono io conobbi con mia viva soddisfazione non esserle affatto ignoto il mio nome, potrà ora questo bravo giovine per la sua cortese accoglienza persuadersi non

essere presso di Lei al tutto vana una mia caldissima raccomandazione.

E senza più, augurandole lunga e prospera vita a maggior gloria di V. S. e della comune Patria, con alta ed affettuosa stima mi pregio di rassegnarmi di Lei, Chiarissimo Signore,

Dev.mo Obb.mo servitorè,
Giovanni Marchetti.

Milano, 29 Novembre 1855.

Egregio Signore,

Avrei dovuto prima d'ora ringraziarla delle tante gentilezze che contiene la sua compitissima lettera ricevuta a Parigi; ma le tante occupazioni, e sopra tutto le fatiche della scena, ed il dover percorrere senza tregua una buona parte d'Europa, mi hanno impedito di compiere questo mio desiderio, e dovere, fino a questo momento. Ella, sono certa, me ne vorrà perdonare, e gradisca anche, ritardati, i miei sentimenti.

Non cesso di declamare continuamente la sua bella poesia, La Pazza, ed attendo impazientemente la sua nuova Cantica per Saffo. La detta poesia l'ho innestata in una piccola farsa per me scritta dall'Avv. Gherardi del Testa, col titolo di *Ciò che piace alla Prima Attrice*; e la declamerò anco qui lunedì prossimo per la mia Beneficiata.

Io parto il 5 dicembre per Torino, ove rimarrò il Carnevale. Passerò quindi il mese di febbraio a Vienna, ed il marzo, aprile e maggio a Parigi.

Ciò le provi che sono inattesa de' suoi caratteri.

Colgo intanto questa circostanza per presentarle gli attestati della mia più sincera considerazione.

Adelaide Capranica del Grillo nata Ristori.

Firenze, 22 Dicembre 1862.

Mio caro Sig. Felice,

. Per l'amor di Dio, lasci stare i complimenti e le lodi che io sento di non meritare. Mi basta esser creduto amante dei buoni studj e della nostra cara lingua: nulla di più io sono, nè pretendo di essere. Lei onoravo già e riverivo da un pezzo, come la riveriscono e la onorano tutti coloro che hanno in pregio le buone lettere, i nobili ingegni, la dottrina e la cortesia: s'immagini dunque quanto mi è cara la offerta della sua preziosa amicizia, e la promessa di parlarmi de'suoi studj. Di poco conto è la mia amicizia, ma qual ella sia, è tutta per lei: e se di qua posso servirla in qualche cosa mi comandi alla libera.

Sì, è vero, la s'è messa a lottare con un gigante; ma non dubito ch'ella non vinca la prova; tal argomento me ne dà la sua Apocalisse.

Il Vannucci e il Manuzzi gli vedo spesso, e gli saluterò da parte sua: il Giudici, o Lo Giudice, è in Inghilterra. Non so se la Ristori sia sempre in Firenze: ma se c'è, farò appresso di lei quanto V. S. desidera.

A rivederla, mio caro sor Felice: sono così breve perchè non ho un momento di bene, massimamente in questi giorni. Ella però mi scriva e mi comandi senza verun riguardo.

Il Suo — **Fanfani.**

Napoli, 10 Marzo 1863.

Chiarissimo Signore,

Le anime dotate di alto sentire, istruite alla scuola delle umane sventure, non si tacciono alla voce dell'amicizia, al dolore dell'artista.

Luminosa prova di ciò ne diede la S. V. con la pregiatissima del 2 Marzo a me diretta, non che con la unita sublime poesia, se non meritata per il mio debole ingegno, gradita oltre ogni dire, qual farmaco al mio incessante soffrire.

Gradisca perciò l'espressioni di mia riconoscenza, che si accrescerebbe, se come tratto di sua novella bontà, volesse accogliere il seguente pensiero.

Commosso fino alle lagrime per lo intero suo componimento, ed in particolar modo dalle due ultime ottave, d'immensa consolazione mi saria, se le potessi aver ridotte per musicarle, a modo di mia prece a Maria.

Perdoni l'ardire, e mi creda con sensi di profonda stima ed inalterabile considerazione

Tutto Suo
S. Mercadante.

Firenze, 29 Giugno 1865.

Pregiatissimo Signore,

Il *bel fiore* che Dante *invocata e sera e mattina* con quel semplice affetto, semplice, e però di poeta, che *uom della villa* assiependo la sua povera vigna,

o la contadinella *spigolando* alzano gli occhi al cielo e pensano di Maria, quel bel fiore mandò a Lei dall'alto un de' soavi suoi aliti, laddove Ella dipinge l'esule stanco, entrante in Ravenna nell'ora del mesto raccoglimento, inchinarsi umilmente accorato all'immagine della Vergine che lo regga a salire con dignità serena le scale di Guido. E avrei amato che, quando il padre, non ignaro de' grandi dolori e però soccorrevole agl'infelici, rammenta a Dante Francesca sua, tanto miseramente morta, dicesse: io spero ch'ella avrà in quel momento supremo o innalzata l'anima ispiratamente pentita a Maria, e che Maria le avrà, dopo espiatione lunghissima, impetrato il perdono, per le preghiere delle anime più pure e più simili a sè; ed era tra quelle la tua Beatrice. Questo Ella avrebbe, Signore, saputo esprimere in versi degni. Questi suoi ritraggono l'anima del poeta meglio di que' tanti che nel calice sacro della sua poesia mescono ebbrezza di fiele, e spargono al vento della bestemmia le sue ossa.

Se io non Le mando parole scritte di mia mano, da porre insieme con altre di celebrati, scusi di grazia il suo

Aff.mo
Tommasco.

79830



INDICE

Opere inedite — Scritti varii	Pag.	3
LA LIRA DELLA FAMIGLIA	"	5
I tre colori della cattolicità	"	7
Pregliera al piccolo Guido	"	9
L'Anniversario	"	11
Canto per fanciulle	"	13
Gli Angioli	"	15
Per estinta fanciulla	"	19
Sonetto a Teresina Prudeniano	"	22
La Madre al figlio morto	"	23
A Paolina Conti	"	25
Il Soldatino	"	27
Al Cuore Santissimo di Gesù	"	29
Corona di lodi e di affetti a Maria	"	33
Pregliera	"	37
La Madonna della Neve	"	43
Prima della scuola	"	47
Dopo la scuola	"	48
A S. Francesco di Assisi	"	49
Memorie infantili — Tre sonetti a Maria	"	50
DANTE IN RAVENNA	"	53
Carme	"	57
Una piccola alunna al suo maestro di ballo	"	67
Una alunna al suo maestro di lettere italiane	"	68
Una alunna alla Direttrice di un Istituto nell'allegrezza del suo onomastico	"	69
L'Europa al 1849	"	70
Il Sacerdote di Oppido	"	71
Una notte d'inverno	"	75
Canto dei fanciulli degli Asili	"	77
Anna Lo Schiavo	"	79
Pregliera d'un illustre cieco	"	81
A Giorgio 1° Re di Ellene	"	85
Fotografia di un fanciullo	"	87
Italia e Grecia	"	88

Pregghiera d'un'anima volata al cielo	Pag. 89
Sotto l'effigie di una giovinetta morta	» 91
Un Falconiere del Secolo decimoterzo	» 93
Macbeth	» 95
<u>Ad Adolfo dormente</u>	» 98
<u>Giulietta e Romeo</u>	» 99
<u>Ad Antonio Catara-Lettieri</u>	» 103
<u>Ad una cara alunna</u>	» 106
<u>L'anima predestinata</u>	» 107
<u>Alle alunne di un istituto, graziose declamatrici di versi.</u>	» 110
<u>A due giovani sposi</u>	» 111
<u>Versi augurali</u>	» 112
<u>La Baccante</u>	» 113
<u>Ad un novello Sacerdote</u>	» 116
<u>Il trionfo di Scipione</u>	» 117
<u>Ad una giovane danzatrice piemontese</u>	» 123

<u>PROFEZIE DI ISAIA, volte in versi italiani</u>	» 127
<u>Isaia</u>	» 129

<u>POESIE VARIE</u>	» 165
Per l'anniversario della morte di Rosa Bisazza	» 167
Elegia	» 169
Carme — Ricordo funebre pel celebre Calbiati	» 177
A Giacomo Conti — Augurio	» 181
A Rosa Rozzi nel dì delle nozze	» 183
A Massimo d'Azeglio in Messina	» 185
Ama!	» 189
Capodimonte	» 193
A illustre donna napolitana, pel suo albo	» 195
Ode in morte di Giov. Andrea Cordopatri da Paracorio.	» 199
In morte di Marietta Grano	» 207
PEL DICIOTTESIMO CENTENARIO DI SAN PIETRO	» 213
A Monsignor Carlo-Vittore Papardo	» 215
Carme	» 217
Offerta	» 225
Dante all'Italia	» 229
A Giovannina Papa	» 230
A Maria Vergine	» 231
A Rachele Conti, esimia danzatrice	» 233
A Clementina Noël Guidi	» 235
Al Prodi della nuova piro-fregata <i>Messina</i>	» 237
In morte di Letterio Fenga, giureconsulto messinese	» 241
Alle Altezze Reali Umberto, Amedeo e Oddone	» 245
A Stefano Ribera	» 248

DELLA DIGNITÀ POETICA CON L'ORAZIONE DI CICERONE PER L'ARCHIA POETA	Pag. 219
All'Egregio Signore Cav. Guglielmo Tedeschi	» 251
SOPRA UN MONUMENTO ERETTO NELLA CHIESA DEI RR. PP. CISTERCIENSI DI MESSINA	» 277
DEL ROMANTICISMO	» 285
DELLA LETTERATURA POETICA	» 321
Alla Eccellenza Reverenda ed Egregia di Monsignor Car- lo-Vittore Papardo	» 323
DELLE FESTE CELEBRATE IN MESSINA PEL DOMMA DELL'IM- MACOLATO CONCEPIMENTO	» 367
Capo I. — Dell'immacolato concepimento di Maria San- tissima	» 369
Capo II. — Dell'antica e non mai cessata fede dei Mes- sinesi al santo Mistero dell'Immacolato Concepi- mento di Maria Vergine	» 377
Capo III. — Feste celebrate nella Cattedrale di Messina.	» 387
Capo IV. — Festa celebrata nella chiesa della SS. An- nunziata del PP. Teatini	» 394
Capo V. — Triduo festivo eseguito nella chiesa di San Francesco di Assisi dei Minori Conventuali	» 400
Capo VI. — Continuazione del Triduo dei PP. France- scani	» 407
Capo VII. — Ultimo giorno del Triduo dei PP. France- scani — Processione. Conclusione del lavoro	» 410
Di una gitarella a Reggio di Calabria — Lettera prima.	» 419
===== Lettera seconda.	» 423
===== Lettera terza.	» 427
===== Lettera quarta	» 434
===== Lettera quinta	» 441
===== Lettera sesta	» 450
SCRITTI VARI	» 459
CRITICA E BIBLIOGRAFIA — Poesie di Carlo De Ferrariis.	» 461
Versi scelti ed iscrizioni di Antonio Giuffrè	» 471
Illustrazione di Milazzo per Giuseppe Plaggia	» 479
1° Sonetti di Francesco Vicoli — 2° Dolore Paterno — Sonetti di Francesco Vicoli — 3° Versi di Luigi Vi- coli	» 481
Compendio di Geografia naturale e definizioni e gene- rali osservazioni di Geografia politica di Filippo Bartolomeo	» 483
Le storie siciliane dai primi tempi sino al 1814, narrate da Giuseppe Biundi	» 488
Teogonia di Esiodo tradotta dal greco da Riccardo Mit- chell	» 494

Omaggio al Santo Padre	Pag. 509
<u>Frammenti di alcuni canti inediti di Eliodoro Lombardi.</u>	» 501
Gaspara Stampa, dramma in versi in cinque atti, di Francesco Proto Pallavicini duca dell'Albaneto	» 507
Niccolini e il Mario	» 518
Carlo Goldoni — giornale drammatico — Stelle Cadenti di Nicola Castagna	» 522
<u>Versi di Francesco Patti Chacon, duca di Sorrentino —</u> <u>Il Papiro, giornale di scienze, lettere ed arti di</u> <u>Siracusa</u>	» 529
<u>SULLO EDIPO RE, tragedia estemporanea di Luigi Cicconi</u>	» 535
<u>Versione siciliana delle Buccoliche di Virgilio</u>	» 547
<u>Canti di G. Ardizzoni</u>	» 549
L'Emigrazione Veneta, dramma del Castelvecechio	» 553
Lo Xiffa, poemetto latino di Diego Vitrioli da Reggio di Calabria	» 558
Canti Scelti del popolo siciliano, posti in versi italiani da Letterio Lizio-Bruno, aggiuntavi una traduzio- ne francese di anonimo autore	» 568
Arringa dell'Avv. Felice Valentino presso la G. Corte civile di Reggio, in difesa di Salvatore Pontari	» 574
PROSE VARIE	» 577
Di Giuseppe Regaldi e di una sua accademia di Poesia estemporanea in Messina	» 579
Tradizioni del Pensiero italiano — Luigi Carrer	» 585
Eloquenza Sacra	» 591
Corrispondenza Letteraria	» 599
Tradizioni e Biografie patrie — Adelaide Dalbono nata Lugangeli	» 603
<u>Tradizioni e Necrologie patrie — Giuseppe Grosso Ca-</u> <u>copardo</u>	» 608
<u>Scienze e Letteratura</u>	» 611
<u>Letteratura</u>	» 615
<u>ISCRIZIONI</u>	» 619
APPENDICE — Lettere di uomini illustri a Felice <u>Bisazza</u>	» 653

